Joannes Antonius Sumontius Neapolitanus
entilis Familiæ
Patriæ Gentilitia,
umenta Illustreque
Cronicon Candido
vocavit ad lucem; hic
inter Alborum Spiritus
Sancti Confratres Gu
bernator benemeritus, et
sequens Consodalis
refulget in Cinere, dum
Mors in XXIX
Marty Vrna Floribus
coronavit M.D.C.II.
Fran. Sesone Sculp.

HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO
DI NAPOLI
DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
NAPOLETANO

QVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI,
Accadute dalla ſua Edificazione ſin' a tempi noſtri

CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, RELIGIONE,
Antica, e moderna Politia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque, Circuito, Amenità, Provintie, Santi, e Chieſe,

OLTRE GLI IMPERADORI GRECI, DUCHI,
e Principi di Benevento, Di Capua, e di Salerno.

CON LE GESTA, E VITE DE' SUOI RE, COLLE LORO
Effigie al naturale, Alberi delle Diſcendenze, e Sepolcri.

E DELLI VICERE DEL REGNO, CON ALTRE COSE
Notabili non più date in Luce.

In queſta terza Edizione corretta, emendata, e di varie note accreſciuta;

TOMO PRIMO.

DEDICATO
ALL' ECCELLENTISSIMA CITTA'
DI NAPOLI.

IN NAPOLI M.D.CCXLVIII.
A SPESE DI RAFFAELLO GESSARI.
Nella Stamperia di Domenico Vivenzio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENTISS. SIGNORI.

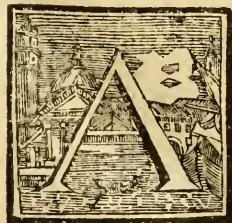
SIG. D. GIACOMO CARACCIOLO Duca delle Grottaglie Eletto per la Piazza di Capuana.

SIG. D. ASCANIO ROSSI,)Eletti per
E SIG. D. CIRO RAVASCHIERI) quella di Montagna.

SIG. D. GIO: BATTISTA PIGNATELLI Duca di S. Demetrio Eletto per quella di Nido.

SIG. D. DOMENICO LONGO Marchese di Gagliati Eletto per quella di Porto.

SIG. D NICOLO' MIROBALLO Marchese di Bracigliano Eletto per quello di Portanova.

SIG. D ANTONIO PALOMBA Marchese di Cesa Eletto del Fedelissimo Popolo.

Ppena mi cadde nell'animo di ristampare la rara ormai, e sommamente desiderata Storia di Napoli, scritta da Gio: Antonio Summonte nostro Cittadi-

no, che ſubito mi avviſai di preſentarla all'EE. VV. imperocchè eſſendo l'iſtoria la vera e più dilettevole ſcuola, in cui l'arte del Governo ſi appara, per trovarſi nella varietà degli avvenimenti, che in eſſa ſi regiſtrano quaſi in tela con vivi colori ſpiegato quanto mai abbia o a fuggire, o a imitar la prudenza; a giuſta ragione non ad altri, ſe non a coloro, a cui il governo di queſta Città truovaſi meritevolmente affidato, la ſtoria di queſta ſteſſa Città conſagrar ſi doveva.

E quantunque ne' nobili e culti animi dell'EE. VV. ſieno così altamente e bene appreſe tutte le più ſingolari virtù, che di altre

ſcuo-

ſcuole ad inſegnamento non paja che vi faccia meſtiere: pure in leggendo l'EE.VV. nella preſente Storia le glorioſe azioni de' Voſtri chiariſſimi, ed illuſtri Progenitori, li quali con larghiſſime profuſioni de' loro averi, e del loro ſangue autenticarono la loro fedeltà ed oſſequio a' loro Principi, e con ſavj regolamenti, e diſintereſſe teſtificarono il loro zelo ed impegno pel pubblico bene, non potrete non vieppiù infiammarvi a ſeguir sì bell'orme con imitarne l'eſempio.

Appartenendo adunque di tutta ragione queſt'Opera all'EE. VV., mi giova ſperare, che di buon grado le preſterete in que-

ſta

ſta terza riſtampa, che ne fo, il Voſtro glorioſo Nome; ſotto la cui Magnanima beneficentiſſima ombra raſſegnandomi ancor io, pieno di oſſequio e di venerazione mi dichiaro.

Dell' EE.VV.

Umiliſs.Devotiſs., ed Obbligatiſs.Serv.
RAFFAELLO GESSARI.

VITA
DI
GIANNANTONIO SUMMONTE
SCRITTA
DA SCIPIONE DI CRISTOFORO
PRETE NAPOLETANO.

Ebbene la mancanza de' documenti, per lo lungo volgere degli anni smarriti, varie pregevoli memorie ci abbia involate alla famiglia Summonte appartenenti, e spezialmente la notizia di que' personaggi fioriti in essa nell'età più lontane, e che non solo le armi, e le lettere lodevolmente avendo trattate, ma varie dignità così Ecclesiastiche, come Civili di tempo in tempo ottenute, la rendettero oltremodo ragguardevole, e rinomata; tutta volta però non può dubitarsi, che fra le antiche,

ed onorate famiglie Napoletane debbasi ella giustamente annoverare. E di vero le scarse di lei memorie, sopravanzate ancora a' dì nostri dal grave naufragio del tempo, dimostrano chiaramente, che fu ella assaissimo nelle preterite stagioni luminosa, avendo non solamente, oltre allo 'mpiego illustre di Notajo soventemente vedutovi fin d'allora, che non recavasi a sdegno di esercitarlo la gente del più alto legnaggio, e del sangue più preclaro, prodotti Giureconsulti di famoso grido, che lodevolmente nel Foro Napoletano l'Avvocarìa professarono, e Medici, e Filosofi, ed altri dotti uomini, in somma estimazione per la loro letteratura venuti. Più di ciascun' altro personaggio però, che col suo propio sapere, e dottrina, gloria, e splendore grandissimo alla famiglia Summonte arrecasse, meritamente ella si pregia del celebre Pietro Summonte, o Summonzio, siccome comunemente fu da' contemporanei Scrittori cognominato; mentre questo insigne, e cospicuo letterato, ed uno de' più rari ornamenti della Accademia del Pontano, per giudizio universale de' dotti, che lo conobbero, riputato venne per un' uomo, in cui del pari un profondo, e riposto sapere, un' acre, e

raf-

raffinato discernimento, una vasta erudizione, ed una cognizione grande a dismisura delle lettere, che diconsi umane, rilussero. Perlaqual cosa, ad oggetto di servire alla brevità, tutt'altro intralasciando, di Costui solo quelle luminose memorie, che dopo lo spazio di quasi tre secoli si sono potute raccogliere, lodevole, ed util cosa abbiamo giudicato di porre in luce, con la vita del nostro Storico, in grazia così del nostro Summonte, che molto di cotesto Valentuomo della sua prosapia medesima vantavasi; come per rendere una ricompensa ben dovuta alla virtù, alla costumatezza, e più di altra cosa alla di lui pietà, per la quale ci vennero conservate per mezzo delle stampe molte Opere de' Letterati dell' Accademia del Pontano, che senza dubbio perite sarebbero, s' egli non le avesse pubblicate, per adempiere al vincolo della amicizia, onde era stato cogli Autori di quelle, allorchè viveano, legato. Essendo ben giusto, che da Noi guiderdonato veggasi di presente con uguale pietà, il generoso, e magnanimo disegno di un'uomo, che cercò co'suoi sudori, e con le sue fatighe di eternare il nome de' viventi, e de'defunti suoi amici, divulgandone le Opere; col porne in luce le notizie al-

meno della vita ; giacchè, ſiccome veramente il noſtro piacere ſtato ſarebbe, ci è vietato di ciò fare degli erudititiſſimi ſcritti ſuoi, per eſſerſi da gran tempo, e con grave danno della Repubblica letteraria perduti.

Fra gli altri antichi vicoli del rinomato Rione della Città di Napoli, detto volgarmente di Porto, evvene uno chiamato ancora di preſente de' *Severini*, dalla nobile famiglia Severina, che ebbe in eſſo le ſue abitazioni, e fu annoverata nel Seggio, che dal Rione iſteſſo in cui è allogato, prende parimente il nome di Porto. Ora in queſto vicolo de' *Severini*, o ſia de' Santi Niccolò, e Procolo degli Acquari, e degli Scotellucci, ſiccome variamente nelle antiche ſcritture ſi legge denominato, nacque, all'avviſo del Celano, Giannantonio Summonte, come abbiamo ricavato da alcuni notamenti, intorno alla vita, ed alle Opere del noſtro Storico, tratti dall'eruditiſſimo Signor D. Emilio Giannuzzi, che gentilmente ſi è compiaciuto di comunicarceli, da' M.S. di D. Antonio Ruggi, Gentiluomo della Città di Salerno, e celebre Antiquario de' tempi ſuoi, fu di lui avolo un' altro Giannantonio Summonte, famigerato Notajo Napoletano, che viſſe circa la metà del ſe-

Notiz. di Napoli Giorn. 4. *pag.* 48.

ſecolo quindiceſimo. E di vero nel volume della Viſita fatta da Annibale di Capua Arciveſcovo di Napoli delle Parrocchie, e delle Chieſe della noſtra Città nell'anno 1580., deſcrivendoſi lo ſtato della Parrocchia di S.Maria Rotonda, che è poſta nel Rione di Nido, e della Chieſa di S.Pietro a Procolo, o ſia, ſiccome con errore oggi ſi dice, di S. Pietro a Fuſarello, che è allogata nel Rione di Porto, veggonſi prodotti, e riaſſunti più iſtrumenti del ſuddetto Notajo Giannantonio Summonte il vecchio, del torno di detta età. Ciò adunque, ſiccome dimoſtra quanto ſia lontana dal vero l'opinione popolare, che il noſtro Storico fuſſe ſtato Notajo, confondendo l'avolo col nipote, e di due perſone formandone una ſola; così ancora ci manifeſta, che la famiglia Summonte troppo illuſtre, e coſpicua eſſer dovette fra Noi, avendo avuto pria della metà del ſecolo quindiceſimo de' Notai, e circa il qual tempo eranſi veduti eſercitare un tale impiego, non ſolo i Gentiluomini di tutti i Seggi Napoletani, e ſpezialmente Ruggiero Pappanſogna, e Dionigi di Sarno, annoverati in quello di Santo Arcangelo, o ſia della Montagna; ma fino a coloro, che del cingolo militare, ordine allora il più riputato di Cavalleria, erano ador-

adornati. L'Autore Anonimo delle note ſu la vita del Sannazaro, ſcritta da Giambatiſta Criſpo da Gallipoli, nota eſſere ſtato Avolo di Giannantonio Summonte il dotto Pietro Summonzio, e Padre un tal Gianiacopo; ma egli, ciò opinando, va di gran lunga lontano dal vero, mentre Pietro Summonzio, ſiccome poco ſtante verrà dimoſtrato, non fu già avolo del noſtro Storico, ma Prozìo, eſſendo ſtato fratello di Notajo Giannantonio Summonte il vecchio: e Gianiacopo poi non fu ſuo padre, ma nipote, come figliuolo di Giammarino di lui fratello. Non eſſendo a Noi finora riuſcito, con ogni più attenta diligenza, e ricerca, di ſcovrire il nome de' genitori del noſtro Giannantonio, giudichiamo probabilmente, che il Padre almeno poſſa eſſere ſtato quel Gianvincenzo Summonte appunto, che da Pietro Summonzio mentovato venne, come uno de' ſuoi Coadjutori nell' edizione da lui fatta del Comento del Pontano ſu le cento ſentenze di Tolommeo nell'anno 1512. in Napoli, per gli torchi del famoſo Sigiſmondo Mayr Tedeſco, che eſercitò nella noſtra Città, con ſomma lode, il meſtiero di pubblico Stampatore; giacchè leggeſi nel fine di quel libro: *Neapoli, ex officina Sigiſmundi*

Op. Volg. del Sannaz. dell'edizione di Padova de'Volpi pag. 73.

Mayr

Mayr Germani, ſummo ingenio artificis: Joannetto Salodio, Hieronimo Taegio, & Petro Kirchberg miniſtris. Anno MDXII., ac fideliter omnia ex Archetypis Pontani ipſius manuſcriptis, quæ Neapoli in Bibliotheca Divi Dominici cuncta ſervantur. Curavit rem diligenter P. Summontius, Petro Roſa, Dionæo Tornaquintio, & Jo: Vincentio Summontio coadjutoribus. Avvalorano coteſta congettura più ragioni. I. che aſſegnandoſi per Padre del noſtro Storico il ſuddetto Gianvincenzo, concordano beniſſimo gli anni dell'uno, e dell'altro; Imperocchè eſſendo ſtato nel 1512. Gianvincenzo Summonte giovanetto, allora che ajutò Pietro Summonzio nella correzione della edizione del detto Comento del Pontano, ſu le cento ſentenze di Tolommeo, in compagnia del Roſa, e del Tornaquinzio, che eſſer doveano, come a lui, diſcepoli del detto Pietro; uopo è crederſi, che non molto dopo ſi fuſſe ammogliato, e che generato aveſſe fra gli altri figliuoli il noſtro Giannantonio, il quale eſſendo morto ſul cominciare dell'anno 1602., dimoſtra, che altro perſonaggio non può frammetterſi fra l' epoca dell'età dell'uno, e dell'altro. II. Che eſſendoſi coſtui chiamato Gianvincenzo, col prenome di

Gio:,

Gio: usatissimo nella famiglia Summonte, ci addita una certa conformità di nome, con gli altri personaggi della famiglia suddetta. III. perchè nella rammentata Visita della Chiesa di S.Pietro a Procolo, o sia, come oggi si dice, di S.Pietro a Fusarello, trovandosi rapportati alcuni istrumenti di un Notajo Vincenzo Summonte, stipulati sul cominciare del secolo sedicesimo, conviene giustamente argomentare, sì per l'epoca degli anni, che cade assai acconciamente con quella del Gianvincenzo Summonte ricordato da Pietro Summonzio, come coll' altra del nostro Storico; e sì ancora per l'Unità, e somiglianza del nome, che 'l Gianvincenzo di Pietro Summonzio, e Vincenzo il Notajo, di cui vedesi fatta menzione nella detta Visita, esser debbano una persona istessa; e con ciò che il Padre del nostro Giannantonio stato fusse parimente Notajo, e come uscito dalla scuola di Pietro Summonzio forse un bravo letterato de' suoi tempi. Ma chechè sia di ciò, e ne creda Ciascuno quello che gliene sembra migliore, certa cosa ella è, che manca ogni autentico documento intorno alla notizia de' di lui genitori.

Se però siamo all' oscuro de' genitori di Giannantonio Summonte, non mancano poi

degli

degli anecdoti valevoli comunicatici dal gentilissimo Sig.D.Marino Pirozzi, per gli quali venghiamo in cognizione di molte particolarità della sua vita. Ebbe adunque il nostro Storico due fratelli, l' uno detto Giammarino, e l' altro Gianiacopo. Giammarino fu ammogliato, e generò Gianiacopo II., Medico, Filosofo, e gentil Poeta della sua età, e colui che tradusse in versi Italiani il celebre distico del Bembo su la sepoltura del Sannazaro, come ricavasi da un' istrumento rogato nell' anno 1601. per Notajo Bartolommeo Strina, e dal processo del preambolo, interposto per lo Tribunale della Corte Vicaria, appo l'Attuario Campanile, dopo la morte del padre in suo benefizio; e questo Gianiacopo II., sposata avendo Giuditta Verallo, donna di una assai chiara, ed antica schiatta della Città nostra, quantunque varj figliuoli avesse con detta sua moglie procreati, cioè Principio Jacopo, che fu Chierico, Carlo, ed altri, sofferì la sgraziata sorte di vederli morire tutti nella più florida giovanezza, e colla di loro morte estinguersi la sua famiglia. Di fatto ciò ricavasi dal processo del preambolo, spedito per lo suddetto Tribunale della Corte Vicaria nell'anno 1643. a prò di Giuditta Verallo, per la morte avvenuta, così di Gianiacopo II., come de' di lui figliuoli, senza esservi rimasi eredi; e per la di cui cagione

essa Giuditta, per istrumento stipulato per Notajo Gianlionardo Campanile vendette un podere, posto nel delizioso Colle di Posilipo al Chierico Lionardo Giordano, che era del reditaggio di suo marito. Gianjacopo Summonte poi primo di tal nome, e fratello di Giannantonio, e di Giammarino, fu pubblico Notajo, ed in uno sì fatto impiego, perchè fornito di varj lumi letterarj, così chiaro, e famigerato divenne, in guisa che non solo occupò il primo luogo fra' Notai del suo tempo, ma i più gravi, ed implicati contratti ne' suoi protocolli distese, siccome chiaramente da' protocolli suddetti rilevasi, che si conservano di presente dal chiarissimo Sign. D. Francesco Porcelli Segretario del nostro Supremo Consiglio. Ebbe in moglie il rammentato Gianjacopo Porzia Pizza di prosapia assai conosciuta, e distinta Napoletana, e nella quale parimente da antichissimo tempo varj Notai erano fioriti, secondo si ha dalla di lui Iscrizione sepolcrale, che è nella Chiesa de' Santi Severino, e Sossio de' Monaci Cassinesi, e da uno istrumento dell'anno 1586., rogato per Notajo Lucio Ferraro, donde ritraesi aver Giammarino Summonte confermata, per cessione fattagliene da Porzia Pizza moglie, ed erede di Notajo Gianjacopo Summonte suo fratello, la concessione di

una

una casa, posta nel vicolo de' *Severini*, che era della redità di detto suo fratello, a' Notai Vito Antonio, e Vincenzo di Gennaro. Non avendo il detto Notajo Gianjacopo Summonte con Porzia sua moglie alcun figliuolo generato, giunto a morte, quella rimase erede de' suoi beni, e fu seppellito nella Chiesa suddetta de' Santi Severino, e Sossio, nella quale si avea per se, e tutti i suoi, apparecchiata una assai magnifica sepoltura, in cui leggesi l'Iscrizione, che poco stante verrà rapportata.

Ora Giannantonio Summonte, come a colui, che nato era di una ragguardevole, ed illustre famiglia, e da costumati, e prudenti genitori, esser dovette non solo bene, e diligentemente educato nella Cristiana pietà, ma ancora nelle lettere, che diconsi umane, e nelle più sublimi scienze istrutto, le quali non istentiamo a credere, che apprese le avesse nelle scuole de' Gesuiti, che erano allora in Napoli in sommo credito, e riputazione. Ne' notamenti M.S. intorno alla vita, ed all'opere del Summonte del Signor Giannuzzi, già di sopra accennati, si dice essere stato il nostro Storico mediocre Dottore in legge, ed accreditato Procuratore nel nostro Foro; anzi nelle controversie del Tribunale della Grascia espertissimo,

e riputato uomo;e che nell'esercizio di professione somiglievole lucrò tanto,che bastolli per un decoroso mantenimento della sua famiglia ; cosicchè non fu obbligato a spendere tutto il tempo,e l'opera sua nel Foro,ma potè ben divagarsi intorno alle antiche notizie delle cose del Regno, delle quali fu mezzanamente informato ; comecchè di quelle della Città di Napoli fusse espertissimo. E di vero, in quanto all'essere stato il Summonte Dottore in legge, sembra venir confermato ciocchè in detti Notamenti si dice, dalla Iscrizione, che è sotto al suo ritratto nella cospicua Confraternita de' Bianchi detti dello Spirito Santo, in cui leggesi : *Joannes Antonius Summontus U.J.D. pergentilis familiæ &c.* Ma in ciò Noi crediamo fermamente, avere così il Ruggi, da cui ha tratti il Signor Giannuzzi i detti Notamenti, come l'Autore della rammentata Iscrizione abbagliato, e che il Summonte non fu già Dottore in legge,ma semplice Proccuratore;e lo deduciamo dal vedere, che da veruno degli Scrittori nostri, od a lui contemporanei, o posteriori, vien Dottore chiamato, qualora il rammentano ; e che egli stesso, non solo nel Manuale degli Uficj divini, pubblicato nel 1596., non fa di un tale specioso carattere uso alcuno ; ma nella sua Storia Na-

Napoletana, e nella Iſcrizione ſepolcrale, che ſi fece vivendo nella Chieſa de' Santi Severino, e Soſſio, ſotto a quella del ſuo fratello Notajo Gianjacopo. In oltre, che Coloro, i quali ſi tolſero la cura di dare alle ſtampe il terzo, e quarto tomo della ſua Storia, il primo anni trentotto, e 'l ſecondo quarantuno dopo la di lui morte, avvenuta nel meſe di Marzo del 1602., e che brievi Apologie nelle lettere a' Lettori, prefiſſe a ciaſcun tomo, diſteſero, e nelle quali commendarono così l'Autore, come l'opera, calunniata a torto da gente maligna, ed ignorante, neppure Dottor lo chiamarono. E finalmente, perchè nello accurato Catalogo de' Dottori laureati nel noſtro Collegio Napoletano compilato dal Recco, e che comincia dall'anno 1400., e termina in quello del 1647.; e ne' Regiſtri dello ſteſſo Collegio, da Noi attentamente riconoſciuti, non ſi oſſerva punto fra' Dottori annoverato, e deſcritto. Onde per conciliare ciocchè leggeſi ne' ſuddetti Notamenti, e nella Iſcrizione affiſſa ſotto al ſuo ritratto, intorno all'eſſere egli ſtato, o nò laureato in legge, uopo è dire, o che il Summonte ſi laureaſſe in qualche Collegio ſtraniero, come in quello di Roma, di Bologna &c. o pure, ſecondo vien da Noi giudicato più vero, che fuſſe ſtato ſoltanto

Mut. Rec. Gloſſ. ſuper privil. Joann. 2. Colleg. Doct. conceſſo, in Catal. Doct.

Proc-

Proccuratore, e che nommai l'alloro dottorale delle leggi preso avesse; mentre la carica di Proccuratore può francamente esercitarsi nel nostro Foro, anche da coloro, che laureati in legge non sono.

Quantunque di ciò non se ne abbia indubitato riscontro; tuttavolta Noi riputiamo fermamente, che Giannantonio Summonte non fusse stato giammai ammogliato, e ci induciamo a creder tanto dalla di lui Iscrizione sepolcrale, ove leggesi, che egli avea voluto seppellirsi, con le ceneri di Gianjacopo suo fratello, ad oggetto, che *ne quem sanguis, & amor conjunxerat, mors segregaret*; la qual cosa certamente da lui detta non si sarebbe, se consorte avesse avuto, ma altre espressioni, attenentino all'amor conjugale vi avrebbe fatto incidere; e forse, che alle ossa della moglie, avea voluto giustamente combinare le sue. Oltrechè nella sua Storia, egli affatto nè di sposa, nè di figliuoli fa parola, ma solo di un suo nipote, cioè di Gianjacopo II. Medico, e Filosofo, ed il quale, siccome al di sopra fu detto, nato era da Giammarino di lui fratello.

Stor. di Nap. tom. 3. p. 238., e 468.

Esercitò il nostro Storico diversi Maestrati di Chiese le più principali di Napoli, e fra essi, secondo egli medesimo racconta, nell'anno 1583. quel-

Stor. di Nap. tom. 1. cap. 11. pag. 357.

quello della Casa, e Chiesa dello Spirito Santo. Dippiù fu non solamente uno de' primi Confratelli, insieme con Notajo Gianiacopo di lui germano, ma ancora Governatore della nobile Compagnia de' Bianchi detta dello Spirito Santo, istituita, all' avviso dell' Engenio, e del dottissimo P. Sebastiano Paoli nell' anno 1560., e confermata da Papa Gregorio XIII., per opera di Frate Ambrogio Salvio da Bagnuoli, grande Oratore, e poi Vescovo di Nardò dell' ordine Domenicano, nell'anno 1563. Che il Summonte fusse stato, e Confrate, e Governatore di detta Compagnia, ricavasi dalla Iscrizione seguente, che si legge sotto al suo ritratto esemplato dal naturale, che si serba nell' Oratorio della Compagnia istessa, la quale, sì per la virtù del nostro Storico, che rendevasi meritevole di un tale onore, e sì ancora per benefizj forse da quello ricevuti, si recò a pregio di averne dipinta da buon pennello l'effigie. Ora l'Iscrizione avvisata ella è questa: *Joannes Antonius Summontus Neapolitanus U.J.D. pergentilis familiæ, Patriæ gentilitia monumenta, illustreque Cronicon, candido stilo revocavit ad lucem; Hic inter Alborum Spiritus Sancti Confratres Gubernator benemeritus, & obsequens consodalis refulget in cinere,*

Engen. Nap. Sac. pag. 517., e 520. Paol. Vita di Ambr. Salv. lib. 1. cap. 13. pag. 67.

nere, dum mors in xxix. *Martii urna floribus coronavit M.DCII.* A motivo della Confraternita ſuddetta di freſco iſtituita, e dell'eſſere egli annoverato, ed aſcritto in quella, dovette Giannantonio porre in luce nell'anno 1596. quell'Ufizio, arricchito di una copioſa raccolta di varie preci, e di un galante, e nobil Calendario Italiano de' Santi venerati in Napoli, e nel Regno, dedicato a D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, e del cui Ufizio poco ſtante dovrà farſi da Noi nuovamente parola.

Sebbene veruna notizia abbiaſi de' Maeſtri del noſtro Summonte, e del metodo da lui tenuto, nel formare gli ſtudj ſuoi, e delle ſcienze, e delle arti liberali, che appreſe; dalla lezione però della ſua Storia ricavaſi, che egli fu non ſolo dell'Eloquenza oratoria eſpertiſſimo, veggendoſene di tanto in tanto qualche bel lampo nella ſua Storia medeſima, e della più leggiadra, e gentil Poeſia amantiſſimo, come è chiaro per le molte antiche Iſcrizioni de' Re Napoletani, da lui tradotte in pulito verſo Italiano; ma della Giureprudenza più culta, e raffinata, della più ſcelta, e ſpiritoſa Erudizione greca, e latina, e fin della Politica, della Morale, e della Teologia ſtudioſiſſimo, quanto però comportava il genio, e l'uſo della ſua età,

non

non purgata dello intutto della barbarie degli ſcorſi ſecoli, e ſprovveduta della buona Critica, neceſſaria troppo per ben maneggiare, e deſcrivere le ſtorie, e le antichità, allo ſtudio delle quali coſe principalmente atteſe il Summonte. Più di tutt' altro però il noſtro Storico, come amorevole Cittadino di Napoli ſua generoſa madre ed altrice, ſi diede ad inveſtigare e ricercare ſollecitamente le antiche di lei memorie, ad oggetto di diſtenderne poi e compilarne una Iſtoria compiuta, di cui fino a' ſuoi tempi non erane uſcita a luce veruna, oltre a quella di Angelo di Coſtanzo gentiluomo Napoletano del Seggio di Portanova, e la quale neppure dir poteaſi intera, non contenendo altro che la Storia di alquanti de' ſuoi Re: giacchè l'altra di Pandolfo Collennucci Giureconſulto da Peſaro, piuttoſto che Storia, dir doveaſi un compendio di eſſa; e la barbara, e mal teſſuta Cronaca di Gio: Villani parimente un ſecchiſſimo Compendio di quella potea chiamarſi. E di vero egli, ad oggetto di farla da candido, attento e veritiere Iſtorico, ſebbene caſſo, e sfornito ſi fuſſe della perfetta Critica, che cominciava allora debolmente a comparire, conoſciuto avendo, che per venire dirittamente a capo del meditato ſuo

vastissimo disegno, li conveniva, non dagli Scrittori, scarsi di novero, ed inculti, ripescare e trarre le notizie più rade di essa; ma dagli Archivj, rivolgendone le vetuste carte, donde solamente può la storia *Medii Ævi* essere illustrata e rischiarata, si diede, come ricavasi dalla sua medesima Storia, a rivolgere attentamente i più celebri Archivj Reali, detti della Zecca, della Camera, de' Quinternioni, e della Cancelleria; ed oltreacciò quelli de' più famosi Monasterj della Città e del Regno, e con ispezialità il famigerato della Trinità della Cava, leggendone, e trascrivendone le vecchie scritture, secondo più volte nella sua Storia, quelle rapportando, racconta. Anzi di ciò non soddisfatto, si fece a ricercare moltissimi antichi processi di liti agitate nel nostro Foro, e protocolli interi di Notai, acciò in tal guisa con solidità, e verità maggiore, non solo la sua Storia scrivesse; ma le immense lagune, che la interrompeano, a cagione de' documenti perduti, supplisse. Per sì fatta cagione adunque, divenne il Summonte il maggiore, e più riputato Antiquario delle cose della Città di Napoli, e del suo Regno; chechè qualche maledico Scrittore ne abbia detto invidiosamente in contrario.

Ora

Ora così per la ſua conoſciuta letteratura, come per la ſua gran probità, ſi rendette il Summonte il cuore de' primi uomini dotti, che in Napoli, ed altrove fiorirono, ſecondo Egli ſteſſo ſovente mente nella ſua Storia lo atteſta; e nella quale, ove gli cade in acconcio, non ommette di far di quelli onorata rimembranza, ricordando con diſtinzione Fabio Giordano, Paolo Regio, Pietro Vincenti, Mario Zazzarino, Paolo Pacello, Agoſtino Guarna, Bruto Capece, Scipione Mazzella, Giulio Ceſare Capaccio, Pietro Antonio Lettieri, Aleſſandro, Vincenzo, e Marco Antonio de' Cavalieri, Orazio Caputo, Franceſco Mauro, Marco Antonio Sorgente, Giacomo Antonio Ferrari, Bartolommeo Chioccarello, D. Vittorino Manſo, Giambatiſta Bolvito, Rutilio Gallacino, Agnello Roſſo, Claudio del Duce, Gaſpare Moſca, Gianvincenzo della Porta, ed altri infiniti, i quali da Noi, ad oggetto di ſervire alla brevità, di rammentare intralaſcianſi.

Ora nell' anno 1596. ritrovaſi avere il Summonte meſſo in luce per le ſtampe di Napoli, appo Gianjacopo Carlino, ed Antonio Pace, un Manuale de' divini uficj per uſo delle ſacre Raunanze, col ſeguente titolo: *Manuale di-*

vinorum officiorum, quæ juxta ritum Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ recitantur in omnibus solemnitatibus D. N. Jesu Christi, Beatæque Mariæ Virginis, ac in festo omnium Sanctorum, cum nonnullis aliis precibus, secundum temporis opportunitatem, ad usum Congregationum. Curante Joanne Antonio Summonte Neapolitano. Neapoli apud Joannem Antonium Carlinum, & Antonium Pace 1596. ed il quale uficio fu da lui dedicato a D. Ettore Pignatelli Duca di Montelione, che da' primi Greci suoi edificatori Vibona venne chiamata, con una brieve, ma elegante lettera latina. In questo uficio adunque, oltre alla suddetta lettera dedicatoria, che mostra bene quanto valesse già il Summonte nello scrivere latino, vi si osserva un Calendario Italiano di tutti que' Santi venerati nella nostra Città di Napoli, e nel suo Regno, con la notizia del luogo, in cui nacquero, e morirono, e dove i loro corpi riposano. Ed il qual Calendario, a dir vero, utilissimo si rende a coloro, che la nostra Storia Ecclesiastica han piacere d'intendere. E finalmente l'uficio istesso si risguarda arricchito di leggiadri rami, ne' quali diverse storie del Vangelo sono intagliate.

Quantunque riputato avesse il Summonte,

che

che'l compilare una intera Storia della noſtra Città e Regno, ſarebbe ſtato lo ſteſſo, che intraprendere una impreſa ardua troppo, e difficile, e da non poterſi facilmente condurre a lodevole e compiuto fine; sì per la ſcarſezza e mancanza degli antichi Scrittori, e per la diſperſione grandiſſima de' ſuoi più vecchi, ed autentici documenti; e sì ancora, perchè quel poco, che ſopravvanzava delle di lei memorie, ſpezialmente dell' età *Medii Ævi*, trar doveaſi, o da anecdoti Manuſcritti, ſerbati ad onta del tempo, che tutto macera, e ſtrugge; e delle tante ſciagure, calamità, e deplorabili rovine, alle quali ſoventi volte la noſtra Città e Regno ſtati ſono ſottopoſti, negli angoli più occulti delle Biblioteche; opure dalle roſe, e tarmate membrane de' Regj Archivj, e de' Monaſtici; tutta volta però, a cagione dello ſviſcerato amore nutrito ſempre da lui per la ſua Patria, non eſſendoſi punto sbigottito de' gravi oſtacoli, che a sì fatto ſuo generoſo diſegno opponeanſi, riſolſe con magnanimo, e generoſo cuore accingerſi al meditato ſublime lavoro. Il perchè non perdonando nè a fatica, nè a ſpeſa veruna, non ſolo la Storia Napoletana diſteſe; ma di quella felicemente

per-

pervenne a capo, con somma utilità della Città nostra e del Regno, che incominciarono per mezzo di questo Valentuomo, a sorgere dall'oscurità grandissima, in cui giacevansi, e videro richiamate alla luce, dalle ombre de' preteriti secoli, le loro più illustri e pregevoli memorie, le quali finalmente, come a tante altre, dissipate si sarebbero, se non le avesse il Summonte ne' libri suoi inserite.

Come ad un preambolo della sua Storia, compose primamente il Summonte un Trattato intorno all'origine delle Chiese nostre; e questo, come egli stesso nella detta sua Storia accenna, disegnato avea di porlo in luce, dopo la pubblicazione di quella, se mai avesse conosciuto, che le sue fatiche gradimento alcuno incontrassero. Ma questa sua opera, perchè smarrita, deplorasi al presente da Noi, e dalla Repubblica letteraria. E ben, se lece congetturare, Noi portiamo opinione, che la perdita di questo, e di altri Manuscritti del Summonte, cagionata venisse da' travagli grandissimi da quello sofferti, per causa della persecuzione furiosa, mossagli da gente maligna ed ignorante, nemica implacabile della verità, appena che ebbe egli messi per le stampe il primo e secondo tomo della sua

Stor. di Nap. tom. 1. cap. 5. pag. 126

Sto-

Storia;e per la di cui cagione lo sventurato Autore, da malinconia e dispiacere assai grave oppresso, vi lasciò poco stante la vita.

Il carattere più nobile dello Storico è quello di essere veridico e sincero; e di stabilire, ciocchè scrive, con l'autorità di autentici e solidi documenti, senza farsi trasportare da passione, e senza farla adulando persone immeritevoli, e di ogni vero pregio sfornite, da parasito piuttosto, che da Storico candido e fedele. Ora il nostro Giannantonio, avendo ciò attentamente considerato, se non potea scrivere la sua Storia, con quella metodo e critica convenevole alla qualità e serietà della materia, che avea fra le mani, mentre il buon gusto letterario non erasi a suo tempo raffinato, cominciandone appena a balenare le prime scintille, cercò almeno di distenderla e lavorarla sul piede della più schietta e nuda verità, ricavata da' veri e indubitabili anecdoti di Manuscritti, e di antiche carte; e senza l'orpello della adulazione e dell' impostura. Si narra ne'sovente rammentati Notamenti del Signor Giannuzzi, donde la notizia della persecuzione suscitata contro al nostro Storico si è tratta, che avendo il Summonte dovuto far parola di alcune famiglie Napoletane,

ne, le quali, giusta il costume dell' età *Medii Ævi*, presero i loro cognomi, vili per altro, e ridicoli; o da qualche avvenimento, o da talun difetto naturale, rimarchevole ne' di loro personaggi, e che poi ne'tempi più culti, come obbrobriosi abborrendoli, in altri e più sonori, e più magnifici gli cangiarono; non solo non si fusse ingegnato di quelli occultare; ma che all'opposito le vere cagioni investigate, e manifestate avesse dell'origine di cognomi sì fatti, ed i motivi avuti, e le arti praticate ne'tempi posteriori da personaggi di talune di queste famiglie, ad oggetto di celare i vecchi, e stabilire i novelli: e che questo fusse stato l'argomento funesto, per cui egli acerbamente perseguitato, e travagliato venisse.

Noi però, sebbene non accettiamo, nè ricusiamo una tal cagione ne' suddetti Notamenti accennata, intorno alla persecuzione mossa contro al Summonte, riputiamo però essere molto più probabile, che non già questo, ma che altro principio destar la dovesse. E di vero, oltre al ritrovarsi assai di rado simiglianti mutazioni di cognomi nelle nostre Napoletane famiglie, avvenute per altro per onorate, e gloriose cagioni; non sembra affatto verisimile, che talune di esse

fa-

famiglie, le quali negli andati tempi erano state sotto a certi cognomi conosciute, avessero voluto poi quelli occultare, ponendone in campo de' nuovi; e con ciò rendere dubbiose le vetuste memorie della loro schiatta, per la mutazione, e cangiamento del casato primiero. Oltrachè, ciò sarebbe stato lo stesso, che discovrire e manifestare, Chiunque stato si fusse, che per cagione sì fatta avesse il Summonte perseguitato, la sua propia ignoranza, una picciolezza di cuore, e di talento, ed un furore ingiusto, e selvaggio: giacchè, oltre all'esemplo, che rilevar ne potea della Storia Romana, nella Porcia, Murena, Fabia, ed in cento altre famiglie senatorie, le quali quantunque salite in altissima riputazione, per gli Consolati, e per le dignità somme nella Repubblica ottenute, tuttavolta gli antichi cognomi, con tutto che da ignobili origini derivati e tratti, non solo ritennero, ma serbarono attentamente, recandosi a singolar pregio di essersi cognominati i Porcj da' porci, i Mureni dalle murene, ed i Fabj dalle fave: giusto argomento egli avea di grandemente gloriarsi, mentre tai cognomi, sebbene in sul primo aspetto goffi rassembrino e ridicoli, sono però un marco indubitabile della antichità, e chiarezza di una famiglia, il cui pedale può riportarsi fino all'

età *Medii Ævi*, nella quale un barlume cominciò a luccicare, e trasparere de' cognomi, ricominciati novellamente a sentirsi in Italia, dopo l' inondazione de' Barbari; giacchè voler quelli richiamare da' tempi de' Greci, o de' Romani, egli è lo stesso che un sognare vegghiando, ed è una sciocca ed insipida fole, da cader solo in mente di que' Genealogisti oziosi, ne' quali oltre all' adulazione, null' altro vi si scorge di buono.

La vera cagione adunque della persecuzione contro al Summonte commossa, siccome Noi sospichiamo, esser dovette quella di aver egli molte cose sinceramente narrate, attenentino al governo economico della nostra Città, e di avere assaissimo favoreggiata la cospicua, e distinta Assemblèa popolare, che di fresco erasi ristorata de' gravi danni, e delle oppressioni sofferte sotto gli Aragonesi, e cominciava a risplendere, dopo le lunghe tenebre, fra le quali si era fatta violentemente giacere. Qualunque però se ne fusse stata la cagione, certamente che il Summonte, con la sua Storia a gravissima persecuzione si vide soggetto. Ma perchè i di lui nimici non poteano accusarlo di ciò, ch' era verissimo, e stabilito su l' autorità di indubitabili documenti, siegue a narrarsi ne' Notamenti accennati, che l' argomento della perse-

cu-

cuzione lo fondarono, su quel tanto che avea egli scritto circa le gabelle. E di vero erasi dal nostro Storico nel primo volume della sua Opera formato un Capitolo distinto dell'origine delle antiche, e recenti gabelle. Ora in questo Capitolo, sebbene avesse scritto il Summonte con ogni modestia, e riguardo, e come convenivasi in materia cotanto delicata, da maneggiarsi, e trattarsi da penna maestra, e da mente savia, e prudente; tuttavolta i suoi nimici, comechè fin d'allora cominciavano a scintillare negli animi della plebe rozza e mal considerata, le faville, che degenerarono poi in un vasto e rovinoso incendio nel 1647., trassero da ciò l'indizio di accusarlo appo i Ministri Regj, come ad un sollevatore del popolo; colorendo così il mal talento, e l'ingiusta passione, che spingeagli a malmenare un' uomo onesto, e sincero per fini privati e particolari.

Queste accuse portate contro al Summonte a' Ministri Regj, dieron motivo, che il povero disavventurato Scrittore venisse imprigionato, e che in oltre il primo volume della sua Storia, pubblicato insieme col secondo nell'anno 1601., si sopprimesse, dopo un'esamina rigorosa ed attenta del novero degli esemplari, che raccolti ven-

nero,e dati alle fiamme.E perchè tutto ciò fu riputato per un lieve gaſtigo, ad oggetto di rendergli più peſante la pena,fugli impoſto,di dovere il ſuddetto primo tomo riſare, e di eſporlo nuovamente alla luce,dopo eſſere ſtato con rigida attenzione da più Reviſori vagliato. E queſta è appunto la cagione, per cui in alquante copie della prima edizione della di lui Storia, vedeſi il primo volume ſtampato in Napoli appo Gianiacopo Carlino nell'anno 1602, e'l ſecondo appo lo ſteſſo Stampatore nell'anno 1601. Avea il Summonte divulgati ambedue i tomi della ſua Storia nell'anno 1601; ma il primo eſſendo ſtato ſoppreſſo, e bruciato, con ordine all'Autore di doverlo riſare; quindi è che il detto primo tomo ſcorgeſi con la data dell'anno 1602, mentre in tal'anno venne quello riſtampato, dopo il nuovo rimpaſtamento fattone dall' Autore medeſimo, che dovette non ſolo rimpaſtarlo, ma caſtrarlo in varie parti, a piacere de' Reviſori. Che ſebbene varj anni appreſſo ſi fuſſe rifatto il fronteſpizio di detto primo tomo, e ſi fuſſe acconciata in quello la data dell'anno 1602.nell'altra del 1601: nondimeno ciò non potè farſi univerſalmente,ed in tutte le copie,onde avviene che oggi ancora in molte di eſſe vi ſi oſſerva la data antica. E sì di fatto il Toppi nel-

Toppi Bibliot. Napolet. pag.109.

la

la ſua Biblioteca Napoletana la nota, ſcrivendo eſſere il primo volume della ſua Storia ſtato pubblicato nell'anno 1602, e'l ſecondo nell'anno 1601.

Si aggiunge parimente ne'Notamenti accennati, che ad oggetto di ſcreditarla, ſi fuſſero inſerite da'Reviſori nella Storia del Summonte varie ſconce ed inette favole, e fra le altre quella della interpetrazione del canto degli augelli per virtù di certa erba ignota, che ſi legge nel capo quarto del libro primo di detta Storia, con altre ſomiglianti. Eranſi non ſolo dalla culta e coſtumata noſtra gente odorate le vere cagioni, e diſcoperte le ſorgenti della perſecuzione contro all' Autore commoſſa; ma i motivi penetrati ancora, per gli quali era ſtata la di lui Opera bruciata, ſoppreſſa, ed in varie parti caſtrata; il perchè maggior concetto, ed idea dell'Autore, e dell'Opera avea ella cominciato a formare. I Reviſori impertanto, per avvilire, e minorare di fede le coſe notate dal veridico Scrittore, varie loro infelici e ridicole aggiunte vi appiccarono.

Quantunque il primo tomo della Storia del Summonte così gravi tempeſte aevſſe ſofferte, il ſecondo nondimeno, forſe riguardandoſi alla ſpeſa, ed al danno, che ſi ſarebbero cagionati all'Autore, ſe rifarlo nuovamente aveſſe dovuto, rimaſo

maſo venne tal quale era ſtato compoſto; e con aſſai migliore fortuna, per non eſentarlo in tutto da travagli, vi venner ſolo, ſecondo ne' ſuddetti Notamenti ſi dice, ſovrapoſte dodici cartucce ſtampate, ed incollate ſu le pagine, che correggere, e caſtrare ſi vollero. Noi però, al contrario di ciò che narraſi ne' detti Notamenti, giudichiamo, che non per opera, e volontà de' Reviſori, le dette cartucce poſte veniſſero nell'accennato tomo ſecondo, ma per piacere dell' Autore; mentre divelte le ſuddette cartucce incollate, abbiamo veduto, che le coſe le quali erano al di ſotto di eſſe contenute, nè a caſtratura, nè a riforma eſſer poteano ſottopoſte; e che il Summonte con le cartucce accennate, cercò non ſolamente di emendare, e correggere alquanti errori, corſi nel detto tomo ſecondo della ſua Storia, e di cui dopo ſtampato il volume eraſi accorto; ma di riſchiarare, ed illuſtrare, o con aggiunte, o con rifleſſioni diverſe qualche punto della ſua Storia medeſima, riputato da lui degno di maggior luce. Ciocchè però abbiamo francamente aſſerito degli altri, dir non oſiamo di quello che ſovrapoſto ſi vede alla pagina 518. del tomo iſteſſo, giacchè nè per correzione di errore, nè per riſchiaramento di qualche particolare Iſtorico oſcuro, e dubbio-

so egli vi dovette esser messo; ma a solo oggetto di togliere quel tanto, che il nostro Summonte avea scritto intorno al divorzio di Ladislao Re di Napoli, con la magnanima, e disavventurata Principessa Costanza di Chiaromonte, seguito precedente dispensazione, e bolla Pontificia nella prima Domenica di Luglio dell'anno 1390. in Gaeta, e propiamente nel Vescovado di quella Città, in presenza del Cardinale di Firenze, mandato dal Papa a solennizarne l'atto. Or questa orrenda castratura che ne' sovente rammentati Notamenti si attribuisce a' Revisori dell' Opera del nostro Storico, Noi non sapremmo veramente opinare, se per volontà dello Ecclesiastico, o pure del Revisore Regio avvenisse, o se dello Autore; nulla però dimanco, comunque la cosa ella si fusse, non vi è luogo da dubitare, che quella o per opera de' Revisori accadesse, i quali per soddisfare al genio de' contrarj al Summonte, si fecero a ricercare per torto, e dritto nella di lui Storia, e nei e difetti degni di proscrizione e cassamento; o dell'Autore medesimo, il quale siccome assai più probabile a Noi rassembra, con una mossa assolutamente sua, su la riflessione di togliere di mano a' suoi nimici ogni armatura per calunniarlo, pensò di cancellare dalla sua Storia

co-

cotesto strepitoso avvenimento, quantunque da varj altri Storici narrato. E di fatto, siccome è noto a chicchessia, che una sì fatta dispensazione si diede a Ladislao da Papa Bonifacio IX., così ancora, ella è risaputa cosa, che simigliante succedimento fu descritto da parecchi nostri Storici, che il Summonte precedettero; onde se una tal castratura dovesse riportarsi a' Revisori, certamente, che dovrebbero tacciarsi da imprudenti, ed inconsiderati tutti gli altri, che tal racconto ammisero negli Storici al Summonte anteriori, e spezialmente a quelli dell'Opera di Angelo di Costanzo, che in tutte e tre l'edizioni fattene, non l'alterarono punto; mentre lo Scrittore suddetto con espressioni più sonore, e piccanti narra il fatto, di quelle che avea usate il Summonte, siccome divelta la cartuccia dalla pagina, su di cui era incollata, abbiam Noi potuto osservare.

Stor. di Napol. lib. 10. pag. 239. della III. edizione del 1735.

Quantunque i malevoli e nimici del Summonte, e della sua Storia, avessero ricercato attentamente di perdere e dissipare tutte le copie del primo tomo di quella; tuttavolta però, o perchè ne avea il nostro Autore molte cose in esso contenute a' suoi amici comunicate; o perchè qualcuno esemplare, non ostante le dili-

gen-

genze usate, ne fusse nascosamente scappato fuori, certa cosa ella è, siccome ne' suddetti Notamenti si accenna, che il più pregiabile, il quale era stato castrato nel detto tomo, si trovava registrato in un voluminoso Manuscritto, serbato dall' Antiquario Ruggi; aggiugnendo in compruova di ciò lo Scrittore de' Notamenti istessi, di averle co' proprj occhi vedute.

Ora adunque così il primo, come il secondo tomo della Storia del Summonte, vennero messi in luce nel 1601. appo Gianjacopo Carlino, riputato Stampatore Napoletano; ma per l'accennata persecuzione, avendo dovuto l'Autore rifarne il primo volume, rimase quindi nel secondo la data dell'anno 1601., e nel primo ristampato nell'anno 1602. per lo stesso Carlino, quella del detto anno. Fu il primo tomo dedicato al Serenissimo Duca di Baviera, e'l secondo al famoso Francesco d'Aponte, Reggente allora del Consiglio Collaterale del nostro Regno di Napoli.

Le persecuzioni pertanto, ed i travagli grandissimi sofferti dal Summonte nella edizione della sua Storia, per aver voluto far campeggiare in quella pur troppo la verità, lo arrestarono, nel dare a luce gli altri due susseguenti

tomi, attendendo forſe tempo, e fortuna migliore per poterli pubblicare, calmata la procella fieriſſima, che contro di lui infuriava, e ſpento ed eſtinto l'odio, e la malevoglienza de' ſuoi nimici. Ma tra per le oppreſſioni, e gli affanni ſoſtenuti, e tra per la malinconia, e'l dolor concepito, eſſendo in graviſſima infermità caduto, nel meſe di Marzo dello ſteſſo anno 1602., ſecondo è notato dal Coſto, e dal Sarnelli, ſe ne morì, e propiamente ſiccome leggeſi nella Iſcrizione, già di ſopra da Noi rapportata, che è ſotto al ſuo ritratto, ſerbato nella nobile Confraternita de' Bianchi dello Spirito Santo a' 29. del meſe medeſimo. E quì è d'uopo avvertire, che nella Iſcrizione ſuddetta, l'inciſore che la miſe in rame, in vece di ſegnar la data della morte del noſtro Storico a' 29. di Marzo dell'anno 1602., come è nell' originale, vi ripoſe con errore quella de' 29. Marzo del 1605. Fu univerſalmente la morte del Summonte compianta da tutti i buoni, i quali conſiderarono, che egli dopo aver ſudato tanto, e faticato nel richiamare a luce, dalle denſe nebbie, fra le quali ravvolte giaceanſi, le memorie della Patria; e dopo di aver conſummato infinito danajo per rac-

Coſto Memor. Iſtor. pag.45. Sarnelli lettera prefiſſa primo tomo della ſeconda edizione del Summonte.

co-

cogliere le notizie di quella, e per indurre molti Valentuomini a lavorare insieme con lui nella collezione delle nostre antichità, era stato, per livore e malignità de'suoi nimici oppresso a torto, e malmenato. La Confraternita però de'Bianchi suddetti dello Spirito Santo, pietosa estimatrice di un sì onorato e benemerito Uomo, che con sommo zelo governata l'avea, volle serbarne l'effigie, che da'lineamenti, e dal colorito, mostra essere stata tratta dal naturale, adornar quella della Iscrizione al di sopra rapportata, e notarne il giorno mortuale ne' suoi libri.

Venne il Summonte sepolto nella Chiesa de' Santi Severino, e Sossio de' PP. Cassinesi, nella tomba gentilizia della sua famiglia, da Notajo Gianjacopo suo fratello proccurata, ove leggesi l'Iscrizione seguente, così dall'Engenio nella sua Napoli sacra, come dal Lellis nel supplimento di quella, tralasciata di riferirsi.

NOT. IO. IACOBVS
SVMMONTIVS
SIBI SVISQVE ET PORTIAE
PIZZAE CONIVGI
CARISSIMAE VIVENS
FECIT
MDLXXIII.
SACCVS CONCISVS
LAETITIA CIRCVNDABITVR
MISER PRINCIPIO SINE LVCE FVI
POSTEA SINE PACE NVNC AVTEM
SINE BELLO
I FELIX LECTOR MORTIS VBIQVE MEMOR
IO. ANTONIVS SVMMONTIVS FRATER
NE QVEM SANGVIS ET AMOR CONIVNXERAT
MORS SEGREGARET
HIC CVM FRATERNO CINERE IN VOCE DOMINI
CONSVRGET.

Ora colui, che ebbe la cura di formare la Iſcrizione ſuddetta, volle a noſtro credere con le parole, *poſtea ſine pace*, *nunc autem ſine bello*, riſguardare le perſecuzioni, ed i travagli dal Summonte ſofferti; ſiccome volle ancora far lo ſteſſo l'Autore della piſtola al Lettore, premeſſa al terzo tomo della di lui Storia, ſtampato nel 1640. cioè 39. anni dappoi la ſua morte; il perchè così ſcriſſe: „Non più teme l'Autore di „dire in quella il vero, sì perchè è morto, sì an-

„co

„ co s'egli viveſſe,non ſarebbe fra'tiranni, dove
„ gli Storici ſon forzati a tacere le imperfezioni
„ de'Principi, benchè vere ſiano. Ne meno può
„ in queſta l'adulazione aver luogo, poichè non
„ ſperò chi la ſcriſſe premio da altri, che dal
„ narrare la verità.

Rimaſa per la morte del Summonte interrotta la pubblicazione della ſua Storia, una perſona poco dell' Autore amorevole, moſſa più dal propio intereſſe, che da un punto di onore verſo la memoria del defunto, ne miſe in luce il terzo tomo, e come ſi accenna nella lettera pur' ora rammentata, non ſenza tumulti, ed in varie ſue parti manchevole. Onde moſſo da ciò Giandomenico Montanaro famoſo librajo Napoletano nell'anno 1640., pubblicollo nuovamente in Napoli per le ſtampe di Franceſco Savio, ed intero e compiuto. Quai però ſtati fuſſero i tumulti nella mentovata lettera accennati, fra' quali dovette la prima volta uſcire a luce il ſuddetto terzo tomo sfigurato e difettoſo in molte ſue parti, Noi confeſſiamo ſinceramente di non ſapergli; tuttavolta però congetturando, riputiamo eſſere ſtate le medeſime perſecuzioni contro al noſtro Giannantonio commoſſe, allorchè vivea; e le quali neppu-

re dopo tanti anni eranſi calmate; ma belle, e lampanti non ceſſavano punto, ancora dopo la ſua morte, di ribollire contro di lui, e della ſua Storia: e per la di cui cagione fu d' uopo ſtamparſi la prima volta il detto terzo tomo caſtrato, e monco di quelle coſe, che l' odio e'l livore de' ſuoi nimici faceano riſguardare in uno aſpetto grave, e terribile, e meritevole d'ogni più funeſta interdizione. Nè il Montanaro che ne fece l' edizione intera dovette gire eſente da moleſtia, mentre nella lettera iſteſſa ſi aggiugne, che la tardanza ad uſcir quello dalle ſtampe con la total ſua perfezione, era ſtata cagionata „ dal ſolito coſtume della fortuna, che mai per „ poco non ſi attraverſa a'diſegni altrui.

Pubblicato adunque nel 1640. il terzo tomo della Storia del Summonte intero, venne poco ſtante fatta ancora l' edizione del quarto dallo ſteſſo Montanaro nell'anno 1643. da' torchi di Jacopo Gaffaro. Or queſto tomo fu dal Montanaro dedicato al Principe di Cellammare D. Niccolò del Giudice; e Flavio Ventriglia Giureconſulto Napoletano, ed uno de'primi letterati dell' Accademia degli Ozioſi, adornollo con un luminoſo elogio del noſtro Storico, nel quale non ſolamente lodollo, come Uomo di pro-

fon-

fonda dottrina, ed erudizione fornito, ma per candido, e sincero Scrittore de' passati avvenimenti. Dopo però l'edizione del suddetto tomo quarto, non vennero più fuori gli altri volumi di somiglianti materie, che l'Autore della menzionata lettera, promessi avea di divulgare. E bene il Summonte altre opere, oltre alla Storia, distendere, e compilar dovette, alle antichità così sacre, come profane di Napoli appartenenti; e le quali ora con nostro positivo danno le deploriamo come perdute.

Si avea augurato il povero, e disavventurato Summonte, di dovere dopo la morte ritrovar pace, e quiete, spenta la lunga guerra delle crude persecuzioni da lui sofferte, e quindi incise su la sua tomba le parole: *Miser principio sine luce fui, postea sine pace, nunc autem sine bello*; ma il di lui fausto augurio vano affatto riuscì, mentre morto ancora non cessarono i suoi malevoli di calunniarlo, non solo come ignorante, ma come plagiario delle opere altrui. Tommaso Costo Napoletano Autore di varj infelici libricciuoli, non solo istorici, ma di lettere, che diconsi umane, nella edizione del Compendio Storico delle cose del Regno, compilato da Pandolfo Collenucci Giureconsulto

da

da Pesaro, da Mambrino Roseo da Fabriano, e da Colanello Pacca Napoletano, accresciuto da lui di nuove aggiunzioni, e del supplemento, fatta la seconda volta in Venezia nel 1613., per le stampe de' Giunti, nella lettera da lui indiritta a' Lettori si scaglia furiosamente contro al Summonte, come ingratissimo verso di lui, e di tale ingratitudine cerca farne giudici i suoi leggitori medesimi, a' quali rimette ancora il giudizio intorno all'offesa fattagli, come ei dice, dal Summonte istesso, non senza parte d'iniquità. Incomincia egli adunque il Costo ad accusare il nostro Storico de' creduti torti, con una aria d'incivile declamatore, ed in vece di difendere la sua ragione per le vie del dritto e dell'onesto, si fa a sostenerla con calunnie, e maledicenza. Scrive egli impertanto, che il libro della Storia di Napoli, e del Regno, non è del Summonte, ma del fratello Notajo Gianjacopo. Che sebbene avesse di propia bocca il Summmonte attestato essere la Storia suddetta parto, e lavoro di suo fratello, e che egli mosso dal fraterno amore desiderava di porla in luce; onde erasi indotto esso Costo a maneggiarne l'affare della stampa con Orazio Salviani pubblico, e rinomato librajo Napoletano; che finalmente

te a ciò fare acconſentiva; tutta volta però ſe ne era dapoi inveſt ito, pubblicandola per le ſtampe ſotto al ſuo nome. Che raſſembrando al Summonte la ſuddetta Storia compilata da ſuo Fratello aſſai ſmunta e ſecca, avea cercato di ampliarla, avvalendoſi delle Annotazioni, fatte da lui ſul Compendio del Collennucci, del Roſeo, e del Pacca, divulgate fin dall' anno 1591., tempo in cui non eranſi ancora ſtampati i primi due tomi della Storia di quello; recandone di ciò in comprova le Narrazioni del miracolo del Crocifiſſo, che è nella Chieſa de' Frati Carmelitani della piazza del Mercato; della fondazione della Chieſa, dedicata alla Annunziazione della Vergine; e dello avvenimento del famoſo Veſpero Siciliano, di cui fu Autore Gian di Procida, quali ſoſtiene eſſere ſtate tolte di peſo dagli ſcritti ſuoi, cioè dalle Note ſul detto Compendio. Ed il perchè, ſiccome il libro della Storia Napoletana non dovea attribuirſi al Summonte, così del pari, uopo era di dire, che fuſſe quello veſtito delle altrui piume, e ſpezialmente delle ſue. Che ſebbene il Summonte aveſſe fatto un sì grande uſo delle ſue Annotazioni, con ſomma ingratitudine poi, non ſolo non l'avea ne' ſuoi libri rammenta-

to, ma morduto tacitamente, ſotto nome dell' Autore della Storia di Montevergine, ſcritta da lui; quantunque però malamente, e con errore aveſſe ciò fatto, come riſerbavaſi di moſtrare nella ſeconda edizione di detta Storia. Che il Summonte avea riempiuto il ſuo libro di molte minuzie, nulla confacevoli in un Volume di Storia, ove altre coſe non debbonſi rapportare, che gli avvenimenti pubblici, e notabili, ſenza gire inveſtigando notizie occulte, e pregiudiziali, non ſolo a perſone private, ma a famiglie pregiatiſſime e grandi, recando ſcritture di Archivj per accreditarſi appo i foreſtieri. Che la Storia del Summonte, oltre a gli altri difetti aſſai bene conoſciuti dagli intendenti, era colma e ripiena del veleno della maledicenza, coſicchè egli maravigliavaſi come ſi fuſſe laſciata leggere; credendo fermamente, che ſe l' Autore fuſſe vivuto fino al ſuo tempo, ne avrebbe notabilmente patito, non oſtante la ſcuſa d'eſſervi ſtato da altri tutto il cattivo inſerito. E finalmente, che quantunque il Summonte fuſſe ſtato Uomo di buona e retta mente, tuttavolta perchè lontano dalla profeſſione delle lettere, avea prezzolati alcuni Scrocconi, acciò faceſſero per lui quelle Aggiunzioni, che biſognavano nel libro

del

del fratello per farlo diventar suo; e che quindi, siccome il Summonte istesso scusandosi, avea con giuramento, così ad esso Costo, come ad altri affermato, tutto il veleno della maledicenza suddetta attribuirsi dovea a Coloro, che aveano formate le rammentate Aggiunzioni, mentre egli di altro non erasi impacciato, che di soddisfarli, avendo per altro quelli scritto, e fatto a loro piacere.

Ora questa orribile satira di Tommaso Costo contro al Summonte, sebbene una lunga Apologia ricerchi, ad oggetto di mostrarla inverisimile, e calunniosa, siccome ella è di fatto; nondimeno però non essendo quì luogo di entrare in disamine e questioni, stimiamo soltanto di accennare piuttosto, che distendere le risposte alle accuse suddette, in grazia del nostro Storico, che si è renduto troppo degno di difesa, e di amore per la sua rara letteratura, e per il disio ch'ebbe di giovare co' suoi sudori, e con le sue fatiche la Patria, formandone una compiuta Storia, ed illustrandola co' libri suoi. Ed in quanto alla prima calunnia, che la Storia della nostra Città e Regno di Napoli, stata sia lavoro non di Giannantonio Summonte, ma di Notajo Gianiacopo suo fratello, chi sarà mai che ad occhi veggenti non iscorga, esser questa una solenne impostura del Costo, quandochè la

concorde teſtimonianza degli Scrittori, o contemporanei, o poſteriori al noſtro Storico, che egli, e non già il ſuo fratello Gianiacopo ne fanno Autore, di una aperta menſogna lo accuſano. Oltrachè da cento luoghi della Storia medeſima ricavaſi chiaramente, eſſere ſtata ella compilata dal noſtro Giannantonio, e non già da Gianiacopo; anzi certe epoche preciſe di tempo, notate nella Storia iſteſſa, che non poſſono a verun patto adattarſi a Gianiacopo, per eſſer già morto, diſcovrono a maraviglia che quella ad altri non dee rapportarſi, che a Giannantonio, il quale in più parti ſe ne dice Autore, ſiccome ancora lo ſteſſo Coſto, dimentico di ciò che avea ſcritto nella accennata lettera, Autore parimente di detta Storia lo chiama nel ſuo memoriale Iſtorico, ſtampato dopo di detta lettera, cioè nel 1618. Nè meno poi regge la ſeconda accuſa, cioè, che il Summonte ſi fuſſe dell' Opera ſuddetta di ſuo fratello inveſtito, dopo avere al Coſto dato ad intendere che egli moſſo da fraterno amore volea porla in luce, e che lo aveſſe ſu tal preteſto indotto a trattarne l'edizione con Orazio Salviani; mentre al Summonte non facea d'uopo di trattare col Salviani intorno alla ſtampa della ſua Storia, avvalendoſi egli dello Stampatore non meno famigerato del Salviani

Coſt. Mem. Iſtor. pag. 78.

Ja-

Jacopo Carlino. E di vero, ſiccome dal Carlino fu pubblicato il ſuo Manuale de' divini Uficj, così poi dallo ſteſſo vennero il primo, e ſecondo tomo della ſua Storia nell' anno 1601. dati in luce; tanto maggiormente, che queſta accuſa dal Coſto, dopo la morte del Summonte, ſi miſe fuori, cioè a dire quando non avea veruna tema, che quello aveſſe potuto convincerlo di malignità, e d' impoſtura, e difenderſi contro alle di lui calunnie e falſità. Intorno alla terza accuſa, che il Summonte dopo il plagio dell'Opera del fratello, perchè avea riputata quella ſmunta e ſecca, aveſſe cercato veſtirla delle altrui piume, e ſpezialmente delle ſue, tratte dalle Annotazioni ſul compendio Storico del Collenucci, del Roſeo, e del Pacca, queſta ancora ſi diſcuopre falſiſſima; mentre collazionata da Noi attentamente la Storia del Summonte, con le Annotazioni del Coſto, non ſolo non vi abbiamo rinvenute le di lui piume, ma ſcorto per lo contrario un ſommo magiſtero nel trattare, e maneggiare le coſe, che erano ſtate delibate appena, e tocche dal Coſto. Nelle Storie dovendoſi narrare i preteriti avvenimenti, chiara coſa ella è, che debbonſi riferire neceſſariamente que' fatti, che ſono ſtati da altri più vetuſti Scrittori regiſtrati; Se adunque il Summonte ſcrivea

una

una Storia, avea certamente a notare le cose ne' passati tempi succedute; onde qual maraviglia potea destarsi nel Costo, che avesse quello riferiti i successi accennati da lui nelle Note sul detto Compendio, quando non poteano, nè doveano tralasciarsi, a motivo che egli lavorava una intera e compiuta Storia delle cose di Napoli. Il perchè non può per sì fatta cagione il Costo chiamarlo plagiario delle sue Annotazioni. Se il Summonte avesse narrato qualche avvenimento rapportato da lui nelle sue Note, con le sue parole istesse, senza mutarvi lettera, potrebbe se non in tutto, almeno in parte accusarlo di plagio. Ma fatto stà, che ove il Summonte racconta qualche successo scritto dal Costo, lo fa maestrevolmente, aggiungendovi varie particolarità, e facendovi delle gentili e savie riflessioni; cosicchè può dirsi quello e tutto nuovo, e tutto suo propio. E bene le tre Narrazioni al disopra accennate, che opina il Costo essere state tolte di peso da' suoi scritti chiaramente ciò manifestano, siccome verrà altrove da Noi dimostrato; mentre ove dal Costo son nudamente distese, il Summonte all'opposito le abbellisce, ed adorna con varie erudizioni, e con nuove scoverte. Circa la quarta accusa contenente l'ingratitudine del Summonte verso il Co-

ſto, cioè, che dopo di eſſerſi avvaluto degli ſcritti ſuoi, non ſolo non l'avea nominato, ma impugnato ſotto nome dell' Autore della Storia di Montevergine, francamente diciamo ancora eſſere una calunnia; mentre il Summonte, ſiccome in tutto il corſo della ſua Storia può oſſervarſi, non ſolo fu oſſervantiſſimo della memoria de'ſuoi amici, ma ſi recò a pregio di rammentargli nella ſua Opera, qualora gli cadde acconciamente il fare di eſſi parola;e queſta oſſervanza l'ebbe maggiormente in verſo coloro, che come delle lettere benemeriti, lo giovarono nel diſtendere, e compilare la ſua Storia, ſomminiſtrandoli notizie e lumi, per la materia che dovea trattare, confacevoli. Che ſe poi non rammentò nè il Coſto, nè il ſuo libro delle Note ſul Compendio Storico del Collenucci,del Roſeo, e del Pacca, dovette ciò avvenire per eſſergli mancato ogni argomento per mentovarlo;giacchè il Summonte nulla di nuovo, o di rado preſe dalle ſuddette Note, e per la di cui cagione aveſſe avuto il motivo di addurne l'autorità;e ſe incontroſſi a riferire le coſe medeſime dette dal Coſto, perchè erano quelle di fatti ſaputi, e ſcritti univerſalmente, nè ripeſcati ſolo da lui ma dagli altri StoriciNapoletani,non ebbe quindi occaſione di additarne il nome;tanto maggiormen-

te,

te, che il Summonte le cose che riferiva, le rapportava rischiarate , e adornate con molte Aggiunzioni, che poteano i pubblici fatti vie più illustrare. Ma si scopre a dismisura la di lui calunnia, allorchè scrive, che il Summonte con grave nota d'ingratitudine non solo nominato non avealo, ma impugnato con errore, sotto nome dell'Autore della Storia di Montevergine; giacchè il nostro Storico non solo non l'impugnò con errore intorno ad alcuni punti di detta Storia, ma con sodezza, maturità, e ben ragionato e giudizioso Raziocinio, siccome nelle nostre Note potrà osservarsi. Se però il Costo nelle altre si è scoverto contro al Summonte maledico e calunnioso, nella quinta accusa certamente Egli dimostra una assai grande ignoranza, volendo, che nelle Storie altro non si debbano descrivere, che gli avvenimenti pubblici e notabili, senza recare delle minuzie punto non necessarie, e gire investigando cose occulte e pregiudiziali a persone private non meno, che a famiglie pregiate ed illustri, attestando scritture di Archivj. Imperocchè avendo avuto idea il nostro Autore di formare una Storia intera e compiuta di Napoli, e del Regno, e di scriverla con accuratezza, e verità, certamente che non potea fermarsi su l'autorità de' soli Scrittori, i quali descrivendo fat-

ti

ti pubblici, e notabili, non ſogliono eſſere per altro troppo attenti nel diſtendere quelli, notandone con diſtinzione le circoſtanze, e le vere cagioni per cui avvennero, o per traſcuraggine, o per occulti motivi, o finalmente perchè ſenza diſamina ſi appigliarono alle relazioni altrui, alterate a piacere, o per paſſione, o per una natural boria umana, che ſi compiace di ridire coſe nuove, ed inſolite, gli convenne perciò rintracciare negli Archivj documenti anecdoti, e carte antiche de' tempi iſteſſi, ne' quali i fatti ſuddetti avvennero, e le quali carte eſſendo ſegnate, o da' Principi, o da' Miniſtri della Corte, ſecondo le urgenze, e la neceſſità de' ſuccedimenti medeſimi richiedevano, contengono ſebbene nuda, lampante nondimeno è bella la verità, dal genio talvolta, e dalla adulazione degli Scrittori, o occultata, o dipinta co' tratti, e lineamenti molto dall'originale lontani. Oltrachè quelle che il Coſto chiama nel Summonte minuzie non punto neceſſarie, ſono le coſe più vaghe, che ne adornino la Storia, mentre attenendoſi elleno a riſchiarare le antichità, di cui ogni menoma parte è venerabile, ci danno la cognizione di tali, e sì fatte coſe, che conducono mirabilmente ad inveſti-

gare azioni ſublimi, e grandi, e le quali altronde ſenza la nozione di tali minuzie, ſarebbero oſcure, ed occulte rimaſe. Che per altro poi non ſappiamo Noi conoſcere quali ſiano le coſe ignote, e pregiudiziali ad intere famiglie dette dal Summonte, mentre oltre ad eſſere ſtato il noſtro Storico nello ſcrivere coſtumatiſſimo, aringando ſolo talvolta contro gli abuſi con gentile, ed oneſta maniera, di ciò neppure lampo, o favilla ne traluce nella ſua Storia. Creſce nella ſeſta accuſa la calunnia del Coſto contro al Summonte, allora che dopo di avere ſcritto eſſere la Storia di quello piena di difetti conoſciuti dagli intendenti, la grava ancora, come ricolma del veleno della maldicenza. Imperocchè ſe egli non prende per maldicenza la nuda, e ſchietta verità, di cui fece uſo cotanto nella ſua Storia il Summonte, certamente che quella affatto non vi ravviſerà; Che ſe poi chiama maldicenza la verità Noi di buon grado ci contentiamo, che il Coſto ne faccia reo il Summonte; mentre ſiccome rimarrà ſu degli omeri ſuoi il grave peſo della calunnia, così all'oppoſito dall' univerſale giudizio de' dotti, e de' buoni verrà ſcaricato da un pondo sì fatto, e mondato da una tale macchia il noſtro Storico; anzi

anzi ne trarrà il merito della lode dovuta giustamente a quegli Scrittori, i quali punto nulla alla adulazione servendo, chiara discoprono la verità, nè ravvolta sotto altre divise, o con maschera stravagante coverta a' Lettori la rappresentano. E finalmente per una aperta, e chiara menzogna si discopre, ciocchè dice conchiudendo il Costo, che le malediche Aggiunzioni fatte al Summonte fussero opera di alcuni Scrocconi da quello prezzolati, mentre il nostro Giannantonio altro non fece, che avvalersi dell'ajuto di varj Letterati, ed Antiquarj suoi amici, acciò gli somministrassero lumi, e notizie confacevoli a maggiormente illustrare la sua Storia, e con una rara generosità cercò di rendere a tutti coloro, che l'aveano nel corso dell'opera giovato, non solo la lode di cui erano meritevoli, ma una grata ricompensa, ed utile alle fatiche durate nel raccogliere le Napoletane antichità, che erano in grandissima obblivione cadute. Ma abbiasi in conto di una indubitabile verità, che il Summonte a que' scienziati suoi Amici, i quali nella collezione si impiegarono delle memorie alla sua Storia appartenenti; pagasse del danajo, che perciò? avrà forse ad imputarsegli una men che onesta

azione, come osa di fare maliziosamente il Costo? Certo che nò; Anzi dovrà encomiarsi con elogj non volgari, come a Colui, che sebbene fusse un'Uomo privato, e non a dovizia di que' beni, che diconsi della fortuna provveduto, cercò di compensare le onorate fatiche di coloro, i quali giovato l'aveano nel compilare la sua Storia, ricercando ne' vetusti Archivj, e nelle Biblioteche anecdoti documenti; e di farla da generoso Cittadino, illustrando la Storia della Patria, con lo sborso di quel danajo acquistato onestamente, e non senza sudore nell'impiego da lui esercitato di Proccuratore nel foro Napoletano. Fu il Costo, secondo da' suoi scritti ricavasi, un Uomo non solamente maledico, ma querulo insieme insieme, e burbanzoso, il quale a questi difetti una asprezza, e garrulità grandissima accoppiava: Laonde guajo a quegli Scrittori, i quali cosa da lui detta, o scritta ne' loro libri inserissero; mentre oltre a divenir ciò una pur troppo grave reità, tostamente in un plagio vergognoso trasformavasi. E bene di cotesto incivile suo costume, esemplo assai chiaro esser ne possono, la lettera già rammentata, scritta contro al nostro Storico, e varie altre di tempo in tempo formate da lui, e spe-

ſpezialmente quella indiritta a Ceſare Campana Aquilano, Autore di una nobile Storia de' tempi ſuoi, e l'altra indiritta parimente a' Lettori delle ſue Opere per iſcreditare Arrigo Bacco, che pubblicato avea un Compendio di notizie appartenenti alla Città di Napoli, ed al Regno. Ed oltracciò le lettere diſteſe in forma di Ragionamento, intorno al libro della Deſcrizione del Regno di Napoli, e delle antichità di Pozzuoli, compilato da Scipione Mazzella, meſſe in luce dal detto Coſto nell'anno 1595. nella noſtra Città per le ſtampe dello Stigliola: giacchè in eſſe e di plagj, e di furti letterarj a lui fatti ſenza ragione ſi lamenta, con un grande ammaſſamento, ed apparato di parole, e con un tumultuoſo fracaſſo. Ma ciò pur di buon grado Noi ſcuſeremmo, ſul rifleſſo del propio naturale del Coſto, che alla aſperità combinava una boria grandiſſima del ſuo picciolo, e ſcarſo ſapere, e per la cui cagione riſguardava i libri ſuoi con un' occhio ſoverchiamente appaſſionato, e le Opere altrui non ſenza invidia, e livore recavaſi fra le mani; ſe non manifeſtaſſe chiaramente la malignità del ſuo animo, e la ruſticità del ſuo coſtume, quel parlare che fa in tutti i ſuoi libri de' Letterati contemporanei con

de-

derisione, e dispregio, senza averne veruno argomento, e come se dalla Lavandaja, o della Trecca avesse dovuto far parola.

Se però il Costo calunniosamente ha fatto Autore della Storia di Napoli, e del Regno Gianiacopo Summonte, togliendone l'onore al nostro Giannantonio, lo Scrittore Anonimo nondimeno della Storia Genealogica della famiglia Gennaro, attribuita da taluni a Francesco de Petris, ma che di fatto fu lavoro del Consigliere Felice di Gennaro, che la divulgò per le stampe nell'anno 1620., cioè dieceotto anni dopo la morte del Summonte, tenne capricciosamente, che la detta Storia della Città, e Regno di Napoli, nè il nostro Giannantonio, nè il suo fratello Gianjacopo, siccome avea scritto, e voluto il Costo, compilata l'avessero, ma il Dottor Marco Antonio de' Cavalieri. Ora l'Autore suddetto dopo avere rapportato alquanti pezzi della Storia di Carlo VIII. Re di Francia, scritta da Marco Guazzi, ne' quali rammentavasi Antonio di Gennaro famoso Giureconsulto di quella età, e le ambascerie da quello sostenute con sommo decoro, per il Re Alfonso II. di Aragona a Lodovico il Moro Duca di Milano, ed al Pontefice Alessandro VI., ol-

oltre alle cariche da lui esercitate di Presidente del Supremo Napoletano Consiglio, e di Veceprotonotario, aggiungne: „ e così ha notato, „ e scritto il Dottor Marco Antonio de' Cavalieri „ al terzo volume dell'Istorie del Regno sotto no„ me del Summonte al f. 103. Ma siccome dal Costo per astio, ed invidia si fece Gianiacopo Summonte Autore della Storia di Napoli, e del Regno quandochè ella fu un vero parto dell'ingegno del nostro Giannantonio; Così poi senza verun fondamento dallo Scrittore Anonimo suddetto della Storia Genealogica della famiglia Gennaro quella si attribuì a Marco Antonio de Cavalieri; mentre Marcantonio de' Cavalieri altra parte non ebbe nella Storia del Summonte, se non se quella di somministrare insieme con altri Letterati, ed Antiquarj memorie galanti nel distenderla, e formarla; ed il perchè, se si volesse far uso delle espressioni del Costo converrebbe annoverarsi fra quegli Scrocconi prezzolati, i quali con le Aggiunzioni che vi fecero la riempirono di maldicenza. E ben perciò venne egli sovente, e con somma lode dal Summonte rammentato nella Storia medesima, ove con sincerità grandissima confessa di avere ricevuto da quello varj lumi alla sua opera

Stor. della Famigl. Genn. pag. 59.

ra

ra giovevoli. Noi però non ſappiamo affatto argomentare donde il ſuddetto Autore Anonimo aveſſe potuto trarre sì fatta notizia; la quale dalla contrarietà del Coſto, che attribuiſce la Storia di Napoli e del Regno a Gianiacopo Summonte, ſi manifeſta da ſe ſteſſa tutta ideale, e da ogni veriſimilitudine lontana.

Dall'autorità però del ſuddetto Autore Anonimo, che rapporta come già fatta l'Edizione del terzo tomo della Storia del Summonte nell'anno 1620., vien confermato chiaramente ciocchè al diſopra per Noi ſi diſſe, ſul fondamento della lettera premeſſa nel terzo tomo della Storia ſuddetta del Summonte pubblicato nel 1640.; cioè, che tanto tempo innanti di detta edizione ne era ſtata data fuori un'altra da perſona poco amorevole, e più per propio intereſſe, che per onorare la perſona dell' Autore, fra tumulti, ed in molte parti manchevole, giacchè eſſendo ſtato divulgato per le ſtampe il terzo tomo che Noi abbiamo, come della prima edizione, nell'anno 1640., ed all'oppoſito la Storia della famiglia Gennaro vedendoſi meſſa in luce nell'anno 1620. in Napoli per gli Torchi di Giandomenico Roncagliolo, e rapportandoſi in eſſa l'autorità del terzo volume della Storia del Summonte, con

ad-

additarsene ancora la pagina 103., dee giustamente argomentarsi, che pria dell'edizione che di presente Noi abbiamo del 1640. ne fusse stata fatta un'altra nell'anno 1620., e che quella debba essere appunto l'edizione manchevole e difettosa, accennata nella lettera al Lettore, premessa al terzo tomo della Storia del Summonte del detto anno 1640, e che a cagione de' difetti e delle mancanze, che erano in essa, siasi di quella perduta ogni memoria: cosicchè nulla ostante le grandissime diligenze usate per rinvenirla, affatto non sia a Noi riuscito di poterla osservare.

Quantunque però Tommaso Costo accusato avesse il Summonte, come plagiario dell' Opera del fratello, e delle sue Annotazioni sul Compendio storico del Collenucci, del Roseo, e del Pacca, non senza nota di smoderata maldicenza ed acerbità, venne egli tuttavolta riputato sempre, ed universalmente per lo vero, ed unico Autore della Storia, che abbiamo sotto al di lui nome, della Città, e Regno di Napoli, e la Storia istessa in sommo pregio, e riputazione tenuta videsi, non solo fra Noi, ma appo tutte le Nazioni straniere, come a quella, che era stata scritta con una sincerità, e candidezza grandissima. Per la qualcosa essendone omai di-

venuta rara la prima edizione, Antonio Bulifone Franzese, che esercitò in Napoli nel secolo passato con celebre nome il mestiere di pubblico librajo, volle porla nuovamente alla luce nell'anno 1675, dedicandone il primo tomo al Reggente Galeota, il secondo al Reggente Carrillo, il terzo al Reggente Valero, e'l quarto al Reggente Calà. Fu pensato allora nella edizione suddetta di modernare la dicitura, ed emendare l'ortografia tenuta dall'Autore nello scrivere la sua Storia, per essere ambedue scorrette e difettose alquanto, non essendosi quello curato di osservare prettamente i precetti della Grammatica Italiana; ma messo al vaglio un tal pensiero, quantunque varj Uomini savj su di ciò consultati, avessero applaudita l'idea della accennata emendazione, e rimodernamento; tuttavolta però conformandosi poi tutti al sentimento del dotto Pompeo Sarnelli, che sostenne costantemente non doversi mutare nè jota, nè apice della Storia suddetta, fu conchiuso di non variar punto nè l'una, nè l'altra, e di rimanerle tali quali elleno ritrovavansi, per rispetto della antichità troppo in se stessa venerabile, ed in grazia dell'Autore meritevole di compatimento, e degno di escusazione; mentre nella sua età la

cul-

cultura letteraria, ed il buon gusto non si erano in un perfetto punto di prospettiva ridotti.

Ma se non si ripulì lo stile, e si corresse l'ortografia del Summonte nella nuova edizione del 1675. vi si aggiunsero nondimeno nel primo Volume l'Opuscolo di Ferrante Loffredo Marchese di Trevico delle antichità di Pozzuoli, e de' luoghi convicini; divulgato la prima volta nell'anno 1580. Un Trattatello di Giovanni Villani gentiluomo Napoletano del Seggio di Santo Arcangelo, o sia della Montagna, intorno a'bagni Bajani, scritto verso la metà del Secolo quattordicesimo, nella lingua che correa in quel tempo, il quale Trattatello essendo serbato M.S. dal Canonico della nostra Cattedrale D. Carlo Celano, chiaro per molte Opere date alle stampe, dal Sarnelli che'l vide, tratto venne dalle fauci del tempo, e pubblicato, dopo il libricciuolo del Loffredo, nel suddetto primo tomo del Summonte della seconda edizione: e finalmente l'Elogio latino fatto da Flavio Ventriglia Giureconsulto Napoletano, ed Accademico Ozioso, al nostro Storico.

Oltracciò nel secondo tomo vi si apposero due leggiadri Epigrammi del Sarnelli in lode della Storia, e del suo Autore, ed un distico di

Francesco de Petris anco in lode di quello: distico che nella edizione del 1602. leggesi nel primo tomo, ed il quale è il seguente, cioè

Jo: Antonio Summonto Historicorum candidissimo

Francisci de Petris J. C. Neapolitani Distichon

Vivere sic didicit qui tot tantosque sepultos
In vitam Reges post obitum revocat.

Nel terzo tomo dappoi, oltre alla lettera dal Bulifone indiritta a' Lettori, che avverte esser quello opera postuma del Summonte, vi si allogò un'altro Elogio parimente latino formato dal Sarnelli al Summonte istesso, in cui notasi esser quello defunto nell'anno 1602.; ed ultimamente il quarto tomo si accrebbe di una pistola del Bulifone a'Lettori, in cui promettesi la continuazione, e 'l supplemento, che non mai vennero in luce, della Storia, da' tempi del Re di Spagna Filippo III., giacchè sul principio del Regnare di quel Monarca terminò il Summonte la sua, fino all'anno 1675., nel quale ne pubblicava esso Bulifone la seconda edizione, e di una Collezione de' Nomi delle Città, Terre, e Castella del Regno, con i loro fuochi secondo la noverazione fattane nell'anno 1670.; de' Co-

gno-

gnomi non ſolo delle Famiglie nobili Napoletane de' Seggi, e fuori di quelli, ma delle altre nobili del Regno, co'Titolati di eſſo; e de'Nomi finalmente de' Cardinali, Arciveſcovi, Veſcovi, Re, Vicerè, ed Eletti del Popolo, che aveano regnato, e governato fino all'anno ſuddetto, e la quale Collezione venne lavorata da Biagio Altomare Giureconſulto rinomato Napoletano, e poi Conſigliero nel noſtro Conſiglio Supremo, che volle maſcherarſi ſotto il nome anagrammatico di Tobia Almagiore. Ora ſebbene nel fronteſpizio dell'Opera aveſſe voluto l'Altomare naſcondere il ſuo nome, tuttavolta però nella lettera da lui a'Lettori indiritta, ſtimò bene di additarlo, con apporvi il ſuo. Queſta Collezione però era già ſtata dal Bulifone indicata nel primo tomo della ſua edizione del Summonte, con iſpiegarne ancora tacitamente l'Autore, „ mentre ſcriſſe, che ella ſarebbe ſtata forma- „ ta da perſona verſatiſſima in ſimili materie, „ e curioſiſſima delle antichità, e la quale „ preſtamente avrebbe dato in luce una grand' „ Opera di nobiltà, ſe pure non gli vietaſſe di „ ciò fare un'altra fatica legale che era ſotto i „ Torchi, che forſe non ſarebbe ſtata meno „ applaudita da' Letterati di quello, che erano

„ ſtate

,, ſtate le altre da lui pubblicate. Onde per cagion sì fatta volendo renderne un guiderdone all'Altomare quella a lui dedicò, con avvertire a' Leggitori, che in tanto non eraſi ella nel primo tomo della ſua edizione del Summonte allogata, in quanto che non avea voluto ingroſſarlo con altre aggiunzioni, oltre a gli Opuſcoli del Loffredo, e del Villani.

Comecchè è fra Noi una inſuſſiſtente opinione allignata, che non laſcia di creſcere, e rampollare tutt'ora, cioè, che la ſuddetta edizione Bulifoniana del 1675. intera non ſia, e genuina, avendone il nuovo Editore per conſiglio degli intendenti, e de' Reviſori dell'Opera varie coſe caſtrate: giudichiamo ben fatto di quì avvertire eſſer ciò lontano affatto dal vero, mentre eſſendoſi detta edizione attentamente con la prima collazionata, abbiamo conoſciuto a pruova che ella nè caſtrata, nè manchevole ſiaſi, e che le cartucce incollate nel ſecondo tomo dalla prima edizione, che parte emendazioni, e parte caſtrature, come al diſopra accennammo, contengono, puntualmente tali quali ſono ſtampate dal Bulifone ſi veggono. Manifeſta ciò maggiormente l'oſſervazione, che non già la prima, ma la ſeconda edizione ſud-

detta

detta fu poi dalla Congregazione Romana dell' Indice proscritta, con la clausola però *donec corrigatur*, come può rilevarsi dall' Indice de' libri vietati, stampato in Roma nel 1704. alla pagina 342. dell' Appendice unica, additandosi in detto Indice l'edizione del 1685. sebbene con errore, dovendo dire del 1675.

Dopo l'anno 1613 in cui il Costo calunniò il Summonte trattandolo come da plagiario, dell' Opera del fratello, niuno pensato avea per quello che Noi sappiamo, di attribuirli questo furto; quando trascorso un secolo il Padre Filamondo Domenicano Vescovo di Sessa, avendo per le stampe di Giandomenico Parrino pubblicato il suo Genio bellicoso Napoletano, o sieno le Memorie storiche di alcuni celebri nostri Capitani, si compiacque nella pistola che si vede nel fine della seconda parte di detto suo libro, indiritta a coloro che quello avessero letto, di ricuocere la crambe già cotta dal Costo, che l'Opera del Summonte non fusse sua, ma del di lui fratello, e con non minore inciviltà osò di scrivere arditamente, „ avere Gioan Antonio Summonte imposto il „ proprio nome al parto di Gio: Jacopo suo fra„ tello Notajo, ampliatolo con altrui manoscrit„ ti, e comprate molte penne venali, che scrisse-

„ ro più cose apocrife &c. Ma siccome gli Eruditi niun conto fecero allora delle calunnie del Costo, così poi veruno di essi ha neppure insognato di seguitare l'opinione del Filamondo, come a quella, che è non solo insussistente, ma meritevole di derisione. Ella veramente è degna di riso quella erudizione appiccatavi con lo sputo, per dare un risalto maggiore al plagio del Summonte, della Legge Mosaica, che morendo alcuno senza prole colui che gli era più per sangue congiunto prendeasi, la di lui moglie, acciò i figliuoli che nascessero da un tale maritaggio, potessero giustamente dirsi veri germi del defunto; mentre l'erudizione suddetta, punto nulla confassi col preteso plagio del nostro Storico. Noi però ad oggetto di non imitare il Filamondo, ripetendo le cose dette contro al Costo ci astenghiamo di quì aggiugnere altro; mentre le risposte fatte alle calunnie del lodato Costo, sufficienti sono ad abbattere la petulanza del Filamondo pessimo imitatore di un borioso maledico. E poi cosa vuole il Filamondo dal Summonte, quando il suo libro veramente merita di essere onorato, per il modo infelice, col quale è scritto, con quell'elogio, che dava, sebbene a torto, il sapientissimo Torquato Tasso all' Ariosto, cioè che in leggendolo si lasciava cadere le brache.

Ora

Ora questa nuova Edizione Bulifoniana, seguendo costantissimamente la sinistra, ed avversa fortuna dell' Autore, nè pure fu esente da travagli; mentre venuta appena alla luce, videsi dalla Sacra Congregazione Romana dell'Indice proscritta, con la clausola però *donec corrigatur*, come ricavasi dalla Appendice unica del Catalogo de' libri vietati, pubblicato in Roma nell'anno 1704.. E sebbene nell' Appendice suddetta manchi l' anno preciso della proibizione; tuttavolta dalla lettera già disopra mentovata del P. Filamondo, che tace nondimeno maliziosamente la clausola *donec corrigatur* nel decreto istesso aggiunta, si ha essere stata ella la Storia del Summonte proibita con decreto di detta Sacra Congregazione de' 21. Aprile dell'anno 1693.

Al rapporto poi del P. Filamondo medesimo, trasse argomento la Sacra Congregazione dell' Indice di vietare l' Opera del Summonte, per quel Ragionamento da lui disteso sul fatto di Rinaldo d' Aquino Conte di Caserta, che messo dal Re Manfredi a guardare, con una scelta banda di soldati, il passo di Cepparano, o siccome oggi dicesi di Ciprano, allorchè venne Carlo I. d' Angiò alla conquista del Reame

Siciliano,con un fioritissimo Esercito,non solamente all' inimico non si oppose, ma volgendo frodolentemente le spalle, gli rimase libero, e franco quel calle,che o non avrebbe penetrato, o che per varcarlo gli sarebbe costato lo spargimento di molto sangue,e la morte della più brava,ed eletta gente. Imperocchè nel Ragionamento suddetto volendo il nostro Storico iscusare l' Aquino del tradimento imputatogli, sebbene tratti la questione problematicamente, nullaperòdimeno mostra in certo modo essere di opinione, che possa, anzi sia lecito al vassallo offendere il suo Signore, quando intollerabilmente l'opprima: ed il perchè ne deduce non potersi giustamente riputare, su tal principio, l' Aquino traditore, mentre Manfredi gli avea tirannicamente violata la moglie, la quale essendogli in oltre sorella, reo lo rendeva di adulterio ad un tempo,e di incesto. Questa opinione adunque tenuta dal Summonte, siccome fu degna d'ogni più severa proscrizione,conforme di fatto giustamente essendo stata per tale riputata dalla Sac.Cong.dell'Indice,proibita,quasi in pena di quella,l'intera di lui Opera si vide,all'avviso del P.Filamondo; così poi è non solo perniziosa, e cattiva in se stessa, ma contraria dello'ntutto

alle

alle leggi divine, ed umane, perchè ſorgente di rovine,di ſcandali, e di ſconvolgimenti grandiſſimi; e per la qual coſa concordemente riprovata da' Teologi, da'Moraliſti, da'Filoſofi, da' Giureconſulti,e da tutti Coloro,che trattarono del Diritto naturale,e pubblico. Ma ſe una tale opinione perchè aſſurda, e pregiudiziale cagionò ragionevolmente il divieto della Storia del Summonte; l'autorità poi da lui recata di San Tommaſo, il quale forſe attendendo al ſucceſſo dell' Aquino, che eſſer dovea ſtrettamente a lui congiunto per ſangue, nello articolo penultimo del ſecondo libro delle Sentenze, non ſolo ſoſtenne l'opinione medeſima, ma fra le Opere meritorie un ſomigliante traſcorſo annoverò; ſoggettollo alle deriſioni, e beffeggiamenti; anzi alle rampogne, ed alle ſatire del P. Filamondo, che furioſamente ſi fece quindi a ſchernirlo, ed aggravarlo. Ora che che ſia dell'autotorità ſuddetta di San Tommaſo, e di talun' altro antico Scolaſtico, che fu del parere medeſimo, ed in qual ſenſo debbano eſſe intenderſi, giacchè non ci piace di trattare cotal queſtione,nè di affettare in luogo ove aſſai male può adattarviſi, la cognizione della Scienza Teologica; certa coſa è però, che ſurſe alto

rumoreggiando il P. Filamondo per l' osservazione fatta, che nelle Edizioni più recenti da lui vedute, de' libri delle Sentenze del l' Angelico, il luogo indicato dal Summonte, non solo affatto non si rinveniva; ma che all' opposito nella sua Somma il Santo Dottore istesso era di un sentimento contrario direttamente a quello che gli attribuiva il nostro Storico. Perlaqualcosa non cessò, dopo averlo chiamato: No-
„ tajo laureato Teologo, degno di satire, e pie-
„ no di soverchia audacia, &c. di assordare l'aere co' suoi lamenti, e di trattarlo come ad un menzognero, e falso apportatore di autorità non veraci. Ma con buona pace nondimeno del P. Filamondo, Noi confessiamo di non sapere per quale cagione Egli del Summonte per l'addotta autorità di S. Tommaso lagnossi, mentre, quantunque sia vero, che nelle edizioni più moderne dell' Opere dell' Angelico, non si legga nel luogo additato del secondo libro delle Sentenze, il passo da quello recato, altresì è verissimo ancora, che nelle più antiche edizioni dell' Opere del suddetto Padre si ritrova; e la qual cosa fa argomentare, essere stato per giusti motivi da' nuovi Editori dell'Opere di quello, un tal passo tronco, e mutilato. Or ciò posto, siccome riluce

assai

aſſai chiara l'innocenza del noſtro Storico, che non citò un paſſo falſo per impoſturare la gente; così poi patentemente ſi diſcovre la traſcuraggine del Filamondo, il quale per non averſi voluto prendere alquanto la briga di ricercare l'edizioni antiche di San Tommaſo, non ſenza lezzo, e nauſea, volle caratterizare il Summonte, come frodolento e mentitore, per avere arrecato nella ſua Storia un paſſo falſo dell'Angelico, quando quello chiaro, e sfolgorante nelle priſche edizioni delle Opere del Santo Dottore ſi rinviene. Eſſendo adunque manifeſto, che abbia San Tommaſo una sì fatta opinione tenuta, ſebbene duretta alquanto, non iſcriſſe male il Summonte, ſiccome vuol pure ingiuſtamente il P. Filamondo, che Agoſtino d'Ancona, o ſia il celebre Agoſtino Trionfo Appoſtolico Sagriſta nel libro della Poteſtà Eccleſiaſtica, fuſſe contrario all'opinione di quel Padre, giacchè eſſendo ſtato San Tommaſo del ſentimento diſopra eſpreſſo, giuſtamente il Trionfo, che diverſamente dall' Angelico avea ſcritto, dovea riputarſi a quel Santo Dottore in opinione contrario. Il Filamondo però non trovando in S. Tommaſo il paſſo indicato; anzi nella Somma del medeſimo leggendo l'oppo-

posto, trattò giustamente da impostore il Summonte, anco intorno alla contrarietà del Trionfo all'Angelico, mentre giusta il suo principio, il suddetto Autore era seguace della dottrina di quello, facendo quindi baldoria, e tripudio della sua trascuraggine, e della scarsa sua critica. Ma perchè di ciò a disteso ragionar dovrassi da Noi su la nota da farsi nel propio luogo, ove il Summonte tratta la questione, non fa quì uopo aggiungnere altro.

Fu il Summonte uomo di bello aspetto, di carnagione vermiglia, d'occhio vivace, di naso quasi aquilino, e di statura mezzana, come dal suo ritratto può rilevarsi, che in veggendolo oleza, e spira una gravità tutta dolce, e soave. Fece per insegna gentilizia tre Monticelli, con tre Stelle sovra di essi, come si osserva nel suo sepolcro nella Chiesa de'SS. Severino, e Sossio; e non già una Stella, secondo si scorge, per errore dell' Incisore nel suo ritratto messo in rame, ed il quale ritratto è pur troppo dissomiglievole dal suo originale. E fu finalmente un Uomo disavventurato in vita, ed in morte, siccome suole ordinariamente alla Gente letterata intervenire.

IL FINE.

SCIPIONE DI CRISTOFORO
AL LETTORE.

Esce già alla luce la vita di Giannantonio Summonte, distesa da Me tumultuariamente per compiacere al troppo frettoloso Editore, ed a tutti que' Signori, ed Amici, che han mostrato desiderio di leggere qualche mia cosa, attenente alla Storia Napoletana. Quindi è che per cagion tale ella vien fuori, senza l' adornamento di alquante Annotazioni, con le quali avea pensato di corredarla, per illustrare maggiormente alcune di lei particolarità, che meritavano di essere rischiarate, e senza la Vita del celebre Pier Summonte, o Summonzio, che promisi di pubblicare unitamente con quella del nostro Storico. Ma perchè Leggitor mio gentilissimo, così le Annotazioni su la Vita del Summonte, come la Vita di Pier Summonzio fra brieve tempo verranno messe in istampa, con le Annotazioni su l'intero primo volume della Storia, che verrà guernito di una Prefazione generale ancora, in cui si darà una compiuta idea della Storia di Napoli, delle difficoltà che si incontrano ad oggetto di ben descriverla, e del Metodo che da Me terrassi nel formare le Note, e Dissertazioni su di quella del Summonte: ho giudicato necessario di avvisarti a pazientare alquanto circa l'allogamento della Vita suddetta, ad oggetto di poi unirla con le Annotazioni, e con la Vita del Summonzio, e col tomo delle mie Annotazioni su la Storia del Summonte istesso. In oltre ho riputato parimente necessario di portarti le mie escusazioni intorno al ritardamento della mia fatica, mentre quello non già da volontà, ma da impotenza è derivato, sì per la cagionevole salute, che soffro, e sì per l'arduità della materia, che non permettono, che da me si possa a talento, ed a piacere lavorare; tanto maggiormente ch'egli è pur troppo difficile, il raccogliere ed unire

re le antiche memorie: e finalmente ho estimato ancora necessario di priegarti a compatire gli errori della stampa, de' quali i più gravi sono quelli, che quì sotto si emendano, massimamente intorno all'Ortografia, ed alla cultura della lingua, giacchè la vastità dell'Opera, e l'essere Io solo, e senza ajuto non consentono, che possa a vere una seria attenzione sovra di cotali minuzie. Del rimanente riposando su la tua gentilezza, e prudenza ti priego dal Cielo ogni felicità.

Errori	Correzioni
pag.2. vers.3. sop ravanzate	sopravanzate
3. vers.26. col porne	col porre
4. vers.18. Summonte, come	Summonte. Come
8. vers.12. come coll'	come con l'
17. vers.17. Collennucci	Collenucci
29. vers.23. aevsse	avesse
33. vers.8. averle	averlo
vid. vedute	veduto
40. vers.15. maledicenza	maldicenza
41. vers.2. in vestito	investito
vid. vers.7. Collennucci	Collenucci
42. vers.16. maledicenza	maldicenza
43. vers. 4. maledicenza	maldicenza
44. vers. 4. mensogna	menzogna
45. vers. 16. discruopre	discopre
vid. vers.25. registrati; se	registrati: Se
63. vers.9. come da plagiario	da plagiario
65. vers. 6. ella veramente è	E' veramente ella è
vers. 24. infelice co	infelice col
vers. 25. dava sebbel	dava sebbene
vers.26. Tasso all-	Tasso all'

DELL' HISTORIA
DELLA CITTA' E REGNO
DI NAPOLI
DI GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE NAPOLITANO.
TOMO PRIMO.

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' notabili occorse dalla sua prima origine sin' a' tempi nostri,

OLTRE ALL' ORIGINE, SITO, RELIGIONE, antica, e moderna Politia, con suoi Tribunali, Santi, Chiese, Vescovi, Duci, Nobiltà, Seggi, Acque, Circuito, con altre cose notabili.

ACCRESCIUTA DI NOTE, E DISSERTAZIONI DA SCIPIONE DI CRISTOFORO PRETE NAPOLETANO.

Del Sito della Città di Napoli. Cap. I.

L'ANTICA, nobilissima, e Real Città di Napoli siede nel mezzo dell'Italia, nella regione, over Provintia, che Campagna Felice dagli antichi Scrittori vien detta: et hor Terra di Lavore da i campi Lebori che quì sono: ella è situata a guisa d' un bel Teatro, che da Tramontana la circondano ameni colli, da mezzodì ha il Mare che vagamente le se ingolfa, da Occidente li sovrasta il Monte di Sant'Ermo, e dall' Oriente ha le sue fiorite Campagne, che per lunghezza sino a' piani Acerrani giungono; e per lar-

larghezza ſino al Monte di Somma ſi ſtendono : dalla parte della marina la Città è piana, e chiaramente ſi ſcorge che una gran parte ne ha rubato al mare : dalla parte ſuperiore ſi ſormonta piacevolmente nelle colline, (ſu le quali lei è fabbricata) ſenza incomodo, o fatica alcuna : Gli è tanto celebre queſta felice contrada, che baſta ſolo col teſtimonio di Plinio, laſciando a dietro gli altri lodarla : dicendo che ſi rallegra, e ſeco ſteſſa la natura gioiſce di haverla prodotta così fertile, e così amena. E che quì Bacco, e Cerere contendono inſieme ſopra l'eccellenza, e bontà de' frutti, de' quali loro l' invenzione ſi attribuiſce. Nè è da tacerſi la lode che Polibio grave, & antico Scrittore gli dà, così ſcrivendo. E' il territorio di Campagna sì per l'abbondanza delle coſe, come per la fertilità del paeſe, amenità, e bellezza del luogo eccellentiſſimo : imperochè è ſituato vicino al Mare, dove infinite genti, che di tutto'l mondo pervengono in Italia, quivi concorrono. Di queſta ameniſſima contrada, queſta Città, che gli è quaſi poſta nel mezzo, è la più vaga, la più piacevole, e la più delizioſa parte di lei; e con ragione ſi può conchiudere ch' ella è una delle più amene, e più felici Città, che habbia tutta la terra habitata, non meno per ragion di ſito (giacendo nella più temperata parte d' Italia, anzi dell' univerſo tutto; poichè è ſotto il quarto Clima, come il reſto di tutto il Regno, ſecondo l'Anania,) che per ragion di abbondanza, ſendo veramente dalla natura di ogni ben ripiena, e non è coſa che ſoggiace all' humane voglie, che non vi ſi trovi in tutta perfezione, & copia grandiſſima : onde non è maraviglia ſe queſta parte da' Cumani, o Calcidici fu eletta per fondarvi sì nobiliſſima Città com' è queſta : che di tempo in tempo varie genti vi concorſero, concorrono, e concorreranno, conferendo l'aria a qualſivoglia compleſſione di perſona (come nel ſeguente cap. ſi dirà). Ma ohimè che a queſti noſtri infelici tempi potrebbe ella ben dire col Poeta.

Plinio. *Polibio.* *Lorenzo Anania.*

Poeta. *Povera ſon per troppo haverne copia.*

Dell'

Dell' edificatione della Città di Cuma, & dell' origine della Città di Napoli. Cap. II.

ORREI in questa mia Historia circa l'origine della edificatione di si nobil Città, parlarne breve, e risoluto; ma per la diversità dell'opinioni degli antichi scrittori, è necessario per maggior chiarezza, ch' io quì le narri, acciò ciascuno possa ben'intenderla, & tener poi quello che più gli aggrada. Il primo dunque che scrisse dell' Origine, e fondatione di questa Città fu Strabone *de situ orbis*. Seguito da molti, quali dicono che la Città di Napoli fu edificata da Cumani venuti dall' Isola d' Euboa, hor detta Negroponte; imperoche 170. anni doppo la roina di Troja, e 260. prima che Roma edificata fusse: e del mondo 4213. seguendo questa opinione. E secondo un'altra correndo gli anni del mondo 4036. E prima del nascimento di N. S. GIESU'CHRISTO 1168. quando nel modo che in molti altri luoghi, e dell' Asia, e della Sicilia, e d'Italia anco passarono in diversi tempi diverse colonie di Greci: partirono da due Città dell' Isola di Negroponte, due valorosi huomini Hippocle da Euboa, e Megastene da Calcide con molte genti per dover' altroue far nuova habitatione: i quali pateggiarono fra loro, che la Città, ch'essi fondassero per habitarvi dal popolo d'un di loro prendesse il nome, e Colonia dell' altro chiamata fusse: onde venutine con molti legni in questo nostro mare; e dall'Isola d'Ischia dove prima giunsero, navigando nel più vicino lido di terra ferma, scorgendo eglino che l'Isola non era di loro capace, edificarono la Città di Cuma; che fu così detta dal popolo che Hippocle conducea, e fu colonia di Calcidici, secondo il patto chiamata (della quale opinione è anco Tito Livio.) Sono autori che

Strabone.

Cuma edificata.

Tito Livio

ſcrivono , che in queſto viaggio un ſuono come di baccini , ch'andava lor' innanzi ſeguivano : Altri dicono che una colomba , che volava loro avanti li foſſe guida : giunge Servio antico grammatico in due luoghi di Virgilio, nel 3. e 6. che nel lido del Mare non molto diſtante da Baja , ritrovarono una donna pregna che dormiva : la quale eſſendogli preſaggio di fertilità , e ripoſo , ivi ſi fermarono , e dierono principio alla Città : la qual chiamarono Cuma , o dal verbo greco ἔγκυος che pregnante riſuona dall' augurio della donna , overo dall' altro ἀπό τοῦ κυμάτων che onde ſignificano : volendo eſſi forſi accennare l'onde, dalle quali in quel luogo erano ſtati trasferiti. Hora da Cuma , che con i legni che ſi mantenne fu Signora un tempo di queſti mari , tirati forſi dalla comodità del golfo , e dall'amenità del ſito : o pur fuggendo il travaglio , che Capuani , e gli altri convicini lor davano , ſe ne paſsò in capo d'un buon tempo una parte di quel popolo in queſto luogo , oue oggi Napoli ſi vede , e vi edificarono la Città : la qual chiamarono Partenope dal nome della Sirena , che quì ritrovarono in una antica tomba ſepolta , eſſendo ſtato queſto luogo da lei habitato . Strabone che viſſe in tempo d'Auguſto,ſcrive ch'era in piedi, e ſi moſtrava queſta tomba a' viandanti : alla quale opinione concordano Plinio , Solino , & il Pontano . Altri furono d' opinione come Euſtatio interprete d' Homero ſopra a Dioniſio Atro , che queſta Città fu chiamata Partenope da una donna non favoloſa come la Sirena , ma vera , chiamata Partenope figliuola d'Eumelo , che non da Cuma come ſcrive il Falco , ma da Calcide dell'Iſola d'Euboa conduſſe quivi nuovi habitatori , ſeguendo l'augurio d' una bianca colomba:in memoria del che poi i Napolitani drizzarono una ſtatua ad Apolline , negli homeri del quale ſedeva la colomba , che Partenope dimoſtrava riſguardarla , & adorarla , come ſcrive Aleſſandro di Aleſſandro noſtro nobile cittadino , in quella ſua dotta opera de' dì genia-

Servio.

Edificatione di Partenope.

Strabone.

Plinio. *Solino.* *Pontano.* *Euſtatio.*

Aleſſandro.

niali, lo che cava da Statio Papinio, ſimilmente noſtro Napolitano Poeta, che viſſe nel tempo di Domitiano Imperadore, e ſcriſſe in queſto modo. *Statio.*

Parthenope, cui mite ſolum trans æquora vectæ
Ipſe Dioneæ monſtravit Apollo columbæ.

Tien queſta opinione anco il Pontano: il quale ſe ben da principio par che s'accoſti alla favola della Sirena, accorgendoſi che ciò fuſſe coſa favoloſa nel progreſſo del ragionamento dice. *Et à qua matrona nomen accepit Inſula Parthenopæ, perinde ut ab altera Leucoſia eſt de illius ſepulchro dicta, nimirum cum ea poſt mortem ſepulta in colle eſſet, continenti imperitaverat, & in quo ſepeliri ſe cavit loco, & celeber per id temporis locus is erat, & viventi Dominæ gratus admodum atque in delitiis habitus, nam &c.* E quella che prima haveva chiamata Sirena, la nomina poi matrona, e dice che fu ſepolta nel colle, dove d'intorno havea ſignoreggiato: e più di ſopra lo và egli affermando con l'eſempio di Semiramide, Didone, & altre, che in diverſi tempi, e luoghi diedero principio, e fondarono ampie Città. Queſt' anco ſi fa chiaro dalle monete antiche d'argento, e di rame di queſta noſtra Città, che ſin'hoggidì ſi veggono, e ſono in mio potere, ove non ſtà ſcolpita effigie di Sirena, ma ſi ben d'una donna con la teſta beniſſimo accomodata, e nel riverſo vi ſtà il bue, che ha la teſta, di huomo barbuto, con la vittoria alata, che lo corona di lauro con queſte parole di ſotto ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΞ che vuol dire moneta di Napoli. *Pontano.*

Chiariſce anco queſto l'antico buſto di marmo, che ſtà eretto preſſo la Chieſa di Sant'Eligio, al cantone della ſtrada che và verſo li Coirari: il quale il volgo chiama, il Capo di Napoli: queſto buſto è di donna con le treccie avvolte alla greca uſanza, e proprio nel modo, che a queſto tempo ch'io ciò ſcrivo s'uſa, quaſi rinovando l' antica portatura. E ſicome la pietà d' Aleſſandro di Miele, veramente noſtro patricio, padrone della caſa, nel cui angolo *Capo di Napoli.*

golo

golo ſtà eretto detto tronco, vi fè fare la baſe di Piperno; fuſſe accompagnata da un'altro pio penſiero, d'alcun'altro Patricio, o di coloro, che di ciò viapiù che d'altro doveriano tener cura, con farvi ponere una convenevole iſcrittione di chi fuſſe l'imagine, e per qual cauſa ivi collocata; non s'haveria queſta difficoltà di chiarire l'origine della Città, e chi ve l'edificaſſe: ma come in altro verſa il penſiero di chi ciò cura tener doverebbe: io che carico mi ho preſo di conſervare queſte memorie della patria a'diſcendenti, & a' più benigni amatori di quella, mal grado del tempo, e de'diſamorevoli agguagliando l'affetto, con l'effetto, mi forzarò quanto ſia poſſibile in queſte carte tenerne viva la memoria; e quì poner l'iſcrittione, che a cotal ſtatua converrebbe porſi, rimettendomi però ſempre a'più maturi giuditij del mio, & a' più elevati ſpiriti: de' quali ſon certo che queſta noſtra Città ſia abbondantiſſima. Dice dunque che la fondatrice della Città noſtra fu Partenope non la favoloſa Sirena, o meretrice come alcuni han figurato, perche l'allegoria, e verità, che ſotto queſta figura ſtà naſcoſta diremo appreſſo.

Chi fu Partenope.

Ma fu veramente donna, e Signora pudiciſſima, ſeguita da molta gente, che con lei vennero da Calcide dell'Iſola d'Euboa, hor detta Negroponte: ne è quella Partenope, che nota il Frezza nel ſuo libro. *De ſubfeudis lib.* 1. *cap. de Provintijs, & civitatibus regni v. Archiepiſcopus Neap. Regina de Trinacria*: poi che io tal Partenope non ritrovo, nè appreſſo gli antichi, nè appreſſo i moderni autori: ſe pur ciò non cavaſſe egli dalla Cronica di Napoli di Giovan Villani, che ciò dice ſenza autorità: ma ſi ben Partenope figliuola di Eumelo, (come ho cennato di ſopra) il quale ſignoreggiò Fera Città della Teſſaglia, e fu figliuolo di Admeto, figliuolo di Fereto, che la Città di Fera edificò, e di Alceſte figliuola di Pelia, come di ciò rende teſtimonio Homero nella Illiade B.11.in queſti verſi così tradotti dal Giuſtino Politano, mentre ch'egli numera

Marino Frezza.

Gio: Villani.

Geneologia di Partenope.

Homero.

Giuſtino Politano.

ra le navi condotte da' Greci all' eſpugnazione di Troja.

Qui autem Phæras habitabant apud Bœbeidem paludem
Bœbem, & Glaphyras, & bene ædificatam Iaolcum:
Horum imperabat Admeti dilectus filius undecim navibus
Eumelus: hunc ab Admeto peperit divina mulierum
Alceſtis, Peliæ filiarum forma optima.

Che in volgare così riſuonano.

Quei che Fera habitavan, preſſo dove
La palude Bebeide vien detta
Bebe Glafira, e ben poſta Iaolco
Di queſti havea l' Imperio Eumelo figlio
Aſſai diletto da ſuo padre Admeto,
Quai con undici legni conducea.
Queſto d' Admeto procreò la donna
Divina Alceſte, che di Pelia figlia
Fù, via più bella, che non furon l' altre.

Rende di ciò anco teſtimonio Apollodoro autore antico nel ſuo primo libro *de dijs gentium*: il qual narra, che Fereto fu figliuolo di Creteo, che edificò Iaolco Città della Theſſaglia: Creteo fu figliuolo d'Eolo, Eolo di Hellen, Hellen di Deucalione, Deucalione di Promoteo, Promoteo di Iappeto, e Iappeto di Celio, o Cielo, che fu il primo appo i Greci, che tenne l'Imperio dell'univerſo ſecondo Apollodoro, & Iginio: Cielo o Celio preſſo Greci, Noè appo Caldei, Egittij, & Hebrei: e Grano, o Enotrio appreſſo i Latini ſecondo Beroſo al 3. libro. Fereto poi diſceſo da Creteo, che edificò Fera, così detta al ſuo nome: generò Admeto: dal quale, e d'Alceſte nacque Eumelo uno degli amanti d' Helena, che conduſſe le navi nella guerra di Troja, come narra l'iſteſſo autore Apollodoro nel 3. libro l' iſteſſo afferma Strabone nel 1. libr. della Geografia, ove fa mentione d' Alceſte, & Eumelo ſuo figlio, e cita i verſi d' Homero ſudetti.

Apollodoro. *Iginio.* *Noè per altro nome detto Cielo.* *Beroſo.* *Strabone.*

Queſto anco ſcrive Iginio grave, & antico Iſcrittore alla 14. favola, ove mentre nota l'Argonauti, che andarono

Iginio.

rono

rono all'acquisto del Vello d'oro, vi connumera Admeto figliuolo di Fereto, e di Periclimene figliuola di Minia da Tessaglia Monte Calcedonio; dal quale è la città, & il fiume Fera trasse il nome: e nella favola 81. tra gl' altri amanti d' Helena vi descrive Eumelo; e nella 97. trà li conduttori delle navi all'espugnatione di Troja vi numera Eumelo figliuolo di Admeto, e d' Alceste, figliuola di Pelia, che vi condusse 8. navi, che di 3. discorda da Homero. Il medesimo scrive Orfeo: il quale tra gl'Argonauti, vi descriue Admeto, in questi versi; così tradotti in Latino.

Orfeo.

Venit, & ipse Pheris Admetus Apolline quondam
Perfunctus servo, patrias dum diffugit iras.
Namque ille indomitis Cyclopas morte sagittis
Pro nato impatiens affecerat ante perempto.

Che così dicono in Volgare.

Vennevi anco di Fera Admeto quello
C'hebbe Apollo per servo, mentre l'ira
De la sua patria fugge, imperoch' egli,
Con le saette indomite, i Ciclopi
Di morte havea punito, havendo quelli
Pria morto il figlio, il che patir non volse.

Non sarà forsi fuor di proposito, & dispiacevole a' curiosi mentre habbiamo narrato i progenitori d'Eumelo per parte del padre; rivocare a memoria li progenitori anco d'Alceste sua madre, per dimostrare quanto fu nobilissima questa nostra Partenope: da'quali è discendente, contra l'opinione di trascurati, che meretrice (fuor d'ogni verità) la dissero: imperoche fu castissima (come appresso chiaro dimostraremo.)

Perilche è da sapersi che Alceste madre d'Eumelo discese del medesimo stipite d'Eumelo, perche Eolo, da cui fu detta l' Eolia tra gli altri figli hebbe Creteo da cui discesero Fereto, & Admeto, & hebbe anco Salmoneo, Salmoneo hebbe Tiro, & Tiro generò Pelia padre di Alceste, come si scor-

ſi ſcorge nell'Albero che ſegue: E ſi come i progenitori di Eumelo hebbero animo generoſo di fondar Città, così anco lo tennero i progenitori d'Alceſte, che cominciando da Eolo, qual dominando alcuni luoghi vicino la Teſſaglia, diede nome a' popoli, che dal ſuo nome furono Eolenſi detti (come Apollodoro.)

Apollodoro.

Salmoneo fratello di Creteo habitò prima in Teſſaglia; poi ritornato in Elide regione vicino l'Arcadia, che dalla Città Elide ricevette il nome (ſecondo Pauſania, e Strabone) edificò una Città, la quale col ſuo fondatore fu da Giove fulminata (come nota Apollodoro.)

Pauſania Strabone.

Tiro figliuola di Salmoneo generata d'Alcidice (ſecondo l'iſteſſo autore) eſſendo innamorata del fiume Enipeo, ſpeſſe volte andando alla riva di quello lamentandoſi: Nettuno havendo preſa la forma di Enipeo giacque con lei: & havendo poi di naſcoſto partorito due gemelli, l'eſpoſe alla via, per la quale a caſo paſſando alcuni paſtori di giumente: delle quali una havendo percoſſa con l'ungia la faccie d'un di quei gemelli, gli la fè livida; perilche moſſo a compaſſione un paſtore li preſe, e ſollevò di terra per farli nudrire; e quello della faccia livida nominò Pelia, che vuol dire livido in Greco, l'altro poi chiamò Neleo: & Tiro lor madre fu ſpoſata a Creteo ſuo zio, che edificò Jaolco, da i quali nacque poi Fereto ſudetto.

Pelia figliuolo di Tiro nato del modo detto, vuole l'iſteſſo autore, che dopo la morte di Creteo zio, e marito di ſua madre Tiro, e fratello di Salmoneo (che come detto habbiamo edificò la Città di Jaolco) ivi regnaſſe: e ciò credo ſeguiſſe, perche Fereto figliuolo di Creteo edificò la Città dal ſuo nome detta Fera (come ſi è detto) e laſciò il governo, & il dominio di Jaolco, perche ne preſe il governo Pelia figliuolo di Tiro: hora regnando Admeto nella Città di Fera (ſecondo l'iſteſſo) Apollo, a mercè da lui condotto lo ſerviva, ſiccome i Poeti fingono, e queſto ſeguì ſecondo Euſebio negli anni del mondo 3850. regnante

Euſebio.

in Atene Eritteo, & in Dardania Tros da cui fu detta la Città di Troja: Desiderava ardentemente Admeto la bellissima Alceste figliuola di Pelia, e la domandò al padre per moglie, e non volendo il padre espressamente denegarglila, propose di compiacergli della dimanda sotto una dura condizione, cioè, quando gli conducesse un carro tirato da un Leone, e da un'Apro: ciò inteso Admeto si consultò con Apollo di questa difficile impresa propostagli, e finalmente favorito, & ajutato da quello condusse a fine l'opera impostagli da Pelia, e ne ottenne la tanto desiata Alceste. Quel tanto di verità che sotto questa figura si rinchiude, potrà il curioso lettore ricercarlo da Palefato, Fulgentio, e da altri che di ciò trattano. Altri però volsero (come riferisce Diodoro Sicolo) seguito da Natal Comite, per testimonio d'altri Autori Greci, che'l matrimonio tra Admeto, ed Alceste fu dopo la morte di Pelia, che eseguì per opra di Medea in vendetta degli inganni trattati per quello contra Jasone suo marito, che per farlo pericolare, e non haver' egli emolo al Regno (essendo Jasone figliuolo di Esone, uno de'figli di Creteo, e discendente da Eolo: dalli descendenti del quale era stato predetto dall'Oracolo, che doveva essere ammazzato; & havendo per ciò estinti tutti gli altri come ostacoli del suo dominio, non restava altro che Jasone: al quale per ridurlo a morte, propose la pericolosissima impresa del Vello d'oro: che gloriosamente poi per consulta, & arte della savia Medea figliuola di Oeta Re di Colchi, e d'Idia, Jasone acquistò. Con il quale essendo poi ritornato, e comunicata con Medea la causa, perche così difficile impresa gli havesse proposta Pelia suo parente? Ella via più scaltrita di quello, li tese insidie tali, che indusse le proprie sue figliuole (fuor che Alceste) a sbranarlo sotto pretesto di volerlo immortale, e farlo regnare in eterno (siccome raccontano li predetti Autori) e l'historie: onde dopoi Jasone ricevè humanamente li figliuoli di Pelia, & ad Acasto concesse

Palefato, Fulgentio. Diodoro. Natal Comite.

ceſſe il regno Paterno, e quelle a ſuoi più principali amici, e compagni dell'acquiſto collocò in matrimonio. Imperoche, Andremone ſposò Amphinomene, Evadne il Re di Caria, & Admeto ſuddetto figliuolo di Fereto ſposò Alceſte, laquale non men bella, che amorevole del ſuo marito, ſtando quello in termine di morte, pregò le Parche li prolungaſſero la vita, dalle quali li fu riſpoſto, che all'hora camparia del pericolo, quando il padre, o la madre, o la moglie, s'offeriſſe per quello alla morte: al che neſsuno di ſuoi volſe eſponerſi. Ma la preggiata, e glorioſa Alceſte non ricusò prender'ella morte per riſerbare in vita il ſuo caro marito: Onde poi Proſerpina pietoſa anco verſo lei, o come altri vogliono Hercole, ſendo diſceſo nell'Inferno, ſecondo la fintione, e ſuperato Plutone, la reſtituì in vita, come riferiſcono, & Apollonio, Iginio, & altri: la verità del qual fatto ſi può ricercare da ſuddetti. *Autori.*

Da queſto matrimonio poi tra Admeto, & Alceſte, ne nacque Eumelo padre di Parthenope: che da così nobiliſſima, e generoſiſſima proſapia diſcende, ſi come di ciò rendono teſtimonio Euſtatio ſuddetto interprete di Homero, e di Dioniſio Afro. E Statio *Papinio noſtro, in lib. 5. Silvarum in cap. Ad Julium Menecratem ob prolem.* Dove poeticamente parlando, ragiona alla Città di Parthenope: quale poco dopo la chiama Napoli: il che è da notare per quello che appreſſo diremo: E dice che deve far feſta, e gioire per eſſer nata la terza prole del ſuo Menecrate. Si volge anco agli Dei della patria ſua Parthenope, e dice in queſto modo. *Euſtatio. Dioniſio Afro. E Statio Papinio.*

Dii patrii, quos auguriis ſuper æquora magnis
Lictus ad Auſonium devexit ab antia claſſis
Tu ductor populi, longe emigrantis Apollo
Cujus adhuc volverem leva cervice ſedentem
Reſpiciens blande felix, Emulis adorat
Tuque, actea Ceres curſu cui ſemper anhelo
Votivam taciti quaſſamus lampada, myſtæ

Et vos tyndaridæ , quos non horrenda Lycurgi
Taigeta , umbroſæque magis coluere therapne
Hos cum plebe ſua patrii ſervate penates .

Li quali riſonar poſſono così in volgare .

O patrii Dei che con augurii grandi
Sopra l'onde del mar la Claſſe , Euboa
Al lito Auſonio vi conduſſe ſalvi ,
Tu del popol duttor benigno Apollo
Che lungi ſi partì da patrii Lidi ,
Di cui ancor'il bianco Ucel ſedente
Di tua Cervice e la ſiniſtra parte
La felice d'Eumelo figlia bella
Piacevolmente và guardando , & adora
E tu attica Cerer , cui con corſo
Anhelante , la lampada votiva
E i miſti ſacri taciti rompiamo .
E voi figliuol di Tyndaro Polluce
Con Caſtor , e Taygete di Lycurgo
Quai non l'horrenda , ma la folta , e ombroſa
Di Therapne la ſelva honora , e cole;
Queſti col reſto de la lor famiglia
Serbate ſempre lieti o Dei penati .

Domitio Calderino

Da i quali ſi cava (come nota Domitio Calderino Commentatore) che Partenope figliuola d'Eumelo Duce della Colonia Calcidenſe , partita dall'Iſola d'Euboa , eleſſe queſta parte d'Italia , che hor Napoli ſi nomina ſeguendo l'augurio d'una bianca Colomba , che gli andava avante, in memoria del che fu ſcolpita una ſtatua d'Apollo che nella ſiniſtra ſpalla vi ſtava aſſiſa una Colomba , e Parthenope anco vi ſtava davanti che dimoſtrava riſguardarla , & adorarla : perche queſto Uccello , dal quale ella pigliò buon' augurio , li fu guida e ſcorta , quando da Grecia paſsò in queſte parti . Imperoche non ſoleano mai i Greci mutar luogo, ſe prima non ne pigliaſſero augurio , e domandaſſero conſiglio a'loro Dei,(come nota il ſuddetto noſtro Con-

cive

cive Aleſſandro d'Aleſſandro nel luogo ſovra citato, e lo cava dal prenotato luogo di Statio,& è ſeguito da Vincenzo Cartari nel diſcorſo dell'imagine d'Apollo.)

Aleſſandro.
Vincenzo Cartari.

Vellejo Patercolo Campano nel primo libro delle ſue hiſtorie Romane, ove và notando l'origine di molte Città della Grecia, e d'Italia ſcrive, che l'anno 80. dopo la guerra di Troja gli Athenieſi nell'Iſola d'Euboa Calcidenſe occuparono con habitatori la Città di Eretria. Nè molto dopo l'iſteſſi Calcidenſi, che traheano origine, come è detto, da gli Athenieſi, eſſendo lor Duce Hypocle e Megaſtene, edificarono Cuma in Italia. Il corſo di queſta Colonia altri riferiſcono eſſere ſtato drizzato dal volo d'una Colomba che gli andava avante; Altri da un notturno ſuono come di rame a guiſa appunto, come ne i ſacri cereali far ſi ſolea, parte poi di queſti Cittadini dopo un grande intervalle di tempo edificaro Napoli. La fede dell'una, e l'altra Città ſempre verſo Romani fa quelle, e per nobiltà, e per amenità digniſſime: Queſto è quello che dell'origine di Cuma, e di Napoli ne dice Vellejo.

Vellejo.
Cuma edificata.

Euſebio Ceſarienſe vuole che la fondatione di Cuma fuſſe nell'anno del mondo 4113. E che fu preſa Troja da Greci nell'anno del mondo 4010. Che per infino al 4113. vi corre d'intervallo 93. anni che và quaſi concordandoſi, con Vellejo.

Cuma edificata 4113.

S'accordano anco i tempi dell'età d'Admeto, d'Eumelo, e di Parthenope, imperoche come di ſovra habbiamo notato. Euſebio pone che Apollo ſerviſſe Admeto negl'anni del mondo 3850. Eumelo, come dimoſtrato havemo, ſi ritrovò a condur Navi alla guerra Trojana, ciò pone Euſebio, che ſeguì ne gl'anni del mondo 4010. l'età degli huomini erano aſſai più lunghe che a noſtri tempi non ſono negli 3850. Admeto poſſeva eſſere giovane, poi che andò alla guerra, di modo che del 3850. per infino al 4010. vi corre di ſpazio 160. anni, che può abbracciare l'età e di Admeto, e d'Eumelo: E per infino poi al 4090. che fu edifi-

Euſebio.

edificata Cuma (come di ſovra ſtà notato) poi che fu 80. anni dopo la ruina di Troja edificata . E dopo Napoli, può abbracciare l'età di Parthenope , che ſariano da 60. o 70. anni in circa .

Napoli edificata 4035.

Però l'autore dell'Epitome delle Croniche vuole che Napoli e Brindiſi fuſſero edificate ne gl'anni del mondo 4035.in circa, che ſaria l'anno 20., o 30.dell'età di Parthenope , incominciando dal 4000. o 4010. che viveva Eumelo ſuo padre ; intanto che Napoli potè eſſere edificata 78.anni dopo l'edificatione di Cuma .

Filippo.

Però Filippo da Bergamo autore del ſupplimento delle Croniche , vuole che Napoli fuſſe edificata dalli compagni di Diomede dopo il ritorno da Troja l'anno del mondo 4036. , al che io preſto poca fede , poiche non nota l'autore , da cui ciò cava .

Reſta hora a dire che la noſtra Parthenope fu donna honeſtiſſima , e caſtiſſima , sì perche così ſcrive Dioniſio Afro nel Libro *De ſitu Orbis* , mentre dopo avere deſcritto Roma (ſecondo la traduzione di Priſciano) dice in queſto modo .

Dioniſio.

Poſt hoc pingue ſolum ſequitur Campania dives
Hic ubi Parthenopes domus eſt caſtiſſima , frugum
Fertilis , hanc Pontus propriis exceperat undis .

Che tradotti così dicono.

Segue poi queſti un graſſo ſuol felice,
Quì dov' è di Partenope la caſa
Caſtiſſima , e di frutti aſsai feconda
Queſta il mar ricevè ne le proprie onde .

Sì anco perche Parthenope non vuol dir'altro in Greco che Vergine , dal che moſſo il noſtro Sanazzaro nella ſettima proſa della ſua Arcadia la nominò giovane ; ſe ben da principio , come Poeta ragionando, dice egli che Napoli da popoli di Calcidia ſovra le vetuſte ceneri della Sirena Partenope edificata, preſe & anco ritiene il nome della ſepolta giovane : Alche aſſenta anco l'Autore dell'ufficio de' ſette

Sannazzaro.

Santi

Santi padroni, e Protettori di Napoli nel principio della vita di Santo Athanasio: ove scrive che questa Città prima fu detta Parthenope *a Virgine innupta: quæ Parthenopes vocabatur*: E che poi Napoli da Ottaviano fu chiamata: Resta dunque hora chiarito, per l'autorità suddette, che la fondatrice di questa Città fu la generosa, e gloriosa Parthenope: la qual discesa da così nobilissima, e generosissima prosapia, che come, dimostrato habbiamo tutti i suoi progenitori hebbero quest'alto pensiero di fondar Città, e mantener Regni, mossa anch'ella da simile generosità di animo, non volendo degenerar da suoi genitori, condusse Colonia in queste parti dall'Isola d'Euboa, e principiò questa Città, che dal suo nome fu denominata.

Autore dell' ufficio delli sette Patroni di Napoli.

La causa hora perche i Poeti fingono Parthenope esser Sirena, fu, che per le Sirene intendevano essi gli allettamenti carnali, e sensuali. Imperoche (come dice Fulgentio σύρω in Greco non vuol dir'altro che trahere, e come ben dice Horatio ser. lib. 2. Non sassi, non meretrici, nè uccelli Indiani (come altri han detto) fur le Sirene che tutti a lor'attrahevano con i Canti, & alla fine li riduceano a morte; ma si ben la negligenza, e la brutta ignoranza delle cose, scrive che son le Sirene, mentre dice.

Fulgentio

Horatio.

Contemnere miser: placanda est improba Syren Desidia

E come vuol Natal Comite *miteol. capite de Syrenib.* I canti delle Serene, e lor' istesse non son'altro che le volontà, i piaceri carnali, e sensuali, e gli incitamenti a quelli; e son dette figliuole di una delle Muse, e d'Acheoloo fiume: Imperoche la Musa è la suavità che ci attrahe a quelle, il fiume l'è padre per la natural prontezza, & inclinatione, che ha la natura humana alle sensualità: per che son figurate di volto humano con i corpi, a guisa d'uccelli, e li piedi di galline; o dalla cintura in su in forma di donna, & il resto a guisa d'uccello, o di pesce, nè rimettiamo il curioso alli predetti che altamente, e dottamente ne discorrono: E venendo al particolare, han finto

Natal Comite.

li

li Poeti la noſtra Partenope Sirena,poi che ſi vede manifeſtiſſimamente che la bellezza , e vaghezza del ſito , l'amenità dell'aria , la comodità del mare , la freſchezza dell' acque , la copia , & abbondanza di frutti , e di tutto quello che l'humana natura può , e sà deſiderare fanno appunto quegl'effetti in quei che una volta quì giungono , che i Poeti finſero far le Sirene a' viandanti , già che ſi vede per iſperienza che l'amenità grande della contrada inveſca agevolmente gli animi di chi una volta la guſta a dovervi continovar la ſtanza per goderne compitamente : (come ben'avverte il noſtro Tarcagnota nel ſuo libro del ſito , e lodi di Napoli :) E prima d' eſſo il dotto San Felice nella deſcrittion di Campagna, mentre diſſe, che per la favola della Sirena ci ſignifica l'ingannevoli delitie di queſta Città , che invitano all'otij , alli quali dicono eſſer nata . E più prima Fra Zenobio Acciajuoli in quella ſua bella oratione in lode di Napoli . E prima di tutti il noſtro Sapientiſſimo Pontano , nell'ultimo libro della guerra di Napoli: Dove vagamente allude la favola del canto delle Sirene in queſta parte dell'Italia ; allo ſtudio delle buone lettere , e frequentia di quelli , che quì in ogni tempo han fiorito: Del che Zenone , e Parmenide antichiſſimi Filoſofi commemorati d'Ariſtotile,per tacer degli altri oriundi da luoghi quì vicini , nè fan fede e lo teſtificano gli oracoli di Averno : i quali non ſi poſſevano fare ſenza la cognitione delle lettere: e che queſti ſtati ſiano appreſſo a Greci, ce ne chiariſce Nicoſtrata Latina che da quelli alli Romani li trasferì ; e l'iſtituti di Numa Pompilio Re de' Romani che da Egeria Ninfa finſe haverli ottenuti per tacer d'haverli imparati da Pittagora Greco , habitator di Metaponte hor detta Manfredonia , e Cotrone .

Tarcagnota. *S.Felice.* *F. Zenobio.* *Pontano.* *Zenone.* *Parmenides.* *Ariſtotele.* *Nicoſtrata.* *Numa Pompilio*

E per venire al fine di ciò che diſcorriamo che la noſtra Partenope Signora , e fondatrice di queſta Città fuſſe, come di ſovra habbiamo chiarito, donna, e Signora Principaliſſima figliuola del Re Eumelo , e non la Sirena finta da

Poe-

Poeti, ci ne chiarisce il sepolcro, che come riferiscono i scrittori, cioè Strabone, e Plinio, quì i suoi sudditi li dierono. Imperochè come scrive il Pontano, Lilio Gregorio Giraldo, & altri gravissimi autori, l'honor del Sepolcro in ogni luogo, in ogni tempo, & appresso qualsivoglia natione sempre fu cosa Religiosissima anco a quei tempi, che le lettere non erano in pregio; nè era, come non è anco a' nostri tempi solito conferirsi a tutti la particolar sepoltura; ma solamente a persone meritevoli segnalate, e grandi, & a questi anticamente per publico decreto nelle più celebri parti delle Città, se gli dava il luogo della sepoltura, poiche come riferisce il Pontano appresso Orvinio antichissimo, e nobile Castello degli Aborigeni, antichissimi popoli d'Italia, e di questa nostra parte, rendeano a tempo di Augusto testimonio della grandezza e magnificenza di quel Castello, non solo i fondamenti, e fosse delle mura, ma gli antichi sepolcri, che in un lungo giro, e con grand'artificio erano in luoghi alti fabricati, per lo che si ha da credere, e tener per fermo, che essendo il sepolcro di Partenope situato in alto, ch'a' naviganti si dimostrava, come scrive Strabone, che perciò manifestissimo sia, & che ella fosse stata donna, e persona segnalatissima, e che al d'intorno havesse signoreggiato, poiche quello stava di sopra al Colle, e nel capo del seno del mare, e proprio all'incontro di quella parte, che risguarda Sorrento, secondo le parole del Pontano accennano, come averte il Falco in quel libretto dell'antichità di Napoli, & che stesse posto nell'alto di San Giovan Maggiore.

Strabone. *Plinio.* *Pontano.* *Lilio Gregorio Giraldo.* *Pontano.* *Strabone.* *Falco.* *San Giovan Maggiore.*

Le parole del Pontano son queste. *Nam, & Adrianus Augustus templum in tumulo proximè portam, quæ ad mare ferebat, qui locus hodie quoque Portus dicitur ædificavit mirè amplitudinis, idque postea collapsum ab insequentibus est Principibus instauratum*; Talche si cava che Adriano Imperadore edificò il tempio, ove stava il detto sepolcro di Partenope.

Pontanus

Queſto tempio edificato da Adriano, è coſa chiara, che ſia il tempio di San Giovan Maggiore, poiche ſi legge nell'hiſtoria Eccleſiaſtica di Niceforo, che Coſtantino Magno, che ampliò, e conduſſe in tanto colmo la Chieſa d'Iddio, e la Santa Fede del noſtro Signore Gieſù Criſto, come ſi legge per l'hiſtorie Sacre, e profane; tra l'altre Chieſe, che edificò, e dedicò in honor di Chriſto, e de' ſuoi Santi, in queſta Città dedicò il tempio edificato da Adriano in honore di San Giovan Battiſta: il qual poi fu detto San Giovan Maggiore, ſi come ſi legge più particolarmente nella Cronica di Giovan Villani Napolitano, e nel libro della deſcrittione de' luoghi Sacri di Napoli appropriato a Pietro di Stefano, quindi io giudico, che quel quadro di marmo antico, che ſta fabricato ſopra l'Altare della Cappella che ſtà all'angolo deſtro dell'Altare maggiore di detta Chieſa, ſopra l'arco della quale ſtanno dipinte l'inſegne delle ſei famiglie nobili di Seggio di Porto, volgarmente dette dell'Acquaro, nella qual Pietra vi ſta ſcolpita una Croce con la ſequente inſcrittione.

Niceforo.

Reliquie del Sepolcro di Partenope.

✱ OMNI GENVMREKAETOR

✱ PARTHENOPEM TEGEFAVSTE

Giudico dunque che ſia forſi reliquia del detto ſepolcro conſervato a tempo di Coſtantino, e poſta ivi quando il Tempio fu dedicato a San Giovanni in memoria di così celebre donna, che donò principio a queſta famoſa Città, facendoſi ivi mentione di Partenope, e per ſtare in luogo vicino ove dicono eſſere ſtato il ſuo ſepolcro, & in vero ſe così è, queſta pietra, è una mirabiliſſima antichità, che poche Città del mondo, non che d'Italia, hanno la ſimile,

e do-

e dovrebbe tenersi in maggior stima, e farsene altro conto con incastrarla di oro, non che abbellirla per gloria della patria.

Poiche in tante centinaja d'anni, e migliara, il tempo non l'ha devorata, così come fa di tutte l'altre cose. Pure si deve avere obligo grande in questo a Costantino Imperadore, che credo fu sua opra di farla ivi riponere, per conservarla alla posterità, in testimonio della verità: E la Città, o quei Signori del Seggio Padroni della Cappella (com'io credo) dovrebbono tenerne particolar pensiero di conservar a i posteri questa così degna memoria; Et a me basta accennarlo, e destare con ciò l'animi loro a una così lodevole impresa.

Aggiungasi a quanto detto habbiamo, che i Napolitani poi in questo Sepolcro di Partenope, celebravano ogni anno i Sacri funerali, chiamati da gli antichi il corso lampadico, così nota Celio Rodeggino nel libro delle lettioni antiche Tom.2.lib.11.c.27. per testimonio di Siculo Timeo historico: il quale scrisse che Diotimo Navarco, o ver Capitano delle Navi Atheniesi, sendo arrivato in Napoli per ordine dell'Oracolo celebrò a Partenope i Sacrificii, e vi fe il Corso Lampadico: il quale poi i Napolitani continuorno ogn'anno. Il medesimo disse Licofrone Calcidese Poeta antichissimo, che visse a tempo di Tolomeo Filadelfo, e così anco il suo interprete, fingendo Licofrone poeticamente, che Ulisse per haversi otturato l'orecchi, e schivato il canto delle Sirene, che perciò quelle si precipitassero in mare, e ne finirono la vita per doglia di non haver possuto ingannare Ulisse, così cantando, tradotti latinamente.

Partenope. *Celio Rodig.* *Siculo Timeo.* *Corso Lampadico.* *Licofrone*

Tres autem occidet Tethys neptes Virgines,
Canoræ matris cantus exprimentes,
Spontaneis jactibus ex alta specula
In undam Tyrrhenam pennis urinantes
Quo lanificum trahet acerbum stamen

Unam quidem Phaleri arx expulſam
Glaniſque terram humectans excipiet:
Ubi templum indigenæ extruentes puellæ,
Libaminibus Parthenopem, & ſacrificiis bovum
Quotannis honorabunt volucrem Deam.

E più di ſotto notando i ſacrificii che li celebrò Diotimo, ſegue.

Abluet autem ſepulchrum corniger fortis
Semiavis extergens aquis monumentum.
Primæ porro quondam ſororum Deæ
Imperator totius acticæ claſſis
Vectoribus lampadiferum inſtituet curſum
Oraculis optemperans: quem augebit populus
Neapolita, qui prope tranquillum tegmen
Miſeni Portuum, ſaxoſa habitabit promontoria.

Da i quali ſi cava per non tradurli *ad verbum*, che da principio le donne, o donzelle Napolitane dedicorno à Partenope il tempio, e l'iſtituirono i libamenti, e ſacrificii de'buoi: E che dopò Diotimo prencipe delle navi di Atenieſi per comandamento dell'oracolo bagnò, & aſperſe il ſepolcro con l'acque de'ſacrificii, e gl'iſtituì il Corſo Lampadico, come in Athene oſſervar ſi ſolea: Dice l'Interprete, che ogn'anno gli Athenieſi far lo ſoleano nel Ceramico, luogo in Athene così detto. Queſto gioco, o ſacrificii, come vogliam dire del Corſo Lampadico, ſon chiamati per altro nome da Baſilio Zanco ne i ſuoi Commentarii de gli Epiteti *Verbo Neapolis*, *Gymnicum Agonem*, & *Gymnicum*, perche nudi correvano quelli, che celebravano queſti giochi: Imperòche *Gymnos* i Greci dicono nudo: Et a fin, che non reſti coſa niuna in dietro da ſaperſi, queſto Corſo di Lampade acceſe, ſi celebrava in queſto modo, come narra Celio nel luogo di ſopra citato. Stavano preparati i giovani, c'haveano a correre con le facelle acceſe in mano, & era tra loro ſtabilito, che colui il premio haveſſe della vittoria, che per tutto

Baſilio Zanco.

Celio Corſo Lampadico che coſa fuſſe.

tutto il ſpazio del corſo, la facella acceſa ſerbata haveſſe: E queſto conſiſteva inportar ferma la torcia, come noi diciamo, o la lampada infiammata; percioche eſtinta la torcia, era anco eſtinta la ſperanza della vittoria di colui c'haveva cominciato a correre: E toſto che la facella era ſpenta in mano di queſto incominciava a correre l'altro; E ſe'l ſimile accadeva in mano di queſt'altro, correa il terzo, e così il quarto, el quinto, e gli altri vicendevolmente: E s'in mano di tutti per fortuna la facella ſi ſpingea nel corſo, neſsuno otteneva la vittoria, o il preggio prepoſto: quindi traſſe origine quel proverbio Latino. *Curſu Lampada trado*, volendo dire, una vicendevole ſucceſſione: indi Lucretio Poeta: *Et quaſi curſores vitæ Lampada tradunt*, trattando della mondana propagatione. Et in vero doveva eſſer belliſſima coſa a vedere tal gioco: E ſe a tempi noſtri ne'giochi che'l Carnevale far ſi ſogliono, queſto ſimil gioco ſi vedeſſe rinovare, credo, che non diſpiacerebbe a riguardanti, facendoſi maſſimamente verſo la ſera a tardi, quando li lumi acceſi piacciono tanto alla viſta: E come noi vediamo oſſervarſi nelle buone nuove, o ſucceſſi, che occorrono, facendoſi ſegno d'allegrezza: E giudico che queſto corſo lampadico, haveſſe alquanto lunga diſtanza inſino al ſepolcro di Partenope, e crederei che ſi cominciaſſe a correre dal largo, hoggi detto dell'Incoronata, per dirittura inſino al ſepolcro: il quale (come ſi è detto) fu dov'è la Chieſa di San Gio:. Che ſe noi c'imaginaremo remoto l'oſtacolo del monaſtero di Santa Maria la Nova, che vi è hoggi, e le trapoſte caſe che anco vi ſono, non può eſſere altrimente, eſsendo all'hora campagna raſa, che riſguardava verſo la parte di baſso il mare; quindi io credo che veniſſe il nome alla ſtrada predetta delle Corregge che a tempi quaſi proſſimi a noſtri, così fù detta dal gioco predetto del Corſo Lampadico: il qual nome di corregge poi lo preſe a tempo, che fu edificata la Chieſa dell'Incoronata dalla Regina Giovanna Prima, come nel ſuo luo-

Proverbio.
Lucretio.

luogo diremo.) Da tutte le cose predette dunque si fa manifesto, che effettivamente Partenope fu Donna, e Signora nobilissima, e pudicissima, figliuola di Eumelo Re della Città di Fera, della Provintia, o regione di Greci detta Thessaglia, che condusse genti, e copia d'habitatori dall'Isola d'Euboa, e diede principio a questa nostra Città: nella quale visse, morì, & hebbe il sepolcro, il tempio, sacrificii, e giochi.

Circe Maga. *Diodoro.*

E sarei d'oppinione, che Partenope venisse in queste parti insieme con Circe Saga, o Maga, che dir vogliamo, che l'un e l'altro significa il medesimo: poi che scrive Diodoro Siculo nel lib. 5. delle sue historie, o Bibliotheca, che Circe condusse seco molte donne dalla Sarmatia, e ritrovo anco notato nel libro sovra citato Epithome delle Croniche, che nel medesimo tempo, che Circe dominava nel Monte dal suo nome detto Circello, fu la Città di Napoli edificata, che prima fu detta Partenope dal nome della sua fondatrice, come di sopra dimostrato habbiamo, e fu anco fondata la Città di Gaeta da Oeta, che similmente con Circe venne, come scrive Diodoro, e non da Gaeta nutrice di Enea, come altri han detto. Nè questo inconveniente parer deve, o non simile al vero: S'alcuno forsi dicesse, ch'essendo stata Circe Maga, & incantatrice, come i Poeti han finto, e che ne transmutasse li compagni di Ulisse in varie forme d'animali, non può havere del vero, che essendo la Partenope Vergine, e casta, come notato havemo, fusse stata in compagnia d'una Maga, e d'una donna lasciva, perche la risposta è pronta: Imperoche altro i Poeti, e scrittori han voluto significare in senso, di quello c'hanno espresso con le parole, e sempre su la scorza della favola han rinchiuso la midolla della verità. E se ben Circe si congiunse con Ulisse, fu perche, come scrivono i predetti, lo conobbe persona accorta, e savia, e mai con altri più si congiunse, si come si può conoscere da tutti li scrittori, che di lei han fatto memoria: E può dirsi

anco,

anco,che non havendo piaciuto a Partenope la vita di Circe, si fusse da quella allontanata: E si come quella fondò ivi la sua habitatione, e la denominò dal suo nome, così anco cercasse Partenope di fondar la sua, e denominarla anco dal suo, allontanatasi da quella, si come fè; sia però in elettione di chi legge creder quello che più li piace, poiche in tanta lunghezza, & antichità di tempo, mal si può trovar la verità delle cose successe: la qual se ne stà nascosta nelle tenebre; basti solo che per sodisfare a' curiosi se ne sia detto quel tanto, che per conjettura, e per le cose, & autorità di sopra addotte, se ne può, e deve credere di cosa tanto occulta, e distante, non solo dalla memoria nostra, ma di nostri progenitori, avi, & atavi in infinito.

Nè resterò anco di dire, che altri han creduto, e detto, che questa Città sia stata edificata da Rodiani; altri da Falaride Re di Siracusa, per quello c' ha scritto Licofrone Poeta di sovra citato, mentre disse.

Openione diverse dell'edificatione di Napoli.

Licofrone

Unam quidem Phaleri arx expulsam
Glanisque terram humectans excipiet.

Per le quali parole l'interprete soggiunge, che Napoli fu fortezza di Falare tiranno di Sicilia, il che può stare che fusse: non per questo però s'ha da dire ch' egli ne fusse il fondatore, benche l'istesso interprete dica, secondo Stefano *de Urbibus*, che ciò fusse nome d'un' altro luogo quì appresso così detto. Però Natal Comite nel lib. delle Mitheologie nel cap. *de Sirenibus* scrive, che Falaride tiranno di Sicilia l' istaurò, essendo per le guerre quasi rovinata, e che perciò poi la chiamasse nova Città, o vero Napoli, che l'istesso risuona: Il medesimo scrive, che Diodoro Siculo, & Oppiano han detto, che fu edificata da Ercole, e che da lui Napoli fu detta: E ciò credo per molti luoghi, come scrive il Pontano, che sono nella Città, che insino hoggidì ritengono il nome d'Ercole, come a dire la strada di Ercole dietro la Chiesa di S. Agostino, ove anco vi è la Cappella detta di S. Maria d'Ercole: vi è anco il luogo

Stefano.

Natal Comite.

Diodoro.

Oppiano.

Pontano.

luogo detto Echia, che vogliono che così ſia detto per havervi Ercole paſcolati i buoi che tolſe a Gerione paſſando di Spagna in Italia, dove havendo nel Latio ſuperato Cacco huomo malvaggio, e molto potente, e liberato quel luogo dal ſuo dominio, vagando per le marine di queſta regione di Campagna, come anco nel Latio fatto havea, ne' luoghi ove Roma fu edificata, laſciò di ſe molte perpetue memorie, poiche ne laſciò fin preſſo il Lago Averno, (come ſcrive il Pontano per teſtimonio di Diodoro, e Strabone) che havendo ritrovato che il Lago Averno fluea nel mare, poſe in ſu la bocca copia infinita di terra, che perciò l'Acqua non potè più ſcorrere nel Mare.

Diodoro. Strabone.

E per tutti i luoghi vicini al Mare collocò i ſuoi compagni ſtanchi dal camino, e dall'età, e così fe anco preſſo, e dentro queſta Città, che come detto habbiamo molti luoghi ritengono il ſuo nome, e fuor della Città vicino a i fonti che Hercolani dal ſuo nome detti, edificò la Città, che da lui anco Heraclea fu denominata, vicino l'altra che fu chiamata Pompei, dall'haver ivi fatto pompa della preda de'Buoi tolti a Gerione, portati fin da dove il Sol cala, queſto riferiſce il Pontano. Di queſta Città d'Heraclea, ch'era appunto ove ſta poſta hoggi la Villa di Reſina, ſe ne vede memoria in un marmo, come una baſe di Colonna, che ſta poſto dentro il Cortile di S. Antonio fuor della Porta Capuana, ove perche ſta celebrata una pia attione, oprata da un nobiliſſimo Cittadino di quella (ſe ben gentile) verſo i ſuoi compatrioti: che in tempo di penuria, e careſtia, donò tutto'l Grano ch'egli teneva a poveri della ſua patria (coſa che a tempi noſtri così famelici non s'è viſta, nè inteſa ſe ben Chriſtiani ſiamo) voglio perciò mal grado del vorace tempo conſervar per quanto poſſo queſta così honorata, e pia opra alla memoria de'poſteri, per ſtimolargli forſi a qualche tempo a ſimile o maggiore. Le parole di queſta pietra ſon le ſeguenti.

Pontano.

CON-

CONCESSIANI.
L. MVNATIO CONCESSIANO V. P. PATRONO COLONIAE PRO MERITIS EIVS ERGA CIVES MVNIFICA LARGITATE OLIM HONOREM DEVITVM PRAESTANTISSIMO VIRO PRAESENS TEMPVS EXEGIT QVO ETIAM MVNATI CONCESSIANI FILII SVI DEMARCHIA CVMVLATIORE SVMPTV LIBERALITATIS ABVNDANTIAM VNIVERSIS EXHIBVIT CIVIBVS OB QVAE TESTIMONIA AMORIS SINCERISSMI REG. PRIMARIA SPLENDIDISSIMA HERBVLANENSIVM PATRONO MIRABILI STATVAM PONENDAM DECREVIT.

Altri han voluto,come il Napodano noſtro ſimilmente Cittadino nelle conſuetudini di Napoli nel principio, per teſtimonio d'una cronica da me ſin'hora non viſta, e ſeguito dallo Scoppa ne' Colletanei al 23. cap. dove ſcrive che queſta Città fu edificata da Enea, e dopo ottenne tutto il paeſe di Latini, e che morto Enea regnò in Napoli Parchino Trojano: il quale odiando grandemente i Latini, l'oppreſſe di tributi, e lor diede grandiſſimi travagli; finalmente havendogli moſſo l'eſercito contro, fu da quelli ſuperato; refugito in Napoli, fu da medeſimi aſſediato, fè perciò naſcondere la metà de' ſuoi teſori in diverſi luoghi della Città, l'altra metà fè naſcondere in luoghi occulti fuor di Napoli, ove ſi dice Capo di Monte, nel luogo detto Nazzaret che guarda la Città verſo Auſtro: Eſſendo finalmente ucciſo da Latini, furono ricercate le ſue già naſcoſte ricchezze, onde ne fu chiamata la Città *Parthenopes* come a dire Parte ne opes? cioè acquiſterannoſi quì forſi l'occulte ricchezze? il qual nome li durò inſino che i Longobardi la diſtruſſero: Et eſſendo poi da Greci riſtorata, la chiamarono Napoli, quaſi nuova Città, queſto riferiſcono i predetti, il che parmi una mera favola da Vec-

Napodano.

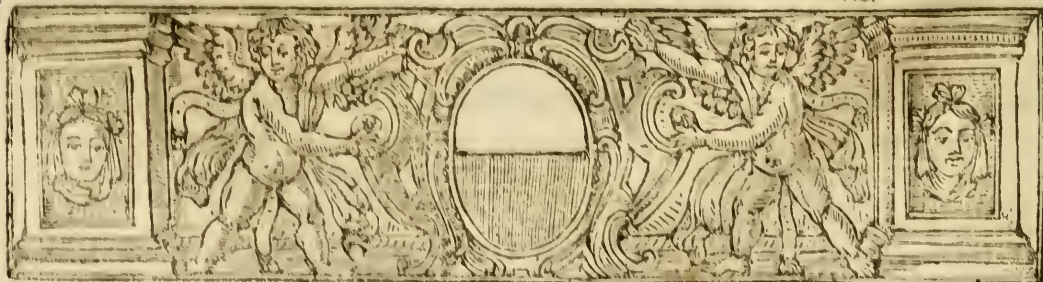
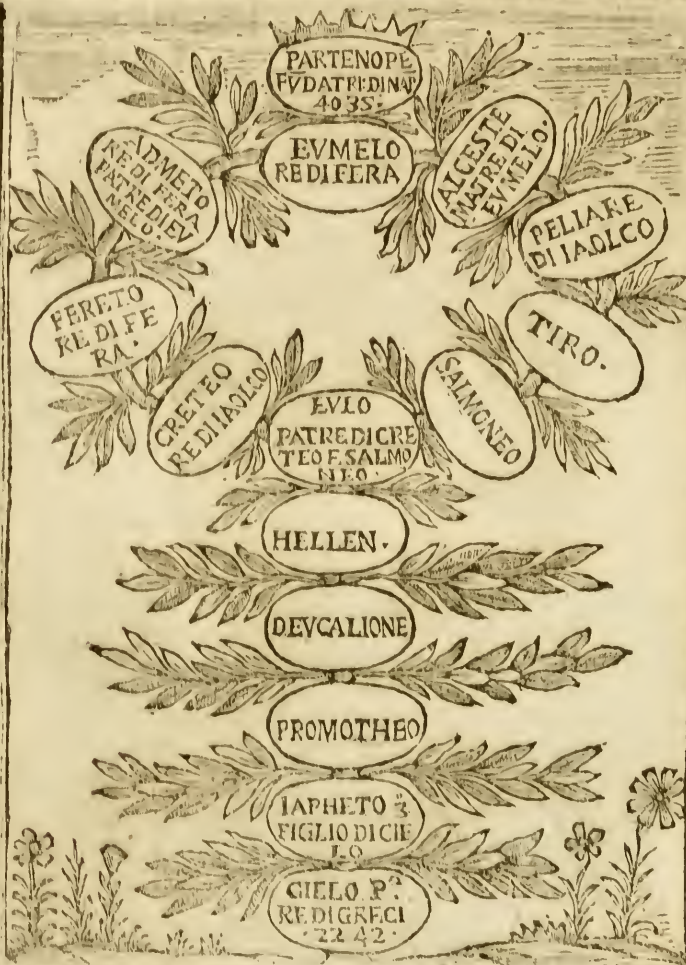
Capo di Monte.

chie , poi che la verità è , che questa Città prima fu detta Partenope , e poi Napoli, come in progresso dimostreremo , nè già mai da Longobardi , nè da Gothi fu destrutta , se ben n' hebbero il dominio (come diremo) . E perciò di questa oppenione non si deve tener conto secondo me , sia in oppenione di chi legge tener quel che più l'aggrada, tuttavolta la persona di giudizio deve sempre aderire alla verità , & alle cose più verisimili ; e questo basti per sapere l'origine della Città .

Resta per complimento di questo capitolo ponere l'iscrittione che al busto o statua di Partenope che stà alla strada di S.Eligio secondo noi , converrebbe per chiarezza della verità , che saria la seguente , lo qual busto per sodisfattione del Lettore havemo fatto ritrare questo foglio.

Per-

PARTHENOPAE EVMELI PHERAE THESSALIAE REGIS FILIAE PHERETIS CRETEIQVE REGVM NEPTIS PRONEPTIS . QVAE EVBOA COLONIA DEDVCTA CIVITATI PRIMA FVNDAMENTA FECIT , ET DOMINATA EST .
ORDO ET POPVLVS NEAPOLITANVS MEMORIAM . A B. ORCO VINDICAVIT . M. D. LXXXXIIII.

GENEOLOGIA DI PARTENOPE
PARTENOPE FVDATRE DI NAP 4035
EVMELO RE DI FERA
ADMETO RE DI FERA PATRE DI EVMELO
ALCESTE MATRE DI EVMELO
PELIA RE DI IAOLCO
FERETO RE DI FERA
TIRO
CRETEO RE DI IAOLCO
SALMONEO
EVLO PATRE DI CRETEO E SALMONEO
HELLEN
DEVCALIONE
PROMOTHEO
IAPHETO FIGLIO DI CIELO
CIELO P° RE DI GRECI 2242

Perchè la Città di Partenope fu detta Napoli, e se Palepoli fu questa o altra Città qui vicina.
Cap. III.

OLINO che visse in tempo di Vespasiano non andando più a dentro della scorza circa la favola della Sirena, come a bastanza, e forsi soverchiamente habbiamo narrato, disse, che questa Città fu detta Partenope dalla Sirena quì sepolta, e che poi Ottaviano Augusto volse che più tosto Napoli si chiamasse, il che non piace al Biondo, nè al Volaterano, poi che avanti Augusto la vediamo chiamata Napoli da Cicerone in più luoghi; e prima di Cicerone, così anco la chiamò Licofrone Poeta antichissimo, come sta notato nel precedente capitolo. E perciò altri dissero, e fu il Sepontino nel suo Commento sovra Martiale, per altro nome detto il Corno Copia, seguito da diversi, che questa Città da principio fu detta Partenope dal nome della sua fondatrice, e che dopoi allettati i figliuoli de' Cumani dall' amenità di questo luogo: li quali da i loro parenti s' erano partiti, quì passarono, & incominciandosi ad habitare frequentemente, dubitando i Cumani, che la lor patria per l'habitatione di Partenope si abbandonasse, che perciò ne destruggessero Partenope, onde non molto dopoi essendoli sovraggiunto una gravissima peste, andati per tal causa all'oracolo, gli fu risposto, che dovessero rehabitar Partenope, e così cessarebbe la peste; & havendo quelli ubbidito, rehedificata la Città, la chiamarono Napoli, cioè nuova Città dal nome Greco Νέα che vuol dire nova & πόλις che vuol dire Città: questo ne scrive il Sipontino supprimendo l'autore che fu Lutatio antico Grammatico, si come referisce Junio Filargo nel Commento sovra Virgilio nel fine della Georgica.

Solino. *Cicerone.* *Sepontino* *Lutatio.*

Al-

Pontano. Altri dissero, e fu il Pontano seguito dal Falco, e dal Tarcagnota, che Partenope fu la Città quì vicino Livio. commemorata da Livio nell'ottavo libro da lui detta Pa- Falco. lepoli situata nel colle (dice il Falco) qual noi chiamamo la Montagna lungi dal mare 400.passi (come scrive il Pontano,) e che al dolce luogo ov'era la Città vecchia di tempo in tempo vennero genti da Rhodi, e da Calcidia; & a poco a poco augumentarono la Città vecchia venendo ivi di continuo nuove genti per il comodo ricetto delle navi, e così edificarono una nuova Città, non potendo stare nella picciola Città, e di quì si chiamò l'altra *Neapolis* cioè Città nuova, e furono due Cittadi, & un popolo (co- Livio. me scrisse Livio.) *Palepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis est*. Cioè la Città vecchia non era lontana donde è hora Napoli, questo ne dice il Falco, però salva la sua pace, egli non bene intese nè il luogo del Pontano: il qual'anco fa errore nel situare la Città di Palepoli per quel che soggiungeremo, nè anco quel di Livio: Impe- Pontano. roche il Pontano vuole che Palepoli fusse, ove è hoggi il Castello nuovo, mentre scrive. *Post ipsam vero Palepolim in qua nova nunc est arx cum adjectis hortis postque montem qui Palepoli imminet promontorium protenditur in meridiem quod a delitiis sortitum nomen est Pausilypum*. E più in giù, dopo c'ha ragionato del tempio edificato da Adriano, del quale habbiamo ragionato di sopra, soggiunge: *Qua ex ædificatione parte ab ea paulatim per ætates promotum est oppidum ad muros fermè Palepolitanos meridiem versus quaque etiam Solis occasum urbs spectat*: dalle quali parole si vede che'l Pontano vuole che Palepoli fusse posta dov'è hoggi Castel nuovo, e verso mezzo giorno, dove la Città risguarda all'Occaso, e non come dice il Falco al colle, dove hoggi si dice il Seggio della Montagna. Tutta volta salva l'autorità, e riverenza del Pontano in questo s'inganna: perche Palepoli non fu mai in tal luogo, ov'egli la pone, sì perche contraria

al

al testo di Livio, che non habbiamo altro testimonio in questo particolare; sì anco che nel luogo ov'è hora il Castello nuovo, non vi si vede, nè vi si è visto vestigio alcuno dell'antichità, che ciò possa arguire: E che questo sia vero, a chi attentamente considererà il testo di Livio, sarà manifesto. Poiche ragionando della guerra che mossero i Romani a Palepolitani, che dopo un lungo assedio se li resero (si come si dirà al suo luogo) scrive in questo modo. *Palepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat*, &c. I tradottori del testo non han tradotto tutte le parole, perche la parola *inde* non sta ben tradotta secondo me, dove sta tutta la forza dell'intelligenza: E perciò questa *Inde* dimostra, che Palepoli fusse situata in Oriente, si come bene averte il Tarcagnota: però non a Capuana, come egli vuole, e Napoli verso il monte di Sant'Heremo, già che come si è visto, e vede per la nuova habitatione, che a tempi nostri si è fatta in questa parte, non vi sia scorto vestigio alcuno d'antichità che ciò potesse chiamare; nè meno son dell'opinione del Signor Marchese di Trivico in quel suo libretto dell'antichità di Pozzuolo nel fine, dove vuole che Palepoli fusse verso la Sellaria, e ne gl'Armieri, per esservisi ritrovati nel cavar'i pozzi in questa parte molte habitationi antiche sotto terra, siccome a tempi più moderni, dentro un pozzo nella strada di Pellettieri vi si ritrovò quella gran porta di marmo, che poi ha servito per la porta della cappella del reggio palazzo (come hoggidì si vede) dove anco fu ritrovato un'altro marmo con l'iscrittione che nel suo luogo si ponerà, a noi dato dal Signor Scipione Mazzella diligentissimo perscrutatore dell'antichità di questa Città, & amator di virtù. Perche io giudico che questa parte fusse luogo più tosto di piacere verso la marina che altro, poiche si vede anco più vicino il luogo detto la lamia, ove fin'al dì d'hoggi vi è un habitatione in forma di Castello, per lo che direi che fusse quel luogo di for-

Marchese di Trevico.

Scipion Mazzella

tezza

tezza, che come ſcrive l'autore della Cronica di Napoli al 14. e 15. cap. fabbricato da Albino, o altro, e non in Santa Maria della Nova, com'egli ſcrive; ond'io ſarei di parere dell'una delle due opinioni per la parola di Livio, *haud procul inde*, che vuol dire in là, o da parte, che la Città di Partenope dopo detta Napoli ſteſſe poſta nell'alto, cioè dalle ſcale dell'Arciveſcovato ſin' a San Pietro a Majella, ove ſin'hoggidì appajono veſtigie grandiſſime di antichità, tirando in su per il giro di Sant'Aniello, de gl'Incurabili, & ove è hoggi la Chieſa de'Padri Gelormini, e di San Coſimo, e Damiano, ove ſi veggono le medeſime fabbriche di mattoni, che *Opus reticulatum*, diſſero gli antichi per teſtimonio di Vitruvio, come quelle di Santa Patricia, e di San Pietro a Majella girando verſo baſſo, ov'è San Domenico, Santo Angelo a Nido, con il Collegio del Gesù, ove medeſimamente apparono le ſimili veſtigie antiche, ſeguendo per San Marcellino, e ſotto San Severino, rinchiudendo anco la Chieſa di San Giorgio: perche più di ſotto verſo la Sellaria ſon d' opinione, come ſcrive l'autor della Cronica, che vi penetraſſe il mare, e che vi fuſſe la palude di gionchi: E queſto me lo da a credere quel veſtigio di muraglia fatto a quadroni grandi di pietra, che ſta nella ſtrada detta di Regina cœli, per ſtarvi gl'anni a dietro il Monaſtero di Monache così detto, hor trasferito preſſo la Chieſa di Santa Maria delle gratie, e per altro nome detta ſtrada, è detta il Vico delli carboni, ove ogn' un può vedere detto veſtigio, che non può eſſere altro che di muraglia di Città, come ſi vedono le ſimili preſſo l'Incurabili, e Santa Maria di Coſtantinopoli, & altrove (come più particolarmente notaremo nel ſeguente capitolo, ove trattaremo dell'antica forma della Città) E che Palepoli fuſſe giù in quella parte verſo, dove è detto la Grotta di San Martino con tutto il reſto di quelle ſtrade, dove ſi dice il ſopportico di Don Pietro, con tutto quel-l'altro appreſſo il Monaſtero della Maddalena, e Santa

Vitruvio.

Maria

Maria a Cancello, con quell'altro dov' è la ſtrada de' Tarallari che gira verſo l' Egittiaca, ne' quali luoghi appajono grandiſſimi veſtiggi di antichi edificj poſti in baſſo fin'appreſſo la Fontana della Nuntiata, ove fu la porta detta di Forcella, come ſcrive il Scoppa ne'Collettanei al cap. 4. E realmente chi conſidera attentamente l' altura degli edificj poſti nella ſtrada della Vicaria vecchia, come ſi vede dal ſito della caſa che fu di Geronimo Coppola, e d'altri ivi vicini, ſe ben hoggi ſon ridotti in baſſo, per eguagliare il ſito, e poi all'incontro conſiderarà la baſſezza de' luoghi ſovra nominati, dico de gli edificj della grotta di San Martino nella ſtrada di Don Pietro, & ove è detto San Nicolò, con quell'altri di Santa Maria a Cancello, & altri verſo la Maddalena con tutto il circuito fin preſſo il palazzo della Vicaria, per neceſſità harà da dire che diverſo luogo queſto da Napoli o Partenope fuſſe; poiche la diſegualità di ſiti lo dimoſtra chiaramente inſieme con i veſtiggi dell' antichità, e così viene a chiarirſi quello che Livio ſcrive. *Duobus Urbibus idem populus habitabat*, poichè ſtando l' una Città vicino l'altra, potea bene il medeſimo popolo habitare l'una, e l'altra.

Gio: Scoppa. *Livio*

Nè la poca capacità del luogo, ove havemo ſituata Palepoli riſpetto alla grandezza, hoggi dì queſta città farà parere ciò inveriſimile, perchè la Città anticamente era formata in picciol corpo, per le ragioni che Beroſo ne adduce al lib. 3. E particolarmente, acciò per la grandezza non ſi affamaſſe: lo che forſi hoggi per eſſerne venuta in tanta grandezza queſta Città, è cauſa che vediamo tanta penuria, dovendo eſſervi abbondanza infinita (per quel che di ſopra ragionato habbiamo): Et il Pontano chiama Palepoli *Oppidulum*, che vuol dire picciolo Caſtello, di modo che non dovrà parere inconveniente il luogo dove ſituata l'habbiamo: O veramente direi che Palepoli fuſſe da un miglio diſcoſto, o più da dove hora è Napoli, come hanno voluto il Biondo, il Volaterano, Ambrogio di No-

Beroſo. *Pontano* *Biondo.* *Volaterano*

Ambrogio di Nola. la, nella deſcrittione della ſua Città, fra Leandro Alber-
Leandro. ti nella deſcrittione d' Italia, & altri, che dell' uno, o dell' altro modo, tanto la parola di Livio, *haud procul inde*, quante l'altre che ſeguono, che Publio Filone Conſole, a cui fu data la cura dell'eſſercito dal Senato Romano contro Palepolitani, ne accampaſſe l' eſercito tra Palepoli, e Napoli, acciò l' una non haveſſe poſſuto donar' ajuto all'altra, com'erano ſolite far per l'addietro, haveriano intelligenza: Imperocche ſe ſi dà per vero la mia opinione, ſe ſi conſidera per larghezza, lo ſpacio dal largo delle gradi dell'Arciveſcovato fin'alla ſtrada vicino alla Chieſa, hor detta di Santa Maria della pace, e per lunghezza dall'alto di Sant'Apoſtolo, e di Santa Maria Donna Regina ſin giù preſſo Santo Agoſtino, e dilatandoſi il luogo verſo dove è hora San Gio: a Carbonara, non ſarà incredibile, che eſſercito, per grande che fuſſe, non vi haveſſe poſſuto alloggiare comodamente, e queſto ſarà più veriſimile, che dire che quelle due muraglia di S. Patricia che hoggidì ſi veggono, l'una fuſſe muraglia di Palepoli, e l'altra di Napoli, come ſcrive il Tarcagnota; e ſe mi ſi darà per vero, che Palepoli fuſſe poſta più in là un miglio, o più dov' hora è Napoli, dove la torre di GIopparelli
Leone. (come vuole il Leone) o appreſſo poggio Reale, (come
Alberti. ſcrive l'Alberti,) ſarà credibile che l'eſſercito de'Romani, ſe ne fuſſe ſtato quì più comodo, per eſſervi aſſai maggior ſpacio: Però com' unque ſia, la verità è, che Palepoli verſo la dirittura di Nola fuſſe: Sì perche (come è detto) eſſendoſi poſto il Conſoie con l'eſercito fra l'una, e l'altra Città, & eſſendoſi poſti dentro Palepoli i quattro mila Nolani, e due mila Sanniti, che ſon hora i Beneventani con i popoli convicini, più per forza che per volontà di Greci (come ſcrive Livio) per neceſſità s'ha da dire, che verſo Nola, e verſo la porta hor detta di Capuana, ch' è la ſtrada di Benevento ſtaſſe ſituata per la facilità di poſſervi entrare ſenza timore dell'eſercito Romano, che non nella

parte

parte del Castello nuovo (come dice il Pontano) perche se da quella parte fusse stata, con stare l'essercito de' Romani in mezzo, non vi harebbeno possuto senza pericolo di far fatto d'arme intrare; sì anco, perche dicendo Livio, che essendosi dati, i Palepolitani a' Romani col trattato di Carilao, e Ninfio principali della Città, e mentre che i Romani entravano, fuggendone i Nolani, e Sanniti, ch'erano rimasti in presidio della Città: *per adversam partem urbis via Nolam ferente*, necessariamente si ha da dire, che verso la porta di Nola fusse; poi che quei che fuggono, senz'altro intoppo si pongono alla via di Nola, che se Palepoli di sopra verso Castello nuovo, e Napoli a Capuana, & in mezzo stavano i Romani, i Nolani che fuggivano a Nola sarebbeno inciampati in man de' nemici: Talche per necessità s' ha da concludere, & tener per fermo, che Palepoli fusse situata, o nell'uno, o nell'altro luogo da noi detto: Resta solo a dirsi, che in qualsivoglia di questi due luoghi fusse Palepoli, stava distante dal mare: che se presso la marina fusse situata, come vuole il Signor Marchese, i Sanniti, che Ninfio per condurli alle navi sotto pretesto di andare predando le terre de' Romani (come Livio soggiunge) ne cavò l'istessa notte che la Città fu presa da Romani, non se ne sariano ritrovati affatto esclusi, (come averte il Tarcagnota) perche se fusse stata presso al mare, facilmente havendo quelli inteso il romore del grido che fu dato, (come vuol Livio) si sarebbeno ritornati in dietro: già che quasi l'istessa hora che Ninfio ne uscì con i Sanniti, quei di dentro ricevettero Carilao con i Romani dalla parte di sopra della Città: onde perciò ne furono i Napolitani fatti confederati della Repubblica Ropublica Romana, e segue Livio, che per ajuto di quelli ottennero la deditione di Palepolitani, i quali se ne passarono ad habitare in Napoli, e la somma del loro stato ivi si redusse.

Pontan.

Livio.

Marchese

Tarcagnota.

Livio.

Livio.

Dalle cose predette dunque si fa manifesto, che mai

Palepoli fu chiamata Partenope, nè Partenope Palepoli, (come hanno scritto l'Autore della Cronica, il Pontano il Falco, & il Tarcagnota, poiche Livio l'havria detto: ma l'ha descritte per Città diverse, l'una vicino all'altra (si come di sopra). E ben vero si come io ritrovo in più autori, che la Città di Napoli fu chiamata Partenope. E primo gli è Licofrone (come accennai nel precedente capitolo) che la chiama Napoli e Partenope. Vergilio che fu in tempo d'Augusto, la chiamò Partenope nell' ultimo della Georgica.

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oci.

Ovidio la chiamò anco Partenope, mentre disse nel *lib.*13.
Meta. Et in otio natam Parthenopem seguendo Vergilio: *e nel* 14.

Virgilio.

Has ubi præteriit, & Parthenopea dextra
Mœnia deservit.

Silio Italico libro 12.

Prima instaurantem sensit certamina mitis.
Parthenope, non dives opum, non spetra vigoris: E lasciando in dietro molti luoghi di Statio, che così anche la chiamò, per il medesimo nome la dissero altri, che per brevità tralascio, ma particolarmente. *Il Paling.de Virgine*, così anco la chiamò.

Parthenopenque petit, Thirrena per æquora currens.

E lungo sarei s'io volessi cumulare tutti quelli che per significar Napoli, han detto Partenope co'l suo nome antico, & originario; e lasciando a dietro gli altri, i nostri, dico il Pontano, & il Sannazzaro così nella prosa come nel verso, han detto Partenope per Napoli, si come il Pontano nel luogo più volte citato, ove trattando dell'origine della Città scrive, che stando distante Palepoli da Partenope 400. passi secondo la sua opinione essendo picciolo Castello, *Idque*, segue egli, *brevitate sua habitatores non*

Sannazzaro.

ca-

caperet crescente jam multitudine, &c. Dopo altre parole segue. *Quo ab veteri differet oppido, novo paulatim nomine, & ab ipsis incolis, & ab navigantibus vocari pro Parthenope Neapolis cœpta est*. Dal qual testo si fa chiaro, che Palepoli era distante da Partenope, e che non Palepoli Partenope, ma si ben Partenope Napoli fu detta, acciò differisse, secondo il Pontano, dall'antica Palepoli. E che a tempi più prossimi a noi sia stata Napoli chiamata Partenope col nome originario, oltre i predetti, & altri, vi è un'antica iscrittione dentro la Chiesa di Santa Maria a piazza, che per non far'a proposito sol che ne i due primi versi, non la ponemo quì integra, e sono i seguenti.

Bardorum bella invida hinc inde vetusta
Ad lachrymas Parthenope cogit sæpe tuos.

Che possendoli ogni un' intenderli per la sua facilità non si traducono, per lo che resta dunque chiarito, che Palepoli fu Città differente da Partenope, se ben poi unita secondo la nostra opinione, e che Partenope è stata dopò detta Napoli.

Però in qual tempo li fusse stato mutato il nome, dalle cose sudette se ne cavano due opinioni: perche secondo il Pontano s'haria da dire, che dopo che i Cumani la redificarono, conforme alla prenarrata opinione, o che la vennero ad habitare, secondo egli, fu chiamata Napoli a differenza dell'antica Palepoli quì convicino: E secondo Solino fu chiamata Napoli da Ottaviano Augusto, il che pare erroneo, per quello che di sopra si è detto: poiche prima d'Augusto fu detta Napoli, & perciò dal Biondo fu in questo tassato Solino nella sua Italia illustrata, tutta volta, chi bene averte alle parole di quello, scorge che non fa errore, perche dice Solino. *Augustus maluit Neapolim appellari*; le quali parole secondo me, accennano che questa Città, l'un' e l'altro nome tenesse, e Partenope, e Napoli, poi che così havemo visto di sovra nominarsi da molti: però Augusto, dice Solino, *Maluit Neapolim appel-*

Solino.

pellari, cioè chiamandosi Partenope, e Napoli, volle, che più tosto Napoli si dicesse che Partenope: E ciò credo io seguisse, perche questa Città come sempre fu fedele, e devota a' Romani a tempo de' Consoli, come diremo, così anco fu fedele, e devota a gl'Imperadori che seguirono: Impero che particolarmente obedirono Augusto in ricevere i Liparoti che quì condusse ad habitare, come scrive Dione nel libro 48. Et in honore dell' istesso istituirono il gioco ginnico, del quale appresso faremo mentione, si come scrive Svetonio nella sua vita; cambiarono i Napolitani l'Isola di Capri ch'era loro con quella d'Ischia, per far servitio al medesimo per il piacere che da quella traeva, & Augusto per piacere a i Napolitani, rifece le mura, e le torri, si come nel seguente si dirà: E perciò i Napolitani li drizzarono la statua: della quale è rimasta la base che fin' hoggidì si vede, in un de gli Angoli del quadrivio della strada delli Pellettieri, con questa iscrittione. AVG. SACR.

Capri.

Dell' antica forma della Città di Napoli. Cap. IV.

SE ben la lunga età dalla edificatione di Partenope o Napoli, che dir vogliamo, e le tante mutationi, & ampliationi che questa Città ha tenuto, mal possono dimostrarci la sua antica forma: tutta volta da quel c' hanno scritto gl'Autori, e quei c' hanno trattato *de Republica*, e del modo d' edificare le Cittadi d'alcune cose c'hanno altri notati di questa patria, e da i vestiggi c'hoggidì appajono in parte, in alcuni luoghi d' essa, credo, che facilmente se ne potrà venire in cognitione: E perciò dico che fu precetto d' antichi riferito da Platone *in lib. 6. de legibus*. Che la Città dev' essere di forma circolare, e posta in alto, acciò

Platone.

sia

ſia più munita, e più monda. Le parole di Platone ſon queſte: *Urbs quidem tota in circulum in locis ſublimibus deducuntur, ut & munitior ſit, & mundior.* Di queſta opinione fu anco Vitruvio lib. 1. cap. 1. dicendo. *In ipſis mœnibus ea erint principia: primum electio loci ſaluberrimi: is autem erit excelſus & non nebuloſus, non pruinoſus, regioneſque cœli ſpectans, neque æſtuoſas, neque frigidas, ſed temperatas &c.* Hora congiungendo con queſte maſſime le ſeguenti autorità, ſcorgeremo che a queſto modo, & non altrimente fu formata, e fondata queſta Città: E primo adducendo quel che ne ſcrive Giovan Villano Napolitano: il quale viſſe in tempo del Re Roberto, come dimoſtra l' iſcrittione del ſuo ſepolcro, che ſta ſotto li ſcalini dell' altare maggiore della Chieſa di S. Domenico, e per revocarlo alla memoria de gli huomini, come ſe li deve havere obbligo, per eſſere ſtato il primo, c' ha tenuto affetto alla patria in conſervarne le ſue memorie, non dovrà parere inconveniente, che quì ſi ponghi l' iſcrittione della ſua ſepoltura, per eſſer' hormai quaſi corroſa, e per togliere il dubbio a molti, ſe queſto fu il Fiorentino, il che non è, ma noſtro Napolitano, e nobile di quei della piazza o Seggio della Montagna: poichè ſi vede che per tutta la veſte ſcolpita nel ſepolcro di marmo, ſtanno ſparſe in quella l' inſegne della famiglia Villana di Napoli, che ſono uno ſcudo partito in mezzo con una teſta di Leone alla parte di ſopra, & una branca dell'iſteſſo di ſotto. Son le parole del ſepolcro le ſeguenti.

Platone.

Vitruvio.

Gio: Villani.

HIC JACET JOHS RVMBVS DICTVS VILLANVS QVI OBIIT ANNO DNI M. CCC. XI. VI. IND. II. DIE MENSIS. NOVEMBRIS.

Dice dunque queſto Autore (ſe ben' in queſto fa errore manifeſtiſſimo, ma ſe gli deve havere riguardo poi che all' hora non eſſendo in uſo la ſtampa non poſſeva haver notitia di quel che poi habbiamo havuto per la copia de' libri per beneficio di quella) ſcrive egli al cap. 6. e 7.

Gio: Villani.

della

della cronica di Napoli, ch' essendo tra Cittadini di Partenope nata discordia, che Tiberio Giulio Tarso trapassando di nobiltà, e ricchezza gl'altri Cittadini, con suoi seguaci si partì, & edificò un'altra Città poco lungi da Partenope, e la chiamò Napoli, quasi nuova Città, il che è falsissimo per quel che di sovra habbiamo detto per autorità di molti, che Partenope fu Napoli, e Napoli Partenope, e non diversa; e non da Tiberio Giulio Tarso, che fu liberto d'Augusto, come nota l'iscrittione sopra le colonne del tempio hor detto di S.Paolo; ma da Partenope istessa, e poi da Cumani fu edificata, e redificata, si come diffusamente, e chiaramente di sopra habbiamo dimostrato, assai più prima d'Augusto. Ma in quel che ne giova la sua autorità è, ch'egli dica, che la Città fu edificata in un luogo avantaggiato, che vuol dire in alto, circuita di mirabili mura, così egli scrive: Della medesima opinione è il Pontano nel luogo più volte di sovra allegato, che stando su la scorza della favola della Sirena, così dice: *Ac tam & si quæ de Syrenibus dicuntur pleraque habentur fabulosa: proditum tamen est memoriæ, atque ita omnium opinio tenuit unius ex eis conditum sepulchrum editiore in colle ad ultimum maris sinum dedisse colli nomen, vocatumque illum ex eo Parthenopen, quod nomen post fuit etiam urbis ejus, quæ nunc est Neapolis:* Dalle quali parole si cava, che'l sepolcro di Partenope stava posto nel colle più alto del seno di questo nostro mare, ove poi per il continovo concorso delle genti (segue egli dopò molti righi) fu edificata la Città: così dicendo: *Quem ad locum, quod naves quendam quasi in portum applicarent, collis ipse frequens erat habitatoribus, æque ab accolis, ac navis celebratus, isque obliterato priori nomine, post in matronæ memoriam, atque ab ejus sepulcro Parthenope agnominatus. Cujus post loci frequentia auxere, Cumani atque Chalcide Euboæ profecti Coloni auxere, & Rhodii, quo tempore rebus maritimis pluribus valebant*

Pontano.

lebant, deducta illic colonia, locoque in oppidi formam redacto. Nam Græcam eam fuiſſe urbem id vero certiſſimum eſt. Dalche anco cavo, che il colle ove ſtava il ſepolcro di Partenope, & ove poi fu fondata la Città, mentre dice: *Editiore in colle ad ultimum maris ſinum*, non è il luogo ove hoggi ſtà poſta la Chieſa di San Giovanni Maggiore, poiche ſi vede che il colle più eminente all' ultimo ſeno del mare che queſta Città bagna, è il luogo ov' hoggi ſono le Chieſe del Gesù, di San Severino, e di San Marcellino, e che queſto luogo tirando in alto verſo il Seggio di Nido, della Montagna, con l' Incurabili, Sant' Agnello, abbracciando anco il Tempio hora detto di San Paolo, il Convento di San Lorenzo, ov' era il Palazzo della Repubblica, fuſſe tutto il corpo della Città poſto in circolo, o in forma ovata, n' appajono ſin' hora alcune reliquie dell' antiche mura; poiche chi ben riſguarderà, e conſidererà, camminando dal capo della ſtrada del Monaſtero fu di Sant' Archangelo delle Monache: il qual luogo anticamente fu detto Bajano, ſeguendo per la fontana de' Serpi, e di là tirando per ſotto il Palazzo del magnifico Lonardo Cuomo, che è hora de'Frati Riformati Domenicani, della Chieſa di San Severo, e ſeguendo per la ſtrada di Miraballi, eſcludendo la piazza della Sellaria, che come habbiamo detto, era luogo di gionchi per l' abbondanza dell' acqua, che vi conducea il mare per teſtimonio dell' Autore della Cronica, e per l' evidentia del luogo che ſtà in baſſo a riſpetto de' luoghi ſuddetti che ſtanno in alto, & ove era poſta la Città, come di ſopra habbiamo fondato: chi ben conſidera, dico camminando da queſto luogo verſo il Seggio di Portanova, e ſeguendo per la ſtrada di Santa Caterina verſo il Seggio di Porto, vedrà, e conoſcerà, che non cammina, ſe non in giro, anticamente non era altro, ſol che 'l vacuo che ſtava dalla parte di baſſo avanti la muraglia, che rinchiudeva la Città, ove battea il mare, & traſcorrevano l' onde: il che

Pontano. si fa chiaro dalle parole del Pontano, che così scrive dopoi: *Sed redeamus jam Neapolitana ad mœnia omnium illa tempestate magnificentissima, qua quidem tempestate mare quod illic curvari sensim incipiebat in sinum, radices allidebat collis*, & intralasciate alcune parole, che non fanno a questo proposito, segue. *Ipsius quoque ad collis ima fontes tum manabant scabrosis sub rupibus, qui nunc, & si paucioribus locis, in ipsa tamen maris ora subter ædificia defluentes scaturiunt. Collis igitur ipse, & ad mare impositus rupibus in mediterraneis insurgebat, vallibus undique præterque ad litus cingentibus.* Vuol dunque per queste parole il Pontano, che il mare in questo luogo formava un seno, e che bagnava le radici del colle, dove stava posta la Città, e che sotto le radici di questo colle scaturivano fonti d' acqua, come hoggidì si vedono quì presso scaturire molte acque dentro de' pozzi, quali si dicono sorgenti: E perciò presso il Seggio di Porto vi è il luogo anticamente detto fontanola, & hoggidì detto l' acquaro, del quale ritengono il nome le sei famiglie di questo Seggio, come nel capitolo precedente detto habbiamo: Questo colle, dice il Pontano, soprastava alle rupe, & anco al mare Mediterraneo, imperciocche così chiamasi il mare, che questa nostra Città bagna; & era circondato dalle valli, fuor che quella parte; che al lido del mare sporgea: quindi si fa manifesto haver preso errore il Falco, da noi nel precedente capitolo referito: Il quale scrisse che anticamente questa Città fu edificata nell' alto di Sant' Agnello, & verso il Seggio ch' è detto della Montagna, poiche per le parole precedenti del Pontano, al quale maggior fede dar si deve per la sua dottrina, & autorità, che al Falco appare, che la Città fu edificata nel colle ove fu il Sepolcro di Partenope, che sovrastava al mare, e questo non può intendersi del colle, cioè del luogo ov' è il Seggio della Montagna ch' era assai distante dal mare; già ch' è verissimo

Falco.

Napoli in che luogo fu edificato.

mo per le ſeguenti parole dell' iſteſſo Pontano, ove dice, che Adriano Auguſto edificò il Tempio, *proxime portam quæ ad mare ferebat, qui locus hodie quoque Portus dicitur*. E così l'habbiamo per traditione che anticamente il mare traſcorrea per inſino alli gradi di San Giovanni Maggiore, e che ivi era il porto della Città, onde ſin'hoggidì ne ritiene il nome, chiamandoſi il Seggio di Porto: Oltre che va conformandoſi con Strabone antico Autore: il quale deſcrive queſta Città vicino il mare: Imperocchè dopo d'havere ragionato di Cuma, Baja, e Pozzuolo con gli altri luoghi vicino al mare, ſubito ſe ne paſſa alla Città di Napoli. Procopio Conſigliero di Beliſario, che ſcriſſe le guerre fatte da quello come Capitano di Giuſtiniano Imperadore, che viſſe ne gl'anni di N. S. Gesù Criſto 535. mentre ſcrive la guerra contra i Goti, e come Beliſario guadagnò queſta Città, e li privò del dominio d'eſſa, la ſitua vicino al mare, e la chiama Città marittima, così dicendo per traduttione del Volaterano, *Ubi vero eſt in Campaniam ventum, in Neapolim urbem maritimam inciderunt*. Perilche è chiaro che anticamente la Città era vicino, e ſovraſtava al mare, conforme alle parole del Pontano: e non poſta nell'alto della montagna, e di S.Agnello, come il Falco, & altri han voluto: Ed io giudico che ſteſſe poſta appunto nel modo come ſtà Pozzuolo, e che le rupe su le quali ſtea poſta, come dice il Pontano, ſiano quelle, preſſo dove hora dalla parte di baſſo ſtan fabbricati diverſi edificj di caſe, incominciando dalla ſtrada ſuddetta di S. Arcangelo, tirando per ſotto il Monaſtero di S.Severino, e per l'appendino ſotto S.Marcellino, ſeguendo per S.Agnello detto de'Graſſi, per inſino a S.Pietro detto a Fuſarello, voltando alla ſtrada di mezzo Cannone: i quai luoghi, chi ben conſidererà risguardando gli edificj poſti al piano di su, laddove ſi cala a gli altri poſti in giù per quelle vie ſcoſceſe, & erte, come ſon quelle da noi dette pendini, dico quello di S.Marcellino, quell'altro di S.Donato,

Strabone.

Procopio.

F 2 l'al-

l'altro più in su bifolcato, che da una parte va a riuſcire alla prenominata Cappella di S. Agnello de' Graſſi, e l'altra ſopra la Chieſa di S. Pietro a Fuſarello, con quell'altra pure ſoſceſa che cala appreſſo la caſa degli heredi del Signor Antonio Orefice Preſidente fu del Sacro Conſiglio, conſiderando (dico) chi leggerà queſti luoghi, che dall'alto della Città ſi cala per queſte vie così erte, e precipitoſe a i luoghi baſſi, facilmente verrà in cognitione, che queſte erano le rupi, su le quali, dice il Pontano, che la Città ſteva poſta: oltre che pochi anni ſono, fabbricandoſi in queſti luoghi, ove noi dicemo eſſerne le rupi, su le quali era la Città, e proprio ove ſono le botteghe de' teſſitori, il nuovo Clauſtro del Monaſtero di Santo Severino, e nelle caſe de' Magnifici, Pietro Angelo Cimino, e d'Horatio Genuino, che volendo ampliare gli edificj e caſe verſo la parte di dentro, vi han ritrovato le mura che dalla parte di fuori erano formate con quadroni grandi di pietra, e dalla parte di dentro erano poi continovate di calce, e pietre di groſſezza di diece, o 12. palmi di materia aggeſtitia, che così dice il Pontano, intorno queſte rupi eſſernoci ſtate le mura, che da baſſo ſorgeano in alto d'una smiſurata groſſezza di pietre, e con ſingolare artificio fabbricate, che ſuperavano il piano di su della Città: E di paſſo in paſſo poi ſtavano frapoſte le torri, che rendeano la Città fortiſſima: le parole del quale ſon queſte che ſegueno alle ſuddette. *Circumverò cum mœnia ab imo in editum aſſurgentia eminebant ingenti mole ſaxis, ac ſingulari artificio conſtituta, aggeſtitia materie intrinſecus arte injecta, quatenus collis altitudinem, ſummumque æquarent ſolum. Ad hæc turres maxime frequentes, ipſæque extra muros ductæ adæquato poſt ſolo inſurgebant ingenti vaſtitate, minacibuſque faſtigiate propugnaculis maria, ac terras ſuperbiſſimo quodam proſpectu deſpectabant.*

Teſtimonio vero. Antiche muraglie.

Di queſte mura fatte a quadroni grandi di pietra (come noi diciamo) ſe ne vedono hoggidì vicino a queſti luoghi

ghi, ov'erano le rupi, i vestigj, poiche nel principio della salita del pendino che porta avanti la casa suddetta fu del Signor Antonio Orefice, e proprio appresso il muro che sostiene l'edificio del Colleggio de'Gesuiti, se ne vede una gran parte di detta muraglia: la quale prima che detti Padri havessero fatto le botteghe di sopra, continuava verso la parte che và a S. Angelo a Nido: Et appare anco, che tirava verso la casa del suddetto Signor Antonio. E di là poi voltava verso la Chiesa predetta di San Pietro a Fusarello, e continuava del modo, come di sopra detto habbiamo. Seguiva da questo luogo la muraglia insino alla porta, detta Ventosa: la quale vogliono che fusse, ove è hora la Chiesa di S. Angelo a Nido, così scrive il Falco: così anco Pietro di Stefano, mentre descrive la detta Chiesa di Sant' Angelo, il che non è vero, come diremo; ma per qual cagione questa porta fu detta Ventosa, il magnifico Pietro Antonio Lettieri in certi pochi scritti a penna, dice che fu così detta da i venti, che dal mare all'hora quì spiravano, & era questa porta non a Sant' Angelo a Nido, come vogliono i sopraddetti, ma più in giù nella strada di mezzo Cannone, appresso la Cappella di Sant'Angelo vicino quella di San Basilio, e proprio all'incontro, ove al presente stanno i Menescalchi, che per tal cagione era detta Sant'Angelo a Porta Ventosa; la qual Cappella nella mia età è stata trasferita dentro la Chiesa di Santa Maria de' Meschini: e chi ben mira, fin'hoggidì vi si veggono in detto luogo i vestigj di due Archi al muro, ove steva la detta porta, i quali vestigj son tanto discosti l'un dall'altro, che dimostrano essere stati gli Archi del portico, o per meglio dire della Lamia, che dovea essere dietro della Porta: E per avventura quelle due base di marmo che stanno avanti l'arco della Chiesa di Santa Maria Rotonda con l'iscrittioni, nell'una. POSTVMIVS LAMPADIVS V. C. CAMP. E nell'altra POSTVMIVS LAMPADIVS. VIC. CONS. CAP. CVRAVIT. Doveano esser le basi dell'arco della porta

Porta Ventosa. Falco. Pietro.

porta : quì poi avanti la Chiesa trasferite nel tempo di Carlo II. di questo nome Re, che fu rimossa, e portata nell'ultima parte del Palazzo fu del Prencipe di Salerno, & hora è de' Padri Gesuiti : ove questo buon Re fè ponere in marmo quei due versi Latini, che sono fin' hora sotto la lamia, o portico essendo similmente a'tempi nostri, e di Don Pietro di Toledo Vicerè per ordine di Carlo V. Imperadore altrove trasferita appresso la Chiesa dello Spirito Santo, è sono di questo tenore.

EGREGIAE NIDI SVM REGIA PORTA PLATEAE.
MOENIA NOBILITAS HVIVS VRBIS PARTHENOPEAE.

Porta Reale.

Quindi, come scrive il Scoppa, fu poi chiamata Reale : se ben il Tarcagnota non hebbe da dove questa Porta fosse stata trasferita, e nell'istesso luogo ove prima stava questa porta, chiamata Ventosa, vi era un'altra base di marmo che l' iscrittione incominciava. LICINIO ALPHIO: E perche era imperfetta, dice il Falco, che non ebbe cura di trascriverla. Quest'altra base con l'altra che non se n'ha notitia, posse vano essere quelle che sosteneano i due altri angoli del portico di detta porta : Qual base poi ha servito per l'altare maggiore della Chiesa del Colleggio del Gesù, che quei Padri la rimossero a nostri tempi : Di questa porta intende il Pontano, quando dice che Adriano Augusto edificò il tempio. *Proxime portam quæ ad marè ferebat*. Della quale anco fa mentione l'autore della Cronica di Napoli al 13. 14. e 23. capitoli : Et il Scoppa ne' collettanei al cap. 4. ove narra per testimonio del detto autore (il qual però non dice che quì tal'immagine stesse, così come scrive il Scoppa) dicendo che in questa Città nel principio d' Aprile spirava un vento chiamato Favonio, over Forano, per calor del quale le fronde, i fiori, & i teneri frutti cascavano dagli albori, onde Virgilio Poeta habitatore, & amorevole di questa patria, come perito di

Falco. *Pontano.* *Cronica.* *Scoppa.* *Favola.*

Magia,

Magia, fè formare una immagine di rame sotto congiuntioni di stelle, e di pianeti, la qual teneva una tromba in bocca, che percossa dal vento, soffiava ripercotendo il Favonio, e per virtù de' Pianeti lo riportava indietro, onde gli alberi, e frutti ne pervenivano a perfettione. Il che è una fallacia, e vanità a crederlo, poiche, come scrive il Petrarca nel suo Itenerario, passando insieme con Roberto Re di questo Regno per la grotta che conduce da Napoli a Pozzuoli, essendo dal Re domandato, s'era vero che Virgilio per arte Magica havesse formata detta Grotta, come vuole il volgo; Rispose, ch'egli mai ritrovato havea che Virgilio fusse Mago: Son le parole del Petrarca le seguenti, *Inter Falernum, & mare, mons est hominum manibus confossus, quod opus insulum Vulgus, a Virgilio magicis carminibus factum putat. Ita clarorum fama hominum veris non contenta laudibus, sæpe etiam fabulis viam facit. De quo cum me olim Robertus Regno clarus, sed praclarus ingenio, ac literis quid sentirem multis astantibus percunctatus esset, humanitate fretus Regia qua non Reges modo, sed homines vicit jocans: nunquam me legisse Magicum fuisse Virgilium, respondi, ille serenissimo frontis nutu approbans non illic magici, sed ferri vestigia confessus est*: Però per non lasciare indietro quel tanto che di questo particolare si trova scritto, mi ha parso per curiosità notarlo, e per non lasciar anco luogo a' detrattori, che non sia stato avertito. Seguiva poscia la muraglia da questo luogo ov' era la porta per l' alto in giro avanti il largo di San Domenico; e proprio per avanti la casa del Signor Fabritio di Sangro, già che sotto la Chiesa di San Domenico, appunto incontro del Palazzo dell' Illustrissimo Duca di Torre Maggiore, si veggono le vestigie della muraglia; Et tirando in alto, ov'è la Chiesa di San Pietro a Majella, proprio avanti la porta grande di detta Chiesa, era un' altra porta della Città, detta per nome più prossimo a nostra notizia di Donn' Orso: Così detta dalle

Petrarca.

Porta Donn'Orso. dalle case, & habitatione della famiglia di Donn'Orso: la quale se ben' è originaria della nobilissima e vaghissima Città di Sorrento, ove fin' hoggi questa Famiglia ritiene la sua riputatione di Nobiltà; è notorio che fu connumerata tra l'altre nobili della Piazza, o Seggio di Nido che che dir vogliamo, e lo fa chiaro Sergio di Donn'Orso, *Sergio di D. Orso.* Logoteta, e Protonotario del Regno nel tempo di Carlo II. *Napodano.* Si come ne rendono testimonio Napodano in più luoghi delle Consuetudini, & *Tommaso Gramatico.* Tommaso Gramatico sovra la Costituzione nel principio. E la Cappella con molti monumenti di marmo che tiene nella Chiesa di San Domenico. Di questa Porta Donn'Orso fa mentione l'Autore della Cronica al cap. 13. e 52. ove dice che per questa entrarono li Saraceni nell'anno di Christo 788. Se ben poi ne furono da Napolitani scacciati, come al suo luogo *Contareno.* si dirà, (dalche si fa manifesto l'errore del Contareno nel suo libro della Nobiltà di Napoli, che dice senza autorità ch' entrarono per la Porta Ventosa). Fa anco di questa *Tarcagnota.* Porta mentione il Tarcagnota, il quale scrive che stava al fianco di San Pietro a Majella; e come habbiamo per traditione di chi se 'l ricordava appresso la porta maggiore di detta Chiesa, appunto ov' hora sta il Ferraro. Fa altresì di questa Porta mentione un nostro dotto Napolitano in un libro Latino di novelle, che compose a tempo *Favola.* d'otio nella 60. ove racconta un caso avventuroso, e ridicoloso insieme, e per dar piacere a chi legge, mi ha parso non defraudarne il Lettore, sì per la rarità del caso, come per far'avvertiti coloro che ne dubitassero, che in ogni tempo, & in ogni luogo la Maestà d'Iddio benedetto sempre provede, e che nell'herbe ha posto gran virtù: Scrive dunque costui, ch' un giorno un Villano del Contado, tirato dalla necessità del ventre andò in un luogo a deponere il peso, estirpando alcun'herbe che trovò vicino alla mano per nettarsi, fando l'effetto per virtù *Canto di Uccelli.* dell'herbe, intendeva il canto degli uccelli, l'uno dicea

che

che nel campo di Nola il Lupo ſi mangiava un' Aſino ; l' altro che vicino la porta Capuana dal ſacco era caſcato una quantità di grano ; un' altro con gran voce gridava che all' entrar della Porta ch' è verſo Occidente , & ha il nome dell' Orſo alla deſtra parte , ſotto cinque piedi vi era un Vaſo pieno a colmo di moneta , che Parchino Trojano antichiſſimo Re di Napoli vi havea naſcoſto : ſtupito il Villano , e penſoſo buttò l' herbe , nè più potè intendere il Canto , o la loquela degli uccelli , e volendo ripigliarle , conſiderando che in virtù di quelle ciò gli era avvenuto , mai le poſſette ritrovare , onde meſtiſſimo ſe ne ritornò a caſa , dove andando pian piano raccordandoſi di quanto havea inteſo , in tempo di notte andò al luogo della porta detto dall'Uccello , e ritrovò il teſoro , e preſolo naſcoſtamente divenne tanto ricco, che dice il detto Autore , dalla ſua progenie eſſerne diſceſi e Conti , e Duchi , ch' al ſuo tempo (che fù del Re Ferrante) erano in molta reputatione , e molto ricchi : Di queſta Porta , e d'altre intende Procopio mentre racconta che Beliſario havendo aſſediata la Città per prenderla , come già la preſe , eſſendo entrati i ſoldati per via dell'acquedotto, ſtava aſpettando da quella parte della muraglia ch' è volta a Settentrione , e che dato il ſegno con le trombe ſovra le mura da i ſoldati ch'erano entrati , furono poſte le ſcale dall' iſteſſa parte , & aperte le porte , entrò l' eſercito , e la Città fu preſa , ſi come al ſuo luogo ſi dirà . Queſt' acquedotto per via del quale la Città fu preſa al tempo di Beliſario,portava l' acqua dentro la Città per queſta parte ch' è volta a Settentrione , già che ſi vedono fin' hoggi fuor di queſta Porta (ch' altrove trasferita hora è detta di Coſtantinopoli) vicino il Convento della Concettione de' Frati Capuccini le reliquie del detto acquedotto , che tirava verſo queſta parte , Et io mi raccordo pochi anni ſono a tempo che il Principe di Conca faceva fare i fondamenti del luogo , ove hà fatto il gioco di palla , haver viſto l' altre reliquie del

Procopio.

Acquedotto.

Gioco di palle.

Falco. detto acquedotto, e di questa opinione è il Falco: però fa errore, dicendo che per lo medesimo acquedotto prese poi la istessa Città Alfonso Re primo di questo nome; imperoche non fu per questo che all' hora era già guasto, ma per l' altro del formale, che cosi diciamo, che porta hoggidì l' acqua alla Città, e che havea l' esito alla piazza di San Giovanni a Carbonara, vicino la porta ch' era detta di Santa Sofia, come al suo luogo diremo, e questo acquedotto havea l'esito in mezo la Città, come scrive Procopio, & io giudico che dovea haverlo appunto vicino il luogo detto il Seggio di Montagna. Son le parole di Procopio le seguenti. *Sed ea regione, qua in Boream mœnia vergunt, Belisarius, cum Bessa, & Fotio manens, diu jam expectabat, quæ per suos gesta fuissent rescifcere; Tum illi, ut ea mœnium parte potiti, clangenti tubæ sonitu copias evocare. Hoc ex prodito Belisarius signo, mœnibus scalis extemplo admotis, milites, ut per eas murum inscenderent, confestim hortatur;* E più in giù intralasciate alcune parole: *Jamque patentibus portis Romanorum inferebatur exercitus.* Da questa Porta Donn' Orso tirava poi la medesima muraglia per avanti il palazzo del Signor Principe di Conca: alle cui felicità, e grandezze a questo tempo che ciò scriviamo, vi si giunge anco questo, che ampliando il detto suo Palazzo, vi fa cavare da detta antica muraglia della Città, e si serve di quella per pietra, senza spendere danaro, e ne' fossi che rimangono, ove si cava detta muraglia, vi ripone poi la terra, che bisognaria spendere buona somma di danaro per farla cavar fuora: la qual buona fortuna, e felicità il Signore Iddio gli conservi fin all' ultimo di sua vita, poiche per le sue rare qualità, è meritevole di gran cose: Da questo luogo seguiva la muraglia per avanti il Monastero ch' è hora di Sant' Antonio di Padoa: il quale fu prima palazzo del Signore Don Ferrante Alarcone, Castellano del Castel nuovo, e Marchese della Valle: E prima

Procopio.

ma fu del Conte di Milito di casa Sanseverina, si come dimostravano l'insegne nella porta di marmo del detto Monastero, che a nostri tempi è stata levata, e prima che le case poste avanti il detto Monastero fussero fabbricate, appariva che detto palazzo di Alarcone stava appunto su l'antica muraglia, la quale seguiva insino all' incontro della Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, sotto la Chiesa di Sant' Agnello, & proprio ove hoggidì è il giardino delle Monache del Monastero di Sant' Andrea: ov' è persona, che fin' al presente si raccorda' esservi stata una torre quadra, di cui appajono hoggidì alcune poche reliquie sotto il detto Monastero: Di là poi tirava la muraglia rinchiudendo l' oratorio, ove orava Giovanna madre di Santo Agnello, che poi fu ridotto in Chiesa, intitolata Santa Maria d' Intercede: E per ultimo detta poi di Sant' Agnello: già che San Fortunato, che scrive la vita di detto Santo dice, che detto oratorio stava nella sommità di Napoli sovra le mura della Città, & seguiva per circolo disuguale, o per meglio dire ingannato, insino all' altra Porta detta di San Gennaro, come di detta muraglia hoggidì ne apparono i vestigj, e reliquie. Lasciata la sudetta Chiesa per andare verso l' Hospitale degl' Incurabili, sotto le mura del giardino del Monastero di Santa Maria della Gratia, e del detto Hospitale, e seguiva insino alla bottega del miniscalco, che son case del Magnifico Notar Giulio Cesare Castaldo; ove si vede un gran pezzo intiero di detto antico muro fatto a quadroni: E quì appunto in questo angolo, ove è hoggidì il capo della strada, che conduce al Monastero di Santa Maria del Gesù, era l' antica Porta detta di San Gennaro a tempi nostri trasferita poco più oltre. In tempo dell' Imperador Carlo V. e Re di questo Regno come si dirà, e fu detta di San Gennaro dalla Chiesa che fuor di questa porta da un miglio in circa lontano fu edicata da San Severo Vescovo di Napoli della nobilissima famiglia di Carmignani

S. Fortunato.

Porta di S. Gennaro.

intorno l' anno 350. (poi che egli morì nel 368. secondo Monsignor Paolo Regio) e dedicata al Beatissimo S. Gennaro Vescovo di Benevento, e Protettor di Napoli, così scrive dell' edificatione, e dedicatione di detta Chiesa fuor di questa Porta l' Autor dell' ufficio di sette Santi Protettori di questa Città, nella vita di San Severo. In questa Porta io non ritrovo che sia seguita altra cosa notabile, sol che, come scrivono il Fatio, il Collennuccio, il Costanzo, & il Carrafa: Per questa parte, e per questa Porta, dopo presa quella detta di Santa Sofia similmente per via dell' acquedotto, come a tempo di Belisario, fu aperta dagli Aragonesi, e fu questa Città presa da Alfonso Re, come al suo luogo si dirà. Hora da questa Porta poi l' antica muraglia seguiva circuendo (secondo io giudico) fin' a un' altro vestiggio di Porta, che fin' hoggidì si vede in quella strada tra il Monastero del Gesù, e di Santa Maria Donna Regina, e di là doveva circuire, e rinchiudere il luogo, ov' è hoggi l' Arcivescovato con il suo palazzo; e giudico che appunto ove è la porta del palazzo, dovea esservi un' altra porta della Città, la qual trasferita più oltre al tempo dell' Imperadore Costantino, come si dirà, fu detta di Santa Sofia, e di là seguendo, & ove son le gradi dell' Arcivescovato, m' immagino, che doveva esservi la prima antica porta di Capuana, così detta, per uscir da questa Porta alla strada, che va a Capua: E da ciò credendo, che 'l Seggio ch' è quì, sia detto Capuano; da la cui Porta (benche trasferita altrove a tempi che la Città si è ampliata, si come appresso si dirà) entrò Ruggiero primo di questo nome Re dell' una, e l' altra Sicilia, insieme con Innocentio secondo Pontefice Massimo, mentre che pacificati, e restituito il Pontefice in libertà: perilche da quello nella terra di Galluccio, ove il Pontefice era subito preso, questa Città n' ottenne in dono, e vi vennero; E così creder si deve, che venendo da detta terra in questa

Autore dell' officio de' protettori di Napoli.

Autori.

Porta di Santa Sofia.

Porta Capuana.

ſta Città, per queſta porta entrar doveſſero, facendo la via di Capua: l'iſteſſo ſi ha da credere del Re Corrado, il quale entrò in Napoli l'anno 1251. Per queſta anco entrò Carlo, primo di queſto nome Re nel 1265. havendo ſuperato Manfredi preſſo Benevento: per la medeſima entrò Carlo VIII. nel 1495. havendo guadagnato il Regno ſenza sfoderar ſpada: per queſta anco entrò Carlo V. Imperadore nel 1535. onde in memoria di ciò la Città l'abbellì, e magnificò di belliſſimi marmi, com'hora ſi vede, & a ſuoi luoghi il tutto ſi dirà. Da queſto luogo, ove noi dicemmo che fuſſe la prima antica Porta Capuana, dovea in giro anco calare l'antica muraglia verſo quella parte, ove hora è detto il Vico di Carboni dalla nobiliſſima famiglia Napolitana così denominata: della quale vive hoggi l'Illuſtriſſimo Signor Gio: Antonio Carbone degniſſimo Marcheſe di Padula, vero Patritio, come in tutte le neceſſità occorſe per beneficio del bene pubblico con ogni amore, e con ſomma prudenza ha dimoſtrato. In queſta ſtrada o Vico ſi vedono nel mezzo d'eſſo all'incontro o poco più di ſovra la Cappella nominata Santa Maria di Tomacelli l'antiche reliquie di muraglia (che dicemmo nel precedente capitolo) fatte a quadroni, e di quì doveva tirar verſo baſſo pur'in giro fin' all'altra porta, che com'io averto, dovea ſtare appunto ſotto la porta del palazzo degli heredi di Girolamo Coppola: E tanto queſta, come la di ſovra di Capuana dovevano haver l'eſito & acceſſo all'antica Palepoli a tempo de' Conſoli Romani. E che da queſte porte l'una Città poteva haver' ajuto dall'altra, come Livio ſcrive, e noi di ſovra riferimmo. Unita poi Palepoli con Napoli, ſecondo la noſtra opinione, la Capuana fu trasferita preſſo il Caſtello, così ſimilmente detto che hoggi è il Regio Tribunale della Giuſtitia, & ove appunto è quella Cappelletta poſta in alto, che perciò gli è detta Santa Maria a Porta, e queſt'altra, di cui ragioniamo ne fu trasferita più oltre ſotto il quadrivio di Forcella, e proprio nel principio della ſalita del luogo

Livio.

S. Maria a Porta.

detto

Torta di Forcella. detto Sovramuro, e però fu detta Porta di Forcella (così scrive il Scoppa ne' Collettanei nel luogo di sovracitato) dalle forche che fuor di questa porta stavano poste per castigo de' malfattori, e non come scrive l'autore della Cronica nel cap. 14. che fusse detta dalla fortezza che quì fè Don Pietro, che così anco questo luogo si chiama. Quindi per avvertire i viandanti, e divertirli dal mal fare, e dal *Forcella.* castigo, del che fino a' tempi nostri si scorge sulla porta piccola di Santo Agrippino che stà d' incontro l' altra della Chiesa di S. Maria a Piazza, lo scudo ove si vede scolpita la forca, col motto in marmo dicendo, & avvertendo, *ad benè agendum nati sumus*, e stà verso il luogo ov' era lo *Studio di Napoli.* studio pubblico della Città, ch'era appresso il Seggio di Nido (come al suo luogo diremo.) Poi questa Porta di Forcella in progresso di tempi da Ferrante Primo di questo nome Re, fu trasferita nel luogo, ove hora si vede; e fu co- *Porta Nolana.* me prima Nolana chiamata, perche da ivi conduce a Nola: In questa Porta, scrive l'Autore della Cronica nel cap. 16. & il Scoppa nel luogo suddetto, che Vergilio havesse *Teste de' Agurj.* fatto scolpire due teste di marmo infino al petto, l' una di huomo, e l'altra di donna, quella d'huomo era allegra, che parea ridesse, quella di donna era mesta, che dimostrava piangere; queste dicono li suddetti essere state formate sotto costellationi, e che havessero le seguenti proprietà, cioè s'alcuno forastiero veniva in questa Città per ottenere alcun suo desiderio, o per finire alcun suo negozio, se all' entrar della Porta casualmente s'incontrava a mirar l'effigie che ridea, conseguiva buono augurio, & ogni suo intento havea buono fine; e se per contrario casualmente mirava l'effigie mesta, conseguiva mal'effetto, e tutto'l contrario di quello che desiderava ottenere: Tutto ciò referisco per curiosità di chi legge, non ch'io vi presti fede alcuna, nè che perciò altri gli la debbia prestare, perche io credo siano tutte favole, e bugie. Ben mi meraviglio, che 'l Scoppa dica, che queste teste, essendo egli fanciullo nel portico della

detta

detta Porta più volte vide avanti, che 'l Re Alfonſo Secondo l' haveſſe fatto levare per riformare la Città, e dopoi fe portare in Poggio Reale, ove ſi ben ſi è fatta diligenza per trovarle, e venirne in cognitione, mai l'habbiamo poſſuto incontrare: E perciò mi rendo certo che ſia favola, come tutto'l reſto, che di Vergilio notano li predetti Autori, e così ancora della Grotta, dell'ovo, e del Cavallo, della ſanguiſuca, della rana, della moſca, e di tutto ciò che dicono haveſſe formato ſotto coſtellationi il detto Poeta. E crederò più preſto ſia vero quello, che ne riſpoſe il Petrarca al Re Roberto (come ſovra detto habbiamo): Ben sì dirò che queſta Porta rendeſſe buono augurio alla Beata Santa Candida noſtra Cittadina, che quì preſſo dicono Monſignor Regio, & il Romeo nelle vite de' Santi di queſta Città, ne incontraſſe il Beatiſſimo Apoſtolo; e Pontefice San Pietro; onde e per lei, e per la Città tutta ne recevì la ſalute, come a ſuoi luoghi diremo: Dal luogo predetto, che diſſimo ſtare la prima antica Porta, che hor dicemo Nolana: dovea tirare verſo baſſo pur' in giro l' antica muraglia fin' all' altra Porta, che, come ſcrive il ſuddetto Magnifico Lettieri, uſciva al lito del mare, e ſtava poſta appunto ſotto il ſopportico del Monaſtero di Sant'Arcangelo, poco più ſopra la Fontana detta di Meduſa, così figurata di marmo che vi ſta, overo di Serpi, come il volgo dice. Il qual ſopportico pochi anni ſono eſſendo ſtate le monache da queſto nel Monaſtero di S. Gregorio o Ligorio trasferite, fu levato: e che quì fuſſe ſtata la Porta della Città: (la quale poi Carlo Primo di queſto nome Re, trasferì ſotto il pendino, e Monaſtero di Sant' Agoſtino, ove fin' hoggidì ſi vede, che di ſovra vi ſono le ſue inſegne di Gigli con il raſtello, di Geruſalemme, e della Città) vi ſono due argomenti di più dell' autorità del ſuddetto ſcrittore: il primo che quì appreſſo vi ſi veggono due ſpacj grandi dall' una, e dall' altra parte, ov' erano tre Capellette, l' una detta di San Pie-

Santa Candida.

S. Pietro Apoſtolo.

Porta di Santo Arcangelo.

Porta del Pendino.

Pietro a Fiſtola dalla fiſtula d' acqua, che ſcorre alla fonte, l' altra detta San Vitale, e l' altra Santa Maria a chiazzola: Et è vero che ſempre fuora le Porte della Città, e terre ſogliono ſtare ſimili Cappelluccie, come hoggidì ſi veggono eſſere fuora la Porta di San Gennaro, di Capuana, del Carmine, di Chiaja, & altrove: l' altro argomento è che hoggidì in detto luogo ve ſi logano Cavalli per andar fuora la Città, e vi ſtan di molti alloggiamenti, per ricevere i viandanti, così come ſempre per antico vi ſono ſtate: Per queſta Porta trasferita più oltre al Mercato, e poi a tempi di Ferrante Primo, preſſo la Chieſa del Carmine, come ſoggiungeremo, entrò Carlo III. Re, quando privò Giovanna prima del Regno: per queſta entrò anco Alfonſo Primo trionfante, & per queſta ultimamente partito Carlo Ottavo dal Regno, e richiamato da' Napolitani Ferradino per altro nome detto Ferrante Secondo entrò intromeſſo da' Cittadini (come diremo appreſſo) Dal luogo ſuddetto, ove prima ſtava queſta Porta per un'altro ſpacio ſeguiva il reſto della muraglia verſo Ponente per ſotto il palazzo de' Frati Domenicani di S. Severo (come di ſovra dicemmo) per una ſtradetta, dice il ſuddetto ſcrittore Lettieri detta le Portelle, per ivi ſtarvi una picciola Porta, che uſciva ſimilmente al lido del mare, a guiſa come a noſtri tempi ſi vede quel buco alla muraglia ſovra la Chieſa dello Spirito Santo, che ſerve per uſcire & entrare alla Città da quella parte, che perciò tal luogo, e Porta ne ritiene il nome di Pertuggio, o Pertuſo, come dice il volgo: Et io mi raccordo, che in queſto luogo ſovra nominato detto le Portelle, ch'era proprio all'ultimo della ſtrada di ſotto il Palazzo ſuddetto, che ſerve hora per i Frati predetti, vi era una lamietta baſſa, e ſovra di quella una Cappelletta hora altrove trasferita detta Santa Maria, di Capo roſa, alias Cappelloni, così ſcrive il Stefano, e ſotto queſta Cappella, e lamia ſi paſſava dalla ſtrada de' Ferri vecchi per venire verſo la ſuddetta ſtrada magnifica-

Porta del Mercato. *Porta del Carmelo.* *Portelle.* *Lettieri.* *Pertugio.* *Stefano.*

ta,

ta, e fatta pubblica per il Signor Gio: Camillo Barba nostro Patricio, e meritevole Presidente della Regia Camera della Sommaria: Da questo luogo detto le Portelle seguiva la muraglia per traverso la strada de' ferri vecchi, e tirava per sotto i Monasterj di S. Severino, di San Marcellino, per Santo Agnello de' Grassi, di San Pietro a Fosarello, & in giro fin' alla porta ventosa: dalla quale cominciai a descrivere la forma della Città. Questa è dunque l' antica sua forma, e se per avventura a chi legge parerà inverisimile, risguardando hora questa Città così magnifica, e grande, raccordandosi, che la Città, e terre sono appunto, come le creature che dal principio che nascono sono piccioline, e da dì in dì poi, e da tempo in tempo pervengono a grandezza, & a perfettione; raccordansi anco, che come dissi nel precedente capitolo per testimonio di Beroso al terzo libro, le Città anticamente si formavano picciole, acciò per la loro grandezza non divenissero inhabitabili, o insostentabili per necessità della copia di vettovaglie, e che questa Città da principio sia stata picciola, oltre i vestigj suddetti, e dimostrati delle sue antiche mura, ce ne rende certi Procopio autor di mill'anni addietro: il quale scrive che tra l' altre cause, che apportavano i Napolitani a Bilisario, per le quali gli dicevano, che doveva lasciar l' Impresa di questa Città, e passar' oltre a Roma, ove era la principal sedia de' Goti, e quella espugnare, & ottenere; che 'l resto poi senza difficoltà veruna harria ottenuto, e particolarmente questa Città, la quale per essere picciola; poco o nessuno ajuto prestar gli potrebbe a debellare i Goti, così scrive Procopio: *Extemplo Stephanum Neapolitani dimittunt, qui ubi ad Belisarium venit, ita præfatus, non Jure, inquit, id agis præfecte Romanos viros, & nihil injuriæ inferentes traducto exercitu oppugnatum, ut venias QVI CIVITATEM PARVAM INCOLIMVS, & dominantium barbarorum sic in arcæ præsidium habemus, ut*

Beroso.

Procopio.

Procopio.

ſi his repugnare quoquam pacto velimus, *haud quaquam in noſtro arbitrio ſit*. In tanto che a quel tempo la città di Partenope, o Napoli, era unita con Palepoli, & tutta volta dice Procopio, che i Napolitani dicevano, che questa città era picciola; ma che ciò ſia vero, veda chi legge, quante mutationi, & ampliationi di tempo in tempo ha tenuto queſta Città. Però prima che paſſiamo a ragionar di ciò, ci reſta a dire alcune coſe delle antiche Mura, che di su habbiamo diſcritte. Non è dubbio alcuno, ſiano quelle, che dall' origine che la Città fu fondata, o redificata da Cumani vi furono poſte, perchè l' opra iſteſſa chiariſſe il fatto; poiche per teſtimonio di Pli. nel lib.36. cap.22. è veriſſimo, che tal manifattura di fabbrica a quadroni, è opra Greca, le parole del quale ſon queſte: *Greci e Lapide duro*, *aut Silice æquato conſtruunt*, *veluti lateritios parietes*, *cum ita fecerint iſodomon vocant genus ſtructuræ*: e queſto particolarmente è utiliſſimo a ſapere per gloria di queſta Città, perche ella, non come altre, da villa ſia devenuta Caſtello, e da Caſtello Città; ma da principio fu fondata, e fabbricata fu ſempre Città, anzi da due Città, (come ſoggiungeremo) ſe n' è formata una: è anco ragionevolmente chiamata Città, imperciocchè per diſpoſitione di Legge quella è veramente Città, ch' è cinta di mura, così diſſe Alfeno Juriſconſulto nella Legge, *Ut Alphenus Digeſtis de verb. ſignific.* l' altra è, che ſe ben queſta era picciola, era nondimeno ben poſta, e ſituata in alto, per lo che ſi rendeva fortiſſima, conforme alla legge di Platone citata di ſopra. E chi ben conſidera le coſe ſuddette da noi, e li termini, ove l' havemo circunſcritta, s'avvertirà che era proportionata in lunghezza, & in larghezza: Imperoche s' alcuno fuſſe curioſo, e voleſſe miſurare la lunghezza, e la larghezza de i termini ſuoi che habbiamo deſcritti, la ritroverebbe forſi eguale dall' alto di Sant' Agnello, tirando in giù per la ſtrada della Chieſa di Santa Maria delle Gratie, fin' all' ultima

Procopio. *Plinio.* *Alſeno.*

parte

parte, ove se dice la Jojema, che v'è la casa che fu del Consigliero Matteo d'Afflitto, incontro la Chiesa del Collegio del Gesù, ove noi presupponiamo essere stato il confine dell'antiche mura: E tirando poi dal largo di San Domenico, ove noi incominciammo la larghezza, fin sotto la Chiesa di San Giorgio, ove anco habbiam detto essere stata l'antica Porta, hor detta Nolana, trovarebbe che poca o nulla differenza vi sarebbe dall'una all'altra misura; l'ultima è; che se ben la Città era picciola, le mura, de' quali era cinta, e fortificata, erano di bellissima manifattura; Poiche così scrive l'Autore della Cronica al cap. 72. E quei pochi vestiggj che si veggono ne rendono testimonio; Erano poi molte grosse, come si può scorgere, & altissime, che per tutte queste qualità, resero per molto tempo la Città sicurissima: Imperoche cominciando dai tempi de' Consoli Romani, chi non sa che a tempo d'Annibale Cartaginese, dopo la memorabile rotta data a' Romani a Canne in Puglia, passando per i luoghi convicini a questa Città, e giudicando a proposito haverla, fe pensiero (come Livio scrive) d'oppugnarla, alla fine vedendo che le mura non erano molto facili a essere espugnate, si ritirò dalla battaglia; E' bellissimo il luogo di Livio, e però non dispiacerà sia addotto *ad verbum* dal terzo libro della terza Deca nel principio, che così scrive. *Annibal post Cannensem pugnam, castra capta, ac direpta: confestim ex Apulia in Samnium moverat*. Et interlassate alcune parole, segue. *Ipse per agrum Campanum mare inferum petit oppugnaturus Neapolim, ut Urbem maritimam haberet, ubi fines Neapolitanorum intravit, Numidas &c.* Et intralassate alcune parole, segue. *Ab urbe oppugnanda Pœnum absterruere cospecta mœnia, haud quaquam prompta oppugnanti*. Nè son men belli i luoghi di Procopio, ove testifica la fortezza delle mura di questa Città, poiche mentre scrive che Pastore principal Cittadino di Napoli dissuadeva a Napolitani, non si rendessero a Belisario

Gio: Villano.

Romani rotti a Canne.

Livio.

Procopio.

rio, tra l'altre cose che nota, è, che Pastore dicea, che se Belisario li potesse soggiogare a forza, non verria a patti con essi, e che oltre il presidio de'Gothi che teneano dentro la Città, posseano anco confidar molto alle mura di quella; son queste le parole di Procopio nel primo libro delle guerre de' Gothi. *Nunc vero quid passim hostium timuistis obsidionem? quando quidem nec necessariis rebus caretis, ne commeatibus intercludi, domi cum consideatis, murisque, & custodibus Gothis possitis confidere plurimum*: E più in giù, *his Pastor, & Asclepiodotus peroratis, Judeos producunt asseverantes Civitati rerum necessarium nihil defore, & Gothos tuto mœnia servaturos*. E dopo scrivendo che i Napolitani per le parole di Pastore, & Asclepiodoto erano risoluti non darsi a Belisario, per il che s' accinse ad assediarli & ad oprar la forza, con una chiarissima notitia descrive il sito di questa Città, e la fortezza delle mura così dicendo. *Tum ille ad obsidendam urbem se comparare, proque viribus omnia facere nam muros sæpe antea hos invadendo periclitatus, cum magna militum jactura, & horum quidem fortissimorum repulsus abierat, quando quidem Neapolis muri, cum partim ad mare sint, partim incontinenti, & locis difficiolioribus siti, adiri e propinquo nil poterant, nec ab insidiantibus propter locorum acclivitatem ascendi*. Dalle quali parole si fa manifesto quel che di sovra habbiamo notato, che questa Città era posta in alto, e da una parte era bagnata dal mare, e dalla terra era circondata da valli, & i luoghi ove stava posta erano molto erti, e difficili a salirvi sopra: Nè saranno men notabili i luoghi dell' Autore della Cronica a questo proposito, mentre nota nel cap. 52. che i Saraceni nell' anni del Signore 788. havendo assidiata questa Città, posero i Padiglioni in un luogo fuore di lei chiamato Castagniuola, e Melazzano, ove ordinarono certi ingegni di legno, con li quali tiravano sassi, per distruggere le mura della Città, e che allo

Gio: Villano.

Napoli due volte assediata da Saraceni.

allo ſpeſſo, e quaſi ogni ſettimana davano aſſalti per eſpugnarla. E ſimilmente al cap. 55. ove narra un' altro aſſedio di Saraceni nel tempo di Papa Gio: XII. (come ſi dirà al ſuo luogo) e dice che aſſaltarono la Città e s' approſſimarono con i loro Navilj vicino le mura, e con certi Caſtellami poſti in mezzo di eſſi navilj, l'aſſaltarono con ſporgere di là le ſcale alle mura: E ſe ben potreſſimo addurre più coſe intorno al particolare d' eſſe mura, queſto però ne baſti. Una ſol coſa ne reſta a dire prima che paſſiamo a diſcorrere dell' ampliationi: che tutta la Città era diviſa in tre ſole piazze, o ſtrade lunghe per dirittura, e l' altre per traverſo erano dette Vichi, & in queſto concordano il ſuddetto Autore della Cronica cap. 13. il Falco dopo, & il Lettieri: la prima ſtrada era detta Somma piazza che hora è detta ſtrada di Pozzo bianco, da quel pozzo di marmo, che vi è in mezzo, ove il volgo ha detto per autorità delle ſuddette Croniche, che Vergilio vi formaſſe quelle imagini, quali vi ſtanno, che il tutto è vanità. Era detta Somma per eſſere nel più alto della Città come ſi vede, percioche cominciava preſſo la porta ch' è hora del Palazzo dell' Arciveſcovato, e finiva, come fin' hora finiſce ſopra il Moniſtero della Sapienza, ov' era l' antica muraglia, come diſſi, e ove poi fu il palazzo del Signore Alarcone. La ſeconda ſtrada è quella che prima fu detta del Sole, e della Luna, per il tempio dedicato da Tiberio Giulio Tarſo liberto d' Auguſto a Caſtore, e Polluce figli di Giove, o dalla ſtatua dedicata al Sole, che nella torre di Arco ſtava (come diremo) che hora di San Lorenzo, e di Capuana ritiene il nome, dalla Chieſa di San Lorenzo che vi è, e dalla Porta, e Seggio di ſimil nome: il Falco in deſcrivere i confini di quella ſtrada ha preſo errore, imperocche la termina fin' alla Chieſa della Maddalena appreſſo Santa Maria a Cancello, non avertendo che tal ſtrada per dirittura non potea in quella parte terminare, poiche (come ſi vede) quella parte della Maddalena è fuore

Gio: Villani. Falco. Lettieri.

Strada di ſomma piazza.

Strada di Sole e Luna.

Error del Falco.

re della dirittura, nè avertendo che quel luogo era diverso dell' antica Città di Napoli (come di sovra dimostrato habbiamo) e perciò l' Autor della Cronica, al quale in questo si deve prestare fede come più antico, la termina dalla Porta Donn' Orso fin' alla Porta Capuana: qual detta habbiamo essere situata poco più sovra ov' hora è il Seggio. La terza strada, dice il suddetto Autore, dalla Porta Ventosa fin' alla Porta Nolana, non che la Porta Ventosa stesse a rimpetto della Nolana. Imperocche, come habbiamo notato, la Ventosa stava di sotto al luogo, ove è hora la Chiesa di Sant' Angelo a Nido; ma perche la strada veniva a terminare a quella dirittura, perciò dice dalla Porta Ventosa fin' alla Nolana, della quale dice il Falco, che Livio fe mentione, non avertendo che Livio non dice della Porta di Napoli, che conduceva a Nola, ma si bene della Porta di Palepoli, poiche ragiona di Nolani, e di Sanniti che uscirono da Palepoli essendo quella stata presa da Romani, come dissi nel precedente capitolo. E però è di bisogno a chi scrive haver visto molto, e considerar' anco molto per non far' errore, però *Nemo sine crimine vivit*. E ritornando alla suddetta ultima strada, averto, che ha diversi nomi, poiche la ritrovo di Nido, e di Forcella, e che di Nido sia stata anticamente detta, ci è una antica iscrittione nella Chiesa di San Lorenzo, alla Cappella della nobil famiglia d' Aldemoreschi, la quale iscrittione; per essere di più lunga età della fondatione della Chiesa, mi fa dubitare, però può stare che da qualche altro luogo fusse quì poi trasferita, le cui parole son queste. HIC IACET CORPVS NOBILIS VIRI DOMINI VVLCANI ALDEMORISCHI NOBILIS SEDILIS NIDI QVI OBIIT ANNO DOMINI. M. CC. LII. DIE XI. MENSIS MAII CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN. Così anco lo nomina Carlo II. nella iscrittione di su addutta, posta nella porta regale, dicendo

Gio: Villano.

Errore del Falco.

Strada di Nido.

Sepolcro antico de' Aldemorischi.

EGRE-

EGREGIE NIDI &c. E la ritrovo anco nominata di Forcella, che così la nomina Roberto nel capitolo *de Rectoribus*; se ben si può dire che stando in questa strada due Seggi l'uno al capo chiamato Nido, che perciò la parte di su di detta strada fusse così detta; e l'altra in giù che era detta di Forcella, come che hoggi sia spento, & unito con quello della Montagna, come si dirà nel capitolo de' Seggi, se ben pur n'appajono i vestigj de gli archi nel principio che si ascende al vico o strada delli Mannesi con l'antica sua capptlla ch'al presente si vede posta dentro la casa di quei della famiglia di Palma, ove fu detto Seggio di Forcella: E per altro tempo poi, per starvi all'incontro il luogo, ove si reggea giustitia, detto Vicaria, che poi ne fu trasferito nel Castello di Capuana, n'è rimaso ivi il nome, la strada della Vicaria vecchia. E posto da parte se questa strada di Nido, o di Nilo per la statua di marmo del fiume Nilo quì posta, o per il fiume che da quì passava, come altri s'han sognato, dir si debba: o di Nido per li nidi degli Uccelli, o pur delli scolari che anticamente v'habitavano per lo studio che quì presso stava (che in altro luogo ne discorreremo) concluderò col nostro Gio:-Villano, e con il Lettieri, che queste tre erano l'antiche strade della Città, e che tutti gli altri luoghi, per dove si passava, eran chiamati vichi, si come fin'hoggidì son chiamati il Vico delle Cite, de' Carboni, di Maggiorani, delli Zurli, & altri: E per complimento dirò, che anticamente questa Città rinchiudeva il tempio ch'è quel di San Paolo, il Palazzo della Repubblica lì vicino, ov'è hora la Chiesa di San Lorenzo, ove in quest'anno 1594. che ciò scriviamo, essendosi cavato nel piano, per farvi due sepulture, habbiamo visto rompere gran parte di mura fatte all'antica struttura Greca di minute pietre, ben composte con mattoni, che *opus reticulatum*, chiamò Vitruvio: Havemo anco visto cavarvisi di più pezzi di marmi quadri, che servivano per l'astrigati de' pavi-

Nidi di scolari.

Studio di Napoli.

Gio: Villano.

Vichi.

Opus reticulatum.

Vitruvio.

pavimenti con infiniti veſtigj d' antichi edificj, con li loro ſcalini di marmi intieri. Ivi appreſſo ov' è la Chieſa di San Coſmo, e Damiano, al medeſimo tempo habbiamo viſto l' antiche carceri dell' iſteſſa manifattura, e perche non ci habbiam veduta la Porta che dal principio della ſua coſtruttione vi dovea eſſere, ſe non rotta di nuovo, s' è giudicato comunemente, che quel luogo fuſſe ſtata la carcere; e che dalla parte di ſovra vi ſi calaſſe, poiche di ſopra ſtava l' apertura. Contenea anco queſta Città il ſuo Caſtello, non però quello che vi fu da Normanni, o da Federico II. Imperadore, che dell' uno, e dell' altro modo diverſamente altri hanno ſcritto: dico l' Autore della Cronica; il quale a cap. 64. vuole, che a tempo di Guglielmo il Malo fuſſe ſtato edificato il Caſtello detto Capuano, e quel dell' Ovo, ſeguito dal Tarcagnota: il quale ſcrive al 2. lib. che per eſſerno ſtati edificati da quel Re Normanno, ne furo detti dal Volgo Normannia: Et il Collenuccio: il quale al 4. lib. vuole, che il Caſtello di Capuana fuſſe edificato da Federico II. Imperadore, & il Tarcagnota per concordargli dice, che Federico il rifece, e fortificò: ma io dico l'antica fortezza, o Caſtello, del quale fa mentione Procopio nel luogo di ſovra addutto, ove ſcrive, che Stefano mandato da i Napolitani a Beliſario, tra l' altre coſe dicea, ch'eſſi haveano un tal preſidio di Goti nella lor fortezza, che ſe quelli haveſſero voluto reſiſtere in alcun modo, non era in loro arbitrio: dalle quali parole ſi fa manifeſto, che Napoli all' hora aveva la ſua fortezza, e Caſtello: potrebbe alcuno (con una notabile digreſſione) avvalerſi in queſto d' un luogo di Polibio nel libro terzo verſo il fine, ove narra, che Annibale preſe la Rocca di Napoli, ch' era piena di frumenti de'Romani, e di vettovaglie per ſtringerſi a combattere: Ma avertaſi che in quel luogo Polibio non fa mentione della Rocca, o Caſtello di queſta Città, ma d' un' altra Rocca così chiamata, che ſtava vicino all' antica Gerio-

Gio: Villani.

Tarcagnota.

Collenuccio.

Procopio.

Polibio.

Gerione presso Lucera di Puglia, e Canosa, de' quai luoghi ivi ragiona: E ciò sia detto per rispondere a qualche tacita obiettione d'alcuno che havesse voluto dire, che tal luogo non si fusse osservato questo proposito: Hora in qual parte della Città, questa rocca, o fortezza stesse situata, io non saprei dire, se pur non fu nel più alto della Città (come è solito, ivi fabbricaronsi le fortezze) dico presso il Monistero di S. Patrizia, ove si veggono quei due pezzi di mura altissimi, composti di mattoni, che al mio giuditio non possono essere altro, che contraposte mura di fortezza, se bene il Tarcagnota disse, l'uno esser reliquia delle mura di Partenope, e l'altro di Palepoli, il che è vanità, come di sopra detto habbiamo; & a ciò credere sono indotto dalla massima proposta per autorità di Platone, cioè che se la Città deve essere posta in alto per renderla più forte, la rocca, e fortezza della Città deve similmente nella più alta parte d'essa Città esser posta, per la medesima ragione: se pur non fu in quella parte, ove è hora il Convento di Sant'Agostino, che dicono così il Stefano, il Tarcagnota, & il Lettieri, che vi fu il Castello della Città, detto poi di San Giorgio, per star vicino a detta Chiesa, e che dopo i Normanni, edificando quello di Capuana, vi fondassero il Convento, se ben l'insegne de' Gigli sopra la Chiesa dimostrano essere edificio di Carlo I. e non de'Normanni: Nè son d'opinione, che la fortezza fusse nel luogo, ov'hora è il Convento di Santa Maria la Nova, poi che questo luogo all'hora era molto distante dalla Città; ma vi fu ben di poi in questo luogo a tempo che nella Città fu ampliata una Torre detta Mastra, così scrive il Stefano; se ben' il Falco, & il Tarcagnota dicono essere stata la torre dell'antico Castello, che stava sopra il Porto. Conteneva anco questa Città il luogo detto Ginnasio, overo Scuola, che hora studio dicemo, conforme alli buoni istituti dell'antiche Republiche, del che ne fa fede l'antica iscrittione Greca, fabbricata

Platone.

Stefano.
Tarcagnota.
Lettieri.

Stefano.

al muro appreſſo la fontana della Nunziata: la quale rende infinitiſſima gloria a queſta Città, poi che per quella ſi vede, che ſempre è ſtata, e ſarà madre delle buone arti, e diſcipline (onde perciò da Romani fu frequentemente habitata, particolarmente dal mai abbaſtante celebrato Vergilio, da Silio Italico, Horatio, & altri) non mi è parſo ragionevole tralaſciarla eſſendo poſta da Tito Veſpaſiano: il quale hebbe particolar penſiero di rinovare in queſta Città gli ſtudj, andati in rovina al ſuo tempo, quando il monte Veſuvio eruttò fiamme, così dicendo.

Silio Italico. Horatio.

ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ

VΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ

ΕΚΗΣ ΕΣΟΥΣΙΑΣΤΟΣ Ι̅

ΟΣΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η̅ ΤΕΙΜΗΤΗΣ

ΟΘΕΤΗΣΑΣΤΟ Γ̅ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ

ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΟΚΑΤΕΣΗΣΕΝ.

Epitaffio appreſſo la fontana della Nunciata.

Nel medeſimo marmo l' iſteſſo Greco epitaffio latinamente così ſi legge.

NI. F. VESPASIANVS AVGVSTVS.
COS. VIII. CENSOR. P. P.
. . . TIBVS CONLAPSA RESTITVIT.

Queſto epitaffio Latino non contiene integramente il Greco, e però il Falco lo dichiarò totalmente.

TITVS CAESAR VESPASIANVS VENERANDVS
EX NONA POTESTATE
QVI EXIMIVS SEPTIES
HONORATVS SEDERAT

CVM

CVM TER GYMNASIA INCOAVERAT.
COLLAPSA RESTITVIT.

Che ridotto in volgare, dice in queſto modo: Tito Ceſare figliuolo di Veſpaſiano Auguſto Conſole ſette volte, Cenſore, e Padre della Patria, havendo tre volte incominciato, riſtaurò a ſue ſpeſe gli ſtudj, ch'erano rovinati. Avertendo, che quanto alle parole Latine NI. F. vuol dire *Veſpaſiani filius* P. P. cioè *Pater Patriæ*.

E per chiarire, che queſta Città non ha mai degenerato dalla ſua Biſavola Athene, dalla quale dipende, poiche i Calcidici dagli Atheneſi diſcendono, com'è noto con una rara notizia: dico, che le Pannette Fiorentine, nelle quali intatto ſi conſerva il candore delle leggi Romane; de' quali tanto ſi gloria la Città di Fiorenza, erano prima teſoro di queſta Città, e li furono tolte da Piſani, li quali havendo in favore d'Innocenzo II. Pontefice fatta un' armata con Ruggiero primo Re del Regno, e perciò havutane Napoli con li luoghi convicini in preſidio per ſette anni, come al ſuo luogo ſi dirà, ſe ne portarono di quà queſto pretioſo teſoro, che i Fiorentini poi a lor tolſero: queſto ſcrive Lorenzo Buonoincontro, nella ſua opera dell'origine de' Re di Napoli, riferito dall'autor della Cronica della famiglia Gambacorta ſcritta a penna. Contenea di più la Città due Teatri: nell' uno de' quali hoggidì ſi veggono gl'antichi veſtigj nel luogo ov'è il Palazzo del Duca di Termini ſovra il Seggio della Montagna, con le ſue ſtrade in giro, che dimoſtrano evidentemente eſſere ſtato il luogo del Teatro, ove Nerone Imperadore per ſoddisfare a ſuoi guſti, cantò più dì con molto ſuo piacere (come ſcrive Suetonio nella ſua vita, & altrove più allungo diremo) dell' altro Teatro, ove fuſſe, ſe ben non ſe ne ha certa notitia, giudico, che fuſſe vicino il Collegio del Gesù, e proprio nel luogo che contiene la caſa del fu Conſigliero ſuddetto Matteo d' Afflitto con le

Lorenzo Buoncincontro.

Teatri di Napoli.

Suetonio.

circonvicine caſe,che il girare attorno per quelle ſtrade me lo dà a credere. Quivi conforme a buoni iſtituiti per dilettare, e piacere al popolo ne' tempi feriali ſi rappreſentavano giuochi, comedie, Tragedie, & altre diverſe dimoſtrationi per mantenere la Città in allegrezza: Vi ſi facevano anco in queſti Teatri certi giuochi gladiatorj, che

Giuochi gladiatorj.

Epitaffio antico.

Ginnaſtici diſſero i Greci: E che quivi fuſſero fatti, ne rende teſtimonianza quell' antica pietra di marmo, ritrovata a noſtri tempi appreſſo il palazzo della Vicaria, dentro la caſa del Signor Gaſparro Ricco, ove ſta ſcolpita quella lunga iſcrittione Greca, che di queſti giuochi quì rappreſentati da un' Egittio fa mentione: la quale per non eſſere intiera, non l'habbiamo poſta; però il curioſo la potrà ivi vedere, poi che credo che il Lipſo che ha trattato di queſta materia, & pone molte iſcrittioni, che di ciò hanno ragionato, non ne habbia havuta notizia: Queſti giuochi gladiatorj furono rappreſentati dopo molto tem-

Piazza di Carbonara.

po nella Piazza detta di Carbonara, come ſcrive il Petrarca, & altrove, mentre tratteremo delle coſe del Re Roberto, diremo: E ſe ben queſti antichi Ginnaſij, (che ove è la Chieſa di Sant' Andrea a Nido, dicono eſſere ſtati) & i Teatri ſon' andati in rovina, in vece di quelli vi ſono li

Studj di Napoli.

ſtudj, o Ginnaſij che dir vogliamo, nel Cortile di San Domenico, nel Collegio del Gesù, e quel dell' Arciveſcovato, ove ſi fa l' eſperienza della dottrina de' ſtudenti, e ſi riceve il grado del Dottorato, ove con quanta frequenza, e beneficio univerſale del regno, o fuora vi ſi concorre, e fa profitto, non occorre dirlo, eſſendo coſa notoria, nobilitati, & arricchiti di ampliſſimi privilegj da Federico ſecendo Imperadore; da amendue i Carli, padre, e figlio, da Roberto, da Giovanna Seconda, da Alfonſo Primo, dal Re Cattolico ultimamente, & altri, come a

Luochi in Napoli da rappreſentar Giuochi.

ſuoi luoghi ſi dirà puntualmente. In luogo poi degli antichi Teatri, vi ſono hoggi, e l' iſteſſa piazza di Carbonara, e quella dell' Incoronata, & il largo detto di San Luigi,

Luigi, fatto appunto a questo effetto per rappresentarvi simili giuochi per esercitio de'Cavalieri, e mantenere in festa il popolo; si come nota l'epitaffio postovi da Signori Deputati, per ordine del presente Vicerè Conte di Miranda. Per ultimo, se questa Città contenesse anticamente i Seggi, (che così chiamano l'ordine della Nobiltà) a me non è noto, poi che altri vogliono, che l'origine de'Seggi sia da'Normanni, altri dagli Svevi, & altri da' Francesi, se ben altri affermano, e commendano, che dal tempo de' Greci, e de' Romani havessero havuto principio, che in altro luogo forsi ne riserbiamo discorrere.

Epitaffio nel Largo di San Luigi.

Resta per complimento trattar' hora dell'ampliationi da tempo in tempo della Città: E perciò dico, che la prima fu de'Consoli Romani (come Livio scrive) quando essendosi resi i Palepolitani a' Romani, esclusi i Sanniti per trattato di Carilao, e Ninfio (come si disse) segue che se ben il trattato fu imputato da altri agl' istessi Sanniti, egli nondimeno dà più fede a quello, che primo riferito havea; sì perche si deve prestar fede a quelli, che ne son degni, sì anco perche la confederatione con Napolitani (imperoche ivi poi si ridusse la somma dello stato de' Greci) fa più verisimile il negocio, ch'essi nell'amicitia de'Romani ritornassero: Dalle quali parole si fa manifesto, che i Palepolitani dopo la loro deditione a Romani si ridussero co i Napolitani: E di due Città, per star vicine, ne havessero fatta una: Indi l'antica Palepoli, che steva in basso (come di sopra habbiamo chiarito) s'unisse con Napoli, che stava poco discosto in alto; dal che son mosso a credere, che a tempi di Augusto, si fusse formata una nuova parte di mura nella Città verso Palepoli, per unirla con Partenope, così, come nota quell'antica iscrittione ritrovata in un marmo, cavandosi i fondamenti dell'ampliatione della Chiesa di San Giacomo degl'Italiani nella strada dell'Olmo; della quale, se ben altri han dubitato fusse d'altrove quì trasferita, overo da principio quì posta; io non dubi-

Prima ampliatione della Città. Livio.

Napoli unita con Palepoli.

dubito punto, che originalmente per ordine d' Augusto fusse stata nella muraglia fabbricata: E che poi nell' altre mutationi, & ampliationi della Città, qui si fusse a caso trasportata; & a ciò credere son' indotto da più argomenti, primo, che come si vede il marmo, ove stava l' iscrittione, era grosso, e lungo sei palmi, e largo quattro, che non si crede, che così facilmente d' altrove quì fusse portato. Il secondo è, che in questa iscrittione si fa mentione di mura, & torri, del qual modo leggemo così in Procopio, come nel Pontano, che le mura di questa città erano formate; il terzo è, che Suetonio scrive, che havendo Augusto ordinata, e ben disposta la Città di Roma, condusse in Italia vent' otto Colonie per riempirla di genti, & adornolla in molti luoghi con muraglie, & edificj bellissimi; & in un' altro luogo dice, che privò della libertà alcune Città confederate, le quali per lor discordia, e seditione andavano in rovina: Alcune altre, ch' erano indebitate, sovvenne di danari: Et alcune altre rovinate da terremoti le rifece, & le redificò: non è dubbio per le parole di Livio sopraddette, che Napoli dopo la deditione di Palepoli, fu fatta confederata de' Romani: Havrei addotte le proprie parole Latine di Suetonio, ma per non essere più lungo le tralascio. Il quarto è che Solino, come dissi nel precedente capitolo, scrive, che Augusto, chiamandosi questa Città del suo nome originario, Partenope, volle, che più presto si chiamasse Napoli, il che non possette essere senza causa, cioè havendola egli riformata, & ampliata, volle che più tosto si chiamasse Napoli, cioè nuova Città: Del che vi è il riscontro del suddetto marmo, le cui parole son queste.

Procopio. *Pontano.* *Suetonio.* *Solino.*

IMP. CAES. DIVI. F. AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS COS. XIII. TRIBVNICIA POTEST. XXXII. IMP. XVI. PATER PATRIAE MVRVM TVRRESQVE REFECIT.

Le

Le quali vogliono inferire, che l' Imperadore Ottaviano Augusto, figliuolo del Divo Cesare, Pontefice Massimo, essendo stato Console tredici volte, havendo ottenuta la potestà tribunitia trenta due volte, & essendo sedeci volte stato eletto Imperadore, e perciò chiamato Padre della Patria, rifece le mura: e le torri di Napoli per particolare affetto, ch' hebbe a quella.

Non può negarsi non sia stata trascuraggine grandissima, di quei c' han potuto, e non voluto conservare a' posteri questa bellissima memoria di questa gran cortesia di un magnanimo Imperadore, come fu Ottaviano Augusto verso questa Città, sotto il cui giusto Imperio nell' anno quarantesimo secondo, piacque alla Maestà dell' Altissimo mandare il suo unigenito figliuolo Nostro Signore Gesù Cristo a vestirsi di umana carne per reparatione dell' umano genere, come nota Sant' Agostino al cap. 30. della Città di Dio: onde noi per supplire quanto sia possibile al difetto di coloro, che in ciò tengono colpa, in non prender pensiero di collocar questa così principalissima memoria in onore, e gloria di questa fedelissima Città, ne habbiamo preso l'asunto di riponerla in queste carte; E' certo, se questo marmo si ritrovasse, come sono alcuni di opinione, che stia buttato in un' angolo dentro il Centimolo, ch' è sotto il Convento di Santa Maria la Nova; non apportaria tanta spesa tra tant' altre alla Città, che perciò si ricuperasse, e riponesse, e per honore della Città, e per memoria di quello gratissimo Imperadore: Et havendo forsi fatta più lunga digressione, & esageratione, di quel che si conviene, e dubitando non ragionare in darno, sovra ciò me ne passo al nostro principal intento, seguendo, che se Augusto hebbe questa volontà verso Napoli di rifare le sue muraglie, & torri, non fu meraviglia; se Tiberio Giulio Tarso suo liberto per conformarsi col patrone, hebbe simile intento di ampliarne, e magnificarne il tempio, come ne dimostra l' Epitaffio Greco sovra le colonne della Chiesa,

S. Agostino.

ſa, hora di San Paolo, del quale nel ſeguente capitolo, ove dell' antico culto de'Napolitani verſo la religione trattaremo, e queſta è per quanto noi troviamo la prima ampliatione, e mutatione di queſta Città: per la quale (come s'è detto) s'unì Palepoli con Partenope, e ſi rifece la muraglia,

Pontano.

2. Ampliatione della Città di Napoli 130.

La 2. ampliatione per quello, che ne ſcrive il Pontano, nel luogo più volte ſovra citato parmi, che fuſſe in tempo d'Adriano, intorno gli anni del Signore 130. nel qual vuole, che le valli, che da due parti, cioè da oriente, e da occidente, chiudeano la Città, fuſſero egualate al colle, ove ſtava poſta, e che la muraglia in più luoghi fu rotta, & traſportata, in tal modo ſcrivendo. *Poſt vero Romanis urbis ejus ambitum promoventibus, & valles fuere maxima e parte colli æquatæ ad urbis ipſius poſitum, uſumque in habitantium, & mœnia pluribus etiam in locis ad ſolum dejecta, nam Adrianus &c.* come di ſovra. Dopo d'Adriano ſoggiunge, che a tempo dell' uno, e l'altro Antonino Imperadori, molti, e grandi edificj dentro la Città fuſſero edificati, e che perciò veſtigio alcuno delle valli non rimaneſſe; Onde quelle antichiſſime, e magnifiche mura fuſſero tutte cinte di edificj, così dicendo. *Poſt Adrianum quoque & ante illum potiſſimum autem Antoninorum temporibus multa, magnaque intra urbem condita fuere ædificia, ut vallium nunc ipſarum ne veſtigium quidem ullum relictum appareat, effectumque eſt per vetuſta illa, magnificaque cum primis mœnia pæne undique ædificiis cingerentur.* Il che credo ſeguiſſe dalla parte d'Oriente, per eſſerſi unita Palepoli con Partenope. Imperochè come in diſcorſo dimoſtraremo, dall' altre parti della Città non fu ampliata, ſol che fin' al tempo di Carlo I. Re. Già che l'iſteſſo Pontano più di ſovra ha detto (& in queſto ſi conforma con l'autore della Cronica, e con lo ſcrittore di Giovenazzo): li quali notano, che l'antiche mura della Città, furono in piedi ſin' al

al tempo di Corrado Re, figliuolo dell' Imperadore Federico II. il quale dopo lungo aſſedio, avendo preſa la Città a patti, dopo eſſervi entrato, fe deroccare l' antiche mura; onde ſe fuſſe vero quello, che poi ſcrive, e noi referito habbiamo, che l' antiche mura a tempi d' Adriano, e degli Antonini fuſſero ſtate cinte d' edificj, non diria bene, dir poi che fur deroccate da Corrado, già che havendo parlato della magnificenza di queſte mura ſegue. *Quæ omnia annis ducentis, ac quinquaginta ante ætatem noſtram Corradus demolitus eſt Rex*. E prima d' eſſo così anco ſcrive Matteo di Giovenazzo con queſte parole a 20. d'Ottobre, è tornato da Napoli Maſtro Donato Carduccio, dice, che Re Corrado havea fatto abbattere le mura di Napoli; e più oltre ſcrive, in queſt' anno 1253. li Napolitani dopo la morte del Re Corrado hanno incominciato a fare l' altre mura della Città &c. e nella copia, che ho di queſto ſcrittore in detto luogo, vi è una additione, che dice in queſto modo: queſte muraglia di Napoli furono quelle, che fatte fuora dell' antico circuito di quelle antichiſſime mura fatte a quadroni di pietra dolce ſenza calce, che venivano ad ampliare alquanto al compreſo vecchio della Città; e queſte furono poi in progreſſo di tempo dal Re Carlo II. finite. L' autor della Cronica anco nel cap. 72. ſcrive in tal guiſa: Corrado &c. infiammato contro la Città, e Cittadini, volendo diſtruggerli, ſi poſe a campo a Carbonara, dove dimorò lungo tempo, e non potendo far niente, venne a concordia con loro, che doveſſe perdonare agli huomini, e lor beni; & eſſi li dariano il dominio della Città, e così fu fatto: & entrato nella Città, fe battere le ſue mure antiche, le quali erano le più belle che aveſſe Città del mondo; dal che ſi manifeſta la contradittione del Pontano, ſe non ſi ſalva del modo che detto habbiamo.

Matteo di Giovenazzo.

La terza ampliatione, giudico fuſſe nel tempo del magno Imperadore Coſtantino, che fu negli anni del Signore

Terza ampliatione della Città di Napoli 308.

gnore 308. il quale dopo d' havere prohibito il culto degli Idoli, ordinata per pubblico banno l' adoratione del vero Iddio, e del ſuo ſacratiſſimo figliuolo N. S. Gesù Criſto: reſa in iſtato la Chieſa, havendo fondato tanti tempj, e Parochie in queſta Città, & altrove, ſi come ampliſſimamente teſtificano l' Hiſtorie, e particolarmente la cronica di Napoli, non è inveriſimile a credere, ſe ben per incuria degli ſcrittori non ne habbiamo particolar notizia, che anco la Città de' magnifici edificj ne ornaſſe, & in qualche luogo l' ampliaſſe: & io giudico, che dalla parte d' oriente, la porta che per congettura diſſi eſſere avante, ove hora è la porta del palazzo Arciveſcovale (già che Elena Imperatrice ſua madre nel medeſimo luogo vi edificò la Chieſa di Santa Maria del Principio, che per eſſere la prima Chieſa de' Criſtiani dentro la Città, ne fu così chiamata, come teſtificano i verſi antichi poſti in oro ſopra l' altare dedicato a noſtra Signora) ne fuſſe poi detta porta traſportata più oltre nel luogo, che per eſſervi la Cappella dedicata a S. Sofia, il medeſimo nome ne ritenne la porta: la qual Cappella, io giudico indubitatamente ſia ſtata opra dell' Imperadore Coſtantino, poi che nella Città di Coſtantinopoli in honore dell' iſteſſa Santa, fondò quel celebratiſſimo tempio: Queſta Porta di S. Sofia al tempo di Ferrante I. Re, fu traſportata ſopra la ſtrada di Carbonara, e fu chiamata Porta di S. Giovanni a Carbonara, per ſtare ſituata vicino quella Chieſa, che veniva a ſtare appreſſo le torri fabbricate di piperno, ove terminavano le mura, e torri, fatte per ordine del detto Re Ferrante, le quali poi inſieme con la porta, furono levate in tempo dell' Imperadore Carlo V. quando Don Pietro di Toledo allora Vicerè del Regno, fe continuare le nuove mura di pietra dolce di ſotto la nuova porta di San Gennaro fino preſſo il Monte di S. Martino con quelle altre di Santa Maria di Cappella.

Porta di San Gio: a Carbonara.

Quarta ampliatione della Città di Napoli 304.

La quarta ampliatione, o rinnovatione di mura per quel ch' io ritrovo nell' Autore dell' officio de' ſette Santi Protet-

tettori di Napoli nella vita di S. Atanagio, fu a tempo di Giustiniano Imperadore, intorno gli anni del Signore 540. poi che scrive questo Autore, che Belisario, e Narsete Duci dell' esercito di Giustiniano per suo ordine ne munirono questa Città di torri, e mura; così scrive questo Autore, e può ben stare, che avendola in qualche parte Belisario deformata, e guasta per l'assedio, e battaria, che gli diede, come Procopio nota, che havutola poi in suo dominio, per renderla più sicura, l'havesse rifatta, e ristorata in qualche parte.

La quinta riforma, o rinovatione di mura, che questa Città habbia tenuto, io leggo sia seguita in tempo d'Innocenzo IV. Pontefice Romano intorno l'anno 1253. il quale essendo dopo la morte di Corrado Re entrato nel Regno, venuto in Napoli, havendo ritrovate le mura della Città rovinate, le quali erano quelle antiche fatte a quadroni, o per meglio dire la maggior parte d'esse, le rifece di pietre, e calce, parte di sopra l'antiche, e parte più oltre un poco, come si può vedere di sopra lo spedale di S. Maria del Popolo, e più di sotto dietro il Monastero di S. Maria del Gesù, ove prima si veggono le reliquie dell'antiche mura, e poi un poco più avante si vede un'altra reliquia dell'altra, ch'è quella fattavi da Innocenzo Pontefice per diretta linea fuor dell'antico circuito, come dimostrano i fondamenti, ch'ivi sono in mezzo la strada. Ciò scrivono il Biondo, il Platina, il Sabellico, il Collenuccio, e gl'altri.

Quinta ampliatione della Città di Napoli 1253.

Autori.

La sesta ampliatione averto, che sia in tempo di Carlo I. intorno l'anno 1270. il quale havendo rimosso il Castello della Città dal luogo, ove sta hoggi la Chiesa di Santo Agostino, e fondatovi il Convento, come dimostrano l'Insegne de' Gigli in alto sopra della porta (e non Normanni, come altri hanno scritto) e nel luogo contiguo al mare fuora della Città, ov'era il Convento de' Francescani, dedicato a Santa Maria, fondatovi il nuovo Castel-

Sesta ampliatione della Città di Napoli 1270.

lo, che fino ad hoggi ne ritiene, e ritenerà il nome di Nuovo, & trasferito il Convento nel luogo, ove era la torre Maſtra, come diſſi: e perciò detta S. Maria la Nova; la Porta anco che ſtava ſopra la fontana di Meduſa detta di ſovra, ne traſportò ſotto il Convento di Santo Agoſtino, nel luogo detto il Pendino, ove ſi vede fin' al preſente, su la quale ſi veggono tre ſcudi di marmo, nel primo a deſtra ſono ſcolpite l' Inſegne della Città; delle quali ſi dirà nel ſuo luogo; nel mezzo vi ſono l' Inſegne di eſſo Re, cioè li Gigli, e raſtello, gionte con l' Inſegne di Geruſalemme, delle quali anco diremo più oltre: nell' altra vi ſono ſimilmente quelle di Francia, con l'altra d'Aragona, che io giudico ſiano della madre; che fu figlia di Alfonſo VIII. Re di Caſtiglia, o vero di Beatrice ſua moglie, figlia del Conte di Provenza, per lo che volle dimoſtrar a mio giudicio, egli non eſſere ſuperiore, ma eguale: e queſt' ordine poi non habbiamo viſto oſſervato in altri tempi, ſopra l'impoſitione dell'Inſegne ne i luoghi pubblici, come ſi può vedere nella Porta di Capuana, e Reale. Il Mercato, che ſoleva eſſere nel mezzo della Città (come ſi diſſe) volle fuſſe in quell' ampio luogo, ove hoggidì ſi vede: edificò l' Arciveſcovado; principiò la Chieſa di San Lorenzo; diviſe la Città in ſei Seggi (ſecondo alcuni) per poterla a ſuo bell' agio maneggiare; quei tre Franceſi miniſtri di ſua Real Cocina, edificarono lo Spedale con la Chieſa di Sant' Eligio; & in ſomma è veriſſimo, che queſto magnanimo Re fu quello, che conduſſe in grandezza, e magnificenza queſta Città.

Settima ampliatione della Città di Napoli 1300.

La ſettima ampliatione fu fatta da Carlo II. figliuolo del primo, intorno l' anno 1300. il quale (come s'è detto) ne traſportò la Porta Ventoſa più in alto preſſo l' ultima parte del Palazzo, che fu dopo ivi fabbricato dal Prencipe di Salerno: per la qual cauſa laſciando l' antico nome, fu detta Reale, e circondò di nuove mura, formate di pietre quadrate, ben compoſte con calce; delle quali ne appajono

no ſin' hoggi una parte fuor la nuova parte Reale, dietro il Monaſtero di San Sebaſtiano: le quali tiravano alla ſuddetta porta, & in baſſo verſo il palazzo del Duca di Gravina: e di là ſporgevano con un baluardo, fin dove a' dì noſtri ſtava piantata una pigna: che per tal cauſa queſto luogo così fu detto: la quale era appunto dietro la caſa (a ſtrada Toledo) degli heredi del Magnifico Tomaſo Anello di Simone, Rationale fu della Regia Camera; e di là ſeguiva per la ſtrada, che va a terminare alle ſponde della Chieſa detta la Carità: & ivi per dirittura continuava alla ſtrada detta di D. Franceſco, ove più in giù vicino i foſſi del Caſtello, ſtava la porta della Città detta del Caſtello, chiamata per innanzi Petruccia, da eſſo Re traſportata dal capo dell' Hoſpitaletto. E già ſi vede nella detta ſtrada Toledo alla ſiniſtra parte, venendo da Porta Reale, che molte caſe fondate su la detta antica muraglia, perloche credo, che queſto buon Re da ogni parte intorno ampliaſſe la Città: e che al ſuo tempo la Porta del Pendino fuſſe trasferita avanti la Chieſa del Carmelo, come ſi vede, (che quel che dice il Falco, che l' arco della Chieſa di Sant' Eligio fuſſe un' altra porta della Città, non è vero, poiche da niuno Scrittore tal coſa è notata) Ma ſe ben trovo, che l' autore della Cronica al cap. 14. del ſecondo Libro ſcrive, che queſto Re magnificò grandemente la Città di Napoli, e fece il Molo hor detto molo di mezzo, e l'Iſcrittione nella Porta Reale, ove dice *Mœnia nobilitas*, *&c.* dimoſtrando, che queſte mura fuſſero ſua opera. E dal tempo di coſtui io giudico, haveſſero principio le porte della marina al baſſo, con quella del Caputo, & altre: benche di quella chiamata Petruccia, ch' era anticamente tra la Chieſa hoggi detta Hoſpitaletto, e quella che fu di San Giorgio de' Genoveſi, che hora ſendo traſportata preſſo Santa Maria di Cappella è detta Porta di Chiaja, io ne ritrovo fatta mentione fin dal tempo di Carlo I., delle quali due porte, donde prendeſſe nome la Petruccia, a me non è no-

Porta del Caſtello.

Error del Falco.

Porta del Caputo.

Porta Petruccia.

è noto, ove cascò la Corona del Re Lodovico, marito secondo della Regina Giovanna I. e come nota *Paris de Puteo* nel trattato *de Sindicato*, vi fu ammazzato il Consigliero, e Luogotheta del Regno Andrea d' Isernia, a tempo dell' istessa Regina; ma quella del Caputo fu così detta dalle case in quel luogo d' una famiglia notabile di Portanova, della quale fin hoggi n'è memoria dentro la Chiesa di San Pietro martire alla cappella di Monserrato, nel sepolcro di Giovannella Caputo, madre di Carlo Mormile, della qual Porta trovo anco fatta mentione in un'Epitaffio nella Chiesa di Santa Restituta, ove si legge.

Paris de Puteo.

Morte di Andrea d'Isernia.

HIC IACET CORPVS CVIVSDAM IANVENSIS MERCATORIS INTERFECTI IN PORTA CAPVTI A QVO RECEPIT SANCTA RESTITVTA CAROLENOS DVCENTOS OCTVAGINTA QVATVOR. ANNO DOMINI M. CCC. LXX. DIE XXIX. MAII CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN.

Edificò anco questo Re il Castello detto di Sant' Eramo sopra il monte, la Chiesa di San Pietro Martire, con quella di San Domenico, come al suo tempo noterò: e fe altre opere in aggrandire, e magnificare questa città.

L'ottava amplatione ritrovo che fu nel tempo di Ferrante I. Re; perciocche se ben'Alfonso suo padre magnificò il Castello nuovo con giungerci le torri di piperno a i cantoni, come hoggidì si veggono, & edificò il molo grande, non si legge però, che ampliasse in qualche parte la Città; ma si bene Ferrante suo figliuolo vi fe le nuove mura di dura pietra detta Piperno, trasportando, e la porta del Mercato, di Capuana, e quella di Forcella, con le mura in basso nel luogo ov' hora si veggono: e se ben' il Pontano, & il Scoppa vogliono, che fusser'opra di Alfonso II. suo figliuolo, così scrivendo il Pontano: *Nostra vero aeta-*

Ottava ampliatione della Città di Napoli 1485.

Pontano.

Scoppa.

ætate Alphonsus Ferdinandi filius, prolato ad solis ortum, atque ad septemtrionem pomerio, & munivit eam partem Urbis, & illustravit erectis ingentis crassitudinis muris pipernino lapide, quanquam inchoasse videri solum potest, id quod nos ipsi scimus animo illum destinasse. Può star sì bene, che Ferrante ne donasse pensiero al suo figliuolo Alfonso: però è vero che queste mura formate di Piperno, per le quali cominciavano dalla marina del Carmelo, e finivano in quel modo fin dietro il Convento di San Giovanni a Carbonara, furono cominciate dal Re Ferrante intorno l'anno 1485. come nota l'epitaffio posto al Torrione nella detta marina, che mentre trattaremo delle cose di esso Re, si ponerà; mà è vero sì, che 'l detto Alfonso suo figliuolo vi fe la casa de' piaceri con i fonti, e giardini che sin' hoggi disformati si veggono nella strada che per tal causa è detta la Duchesca: e si dirà nel suo luogo più diffusamente.

Duchesca strada.

L'ultima ampliatione, e riforma di questa Città maggior di tutte l'altre è stata a tempi quasi nostri nel Regnare dell'Imperador Carlo Quinto, essendo Vicerè nel Regno Don Pietro di Toledo cominciata l'anno 1537. il quale trasportò la Porta detta Reale, e l'altra di Don Orso hoggi detta di Santa Maria di Costantinopoli: quella di San Gennaro, e l'altra detta del Castello, che prima Petruccia era chiamata: & hora di Chiaja, ne i luoghi ove si veggono con le mura dalla parte di Tramontana, di Occidente, e di mezzo dì, incominciando dal Monte detto di Sant'Eramo, e proprio ove si dice il Pertugio fin dietro il Convento di San Giovanni a Carbonara, onde havendo rimossa la Porta nominata di tal Santo con alcune delle Torre di Piperno, come si vede, ampliò anco le mura dalla parte del mare, con trasferire la Porta del Caputo nella marina, hora detta del Vino, la Porta di Zoccolari poco più oltre che era così detta, per starono in quel luogo l'artefici di tal arte, ampliò il Molo picciolo per comodità delle Barche, e Va-

Ultima ampliatione 1537.

Porta della marina del Vino.

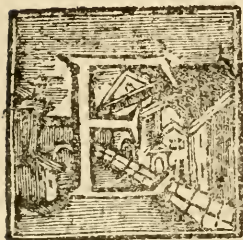
Porta de' Zoccolari.

e Vaſcelli, e fu detto picciolo, a comparatione del Molo grande: e per ampliare,& abbellire il Molo, trasferì la Chieſa, e Spedale di San Nicolò della Carità nel luogo, ove ora ſi vede, con la quale ultima ampliatione fu rinchiuſo dentro la Città il Caſtello, e Monte di Sant' Eramo, con il luogo detto Echia. Magnificò grandemente il ſopraddetto Caſtello, che fu così chiamato, per ſtarvi la Cappella dicata al detto Santo, e così nella falda di detto Monte, come nel luogo detto Echia, vi furono fabbricati tanti edificj, e Tempj, che veramente ſi vede eſſere una nuova Colonia di fuor venuta ad habitarvi; e chi ben ſi ricorda tai luoghi eſſerono Campagne, ſtupiſce in conſiderare, onde ſiano venute tante genti, quanti hora in queſti luoghi ripieni di edificj dimorano; e ſe non fuſſer nell' anno 1583. ſeguiti i Bandi della prohibitione dell' edificare in queſti luoghi, e ne' Borghi vicino le mura della Città, non è dubbio alcuno, che ſarebbe tanto grande, che 'l Regno tutto non havrebbe tante genti, quante la Città di Napoli, qual ſia la cauſa di tanto gran concorſo, ſaprei addurla; ma perche è nota, la taccio: Hor com' unque ſia, è divenuta hoggi queſta Città tanto ampia, ch' ogni ſuo Borgo ſolo, di cinque, che ne tiene può dirſi indubitatamente ſia capace di tante perſone, quanto una ſola Città potria tenere! la Maeſtà d' Iddio benedetto per ſua miſericordia reſti ſervita, che ſi come da picciola Città ha permeſſo, divenghi tanto ampia, e magnifica, e capo di un Regno, così anco gli conceda Cuſtodia, e Regimento (del che certo ha gran biſogno) che ſi conſervi, e mantenghi in ſin' al fine de' ſecoli, poiche dice il Profeta Santo! *niſi Dominus cuſtodierit civitatem: fruſtra vigilat qui cuſtodit eam.*

Echia.

Prohibitione degli edificj intorno Napoli 1583.

Del-

Dell'antico culto degli Dei, e della falsa religione che i Napolitani prima dell' Avvento del Signore osservavano al tempo della gentilità. *Cap. V.*

SSENDO fra tutti gl'animali l'huomo solo capace di ragione, si come disse Aristotele nel 7. della Politica. *Inter omnia animalia solus homo rationem habet.* E Cicerone nel 1. *de legibus*. *Animal hoc, providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenumque rationis, & consilii; quem vocamus, hominem præclara quadam conditione generatum est.* Quindi è, che solo tra gl'animali ha la vera cognitione d'Iddio, alche havendo riguardo nel primo de gl'Animali il medesimo Aristotele disse: *Nobilissimum, & altissimum animal est homo.* E Cicerone nel luogo di sopra. *Itaque tot generibus nullum est animal præter hominem, quod habeat notitiam aliquam Dei.* Perilche scrisse Eusebio nel 1. *de præparatione Evangelica c. 5. e 6.* per testimonio d' antichissimi autori, e particolarmente del Santo Mosè, che non fu mai nissuna natione, nè nissuna fera generatione d'huomini, che s'havesse persuaso (come molti sciocchi han creduto) questa machina del Mondo essere creata a caso, o senza alcuna provvidenza governarsi; poiche la vedemo di tante varie cose, e con tanto ben disposto ordine formata: ma tutti universalmente (se ben diversamente) creddero esservi un Nume Divino, autore dell' universo: E se ben questa credenza hebbe luogo per tutto, pochi però furon quelli (come nota Natal Comito nel principio delle sue Mitheologie) ch'ebbero ardire d'introdurre appo loro la Veneratione degli Dei, se prima non l' havessero ricevuta da altri Popoli. In questo sol conven-

Aristotile. *Cicerone.* *Aristotile.* *Cicerone.* *Eusebio.* *Mosè.* *Natal Comito.*

nero quaſi tutti , che quei divini corpi celeſti , cioè il Sole , e la Luna , e l'altre Stelle , havendoli riſguardati agitarnoſi in perpetuo moto , da queſta loro celerità li chiamarono Dei , e così creddero eſſerno : come teſtifica Platone nel Cratilo ; e quaſi niuna gente fu mai che credeſſe prima altro eſſere Dei , che i Celeſti corpi . Hor come tutte queſte maſſime ſon vere , così anco è veriſſima queſt' altra , che come unque ſia ſtata la cauſa d'edificare Caſtelle , e Città , il fine fu per evitar'il diſaggio della Campagna , e vivere unitamente (ſecondo Lattantio nel libro delle Divine iſtitutioni lib.6.cap.10.) E laſciando da parte, ſe Caino figliuolo d'Adamo , (come nel 4. cap.del Geneſi,) o altri fu il primo che fondaſſe la Città , che non vuol dir' altro che coadunanza , & unita de' Cittadini , del che ne rimettemo a Polidoro, Virgilio al 3.lib.cap.9. ove riferiſce tutte l'opinioni , fu , & è comune ſentenza de' Dotti , che il principal fondamento di ben cuſtodire , & ordinare le Cittadi è la giuſtitia : Imperoche eſſendo l' huomo ſolo tra tutti gl' animali , capace di ragione , con la ragione ama il ſuo genere , e ſi fà per queſto naturalmente ſociabile più di tutti gl'altri animali : E perchè niuna società, può eſſere ſtabile , e ferma ſenza la giuſtizia , poiche ſi vede, che a deſiderare il giuſto l'huomo naſce, & a quello propriamente s' inchina , queſto eſpreſſe Ariſtotile al primo della Politia nel 2.cap.così dicendo . *Homo natura eſt Animal civile , ideſt propenſus ut vivat cum multis . Eſtque omni ove , omnique animante gregali civilius .* E poco dopo dice : *Omnes igitur homines in hanc ſocietatem natura ſunt propenſi , quam qui prius conſtituit , is auctor extitit maximorum bonorum , &c.* Et al 3. lib. nel cap. 6. *Hominum cœtus ſine utilitatum communicatione ſociari non poſſunt , ſed in primis oportet eos utiles ad juſtitiam, non ſecus , atque ad Lydium lapidem probari , nihil enim eſt utile , quod idem non ſit juſtum , nam ſola juſtitia facit, ut juſtæ utilitati in republica ſit locus , ſine qua omnes*

Platone. *Lattantio.* *Gen.4.* *Polidoro. Virgilio.* *Ariſtotele.*

uti-

utilitates turpes ſunt, *& iniquæ : quando una juſtitia universæ Reipublicæ baſis eſt*, *& fundamentum*. E laſciando addietro molte altre autorità per brevità;perchè il principale ufficio della giuſtitia è la pietà verſo Iddio,della quale virtù non eſſendo ſol che l'huomo partecipe, perciò egli ſolo conoſce Iddio : E quello come autore del Mondo, e creatore del tutto ama, e riveriſce, dal quale conoſcendoſi fatto partecipe di ragione, e nel quale conoſcendo eſſere grandiſſima giuſtitia, ſi sforza moſtrarſi imitator di quello, per eſſere a lui ſimile, come ſcrive il Patricio nel primo della iſtitutione della Repubblica. Queſto ufficio di giuſtitia, di pietà, e culto verſo Iddio, è chiamata Religione; così volle Cicerone *in lib. 2. Rectoricorum* : E Sant' Agoſtino, *in lib. 10. de Civitate Dei* : la qual Religione (ſecondo Lattantio) *in lib. de ira Dei*, e Santo Agoſtino *in lib.1.de quantitate animæ* : non è altro, che un vincolo, co'l quale l'anima noſtra ſi rilega con Dio, da cui per il peccato s'era diſtaccata : o veramente è un ſtudio di ſapienza ſecondo il medeſimo, in libro *de vera Religione* : e per l'effetto di relegarci con Dio, è detta queſta pietà, e culto verſo quello : Religione, così ſcriſſe Sant' Iſidoro nel lib. 18. dell'Etimologie, o vero come vuol Sant' Agoſtino dal reeligire Iddio, che per noſtra ignoranza havevamo preſo, è detto queſto effetto Religione; ſe ben Cicerone nel 2. *de natura Deorum*, volle, che dal releggere molto bene l'iſtituti delle coſe, che appartenevano al culto degli Dei ne fu così detta. Hor come ſi ſia di queſto naturale, e divino iſtinto dell' huomo in riverire, & honorare il ſuo Creatore (che come dottamente Lattantio nel luogo di ſovra) *Deus religionis cauſa nos fecit*, *ut ſibi nos ſtatim genti*, *juſtos*, *& debitos honores haberemus*, *ipſum ſolum veneramur*, *ipſum ſequeremur*, *in ipſo denique acquieſceremur*. Si come ſtava ordinato nel *Deutero. cap.6. Deum tuum timebis*, *& illi ſoli ſervies* : & S. Mattheo cap. 4. Eſſendoſi perſa per il peccato d'Adamo

Patricio. *Cicerone.* *S. Agoſt.* *Lattantio.* *Iſidoro* *S. Agoſt.* *Cicerone.* *Lattantio.* *Deu.6.* *Matth.4.*

mo, e per l' Idolatria de' deſcendenti la vera cognitione (ſe ben'appreſſo di Seth giuſto ſuo figliuolo, e deſcendente da quello, reſtaſſe ſempre appo gl' Hebrei) non eſſendone certo gl' Egittj: i quali ſecondo Diodoro nel 1. delle ſue hiſtorie ſi vantarono appo loro eſſere ſtata la generatione degli Dei; volgendo gl'occhi al Cielo, & ammirando il moto, l' ordine, e la quantità de' corpi celeſti, penſarono, che il Sole, e la Luna fuſſero autori di tutte le coſe: e perciò l' hebbero per aſſoluti, & eterni Dei. E chiamarono il Sole *Oſiris*, e la Luna *Iſide*, per ragione di proprietà di voci. Imperocche trasferendo queſta voce *Oſiris*, latinamente, ſi come ſcrive Natal Comito, non vuol dir' altro, che corpo di molt' occhi: nè queſto fuor di ragione, poiche vedemo, che manda li ſuoi raggi a guiſa di molt' occhi: con i quali vede ogni coſa: la quale opinione ſeguì Homero, dicendo, che 'l Sole ogni coſa ode, & il tutto vede: il che come ſcrive Platone nel 2. *de legibus*, è ſolo ufficio d' Iddio, in tal modo diſſe Homero.

Diodoro. *Nomi antichi del Sole, e della Luna.* *Natal Comito.* *Homero.* *Platone.*

Ἠέλιος ὃς πάντ' ἐφορᾷς, καὶ πάντ' ἐπακούεις.

Così lo trasferì in latino Euſebio. *Sol qui terrarum flammis opera omnia luſtras*, e Natal Comito: *Sol qui cuncta audis, quique omnia conſpicis unus*, & in volgare: o Sol, che il tutto intendi, e 'l tutto vedi. E'l Sole inteſe l' autor dell' epitaffio, che ſta poſto appreſſo la fonte della Ciſterna nel clauſtro di San Domenico di Napoli, mentre ſcriſſe. NIMBIFER ILLE DEO MIHI SACRVM INVIDIT OSIRIM. la cui interpretatione in altro luogo ci riſerbamo.

Euſebio. *Natal Comito.*

Ma Iſide chiamarono la Luna, perche *Iſis* latinamente vuol dire antica, come che antica, e ſempiterna fuſſe: le depinſero le Corna, o perche eſſendo corpo *Alionides*, che vuol dire ſpetie di coſa oſcura, par che cornuta ſia, quando non riceve tutto il lume del Sole; o perche gl' iſteſ-

Alionides.

ſi Egi-

ſi Egitii li dedicarono il Bue cornuto; ma perche la Religione è di due modi, cioè intrinſeca, & eſtrinſeca: l'intrinſeca riſguarda il culto d'Iddio interiormente, e appartiene propriamente alle virtù Theologali, e queſta chiamarono i Greci Theosbia, l' altra parte chiamarono Latria, laqual riſguarda il culto, e ſervigio eſteriore, che ſi deve a Dio, e queſta appartiene alla Giuſtitia (ſecondo S. Bonaventura nel 1. delle ſentenze diſt.9. q. 2. ar.3.) perciò riſguardando a queſta parte gl'Egittj, offerirono eſteriormente a queſti due lor Dei non Sangue, o licore; ma sì bene li frutti della terra: così nota Porfirio, che compoſe contro quelli, che mangiano le Carni; vollero, dunque i Scrittori, che l' origine della Religione haveſſe havuto principio dagl'Egittj, e che da quelli poi fuſſe traſferita a' Perſi, a' Greci, & altre nationi: del che ne rende teſtimonio Herodoto in più luoghi, dicendo, nella ſua hiſtoria al 2.lib.intitolato Euterpe, in queſto modo. I nomi de'dodici Dei furono dagl'Egittj primieramente ritrovati: e da loro i Greci l'hanno preſi, i ſimulacri, altari, e tutti gl'honori divini anch' eſſi ritrovarono: & in un' altro luogo havendo riferito molte coſe della feſta di Bacco, così ſcrive; Io più preſto credo, che d' Egitto tal coſa in Grecia ſia derivata, ſiccome i nomi, quaſi di tutti gli Dei, il che io ho ſaputo da' Barbari, e compreſo per verità: e che Orfeo prima, e poi da tempo in tempo Licurgo Spartiate, Solone Ateniense, Platone Filoſofo, Pittagora, Samio, Eudoſſo matematico, Democrito Abderita, & Enopio Chio haveſſero traſportato, e la religione, e li riti di quella a' Greci, ne fa fede Euſebio nel ſuo libro della preparatione Evangelica lib.10.cap.2. Benche queſti prendono errore, poiche avanti gl'Egittj, i primi di tutti furono gl'Ebrei, che hebbero non ſolo la Religione, ma il vero culto d' Iddio: e non da' conſigli humani, ma da divini precetti a quella iſtituiti furono, come inſegnano i Sacri Libri di Mosè. Però è vero, che i Gre-

S. Bonaventura. *Porfirio.* *Herodoto* *Herodoto* *Autori.* *Euſebio.*

Greci ignoranti di questo vero culto, impararono l'uso della religione dagli Egittj (com'è detto) la Grecia poi per gli tempi, che appresso seguirono, incominciando a fiorire per gloria dell' armi, cominciò anco a mutare i riti, & aumentò tanto il numero degli Dei, che ne mandò le Colonie nell'altre Città; e perche come (si disse) questa Città fu originata da Partenope, che dall' Isola d'Euboa vi condusse la Colonia degl'habitatori, e poi da Cumani, che da Calcidici popoli Greci della medesima Isola traggono origine fu redificata; perciò con essi ne venne anco il culto della lor Religione appresa dagl' Egittj di riverire il Sole, e la Luna: del che oltre quello, che di sopra nel secondo capitolo si è detto, che i Napolitani formarono la statua di Apollo, che nel sinistro humero vi stava assisa la Colomba, e d'avante Partenope, che dimostrava risguardarla, & adorarla per rimembranza, che li fu guida, quando vi condusse da Euboa gli habitatori: ne rende anco testimonio la strada detta del Sole, e della Luna, ch'è quella della torre d'Arco (come si disse) ov'era (come nota il Falco) quell'antico, e difficile Epitaffio Greco, dedicato ad Apollo, chiamato ivi per altro nome Ebone, che vuol dire Bacco; imperoche vollero i Gentili, che Apollo, e Bacco fusse un'istesso Dio: questo Epitaffio contiene le seguenti parole Greche, e sta riposto dentro il Cortile della casa degl' heredi del Signore Scipione Santino, Dottore di legge a suoi tempi molto singolare, nella strada sotto il Collegio del Gesù, come si vede.

Strada del Sole, e della Luna.
Falco.

ΗΒΟΝΙ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩ ΘΕΩ

Γ. ΙΟΥΝΙΟΣ ΑΚΥΛΑΣ ΝΕΩΤΕΡΟΣ

ΣΤΡΑΤΕΥΣΑΜΕΝΟΣ ΕΠΙΤΡΟΠΕΥ

ΣΑΣ ΔΗΜΑΡΧΗΣΑΣ ΛΑΥΚΕΛΑΡ

ΧΗΣΑΣ.

Che

Che in latino così l' interpetra il Falco. *Falco.*

PHEBO SPLENDIDISSIMO DEO
FILIVS IVNIVS AKILAS NOVITIVS
MILES CVM CIVITATVM CVRAM
HABVERIT ET CVRAM PLEBIS
HABVERIT.

Però Lilio Gregorio Giraldo nella ſua hiſtoria, *De Diis gentium Stigmata* 8. l' intepetra in queſt' altro modo, cioè. *Lilio Gregorio.*

Heboni Illuſtriſſimo Deo Junius Aquila miles procurator Tribunus.

Che Apollo per altro nome fuſſe chiamato Ebone, e che fuſſe ſotto queſto nome riverito da' Napolitani; lo teſtifica in volgare Macrobio ne i ſuoi Saturnali lib. 1. cap. 18. ove chiariſce, che il Padre Libero (che non vuol dir' altro che Bacco) era l' iſteſſo Dio appreſſo de' gentili, che il Sole; e dal trapaſſare nel ſegno del Zodiaco, e da i varj ſuoi effetti, riceveva diverſi nomi: E ſimilmente che i ſuoi ſimulacri diverſamente figurati furono; hora d' età puerile, hora giovenile, & hora da vecchio, ſi come i Napolitani in Campagna (ch' è queſta noſtra regione) lo riverivano in forma di giovane, dinominandolo Ebone. Tralaſcio le parole di Macrobio, poiche queſte dicono in ſenſo: le quali amplificando il noſtro Pontano, come canto nel 1. lib. della ſua Urania, trattando di queſta Città, e degl' antichi ſuoi riti intorno la religione. *Macrobio* *Pontano.*

Hæc annis florentem, oculiſque, & crine decentem
Hæbonem venerata, ſuos ritus, patriumque
Inſtituit morem, & ſacris jam rite peractis,
Urbs Hebona ſalutat, agrique Hebona frequentant,
He-

Hebona, & referunt ſimul antra, & littora, & amnes:
Hic etenim florem ætatis, roburque juventæ
Et ſpeciem Deus, & formæ dat habere decorem,
Oraque, luminaque, & moderantes corpora ſenſus.

I quali coſi poſſono riſonare in volgare.

Queſta Città, Ebone d' anni florido
D'occhi, e crini ſplendente veneranda,
Con gl' iſtituti ſuoi patrio coſtume
Solennemente li fa ſacrificj
Saluta Ebone, e gl' agri Ebon riſonano,
Referiſcono Ebone, e gl' antri, e i Lidi
Repetendono ancora i fiumi Ebone,
Perciò che queſto Dio dona all' etade
Il fior, la forza a ogni gioventude,
La bellezza alla forma, & il decoro,
La bocca, i lumi, e moderanti i corpi
I ſenſi tutti.

Se 'l curioſo deſideraſſe ſapere, perche i Gentili denominaſſero Apollo Ebone, lo potrà ricercare dagl' autori ſuddetti, che li diranno, che dalla parola Greca ἀπὸ τῆς ἥβης, cioè lanugine, tenera, e molle, così lo chiamarono.

La pietra, ove ſta ſcolplto l' Epitaffio ſuddetto in certe annotationi, che precedono alle poeſie del Pontano, ſta notato, ch' era in potere del Sannazaro; giudico che da quello, o da ſuoi heredi predeceſſori, per lato di donna del Santino, che furono Aleſſandro, & Vincenzo Cavalieri, l' un Dottore di Legge, e l' altro di Filoſofia, la debbero ottenere, a' quali gli amatori dell' antichità debbono havere obbligo, per haverne havuto queſto lodevole penſiero di conſervare queſta: ove ſi rende teſtimonio dell' antico culto della religione de' Napolitani: del che ne fan-

fanno anco fede due Tavole di marmo, da' quali ſtà ritrattata la ſeguente figura, per ſoddisfare agl' amatori delle coſe antiche, e per conſervare queſta memoria a'poſteri: uno del cortile della caſa del Signore Giovan' Andrea Bonino, alle ſpalle del Monaſtero di Santa Maria Egittiaca ſenza iſcrittione; & un'altra ſimile ſtà ripoſta dentro il Cortile di Sant' Antonio Abbate fuori la Porta Capuana, con l' Iſcrittione come ſegue.

OMNIPOTENTI DEO MITRAE APPIVS
CLAVDIVS TARRONIVS DEXTER. V. C. DICAT.

La quale iſcrittione in volgare così ſi legge.

All'onnipotente Dio della mitra, Appio Claudio huomo Conſolare (che queſto dicono V. C.) ha dedicato.

Un marmo con una ſimile iſcrittione (dice il Falco) che fu trovato, cavandoſi in mezzo della grotta, per la quale ſi va a Pozzuolo; però ſe queſta tavola di Sant'Antonio fuſſe il marmo, che dice il Falco, io non lo so, che in queſta, oltre la iſcrittione vi è la ſcoltura di su, ritratta di mezzo rilievo, della quale egli non fa mentione; & in oltre in quella del Falco vi ſta la parola *dexter*, che in queſta non è. Hor come ſi ſia, ſi vede in queſta figura, che nel deſtro capo della tavola, ſta ſcolpito il Sole, e nel deſtro la Luna, figurata appunto (come narra Herodoto nel 2. lib. dell'Euterpe) dicendo, che gl'Egittj la figuravano di corpo *Alionides*, che vuol dire oſcuro, in tal modo, egli ſcrive tradotto in volgare.

Falco.

Herodoto.

I Buoi maſchi, e li Vitelli ſono immolati per tutto l'Egitto: ma le femmine non è lecito ſacrificare, perche ſono alla Dea Iſide conſecrate. Il ſimolacro di queſta Dea è fatto (come dipingono i Greci) la figura di Io, cioè una figura femminile con le Corna di Bue, per queſto hanno gli Egittj le Vacche in ſomma riverenza: vedeſi in queſto marmo eſpreſſo il ſacrificio del Bue, e della Vacca, che gl'Antichi facevano a queſti lor nomi, dinominarono li Gentili Apollo, per queſto nome di Dio della mitra, oltre degl'altri che tenea; perche come da principio diſſi, eſſendo ſtata l'origine della religione trasferita dall'Egitto a' Perſi, & a' Greci, hebbero i Perſi in gran veneratione il Sole, e lo chiamarono Mitra, ciò ſcrivono Strabone al 15. lib. trattando de'Perſi. Herodoto al lib. 1. & altri; e queſt'era il primo loro Dio, benche teneſſero altri Dei, cioè Giove, la Luna, il Fuoco, la Terra, i Venti, l'Acqua, ſi come Strabone nel luogo ſuddetto, e Lilio Gregorio nella ſua hiſtoria degli Dei nel 7. Sintagma, per teſtimonio di Heſichio.

Strabone.

Herodoto.

Lilio Gregorio.

Heſichio.

Hor queſto Sole da lor chiamato Mitra, come nota Oſtene riferito da Lattantio, o Luttatio gramatico ſovra Statio, era da loro riverito dentro un' Antro, il ſimulacro del quale figuravano con volto di Leone, e con habito alla Perſiana con la Mitra in teſta (dal che lo chiamarono Dio Mitra) & era un' ornamento, che portavano in teſta le donne di Perſia, e con le mani dimoſtrava ritenere le Corna di un Bue, che facea ſegno di reſiſtergli. Il tipo, o figura, del quale ſta impreſſo per Vincenzo Cartari nel ſuo libro dell' imagini degli Dei; e da Gabriele Simeone, (ſe bene d' altro modo) nel ſuo libro dell' antica religione de' Gentili, con la qual figura ſignificavano, per il capo del Leone, che il Sole ha maggior forza nel ſegno di quello, che negl' altri del Zodiaco; e che la Luna riceve il lume dal Sole, mentre comincia a ſepararſi da i ſuoi raggi, imperocche ſdegnando ella ſeguirlo, alle volte le va incontro, e ſe gli oppone; il che ſegue quando il Sole s' ecliſſa; e perciò finſero, che ſtava nell' Antro, perche egli non è viſto da noi, quando la Luna ſe gli oppone di ſotto per diametro: fingendono la Luna in forma di Vacca per la ragione ſopra detta; la quale il Sole ſtringe nelle corna, perche ſpeſſo li leva il lume, e la forza (coſtringendola anco a ciò la legge della natura) a ſeguirlo: tutto queſto riferiſcono Lilio Gregorio, & il Cartari: i quali l' han cavate da Lattantio grammatico, che con più parole benche confuſe, ciò eſplica negl' ultimi verſi dell' hinno di Statio ad Apollo nel primo della ſua Thebaide, là ove ſi legge in queſto modo.

Oſtene. Luttatio.

Vincenzo Cartari. Gabriele Simeone.

Lilio Gregorio. Vincenzo Cartari.

Adſis o memor hoſpitii; Juniaque arva
Dexter ames? ſeu torſævum Titana vocari
Gentis Achemeniæ ritu, ſeu præſtat Oſirin
Frugiferum, ſeu Perſæi ſub rupibus Antri
Indignata ſequi, torquentem cornua Mithran.

Qua-

Quali così tradusse in volgare il Signor Erasmo Valvasone nella traduttione della Thebaide. *Erasmo.*

Ricordati di noi Febo, e difendi,
Quest' hospitio già tuo, Giunonio Tetto,
O se chiamato esser Titano intendi
O si ti giova esser Osiri detto:
Come quel nome in Achimenia prendi,
E questo t' hai là sopra il Nilo eletto
O se Mitra in maggior piacer ti torna,
Che come in Persia al bue rega le corna.

Per questo nome di Mitra, chiamò anco il Sole Claudiano, e Martiano Cappella nelle nozze di Filologia, i quali luoghi son portati da *Lilio*, e perciò ivi li potrà leggere chi li desidera; non sarà però discaro sapere, che Zoroastre fu il primo, che ne' Monti di Persia un' Antro florido dedicò al Sole, chiamandolo Mitra, presso a certi fonti; tal che poi restò questa religione, che ovunque si honorasse Apollo, un' Antro, o speco in luogo di tempio se gli consecrasse, conforme all' antico costume, per lo quale stava stabilito, avante che fussero ritrovati i tempj, che agli Dei si consecrassero gl' Antri, come in Creta a Giove fu sacrato da i Coreti; in Arcadia alla Luna, & al Dio Pan di Licio, a Dionigio, cioè Bacco in Nasso, & al Dio Mitra ovunque fusse riverito, si come nota Celio nel 23. libro delle sue Lettioni antiche a cap. 17. quindi è che questo marmo con la figura, & iscrittione suddetta, fu ritrovato nella grotta, per la qual si va a Pozzuolo, come vuole il Falco, dedicata, e consecrata da Appio Claudio Tarronio al Dio della Mitra, che è il Sole, conforme all' antica osservanza imparata da' Persiani. Onde non saria se non opra degna di perpetua lode, se i Signori Eletti, e Deputati, de' quali è peso conservare gli antichi monumenti della Patria, facessero riponere questa tavola, che hora

Claudiano, e Martiano Cappella. Lilio.

Celio.

Falco.

hora ſta nel Cortile di Sant' Antonio, con una memoria in marmo latino, che conteneſſe queſta ſentenza, che ſi come Appio Claudio Tarronio dedicò queſt'Antro nel tempo della Gentilità al Dio Mitra, per il qual nome ſignificavano il Sole: hora per gratia d' Iddio benedetto, per mezzo del ſuo unico, e Santiſſimo Figliuolo ſiamo in queſta chiarezza di verità, e religione Chriſtiana, è dedicato da queſti Signori, e dalla Città tutta al vero Iddio, e vero Sole Autore dell' univerſo, maſſimamente per ſtare preſſo il tempio della Santiſſima Madre d' Iddio, e certo a mio giudicio li renderebbe eterna gloria appo foreſtieri amatori dell' antichità, poiche tanti ne vedemo quì venire, e dalla Francia, e dall' Alemagna, e d' altronde per vedere, e riconoſcere le reliquie di Pozzuolo. E ritornando alla propoſta materia, prima ch' io paſſi avanti al reſto della dichiaratione della figura, e del che s' ha da dire intorno al noſtro diſcorſo per non ritornarvi, poi dico, che il Falco va cercando dar notitia, chi fuſſe ſtato queſto Appio, del quale ſi fa mentione in queſto marmo, dicendo, che San Girolamo ſcrive un' epiſtola a un Deſtero Prefetto Pretorio, e ſe ben noi habbiamo durato fatica, per ritrovare chi fuſſe queſto Appio Claudio, non l' havemo perciò poſſuto ritrovare: tuttavolta è chiaro, che fù queſto Cavaliere Romano, poiche ſi sa che queſto famiglia Claudia fu illuſtre in Roma: nè poſſo affermare che queſto fuſſe l' autore della Grotta, poiche l' opinioni ſon diverſe, percioche alcuni diſſero eſſere ſtato Baſſo, altri Lucullo, & altri Coccejo, che in altro luogo ne diſcorreremo.

Falco.

Non ſarà fuor di propoſito ſoggiungere alcun'altri luoghi, che porta Lilio per confirmatione di quanto s' è detto, ne' quali ſi fa mentione di queſto Dio Mitra: imperoche dice S. Agoſtino, ſcrivendo a un certo Athleta, li dice queſte parole, così da noi introdotte: Non ſai che pochi anni avante il voſtro parente Gracco, il cui nome dimoſtra la ſua nobiltà, amminiſtrando la prefettura urba-

Lilio. *S. Agoſt.*

na

na rovinò lo Speco di Mitra, e tutti li ſuoi ſpaventevoli ſimulacri? Porfirio ne' ſuoi Commentarj dell' Antro delle Ninfe al 13. odiſſea vuol, che così ragiona.

Porfirio.

Primieramente Zoroaſtre appreſſo de'Perſi (come riferiſce, che habbia ſcritto Eubolo in molti volumi dell' Hiſtoria di Mitra) conſecrò una natural ſpelonca, che ſcatoriva molti fonti proſſima alli monti di Perſia in honore dell' Autore, e padre di tutte le coſe il Dio Mitra: imperocche gl' Antichi dopo d' Iddio autore del tutto credettero il Sole eſſere autore, e padre della generatione, come riferiſce Natal Comito nel 5. lib. delle Miteologie a cap. 17. e per queſto i popoli della Libia vedendo i manifeſti beneficj del Sole, e della Luna verſo il genere humano, non curavano molti degl' altri Dei; ma ſolamente al Sole, & alla Luna facevano ſacrificj, ſi come il medeſimo ſcrive per teſtimonio di Herodoto nel luogo di ſopra, ſegue Lilio, che la cauſa, perche Zoroaſtre dedicaſſe la ſpelonca al Dio Mitra fu, per ſignificare per la ſpelonca di queſto Mondo fabbricato da Mitra, cioè Iddio autore dell'univerſo. Per l' altre coſe, che dentro la ſpelonca per giuſti intervalli ſtavano collocate, voleva dimoſtrare gli elementi, e tutte l' altre parti di quello, che al Dio poi dentro la ſpelonca fuſſe aſſegnato un luogo conveniente volto all' equinottio; e che portaſſe in mano il coltello, co'l quale s' uccidea l' Ariete; perche è ſegno dell' equinottio. Quaſi il medeſimo ſcrive Lattantio nel luogo di ſovra; però ſoggiunge, che perciò ſe gli ſacrificava il Bue, come ſi vede in queſto noſtro marmo di Napoli, per far riconoſcere, che ſi come in queſto ſegno del Toro, il qual predomina nel meſe d' Aprile, par che rinaſca, e rinovi ogni coſa; così il Dio Mitra ſia autore, padre, e cauſa dell' univerſo. Tutte queſte coſe cavano i ſuddetti da Porfirio, le quali non mi ha parſo preterire per dichiaratione della figura del marmo: Hor perche da queſto nome di Mitra i ſacrificj, che in onor di queſto Dio celebravano ſacri, Mitriaci fur detti,

Zoroaſtre. Eubolo. Natal Comito. Herodoto. Lili. Lattantio. Sacrificj Mitriaci.

detti, i quali similmente in questa nostra figura son'espressi, e li riferisce Lampridio nella vita di Comodo con queste parole. *Sacra Mythriaca homicidio vero polluit eum illic aliquid ad speciem timoris, vel dici, vel fingi soleat.* Credo non sarà dispiacevole dichiarare a' curiosi in questa favella in qual modo erano fatti. E perciò dico con Celio, e Pietro Crinito nel suo libro 5. *de honesta disciplina* cap. ult., per testimonio di Suida, e Placidio Grammatici, che questi sacri Mitriaci, in tal modo si celebravano. Primieramente nell' antro convenivano insieme i Sacerdoti del Dio, e con grandissima veneratione honoravano Apollo, chiamandolo più volte ad alta voce Mitra; dopoi cavavano fuore dell' antro il Bue per le Corna, osservando l' istituti d' Aristeo figliuolo d' Apollo, e di Cerene, il quale primo di tutti sacrificò il Toro agli Dei; essendo che per avante gli offerivano herbe, fiori, e profumi di pretiosi odori, come scrive Natal Comito per testimonio d' Androtio antico autor Greco al 5. libro a cap. 19. Questo Bue, o Toro poi sacrificavano al Dio, cantando hinni, e canzoni in suo honore. Questi sacrificj già che si vedono espressi nel marmo, non occorre, che con altro cumulo di parole l' esplichi, de' quali chi desiderasse più oltre saperne; cioè delle cerimonie, che in quelli osservavano de' loro istituti, ordini, sacerdotio, origine, & altro, le potrà ricercare dal Giraldo, che diffusamente ne ragiona; una sol cosa è d' avertire; per dichiaratione che questi sacri Mitriaci, non erano celebrati ordinariamente appresso de' Romani, poiche io non ritrovo fatta mentione, nè da Ovidio ne i Fasti, nè dal Biondo nella sua Roma Trionfante, nè dal Rossino in quell' altra sua, nè tampoco da Festo, nè da Varrone: ma ritrovo sì bene per quel che scrive Alessandro d' Alessandro nel 6. suo libro delli giorni geniali al capit. ult., che questi sacrificj erano celebrati straordinariamente da' Romani, dicendo, che il Popolo Romano era stretto a ogni sorte di superstitione, & ogni

Lampridio. *Celio, e Pietro Crinito.* *Suida.* *Placidio.* *Natal Comito.* *Androtio antico greco.* *Giraldo.* *Autori.* *Alessandro.*

ogni riconofceva nuovi Genj, nuove Giunoni, & adottava nuovi Numi, aftringendofi anco a offervare diverfi facrificj imparati da i Libri Fatali:nè fi vergognarono nel Foro Boario fotterrare vivi un Greco, & una Greca con altri tanti Francefi, per placare l'ira degli Dei, (com' eglino vanamente credeano) e li fu lecito per un lungo tempo ne' facrificj ammazzar gl' huomini, e quelli facrificare alli loro Dei; in tanto che credettero Saturno, e Giove Latiale non poffernofi placare con altro, che con oftie humane; i fimulacri de' quali mentre facrificavano, bagnavano di Sangue dell' huomo uccifo in facrificio, tanto l' inimico del genere humano li tenea occiecati gl'occhi corporei, e mentali; non fi accorgendo, che ciò era una inhumanità grande, & una efpreffa pazzia, fin tanto che effendo Gneo Cornelio Lentulo, e Publio Licinio Craffo Confoli, per legge lata dal Senato fu ordinato, che non fuffe lecito introdurre nuova religione dentro la Città, nè facrificare gli huomini, nè afpergere i fimulacri degli Dei con fangue humano; il che nota Livio nel fecondo Libro della terza Deca, e dalle cofe fuddette fi ha l' intelligenza delle parole di Lampridio nella vita di Commodo, dicendo, che difturbò i Sacrificj Mitriaci, per il vero homicidio, che vi fe commettere per terrore, effendo che in quefti alcuna cofa fi folea dire, fare, o fingere, per indurre timore a rifguardanti: e dall' hora in poi di nuovo ritornarono a offervare i Romani i facrificj efterni, come Cornelio Tacito nel fecondo libro. E Dione nel libro 54. Refta dire, che fignificano quei Figliuolini con il fuoco in mano, che fi veggono fcolpiti nel marmo, per cognitione de' quali fi deve fapere, come riferifcono Herodoto, e Strabone, che i Perfi, da i quali facrificj detti Mitriaci derivarono, iftituirono i loro riti agli Dei, che riverirono in tal modo, principalmente nel facrificare non erigevano altari, nè accendeano il fuoco, nè meno ufavano libamenti, fuoni, o infole, o mole, come i Romani offervavano; ma fola-

Livio.

Lampridio.

Cornelio Tacito.

Dione.

Figliuolini.

Herodoto.

Strabone.

mente ſi fermava colui, che portava la vittima coronata in luogo alto, e mondo, chiamando ad alta voce quel Dio, a cui faceva ſacrificio; portava in teſta la Tiara, ch'era appunto come un cappello cinto d'un gran faſcio di mirto, e coſtui che ſacrificava, non per se ſolo, ma per tutti i Perſi mandava prieghi, e primieramente pregava per il Re: dopoi fatto in minute parti, & a membro a membro ſpezzato l'animale ucciſo, l'accoſtava al fuoco, che ſi teneva preparato da i figliuoli impuberi, impercioche a queſti ſolo in tali ſacrificj era lecito preparare il fuoco, come ſcrive Heliodoro nel 10. lib. della ſua hiſtoria Ethiopica; & nelle Legne ſecche levandone la ſcorza, e di ſovra buttandovi oglio, e ſevo craſſo, accendevano il fuoco, non con il fiato, ma con lento venticciuolo d'un ventaglio, e aggiunge Aleſſandro de Aleſſandro al lib.4. al cap. 15. che mentre facevano ſacrificio al Sole, come a Dio Maſſimo, poneano al fuoco i virgulti, e le ſupreme parti di faſcini, e l'accendeano toſto, dicendo queſte parole: ecco quì il fuoco Signore, e mentre il Sacerdote partiva il ſacrificio, buttava ſovra di quei pezzi, arroſtiti un herba ſottiliſſima, la quale è detta Trifoglio, e cumulati quelli poi inſieme, il Mago, che in queſto ſacrificio era aſtante, cantava tacitamente un ſuono di parole, che chiamavano Theogonia: imperoche dicevano queſt'eſſere un'incanto efficaciſſimo, e ſenza il Mago il ſacrificio non s'havea per legitimo; e diviſe le carni, a ciaſcuno ne dava, non laſciando parte alcuna di quelle al Dio: perche diceano eſſer contento ſolo dell'anima del ſacrificio. Queſti erano dunque i ſacrificj del Dio Mitra, che nella tavola ſi veggono figurati, & a fine che non reſti coſa alcuna di queſto ſacrificio, ſi deve ſapere che era prohibito accendere il fuoco in queſti miniſterj, di Legna d'Olivo, Lauro, Cerqua, o Legno di Craſſa Corteggia, o che quella fuſſe cava, o fungoſa, perche erano queſti tali legni borriti, come di male prodigio; così il medeſimo Aleſſandro

Modo di ſacrificare.

Heliodoro.

Aleſſandro.

Aleſſandro.

dro d' Aleſſandro nota nel luogo ſuddetto: ultimamente che ſignificano la Serpe, il Cagniolo, che ſi vedeno ſotto la figura della Luna, il Scorpione, che ſta vicino il calcagno del Sacerdote, e quello, che ſta di ſotto la figura del Sole, del quale non ſiamo ben chiariti ſe ſia Colomba, o Corbo: Dico che non havendo poſſuto co'l noſtro picciolo giuditio arrivare agl' incogniti, & occulti miſterj degl' antichi Egittj, da dove derivò, come ſi è detto, queſta religione, havemo havuto ricorſo alli giuditj degl'amici, e più intendenti, onde il Signor Horatio Caputi gentil'huomo di belle lettere, e di ſpirito elevato, vuole, che la Serpe, & il Cagnuolo dimoſtrino la ſoggettione, che tengono al pianeta Lunare, che lo Scorpione, che ſta nel mezzo della figura preſſo il piede del Sacerdote, è d' opinione che dinoti il tempo, nel quale queſto ſacrificio ſi celebrava, ch' è nel meſe di Ottobre, che domina queſto ſegno, e l' Uccello di ſotto la figura del Sole ſia Avoltojo, o Corbo, animali che ſoggiacciono al pianeta ſolare; altri han voluto, che quello ſia Colomba, sì per eſſer' anch' egli animal ſolare, sì anco per alludere alla ſcorta (ſi diſſe) fece a Partenope, quando conduſſe la Colonia degl' habitatori in queſta parte, ove fu fondata la Città. Però a me è piaciuta grandemente la interpetratione, che donò il Signor Giulio Ceſare Capaccio, noſtro honoratiſſimo, e gentiliſſimo Cittadino a una ſimile tavola di marmo, che dice eſſere in Roma in quella ſua dotta opera dell' Impreſe, ove ſcrive, che ha ſempre giudicato tal tavola eſſere honore dell' antichità; & io giudico, ch' egli non ſi ſia avviſto delle ſuddette due tavole noſtre ſimili, che tanto maggior feſta n' havrebbe fatto, trovando queſta così honorata antichità nel ſuo Napoli, non che in Roma: vuole egli dunque, che tal figura ſia un ſegreto Jeroglifico dell' Agricoltura, e che l' Imagine dell' huomo ſia l' Agricoltore, la Terra il Toro, il Coltello, la Fatica in arar la terra, il Cane (egli dice) la Fedeltà, & io di-

Serpe. Cagnuolo. Scorpione. Corbo. Horatio Caputi. Giulio Ceſare Capaccio. Agricoltura. Terra. Fatica. Fedeltà.

io dico la Cuſtodia, che ſi ricerca dopo l'Agricoltura, la Serpe la Prudenza, che in quella ſimilmente è neceſſaria, lo Scorpione la Generatione, e l' Uccello, che io lo giudico Corvo, com' egli anco l' ha giudicato, la Diligenza; l'Immagini poi di ſopra del Sole, e della Luna, dinotano la cauſa della Generatione, che ſono queſti Pianeti con li lor moti, mediante la preordinata volontà di Dio, onde per queſta figura, non ſolamente ſignificavano il ſacrificio agli Dei che riverivano, ma anco gl' effetti, che da queſta loro antica Religione naſcevano.

Pruden-za. Genera-tione. Diligen-za. Cauſa.

E ritornando ad Apollo riverito da' Napolitani inſieme con la Luna per lor Dio tutelare, da quelli per altro nome detto Ebone, come habbiam detto, ne reſe anco di ciò teſtimonio il Tempio, o Ara, ove facevano i Napolitani i ſacrificj, nel qual poi S. Pietro Apoſtolo venendo in queſta Città celebrò l' immaculato, e vero ſacrificio alla Maeſtà di Dio del ſuo Sacratiſſimo, & unigenito Figliuolo noſtro Signore, che per tal cauſa ſin' hoggi n' è detto tal luogo San Pietro ad Ara, per l' altare, o ara d' Apollo, che ivi era: ov' egli celebrò Meſſa, ſi come dimoſtra la figura della Icona, che ivi ſta, e così ſcrive l' Autore della Cronica nel 1. lib. a cap. 34. il Falco, & il Stefano: ben ch' io ſon d' opinione, che il tempio dedicato poi da Tiberio Giulio Tarſo, Liberto d' Auguſto a tempi di quello (come appreſſo ſi dirà) fu da principio dedicato ad Apollo. Et a ciò credere ſon moſſo da più ragioni.

San Pietro ad Ara.

Autori.

Tempio di Apollo

E prima, s'è vero (com'è veriſſimo) per quel che in principio s'è detto, che queſta Città hebbe origine da Partenope, che vi conduſſe la Colonia da Euboa Iſola del Mare Egeo, con la guida della Colomba, che li precedea, in memoria del che poi i Napolitani ereſſero la ſtatua ad Apollo, che alla ſiniſtra ſpalla li ſtava aſſiſa la Colomba, & avante Partenope, che dimoſtrava adorarla; è ragionevole a credere, che a queſto Dio, e non ad altri haveſſero edificato il tempio.

La ſeconda è, che ſe i Cumani reedificarono queſta

Città

Città (come si è detto) li quali traeno origine da i Calcidici, e dagl'Eritrei, Popoli della medesima Isola, il che giudico seguisse nel tempo, che Aristodemo tiranno usurpò il dominio della Città di Cuma, e ne cacciò fuora quel resto degl' Ottimati, che erano rimasti di quei ch' havea uccisi (come Dionisio Alicarnasseo scrive nel 7. lib. delle sue historie), & i Cumani teneano per loro particolare, e tutelare Dio Apollo: al quale nella loro Città di Cuma haveano eretto il tempio, si come testifica nel principio del sesto dell'Eneide Vergilio, dicendo, che arrivato Enea a Cuma, andò nel tempio dedicato ad Apollo, e nell'Antro della Sibilla, in tal modo scrivendo.

Dionisio Alicarnasseo.

V.

Antro della Sibilla.

At pius Æneas arces quibus altus Apollo
Præsidet, horrendæque procul secreta Sibillæ.

E' argomento, che 'l tempio da loro costituito nella redificatione di questa Città similmente fusse dedicato ad Apollo loro Dio, poiche questi Calcidici erano soliti edificare tempj a questo Dio: imperoche oltre del tempio a Cuma, si legge in Tucidide nel principio del 6. lib. delle sue historie, che partendosi da Negroponte i medesimi Calcidici, navigando con Thucle lor capo, tennero Nasso Città dell' Isola di Sicilia, e fabbricarono l' altare ad Apollo Archigeto fuori della Città, ove facevano i sacrificj.

Tucidide.

La terza è, che Strabone scrive nel principio del 10. lib. della sua Geografia, che per tutta quest' Isola di Euboa, & in tutte le terre, e Città di quella, era riverito, & honorato Apollo, & in suo honore vi erano molti tempj eretti, e particolarmente in Eretria vi stava un tempio nominato Tamina dedicato ad Apollo da Admeto: è verisimile dunque a credere, che il tempio di questa Città fusse anco dedicato ad Apollo, primo Nume honorato da Gentili (come s'è dimostrato.)

Strabone.

Non dispiacerà, che si adduca un' altra ragione osservata da quel dotto, e curioso spirito chiamato Stefano Vinan-

Stefano Vinando.

Vinando in quella ſua opra intitolata : *Hercules prodiçius , ſeu principis juventutis vita , & peregrinatio*, ove deſcrive il viaggio del figliuolo del Duca di Cleves, che non ſon molt' anni paſsò per queſta Città deſideroſo veder l' Italia ; e deſcrivendo molti luoghi per dove paſsò, e particolarmente Napoli, oſſerva, che ſopra quel magnifico, e ſuperbo edificio delle Colonne marmoree, ov' è l' Epitaſſio Greco poſto avante la Chieſa di San Paolo, e proprio nel triangolo, che ſta di ſopra, ſi ſcorge, che vi ſono ſcolpiti in marmo di rilievo più ſimulacri di Dei, la maggior parte de' quali, dic' egli, che dalla fiamma (nel che fa errore, poichè da Dio mercè mai queſta Città ha patito di tal' infortunio) e che dal tempo ſon ſtati conſumati (il che è vero,) e fin' hoggidì ſi vede alla deſtra parte Apollo, per ſtar ſcolpito nudo, e da giovane, come ſi finge, appoggiato a un Tripode, che così diſſero gl' antichi quel vaſo de' Sacrificj : e dall' una, e l' altra parte degl' angoli vi ſtanno li ſimulacri della terra, e del fiume Sebeto, del modo ſi ſogliono formare, che giacciono in terra, e ſtanno dal mezzo in su eretti nudi : quel di Sebeto tiene alla ſiniſtra il Calamo, pianta appropriata a' fiumi ; e nella deſtra il Dogliuolo, che verſa Acqua : quel della Terra tien la ſiniſtra appoggiata a una picciola Torre ſopraposta a un monticello, e con la deſtra tiene un Cornocopia di abbondanza, per ſignificare la fertilità di queſta Religione ; vi ſono anco altre figure, che non ſi poſſono ben congetturare, per ſtarono ſpezzate, e ſenza teſta: però io giudicarei, che l' una tra il ſimulacro della Terra, e d' Apollo fuſſe Giove, e quell' altra, che ſta a canto la figura di Sebeto, fuſſe Mercurio ; poiche ſe gli ſcorge preſſo i piedi il Caduceo con i Serpenti : ſi veggono poi mancar' altre figure in mezzo, che debbero caſcar' al tempo, che queſta ſuperba mole fe ſegno di rovinare, come ſi vede, o per tuoni, o per terremoti, che di queſto non vi è memoria ; ove nel mezzo del triangolo poi per ripa-

Apollo.
Terra.
Sebeto.
Giove.
Mercurio.

riparare, in cambio della continuata opera marmorea con le figure degl'Idoli, vi fabbricarono un muro di Calcina, e di sovra vi furo dipinte l'Immagini di Castore, e di Polluce con le celate in testa, e le lance nelle mani, come si figurano, in cambio di quei di marmo scolpite, che debbero cadere: che per scorgere minutamente il tutto, salissimo sovra al vicino tetto del tempio, nella casa de' magnifici Ferrajoli. Tutto ciò arguisce, che questo Tempio fusse da principio ad Apollo dedicato.

Castore. Polluce.

L'ultima è, che Castore, e Polluce, a'quali stava dedicato il tempio da Tiberio Giulio Tarso (come nota l'Epitaffio Greco sopra le Colonne) non furono Dei della prima Classe, e da principio honorati da Gentili: imperoche secondo Varrone riferito da Rossino nel lib. 1. cap. 1. appresso i Gentili erano due Classe di Dei, l'una detta delle maggiori genti, e l'altra delle minori: delle maggiori erano detti quelli, che finsero haver maggior potestà nelle cose: i quali compresi in due versi Ennio, così dicendo.

Varrone. Rossino.

Ennio.

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Gl'altri eran detti delli minori, per essergli attribuita minor potestà, e creduti per lor meriti esser trasferiti in Cielo: tra'quali erano connumerati Castore, e Polluce figliuoli di Giove, e di Leda, come finsero i Poeti per adulare quelli. Questi, secondo Eusebio furono ne gl'anni 3938., e prima del nascimento del figliuolo d'Iddio 1261., seguendo il detto Autore, del quale ci siamo avvaluti sin dal principio, e per esserno stati costoro valorosi giovani, e l'uno haver beneficato l'altro, furono dalla pazza Gentilità havuti per Dei, molto tempo dopo lor morte, si come nota Attenagora nella sua Orazione in difensione de Cristiani, dicendo in questo modo: *Quid opus est multa dicentem meminisse vel Castoris, & Pollucis, vel Amphiarai, qui ut ita dicam heri, & nudius tertius homines ex hominibus progenerati, Dii sunt existimati?* E Dionisio

Poeti.

Attenagora.

Dionisio.

Livio. ſio al 6. lib. e Livio al 2. ſcrivono, che nell'anno 257. dopo Roma edificata, fu a Caſtore dedicato il tempio in Roma da Aulo Poſtumio Dittatore al tempo della guerra Latina, in tanto che non ſi dè credere, che dal principio, che queſta Città fu fondata, fuſſe a queſti Dei ſtato dedicato il tempio; poiche in quel tempo non erano havuti per tali, e molto prima di Roma queſta Città (come s'è dimoſtrato) fu edificata. Nè ſi può dire che nel principio della ſua fondatione non haveſſe havuto tempio, già che è comune iſtituto riferito da Platone, da Ariſtotile, & altri, che non può dirſi ben'iſtituita Città, e Repubblica, ove mancaſſe il Tempio, il foro, l'arce, o fortezza, che dir vorrai, e l'altre parti, che alle Città ſon neceſſarie; e ſe bene in queſto potrei addurre il luogo di Platone *in lib. 6. de legibus*. E d'Ariſtotile nel 7. della Politica a cap. 12. mi compiacerò ſolamente dell'autorità di Pauſania nella deſcrittione della Grecia lib. 10. mentre che taſſa la Città di Acherona, per non havere il Palazzo della Repubblica da lui chiamato Pretorio, nè Ginnaſio, nè Teatro, e l'altre parti d'una Città ben'ordinata, in tal modo ſcrivendo. *Acheronea ſtadium* XX. *via Panopæum ducit, urbs eſt Phocenſium: ſi modo Urbem eam appellare par fuerit, in qua cives non Prætorium, non Gymnaſium, non Theatrum, non Forum ullum habent, non denique ullum perennis aquæ receptaculum*. E ſe ben non pone il tempio, vi s'ha da intendere per neceſſità; lodando in un'altro luogo al 9. lib. I Tanagrei Popoli Greci, i quali haveano coſtituito il tempio appartato dagl'edificj privati, e dal luogo, ove ſi trattavano i negotj, così ſcrivendo. *In eo ſane Tanagræi præcipuam quandam præ cunctis Græcis religionis rationem mihi habuiſſe videntur, quod ſeorſim a prophanis ædibus Deorum templa ædificanda curarunt, in arca ſcilicet pura, & ab hominum negociationibus ſejuncta*: Napoli dunque, come ben'ordinata Repubblica, hebbe da principio il Tempio dedicato ad Apollo; magnificato

Napoli prima di Roma.

Platone. *Ariſtotile.* *Pauſania.*

dopo

dopo da Tiberio Giulio Tarſo, e dedicato da lui a Caſtore, e Polluce, come nota l'Epitaffio.

Tempio di Apollo dedicato a Caſtore, e Polluce.

Hora perche a queſti Dei coſtui haveſſe dedicato il Tempio, è da ſaperſi, laſciando molte altre coſe da parte, che la pazza gentilità credde di queſti loro vani Dei: del che ne rimettemo i curioſi all' Autori ſuddetti, che diffuſamente n'han trattato, per farne conoſcere in quante tenebre d'ignoranza erano i Gentili involti, furono, dico, creduti dopo lor morte trasformati in quelle due Stelle, o fiamme celeſti, che Gemini dicono, e ſi dimoſtrano a naviganti dopo una lunga tempeſta; e mentre che gionte appariſcono, eſſerno propritie a'marinari per le ragioni, & autorità di antichi Poeti, che porta Natal Comito nel capitolo di Caſtore, e Polluce: le quali tralaſcio per brevità, & ivi il curioſo le potrà vedere; e perche queſto Tiberio Giulio Tarſo era liberto d'Auguſto, e ſuo Procuratore ſopra i navigli, che l'Imperadore tenea in queſti Mari, ſiccome teſtifica l'iſcrittione Greca, alla qual ſorte di perſone era ſolito a quel tempo donarſi tal carico, ſiccome ſcrivono Appiano Aleſſandrino, e Dione: per eſſer dunque coſtui Prefetto della militia navale, e perciò perſona d'auttorità, havendo contratto amiſtà con la Repubblica all'hora Napolitana, come confederata con l'Imperio Romano, e forſi habitando in queſta Città, per far coſa grata a tutti in univerſale, vi reedificò il Tempio, dedicandolo a i Numi creduti all'hora propitii al ſuo miſtiero, o forſi anco per gratificar all'Imperadore ſuo padrone, il quale, come ſi è detto nel precedente capitolo, per congettura, & autorità di Scrittori, riformò queſta Città, e volle che chiamandoſi Partenope, e Napoli, havendola egli reſtaurata, che più toſto Napoli ſi chiamaſſe (ſiccome ſcrive Solino): e ſe ben per congetture, & argomenti s'è fondata la reſtaurazione di queſta Città da Ceſare Auguſto; habbiamo dopo ritrovato, che così indubitatamente nota l'Illuſtre per ſangue, e per virtù Fulvio Orſino in quella ſua opera dell'an-

Gemini. *Natal Comito.* *Appiano. Dione.* *Fulvio Orſino.*

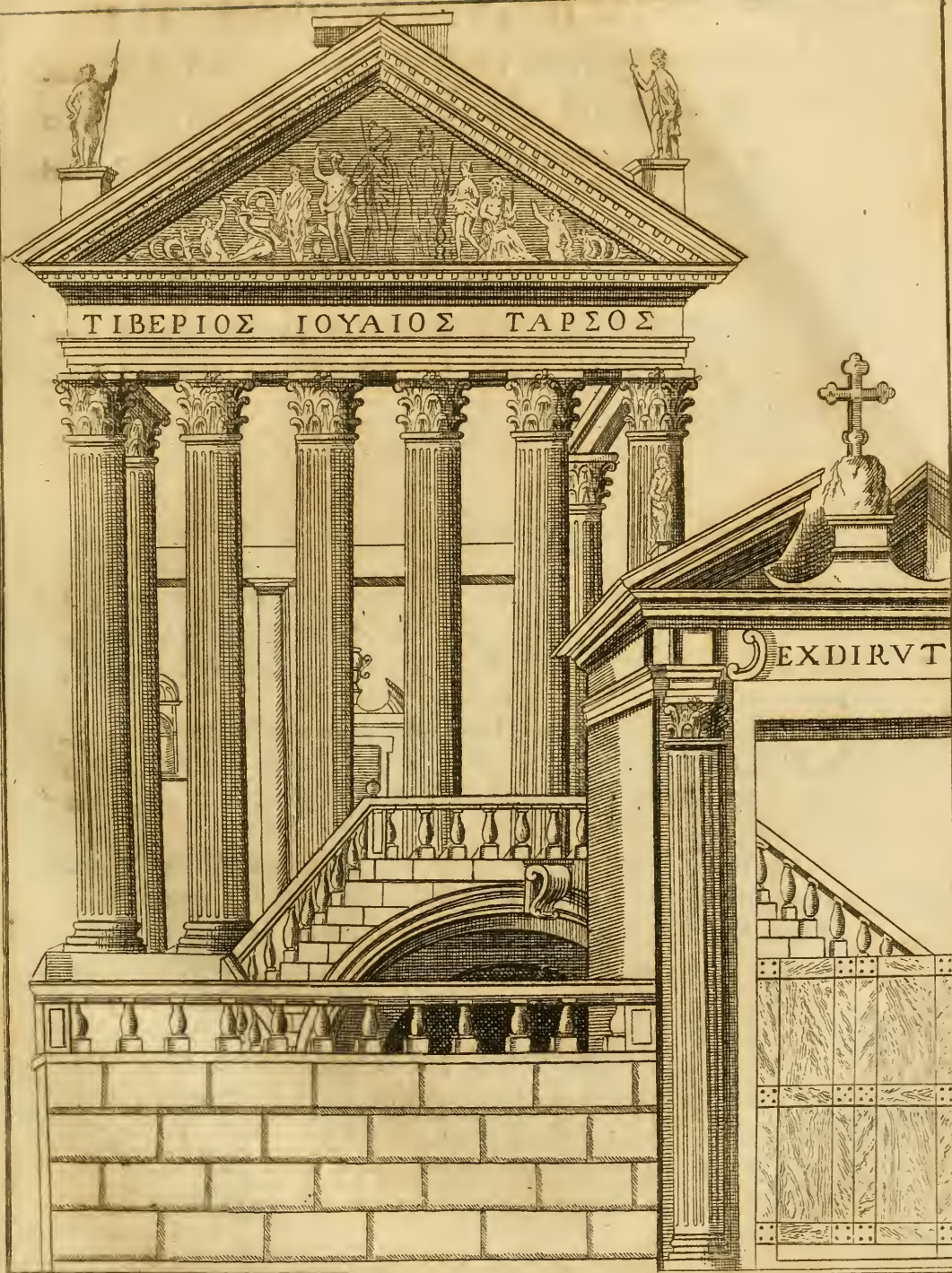
Napoli ristorato da Augusto.

l'antiche Famiglie Romane nel capitolo della Famiglia Petronia, ove rende ragione della medaglia con il riverso della Sirena battuta al tempo d'Augusto, scrivendo in tal guisa. *Hujus autem tabellæ primum denarium, in quo Parthenopæ Siren impressa est, pertinere arbitror ad Cumas coloniam ab Augusto deductam, in qua Parthenopæ Corpus conditum fuisse dicitur, quamvis ad ipsam quoque Neapolim, quæ ab hac Sirenæ, ut omnes sciunt Parthenope nominata est, quod eam Augustus, ut ex historiis intelligimus, instauraverit, deferri denarius possit.*

E se ben noi habbiamo travagliato assai per ritrovare da qual'historico ciò cava il detto, non l'habbiamo in autore antico possuto per ancora ritrovare: se pur mentre ha detto, *Ut ex historicis intelligimus*, non ha voluto intendere Solino, dal quale ciò si cava per congettura, o pur da Fra Leandro Alberti, che così anch'egli ha scritto: perdonasi la digressione, poiche come cosa nobile, e pretermessa nel precedente capitolo, mi ha parso quì soggiungerla, per sodisfattione de'curiosi. Segue il ritratto dell'antico, e mirabile edificio del Tempio, che si è detto, essere stato primo dedicato ad Apollo da i primi fondatori, e successive poi ristaurato da Tiberio Giulio Tarso, e dedicato a Castore, e Polluce; Stelle, o Lumi celesti falsamente creduti da' Gentili.

Solino.

Leandro.

ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ
EXDIRVT

ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΘΙΣ ΚΑΙ ΤΗΙΠΟ-
ΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝ ΤΩΙΝΑΩΙ ΠΕΛΑΓΟΝ ΣΕΒΑΣΤΟΣ
ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΚΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ ΕΚΤΩΝ ΙΔΙΩΝ
ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ.

Che tradotti in latino, dicono in queſto modo.

TIBERIVS IVLIVS TARSVS DIOSCORIS ET VRBI TEMPLVM ET QVAE IN TEMPLO PELAGON AVGVSTI LIBERTVS ET PROCVRATOR PERFICIENS EX PROPRIIS CONSECRAVIT.

Le quali parole in volgare così dicono.

Tiberio Giulio Tarſo fabbricò queſto Tempio a i Dioſcori, cioè a Caſtore, e Polluce, & alla Città, eſſendo egli di Pelagonia Liberto, e Procuratore d'Auguſto, lo finì con i proprj danari, e lo conſacrò.

Error del Falco.

Avvertendo, che il Falco preſe errore in quella parola PELAGON, mentre diſſe, che Tiberio Giulio Tarſo era commiſſario di Auguſto delli Palaghi, e Mari, non havendo bene inteſa quella iſcrittione.

Andrea Palladio.

E ſe bene Andrea Palladio nel ſuo libro *de Archbitettura* fe eſemplare le Colonne ſuddette; non di meno le figure di ſovra non l'eſemplò bene, eſſendo diverſe da quelle, che con effetto vi ſono, e da noi con gran diligenza fatte ſcolpire, come ciaſcheduno che ne dubitaſſe ne potrebbe far ſaggio.

Statue di Giulio Ceſare, e di Ottaviano Imperadori.

Nel cavare i fondamenti per la rinovatione di queſto Tempio l'anno 1578. ſi trovaron due Buſti di marmo, che ſi veggono appoggiate ſotto l'iſteſſe Colonne, de' quali ſi fa giuditio, che fuſſero le ſtatue di Giulio Ceſare, e di Ottaviano, Imperadori di quei tempi, e dovevano ſtare

ſopra

ſopra quelle Baſi di marmo, che ſi ſcorgono ſovra del Cornicione, nel modo che l' habbiamo fatti ivi ſcolpire, le quali per terremoto, o per altro accidente debbero caſcare, e rovinare.

Reſa poi queſta Città Cattolica, e Criſtiana per gratia della Maeſtà d' Iddio, meritevolmente fu queſto Tempio ſacrato a i veri Lumi celeſti Pietro, e Paolo, l'uno Principe degl' Apoſtoli, e Vicario di Criſto in terra (per mezzo del quale intorno l' anno della ſalute 43. i Napolitani riceverono la Santa Fede) e l' altro ſimilmente Apoſtolo, & vaſo di elettione, che così nota l' iſcrittione ſovra la nuova porta di marmo, che ſta avanti i ſcalini di detta Chieſa di queſto tenore.

Tempio di Caſtore, e Polluce conſecrato a San Pietro, & a S. Paolo.

EX DIRVTIS MARMORIBVS CASTORI ET POLLVCI FALSIS DIIS DICATIS NVNC PETRO, ET PAVLO VERIS DIVIS AD FACILIOREM ASCENSVM OPVS FACIENDVM CVRARVNT CLERICI REGVLARES. M. D. LXXVIII.

Epitaffio alla porta di San Paolo.

Che tradotta in volgare così dice.

Dalle reliquie de i marmi a Caſtore, e Polluce falſi Dei dicati hora a Pietro, & a Paolo veri Divi conſecrati, i Preti Regolari per più comoda ſalita hanno fatto far la preſente opera nel 1578.

Ma ritornando all' antica religione de' Napolitani, rende di quella teſtimonio (oltre le coſe ſuddette) quel pezzo di marmo tondo, forato, che hora ſerve per cannone dell' acqua, che ſparge ſopra la fonte circolare della fontana del molo di queſta Città, ove ſi vedono ſcolpiti di baſſo rilievo Apollo in mezzo con la Sirena da parte, e Sebeto: il qual marmo riferiſce il ſuddetto Vinando, che era un' altaretto da' ſacrificj, che molti anni prima vide in Napoli, e dopo lo ritrovò ſopra la Cratera, over taſſa della ſuddetta fontana, che in vero ben collocò queſt' antica

Marmo antico.

Fontana del Molo.

Stefano Vinando.

tica memoria colui, che di ciò hebbe pensiero, se pur l' acqua, che continuamente di su fluisse co'l tempo non la consumerà.

Fanno anco fede di questa religione i versi di Statio di su addotti nel 2. cap. ove scrisse *Dii Patrii &c.* che per havernosi ivi, non mi ha parso di nuovo trascriverli. Una sola cosa dirò per chiarezza, che mentre Statio disse. *Et vos Tyndaridæ &c.* intende di Castore, e Polluce; Imperoche tra gl'altri nomi, che li dierono, li chiamarono Tindari, o Tindaridi, da Tindare marito di Leda, de' quali volse Homero, che fussero figliuoli, se ben' altri furono di diverse opinioni: del che ci rimettiamo agl' autori suddetti: e tra gl' altri luoghi, ov' erano riveriti, era Theranne Castello della Laconia, regione del Peloponneso in Grecia, insieme con Helena lor sorella: per il che disse Statio, *Umbrosæque magis coluere Therapne.*

Statio.

Theranne Castello.

Statio.

Hora perche a costoro tra l' altre virtù, che gli attribuivano, dissero, che Castore fu valoroso di mano nel fare alle Pugna, e Polluce nel maneggiare i Cavalli, perciò a quelli, oltre i sacrificj, gl'istituiro i giuochi gladiatorj, e certami di lotta, siccome scrive il Giraldi per testimonio d' Isidoro nell' historia degli Dei al Sintagma 5. I quali eran soliti rappresentarnosi negli Teatri, & Anfiteatri, per gli quali vogliono, che fussero stati inventati; ove come riferisce il Rossino nella sua Roma al lib. 5. cap. 5. era lecito a' gladiatori, & a quei, che s' esercitavano in questi giuochi, per dimostrare il lor valore, continuar la pugna fin' a darsi la morte: acciò il Popolo, e la gioventù, che stava a guardare, assuefandosi all'aspetto delle ferite, del Sangue, e delle morti, che costoro si davano l' un l' altro, nelle guerre poi havessero meno paura di questi accidenti. Quindi io giudico, che hebbero principio quei giuochi gladiatorj, che crudelmente si esercitavano nella strada di San Gio: a Carbonara fin'a tempi, che questa Città era Cristiana: de' quali fa mentione il Petrar-

Castore valoroso alla pugna.

Polluce nel maneggiare Cavalli.

Giraldi.

Rossino.

Giuochi gladiatorj.

trarca nel 5.lib. delle ſue Epiſtole alla 73. ſcrivendo a Gio: Colonna, ove havendo viſto ammazzare in queſti giuochi un belliſſimo giovane, deteſta per queſti i Napolitani; del che mentre trattaremo delle coſe del Re Roberto ſi ragionerà più a lungo. Veneravano anco i Napolitani Cerere creduta da' Gentili Dea delle biade, e della Cultura, imperocche a queſta, come è noto, attribuirono la inventione del frumento, e dell' Agricoltura: come i ſuddetti Autori, & altri ſcrivono di queſta Napolitana religione verſo Cerere, rende teſtimonio Statio Poeta in quei verſi uniti con li ſuddetti, mentre ſcriſſe.

Cerere Dea venerata da Napolitani.

Statio.

Tuque Actea Ceres, curſu, cui ſemper anhelo
Votivam taciti quaſſamus lampada miſtæ.

Per intelligenza de' quali, e per revocare alla memoria l'antico culto verſo queſta Dea, è da saperſi, che a queſta, come a tutti gl'altri Dei de' Gentili ſtavano iſtituiti ſacrificj, e giuochi per loro veneratione; e ſe ben diverſi furono i ſacrificj fatti da diverſi popoli a queſta Dea, particolarmente però i Napolitani celebravano a quella i ſacri Eleuſini traſportati da Eleuſi Città dell'Attica regione, poco diſtante dalla Città d' Atene: i quali erano molto riguardevoli, e ſi celebravano in queſto modo, come riferiſce Aleſſandro d'Aleſſandro al lib. 6. a cap. 19.

Sacri Eleuſini.

Aleſſandro.

Si facevano primieramente con pochi lumi, & i Sacerdoti correndo furioſamente con le Faci acceſe, celebravano queſti ſacrificj come ſacri, & impolluti: erano rimoſſi dal banditore gl'empj, e ſcellerati, in tanto, che nel tempio, ove ſi celebrava, come coſa Sacra, e ripiena d' ogni religione, non era lecito ad alcuno, che fuſſe macchiato di qualche delitto, o colpa entrare: e ſe alcuno di queſti vi fuſſe entrato, era condannato ſubito alla morte: perloche ſi legge, che Nerone moſſo dalle colpe e dalle ſue ſcelleraggini, non vi volle entrare: non così però fe Antonino Filoſofo Imperadore, il quale confidato alla ſua innocenza, & integrità della vita, v' entrò ſenza dubbio alcu-

alcuno. I misterj di questi sacrificj come secreti, & sacri, erano celebrati con grandissimo silentio; non era lecito proferirli in pubblico, onde Macrobio narra di Numenio Filosofo, che come troppo curioso investigatore di questi sacri misterj li divulgò: l'apparvero perciò in sogno le Dee d'Eleusi, che stavano come meretrici esposte in pubblico, del che maravigliandosi, e dimandato la cagione di tanta impudicità, li fu da quelle tutte adirate risposto, che di ciò egli era cagione. Havendo i loro occulti secreti misterj palesato al volgo: e Pausania scrive, che havendo deliberato parlar largamente di questi Sacri, vidde certa immagine in sogno, che ne lo spaventò: e perciò non ne disse altro; onde Tibullo cantò.

Macrobio. *Pausania.* *Tibullo.*

Non ego tentavi nulla violanda Deorum
Audax laudandæ sacra docere Deæ.

Acrone. Et Acrone riferito dal Zanchi, scrisse, che li Sacrificj di Cerere erano mistici, nè era lecito divulgarli, percioche occultamente si servì de' suoi consigli, fin tanto che trovò la sua figliuola Proserpina, del che ci rimettiamo al Giraldi, & al Comito: Onde per questa causa disse Statio.

Giraldi Comito. Statio.

Votivam taciti quassamus lampada mistæ.
Se ben' il Giraldi disse, *Lassamus.*

Non restarò di dire, che in questi sacrificj l'immolavano anco la Porca, come che gli piacesse vedersi morir avanti il suo nemico, il quale non solo guasta le biade, ma rivoltando col Grifo i Campi, va ritrovando fin sotterra il grano, e lo divora, siccome Ovidio scrisse, dicendo.

Ovidio.

Prima putatur
Hostia sus meruisse mori, quia semina pando
Eruerit rostro, spemque interceperit anni.

Et in un' altro luogo.

Prima Ceres gravidæ gavisa est sanguine porcæ
Ulta suas merita cæde nocentis opes.

Indi

Indi io giudico, che trahesse origine quella usanza in Napoli, riferita dal Falco, d'uccidere ogn'anno un Porco nell' Arcivescovato, la qual poi è andata in dissuetudine, se ben egli scrive, che per altro accidente, cioè del Porco, che per un tempo apparve molto nojoso, il qual'estinto in memoria poi del fatto, fusse ordinato, che ogn' anno se ne uccidesse uno: questa usanza non è del tutto interlassata, imperoche, siccome nota il Stefano, la Vigilia di Sant' Andrea è obbligato l' Abbate di quella Chiesa far' ammazzare un Porco, e ripartirlo tra i Lettori dello Studio: i quali all'incontro sono obbligati andare processionalmente con tutti i Scolari con le torcette a offerirle all' altare di Sant' Andrea al Seggio di Nido, onde non è in tutto estinta la vittima di Cerere in questa Città, se ben con altro ordine, & altr' uso.

Falco.

Stefano.

Redeano riverenza in oltre i Napolitani a Serapide similmente Dio degl' Egittj, del quale, perche molte cose ne han detto curiose, e singolari gli scrittori, & il Demonio sotto velame de' responsi, che figurava questo Dio donar' agli huomini, rese testimonianza dell' onnipotente Iddio, del suo unigenito figliuolo, e della Santissima Trinità (come appresso diremo), non sarà di noja a curiosi d'intendere un poco diffusamente ragionare di quest' huomo deificato da' Gentili: è perciò da sapersi, che diversa è l' opinione degl'Autori dell'origine di costui (come nel resto son concordi del nome) imperoche vogliono, che *Apis* da principio si denominasse, e che *Serapis* poi per quello che soggiungeremo dagli Egittj, fusse chiamato Apollodoro nel principio del 2. lib. *de Diis gentium*, vuol che fusse figlio di Foroneo, il quale signoreggiò in quella parte della Grecia, che Peloponneso fu detta, & hor la Morea, generato da Laodicea Ninfa: costui successo al padre, commutando il reggimento in dissoluto dominio, il tutto per forza ordinando, & tirannicamente amministrando, volle che quella regione dal suo nome

Serapide Dio degli Egittj.

Autori.

Apollodoro.

Apia detta fuſſe: eſſendo poi per inſidie da Thelchine, e e da Thelchine morto ſenza laſciar di se figli, fuſſe riferito tra gli Dei, e chiamato Serapis, queſto ne dice Apollonio, Euſebio Ceſarienſe nella Cronica pone tre Apis, ſe bene il Boccaccio nella genealogia degli Dei l' ha confuſi: il primo vuole che ſia Apis 4. Re di Sicioni, popoli dell' iſteſſa regione del Peloponneſo, e da lui detta Apia: il 2. par che ſia diverſo da queſto, 3. Re degli Argivi, ſimilmente popoli del Peloponneſo, e dice che vogliono alcuni queſt'eſſere Serapide, imperoche havendo coſtituito Egialeo ſuo fratello nell' Achaja negl' anni del Mondo 3460., egli poi co 'l ſuo popolo navigò in Egitto: il 3. vuole, che fuſſe padre di Seſcore 20. Dynaſtia, nome di magiſtrato nell' Egitto, e che prima ſi chiamaſſe Serapi, e dopo morte per ſue buon'opre deificato dagl' Egittj negl' anni del mondo 4330. denominato Serapi, o Serapide. Però quel che ſcrive il Boccaccio nella Genealogia, che il primo fuſſe figliuolo di Giove, e di Niobe, allegando Euſebio per teſtimonio, io no 'l ritrovo (ſia ciò detto per avvertenza) hor qualunque di queſti fuſſe, che paſsò nell' Egitto (ſe ben S. Agoſtino atteſtando Varrone nel lib. 18. cap. 4. de *Civitate Dei*, vuol che il ſecondo de' ſuddetti fuſſe figliuolo di Foroneo Re degli Argivi): è vero, come tutti dicono, che pigliò ivi Iſide figliuolo d' Inaco per moglie, e regnò molto tempo; & havendo conferito molti beneficj agl' Egittj, e ritrovato molte coſe utili all' humana vita, ſotto nome di Serapide fu grandemente dopo morte riverito da quelli: e ſotto la forma d' un Bue vivo, fu il ſuo nome honorato. Le ragioni hora, perche Serapide dopo la morte fu detto, e perche ſotto la forma del Bue riverito, ſon queſte, e della prima ne rende teſtimonio S. Agoſtino nel libro ſuddetto, dicendo così da noi in volgar tradotto: di queſto nome, perche chiamandoſi Api non ſi nominaſſe, così anco dopo morto, ma Serapi, una faciliſſima ragione ne reſe Varrone; imperoche l' arca nel-

Apollonio. *Euſebio.* *Boccaccio.* *Boccaccio.* *S. Agoſt.* *Varrone.* *S. Agoſt.* *Varrone.*

la

la qual fu poſto morto, che hora è detta Sacrofago, Soros vien detta in Greco, & in quella cominciarono gl' Egittj a venerarlo, avante che l' haveſſero edificato il tempio, e però fu detto *Soros Apis*, cioè ſepolcro d' Api; mutata poi una lettera, com' è ſolito, fu detto Serapis, e perche in tutti i tempj, ove veneravano Iſide, e Serapide, vi era un ſimulacro, che tenea un deto su le labbra, parea avvertire, che ſi taceſſe, il medeſimo Varrone giudica, che *Varrone.* queſto ſignificaſſe, che gli huomini doveano tacere Serapide eſſere ſtato huomo; ma più preſto credere che fuſſe ſtato un Dio per le ſue virtù: l' altra ragione, perche ſotto la forma d' un Bue vivo fuſſe riverito, vuol Diodoro *Diodor. Siculo.* Siculo al lib. 2. ciò eſſere avvenuto, perche queſt' animale è più di tutti gli altri utiliſſimo all' human genere, e perche queſt' animale, non nel ſepolcro, ma vivo riverirono, perciò non *Serapis*, ma *Apis* lo nominarono: queſto Bue, dice S. Agoſtino, che quando moriva, ne andavano cercan- *S. Agoſt.* do un'altro del medeſimo colore, e con certe macchie bianche di ſopra; e ritrovandolo conforme, lo tenevano per coſa meravigglioſa, e che divinamente lor fuſſe dato, il che era faciliſſimo al demonio per ingannarli, per la ragione, che ivi adduce l' iſteſſo S. Agoſtino di queſto *Apis*, o *S. Agoſt.* *Serapis*. Gli ſcrittori profani, e ſacri ne dicono coſe infinite, le quali ſe noi tutte voleſſimo traſcrivere, e riferire, ſaria opera molto lunga: però ne diremo quel tanto che torna al noſtro propoſito. Scrive Euſebio al 10. lib. della preparatione Evangelica, che queſto edificò nell' Egitto *Euſebio.* la Città di Menſi, ove poi morto, fu riverito per Dio, e fu primo, e peculiare appo gl' Egittj, hebbe anco altri tempj, & altari per tutto l' Egitto, e fu ſimilmente riverito in Atene, come ſcrive il Giraldi nell' hiſtoria *de Diis gentium*, *Sintagma* 6. ove il demonio ſervendoſi per *Giraldi.* iſtrumento dell' immagine di coſtui (che di qual forma ſi figuraſſe ne rimettemo a quel che ne riferiſce Macrobio, lib. 1. cap. 20.) rendea reſponſi a quella gente Idolatra di *Macrobio.*

quel che li domandavano così ambigui, e fallaci, che dura cosa era a venirne in cognitione; tra l'altri si legge in Macrobio nel libro suddetto, che Nicocreonte Re di Cipro, domandandogli qual'egli fusse degli Dei, l'havesse risposto in questa forma; così da Pietro Crinito nel libro *de honesta disciplina* lib. 24. cap. 16. tradotta dal Greco in Latino, attribuendo a se quel ch' è proprio di Dio benedetto. Siccome ha considerato, e tradotto Gio: Lango Commentatore di S. Giustino martire, nell' oratione ad Antonino Pio, in questo tenore.

Macrobio.

Pietro Crinito.

Gio: Lango.

Sum Deus immenso, & quali nunc, corpore dico
Cælestis caput est mundus, vasta æquora venter,
Terra pedes: aures vero perlucidus æther,
Auricomi fulgor resplendens, lumina Solis.

A noi n'è parso tradurli in versi volgari in tal modo, per contenerono una descrittione del grande Iddio.

Son Dio d' immenso corpo, e qual hor di co
Il capo mio celeste, e il mondo tutto,
Il vasto mare, e il ventre, i piè la terra,
Son nell' aria l'orecchi, e gl' occhi miei
Son lo splendor del Sol dell' auree chiome.

Rese un' altra volta testimonio quest' empio sotto figura di responso di questo Dio Serapide della Santissima Trinità, che noi Cristiani in trinità di persone, & in unità d'essenza riveriamo, & adoriamo, siccome riferisce il Giraldi, dicendo per testimonio di Pontico Eraclide, che domandando all' oracolo di questo Dio un Re dell'Egitto, che più d' esso fusse beato: così gli rispose in versi Greci tradotti in tal modo dal Giraldi.

Giraldi.

Giraldi.

Principio Deus est, tum verbum, his spiritus una est.
Congenita hæc tria sunt, cuncta hæc tendentia in unum.

Che

Che in volgare così n' ha parso riferirli.

Nel principio è Iddio, e dopoi il Verbo.
E con loro è congiunto il Santo Spirto:
Son questi insiem congiunti, & un sol Dio.

Ne ha parso riferire questi responsi dati dal demonio, per notare incidentemente, già che trattiamo di religione, ch'è la nostra Cristiana, e tanto che il nostro antico avversario negare non la può. Nè resterò di dire, che nell' istesso tempio di questo Dio Serapide in Alessandria, prima che fusse destrutto per ordine dell'Imperador Teodosio, siccome riferisce Cassiodoro nel 9. lib. della sua historia tripartita a cap. 27. fu intesa una voce di mezzo dì a tempo che le porte stavano rinchiuse, nè vi era nessuno dentro: la qual cantava *Alleluya Alleluya* altamente. E nel cap. 29. riferisce, che disfacendosi questo tempio, furono ritrovate nelle pietre certe lettere, le quali gli Egittj le chiamavano sacre, & i loro caratteri haveano il segno della salutifera Croce; & vedendo questo i Cristiani, e li Pagani, anco lo teneano per segno di religione: imperoche i Cristiani diceano quest'essere segno della salutifera Passione di Cristo nostro Signore, e li Pagani diceano esservi alcuna comunità tra Cristo, e Serapide per questo segno; però l' interpetre dice, che giudicarono per il segno della Santissima Croce la superventura vita; per lo che poi i Cristiani furono havuti in gran pregio, massimamente per haverono ritrovato gl' Egittj per altre loro Lettere, che appresso loro erano chiamate sacre, che all' hora il tempio di Serapide dovea haver fine, quando fusse apparso il carattere della Croce, il quale significava la futura vita; onde perciò infiniti corsero alla fede di Cristo, e si battezzarono: e se ben dice questo autore, che il Sacramento della redentione fu ascosto a i secoli passati, & alle genti; tutta volta si può credere, che

Cassiodoro.

che l'onnipotente, e miſericordioſo Iddio haveſſe voluto per queſto mezzo oprare ne i Sacerdoti dell' Egitto, & iſtruirli della verità, del modo che anco oprò in Balaam, & in Caifas, i quali profetarono la Redentione, ſe ben non di lor propria intentione. Queſto Iddio dunque (per mezzo del quale in altro tempo il ſommo, e vero Iddio ammaeſtrò le genti della vera religione) era culto, e riverito in Napoli, come di ciò rende teſtimonio il Sannazaro, dal quale l' ha cavato il Falco, e gli altri nella ſua quinta Egloga peſcatoria, dicendo, che appreſſo il luogo detto il Platamone, o Platemonie, vi era l' Antro ſacrato a Serapide, ſcrivendo a Caſſandra Marcheſa ſua favorita, in tal modo.

Sannazaro. Falco.

Sed jam vulgatos, & nos referamus amores
Quos pariter grata ſcopuli pendentis in umbra,
Hinc Dorylas, hinc Thelebor maris adcola Thelgon
Certantes docuere: quibus cauſa litora, & ipſe
Æquoreus Platamon, ſacrumque Serapidis antrum,
Cum fonte, & Nymphis ad ſultavere marinis.

Queſt' Antro ſi vede hoggi dietro la Chieſa, dedicata alla madre d' Iddio, volgarmente detta Santa Maria a Cappella; e chi ben mira ſta dirimpetto per retta linea alla Grotta, che diſſimo, conduce a Pozzuolo, ov' era riverito il Dio Mitra, e quivi era culto queſt' altro detto Serapide. E ciò non ſenza ragione, poiche l'uno, e l'altro Dio con effetto riverivano i Napolitani per il Sole, il Mitra nella grotta predetta per le ragioni di su addotte, e nel principio del dì; e perciò in luogo volto a oriente: e Serapide all' oppoſito, cioè nella parte volta verſo l'occaſo. Già ch'è noto, che gli Egittj tutta quella veneratione, che davano a queſto Dio, teſtificavano renderla al Sole ſotto nome di Serapide, ſiccome ſcrive Macrobio al primo ſuo libro de' Saturnali a cap. 20. al quale anco & ad altri lor Dei, come l' iſteſſo nota al medeſimo libro a cap. 7. non ſacrificavano animali, nè Sangue, ma ſolamente

Macrobio.

con

con prieghi, & incenso soleano placare (come credeano). Nè li costituivano tempj dentro le mura della Città, per la ragione, ch' adduce Alessandro d' Alessandro nel 2. suo libro delli dì geniali a cap.4. dicendo che tenendo gli Dei per custodi, e guardiani della Città fuor delle mura, e nelle ville gl' edificavano i tempj, e gl' altari, per dimostrar che dal nume, e favor di quelli erano presidiati, e che quelli per gl' altari, fuochi, e tempj, che li costituivano, e per il suolo, ov'erano nati, e riveriti, non restavano di custodire, e guardare la Città, che tali honori li prestavano; e che per ministerio, & opera di quelli dall' insulti de'nemici, & occulte insidie erano sicurissimi: questa può esser la ragione, perche fuore della Città questo tempio, o Antro era a Serapide da' Napolitani dedicato. Hora siccome a Serapide nel tempo della gentilità, sotto il cui nome honoravano il Sole in questo luogo, così poi (havendo questa Città ricevuto la fè di N. Signore Gesù Cristo mercè d' Iddio per opera di San Pietro Apostolo) piacque di honorarvi, & adorarvi il vero Sole Cristo, con edificarvi il tempio ad honore della Santissima Vergine madre d' Iddio: la qual si scorge con il Santissimo Figliuolo nelle braccia dentro un Sole naturale, come si vede dipinto nel frontespizio della Chiesa suddetta, ed alla guisa appunto, si riferisce essere stato dimostrato dalla Sibilla Tiburtina ad Ottaviano Augusto, quando che i Romani vollero per le sue grand' opere venerarlo per Dio: il che dalla Sibilla li fu dissuaso, dicendogli, ch' ella il dì seguente nello spuntar del Sole l'havrebbe dimostrato, e fatto certo di colui, che dovea adorarsi per Dio: e così in quel luogo, ove poi fu detto, e fin'hora è chiamato Aracæli in Roma, la mattina seguente nell'apparir del dì dentro il circolo del Sole, vi fe vedere la Vergine Santissima co 'l suo figliuolo in braccio, dicendoli, che s' inginocchiasse (come fe) e l'adorasse, che quello era il vero Iddio. Questa historia dunque nel frontespizio di questa Chie-

Alessandro.

Chiesa si vede in pittura scritta: la quale se ben non ha certo Autore grave (perche se ben l' Autore del supplimento della Cronica la riferisca, per testimonio di S. Agostino in lib. 18. cap. 23. *de Civitate Dei*, tutta volta ciò non dice S. Agostino, perche in quel luogo della Sibilla Eritrea, e non di questo fatto ragiona) pur così si deve credere, e tener per fermo, poiche così d' età in età è stato riferito, e la medesima mi vien detto da chi l' ha visto, che sta mirabilmente, e con grand' artificio dipinta nella tribuna della Chiesa di Roma detta Aracæli, ove hoggidì dimorano i Frati di San Francesco dell' osservanza; con ragione dunque fe dipingere quest' historia colui, che ne fu l' autore in questa nostra Chiesa di Cappella, per significare all' intendenti, che in questo luogo, ove da' Gentili era riverito il Sole creatura di Dio, hora in questa luce di verità vi si adora il vero Sole Cristo Santissimo, e la sua Beatissima Madre Maria, Creatore del Sole naturale. Et io credo che l' Autore della pittura fu il Signore Fabritio di Gennaro, figliuolo d' Andrea Conte di Martorano, Comendatario nel 1507. di questa Chiesa, come nota l' Epitaffio di sovra la porta del Cortile, e quell' altro attorno il coro della Chiesa, la quale se ben'è molto antica, nè si sa l' origine; nondimeno nella leggenda della traslatione di Santi Giuliana, e Massimo, da Cuma in Napoli nell' anno 1207. tra gl' altri, che condussero questi Santi Corpi, si nota che vi fusse l' Abbate di Santa Maria di Cappella, siccome scrive Paolo Regio. E lasciando Serapide, ce ne passaremo a parlar della Fortuna, la quale tenendo l' istessa potestà nelle cose humane, che ha il tempo, cioè di dare, e togliere, e perciò chiamata per lo più buona, e rea, fu per questa causa anch' ella da' Napolitani al tempo della gentilità culta, e e riverita; però noi Cristiani dicemo la Fortuna non esser' altro (secondo Lattantio, nel libro *Divinarum institutionum* 1. *a cap.* 29.) ch' un subito, & inopinato avven-

S. Agost.

Fabritio di Gennaro.

Andrea di Gennaro Conte di Martorano.

Paolo Regio.

Fortuna.

Lattantio.

vento delle cose, che accascano, ovvero secondo S.Tommaso *in lib. 2. met. lect.* 8. Una cosa occulta accidente di raro fuor dell'operatione dell' operante per il fine, e da proposito: e perche il primo motore di questa causa non era conosciuto da' Gentili (ch' è Iddio benedetto, prima causa di tutte le cause) tennero, questa causa occulta per Dio, e Nume, chiamandola Fortuna, perche avviene fortuitamente, alla quale diedero infinitissimi nomi, e gli eressero infinitissimi Tempj, & Altari, siccome si può vedere nel Giraldi, & altri; & essendo osservata da tutte le genti, fu honorata da' Napolitani, del che fan fede due antiche memorie di marmo, l' una Greca dentro la Città, nel cortile della casa di Mario Altomare, che è un' altaretto quadro di marmo, con la seguente iscrittione da noi fatta tradurre in latino dal dottissimo Francesco Mauro eccellentissimo in tal professione.

S. Tommaso.

Giraldi.

M. ΜΑΡΙΟΣ ΕΠΙΚΤΗΤΟΣ

ΤΗΙ. ΤΥΧΗ ΝΕΑΣΠΟΛΕΟΣ

ΑΝΕΘΗΚΕΝ

ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝ;

Cioè.

M. MARIVS EPICTETVS
FORTVNÆ NEAPOLIS
GRATIAS AGENS
DONVM DICAVIT.

Che così risuonano.

Marco Mario Epiteto dedica quest' Altare alla Fortuna di Napoli rendendole gratie.

E' da notarsi in questa iscrittione, che non senza qualche particolar ragione era dedicato questo Altare alla For-

tuna di Napoli, come dicono le parole, & io giudico, perche questa Città a quel tempo dovea trovarsi in grandissima tranquillità, pace, & opulentia in quel suo buon reggimento degl'Ottimati, e del Popolo, del quale trattaremo nel seguente capitolo della Politia, e quel buon Cittadino di Mario Epiteto, che li dedicò l'altare, prevedendo forsi le mutationi de'tempi, la pregava all'hora ch' creduta Dea, e che da se stessa potesse conferire, e bene, e male, fusse propitia a questa Città, e suoi Cittadini, con dedicarli altari, e sacrificj, massimamente che questo Nume di Fortuna, come credeano, fu reverito in universale, & in particolare, si come fu osservata la Fortuna de' Romani, de' Cesari, & di tant'altri, & hebbi più Tempj, & altari; che tutti gl' altri Dei insieme, si come si legge negli scrittori, tant'era la pazzia de' Gentili, e la cecità, nella quale li tenea involti il demonio: questo marmo come più volte mi ha riferito il suddetto Mario, stava sepolto nell'alto di Sant'Agnello, in quel largo presso le mura della Città, e se ne dimostrava solamente un poco della superficie: egli come amantissimo delle cose antiche venuto in desiderio di vederlo integramente, lo fe cavare, e ritrovandovi il nome di un'altro Mario, come si è dimostrato, che dedica l'altare alla Fortuna di Napoli, li fu di molto contento, e parve, che la fortuna istessa glie l'havesse concesso, lo fe poi polire, e riporre nel suo cortile in mezzo degl'archi, che sostengono la Loggia del giardino, ove molti virtuosi amatori di belle Lettere, e dell'antichità concorrono per vederlo.

L'altra memoria è Latina, e secondo il Falco, è fuor della Città nel capo di Pausilippo, e proprio in quella Chiesiola, che per essere nel tempo de' Gentili dedicata alla Fortuna, hora Santa Maria a Fortuna è detta, la quale memoria contiene queste parole.

Tempio della Fortuna.

VE-

VESIORIVS ZELOIVS POST
ASSIGNATIONEM ÆDIS
FORTVNÆ SIGNVM
PANTHEVM
SVA PECVNIA D. D.

La qual dall' istesso Falco vien così tradotta. Vesiorio Zelojo, da poiche assignò alla Fortuna il Tempio, fe ancora le statue a tutti gli Dei, e con li suoi proprj danari la consacrò. Appajono hoggidì le reliquie di questo Panteo, o Panteone, che dir vuole, Tempio dedicato a tutti gli Dei, passato il capo di Pausilippo presso la marina in quel luogo, ch' è hoggidì detto di Giorgio Heraclio Cavalier Greco, chiamato il Principe di Mondalvia, il quale a nostri tempi lui cavando, ritrovò bellissimi marmi, e statue di Dei, le più belle de' quali l' hebbe il Conte di Haro Contestabile di Castiglia, genero del Duca d' Offuna all' hor Vicerè del Regno, e molte altre spezzate, e guaste l' hebbe per prezzo Don Luigi di Toledo, che l' ha fatte poi accomodare, e riporre intorno la fontana del suo giardino a Pizzo Falcone, che in vero rendono bellissima vista a' risguardanti; & è stata opera lodevole di conservare queste reliquie della gentilità agli amatori delle cose antiche.

E per concludere hormai la vana religione de' Napolitani di quei tempi, dirò, ch' in oltre custodivano i Dei Consenti, & il Dio Demone, come notano il Falco, & altri, per testimonio d' uno antico Epitaffio Greco, che dicono stare nella casa di Giovan Baravalle gentil' huomo del Seggio Capuano, nella strada di Pozzo Bianco di questo tenore.

Falco.

ΘΕΟΙΣ ΣΕΒ. ΚΑΙ ΘΕΟΙΣ ΦΡΗΤΡΙΟΙΣ ΘΕΩ ΤΑΔΑΙ.

Lo quale il Falco istesso traduce in tal modo.

DIIS VENERANDIS, ET DIIS SODALIBVS DEO DEMONI.

Et in volgare vuole, che così risuoni.

Agli Dei Augusti, & agli Dei commensali, l' altre cose a Dio Saggio.

Noi habbiamo usata diligenza per ritrovare la casa suddetta del Baravalle in quella strada, ma ritrovata non l' havemo (per essere tal famiglia estinta) per vedere con proprj occhi questa iscrittione, perche a mio giuditio dimostra esser difettiva, perche la parola *Phritiis* in Greco, ch' egli interpetra *Sodalibus*, a giuditio di huomini intendenti non par stia ben tradotta; poiche non si ritrova in Scrittori che han trattato di Dei, che habbiano chiamato quelli d' una medesima tribù, o compagnia, com' egli dice, che voglia dire *Phritiis Dii Sodales*, ma si ben *Dii Consentes*, *Penates*, *Patrij*, & *Indigetes*: i quali son quelli, che comprese Ennio in due versi, come si disse, sei femmine, e sei maschi, i quali credea sciocca gentilità, havessero potestà sovra i dodeci mesi dell' anno, cioè Juno, Vesta &c. de' quali rimettemo il curioso al Giraldi, al Comito, & agl' altri. E perciò io interpetrarei la parola *Phritriis*, cioè *Patriis*, ovver *Penatibus*, più presto, che *Sodalibus*: e di questi credo intese l' autore dell' iscrittione. In quanto poi alla parola *Theo Todemoni*, che voglia dire a Dio sapiente, io assento al Falco, e che sia vero, che gl' antichi per la parola *Demon*, vollero dire Sapiente, vi è l' autorità di Socrate riferita da Platone, & addotta dal Giraldi nella sua historia, *de Deis* nel principio del 15. *Sintagma*,

Socrate. Platone. Giraldi.

Convien dunque per ogni ragione a Dio ottimo Santissimo questo attributo, tra gli altri di Sapiente; poiche sua Divina Madre col suo Santissimo Figliuolo Cristo No-

Noſtro Signore, fu & è la vera ſapientia: e ſe ben gl' attributi del Padre poſſono convenire al Figliuolo, & allo Spirito Santo, per eſſerono l' iſteſſa Deità, diviſi in Trinità di perſone, & uniti in eſſenza; tutta volta i Teologi queſto attributo di Sapienza l' han dato al Figliuolo, chiamandolo Sapienza del Padre: al Padre attribuiſcono la Potentia, e la Bontà allo Spirito Santo; e perciò ſe dir convienſi, dovea eſſere qualche lume di fede, per opra dello Spirito Santo (come in Balaam, & in Caifas) in colui, che fu autore di queſto Epitaffio, dedicandolo a Dio Sapiente. E perciò giudico piamente, che ſiccome S. Paolo convertendo gl' Ateniesi alla fè Criſtiana, pigliò occaſione dalla iſcrittione dell' altare dedicato in Atene al Dio Ignoto, come ſcrive San Luca negl' Atti Apoſtolici a cap. 17. predicandogli, che Criſto era il Dio Ignoto, e da lor non conoſciuto, al quale haveano dirizzato altari, o che all' hora s' era compiaciuto manifeſtarli per opra della ſua predicatione, così giudico prendeſſe occaſione il B. Apoſtolo, e Principe S. Pietro, quando arrivò in queſta Città, e ritrovando la B. Candida, alla quale dimandò negl' iſtituti della Città, come viveano, e che Dei oſſervaſſero, al che havendo ella forſi riſpoſto, che tra gl' altri riverivano un Dio Demone (che come è detto vuol dir Sapiente) debbe quindi prendere occaſione S. Pietro, e dirli Dio Sapiente, che voi riverite, il qual non conoſcete è quello, ch' io hora vi predicarò; imperoche eſſendo egli diſceſo dal Cielo in Terra per ſalute dell' humana generatione, per le ragioni, ch' egli ſoggiunſe, deſcritte nella leggenda di Santa Candida, e Sant' Aſpremo convertito anch' egli di S. Pietro; e coſtituito primo Veſcovo di queſta Città, come altrove ſi dirà, perche, come dice S. Paolo: *Nos prædicamus Chriſtum Crucifixum Judæis quidem ſcandalum, gentibus autem ſtultitiam, nobis autem Dei virtutem & Dei ſapientiam &c.*

Act. 17.

Dovemo dunque rendere gratie infinite alla D. M. che tol-

toltici dalle vanità ſuddette, e fallacie del Demonio, nelle quali tenea involto l' human genere, e la gentilità tutta come ſi è detto (che a queſto fine l'habbiamo referite per far conoſcere in quanta gran pazzia verſavano i noſtri antichi, con tante vanità, ſciocchezze, e ſuperſtitioni) hora mercè del ſuo Figliuolo Santiſſimo Criſto noſtro Signore, che con la ſua ſanta dottrina ci ha inſegnati, & illuſtrati, ſiamo in una chiara luce di verità, di modo che 'l demonio non ci può più da ſe ſteſſo ingannare, ſiccome ingannava i noſtri miſeri progenitori, & in vece di tanti falſi Dei, e Dee, rejetta la falſa dottrina, e crudeli riti di quelle genti barbare, ammaeſtrati di vera religione, ſappiamo tutto quello che ci conviene, e con quali riti, e ſacrificj dobbiamo adorare un ſolo Iddio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, la ſua Santiſſima Madre Maria Vergine, e venerare li ſuoi Santiſſimi Apoſtoli, Martiri, Pontefici, e Confeſſori con tutti gl'altri Santi, e Sante, canonizati dalla Santa Madre Chieſa Cattolica Romana, a i quali ſtanno drizzati da Napolitani tanti tempj, Chieſe, Hoſpitali, Horſanotrofi e luoghi pii, gran parte de' quali ſon' opre di quel grande, e buon' Imperadore Coſtantino, e di quei buoni Re Franceſi; ſe ben poi da tempo in tempo ne ſon ſtate molte da Napolitani erette, & tre ſole da Spagnuoli per comodità della loro natione, i quali ſe noi voleſſimo numerare, e deſcrivere, non ne venereſſimo a fine per un gran pezzo, ma ce ne remettemo a quel che n' ha ſcritto il Falco, il Stefano, & il Tarcagnota: Et a quel che anco noi in un Libro ſeparato dell'origine delle Chieſe di Napoli n'habbiam detto, il quale forſi doppo queſto, ſe le noſtre fatiche ſaranno accette, verrà in luce, e dato già fine alla religione, ce ne paſſamo a trattare dell'antica Politia di queſta Città.

Falco. Stefano. Tarcagnota.

Del-

Dell' antica, e moderna Politia della Città di Napoli.
Cap. VI.

ISSI nel principio del precedente Capitolo per autorità d' Aristotile, e di Cicerone, che 'l principale fondamento delle Città, e bene ordinate Repubbliche è la Giustitia, la quale se noi volemo diffinire dall'effetto conforme a' leggisti non è altro che una costante volontà di dare a ciascuno quel che gli tocca; e perche quest'attione la Giustitia da per se essendo una virtù morale nell'animo dell'huomo, non può mandarla in esecutione, se non sarà conferita la potestà ad alcuno, che ciò debba eseguire, quindi fu introdotto, s' ordinassero i magistrati che di ciò havesser cura, perloche disse Pomponio Juris Consulto nella *legge* seconda *ff. de orig. Juris*, che poco sarebbe costituire le leggi, se non vi fussero coloro che le mandano in esecutione. Quest'ordine dunque di costituire, e conservare la moltitudine delle genti unita in una civile società, secondo il quali altri han da comandare, e sovrastare, & altri han da ubbidire, e subiacere, fu detto da Greci Politia, quasi *Polios, Taxis*, che vuol dire ordine di Città; quest'ordine, over Politia, che altrimente poi per un nome generico vien detta Repubblica per essere cosa pertinente al pubblico beneficio da Hermogene nel Compendio della Rettorica, nel capitolo, *De Politiis*, vien diffinita essere un Principato, e consuetudine delle cose, secondo il quale conviene a ciascuno vivere, e conversare. E se bene diversamente alcuni han divi i genj della Politia seu Repubblica, tuttavolta comunemente, e Platone, & Aristotile, & altri convengono in questo, che tre sono i genj delle Repubbliche, ogn'un de' quali diviso in se, ne costituerà un'altro, e sa-

Aristotile.

Pomponio.

Repubblica Hermogene.

Platone, Aristotile.

e ſaran ſei, cioè, che conſiſta, o nel Principato d'uno, o in quel di più, o nel reggimento di tutti. Se in uno ſarà il Principato, e ſarà buono, queſto coſtituerà il Regno, ſe cattivo ſi dirà Tiranno; e queſta ſorte di Repubblica i Greci chiamarono Monarchia reggendo il buono, & Tirannide reggendo in malo. Se più buoni queſta fu detta Ariſtocratia, e ſe più mali Oligarchia; ſi dominaranno tutti, e buoni: queſti coſtituiranno la Democratia, e ſe tutti mali, formaranno una ſorte di Politia detta Ochiocratia. Da queſti tre buoni genj di Repubbliche ſe ne cavano all'incontro tre altri genj depravati. Il Tiranno s'oppone al Re, la fattione di pochi a più buoni, che per altro nome furono detti Ottimati, e la Plebe s'oppone al popolo, potrianſi cavar l'eſempj di queſte Politie dalle noſtre famiglie, dalle quali ſono ſtate introdotte le loro forme, ma me ne rimetto a quello che ne diſcorre Ariſtotile nel libro 8. dell'Ethica a capi 10. e ſe ben ſono ſtati molti c'han poſto in diſputa qual di queſti genj di Repubbliche ſia il megliore, e più durabile, e diverſi diverſamente han giudicato; a me è piaciuta ſempre la ſententia di Ariſtotile nel libro 3. della Politica a capi 5. ove ſcrive che per neceſſità quelle han da eſſere rette Repubbliche, nelle quali, o uno, o più che mirano alla comune utilità governan quelle, e ſimilmente belliſſima è la ſentenza di San Tommaſo nel primo libro *de Regimine Principum* a capi 3. ove vuole, che ſiccome il regimento del Re è ottimo, così quello del Tiranno è peſſimo; imperoche ſe all'ottimo s'oppone il peſſimo, neceſſaria coſa è che 'l Tiranno ſia peſſimo. Di più la forza è più efficace unita, che diviſa tanto al male, quanto al bene; & in ſomma quanto più ſi allontana dal ben comune, tanto peggiore è il governo: e più da quello ſi diſcoſta il Tiranno, che la potenza di pochi, e più queſta che quella della Plebe; e perciò megliore è il regimento di uno o di più, che quello di molti. Hor ſiccome diverſe Città ſortirono diverſamente queſti genj di Poli-

Ariſtotile.

Ariſtotile.

S. Tommaſo.

Politie, del che ſon piene l'hiſtorie, così la Città di Napoli in diverſi tempi ha guſtato diverſi reggimenti, ſiccome in diſcorſo ſi dirà. Però attendendo la ſua origine, e principio, dico, che eſſendo ella derivata d' Atene, e da Cumani (ſiccome s' è dimoſtrato ne' precedenti capitoli) per un lungo tempo ſi gode quelli genj di Politia, che denominarono Ariſtocratia, cioè governo di più ottimi, e la Democratia, cioè governo di tutti buoni, nel qual modo leggemo, che per lungo tempo (doppo il reggimento Reggio) Atene, e Cuma ſi reſſero: del che rendono teſtimonio Carlo Sigonio nelle raccolte da lui reliquie della Repubblica Ateniese, e Dionisio Alicarnaſſo nel libro 7. dell' hiſtorie Romane, ove ragiona della Città di Cuma, e suo reggimento: e ſe ben potria dirſi che la Città di Napoli nella ſua origine, e principio godeſſe del reggimento della Monarchia aſſai prima di Roggiero primo Re di queſta Città, e dell'una, e l'altra Sicilia, leggendoſi in un' antico Epitaffio in marmo, il quale viddi gl'anni paſſati nella caſa del Conſigliero all' hora Camillo Sanfelice perſona molto celebre, & Cavaliero honoratiſſimo, ove ſi faceva mentione di Felice Arconte della Repubblica di Napoli, il qual Magiſtrato fu iſtituito anco in Atene da Teſeo dopo Codro ultimo Re di quella Repubblica, e tenea autorità poco men che 'l Re; anzi il Principato degl'Arconti, (il quale da principio fu coſtituito in vita, e dopoi fin' a diece anni) dagli ſcrittori è ſtato havuto per Reggio, così nota il Sigonio nel principio del primo libro di ſovra citato. Tutta volta come che queſto Magiſtrato fu coſtituito nello ſtato popolare di quella Repubblica principiato da Teſeo, il quale non Re, ma Duce della guerra, e cuſtode delle leggi volle eſſere chiamato; più preſto adattarei queſto Magiſtrato d' Arconte in queſta Città, nello ſtato della Democratia, che nella Monarchia, la qual realmente ne' tempi più a noi proſſimi, e di Roggiero primo Re che più prima incominciò in Napoli. E' unica certo,

Carlo Sigonio.
Dioniſio.
Carlo Sigonio.

to, e ſingolare la memoria dell' Arconte in Napoli, e perciò meritamente in queſti fogli mi ha parſo conſervarla, poiche quella in marmo non so che ſe ne ſia fatto, ſe pur non è in potere de gli heredi del detto Signor Camillo, le cui parole ſon le ſeguenti.

MARCIAE MELISSAE CONIVGI INCOMPARABILI FELIX ARK. REIP. NEAPOLITANORVM L. D. EXPERM. MAGIST. ET MARITVS. FELIX MATRI B. M.

Le quali parole in volgare così poſſono eſſere interpretate.

A Martia Meliſſa moglie incomparabile Felice Arconte, della Repubblica di Napoli gli diede il luogo con eſperto magiſterio, ſuo marito. Felice anco figlio alla madre ſua benemerente.

Che queſto Magiſtrato d'Arconte fuſſe ſtato a più d'uno in Napoli conferito, appare da un'altro Epitaffio Greco da noi poſto in luce che ſtà dentro il Cortile della caſa fu del Pontano alla ſtrada d'Arco, che hora è del Signor Marcheſe d'Arpaja dell'Illuſtre famiglia di Guevara: dal qual nome d' Arconte io giudico che quel luogo fuſſe detto Arco, nel qual marmo ſi fa mentione di più Arconti, e d'un Decreto fatto da'Senatori all'hora, per il quale ſi dà un pubblico luogo per Sepolcro al figlio d' un' ottimo Cittadino, che tant' egli, come il figliuolo haveano amminiſtrato l'ufficio di Prefetto dell'Annona di queſta Città, c'hor dicemo Maſtro di graſſa: & eſſendo morto in vita del padre a ſua conſolatione ſe gli coſtituiſce per il Senato il Sepolcro, ove, come ſi legge, ſi fa mentione di Senato, Senatori, di Repubblica, di più Arconti, e del Prefetto dell' Annona, che in vero è ſingolariſſima memoria a queſto propoſito, le cui parole ſon queſte così ſcolpite in Greco, & tradotte in Latino dal Reverendo Padre Ignatio Bracci Prete Geſuita.

ΑΚΤΑΟΥΙΟΣ ΚΑΠΡΑΡΙΟΣ ΟΚΤΑΟΥΙΩΙ

ΚΑΠΡΑΡΙΩΙ ΥΙΩΙ ΕΥΣΕΒΕΣΤΑΤΑΤΩΙ ΚΑΤΑ ΤΟ ΤΗΣ

ΒΟΥΛΗΣ ΨΗΦΙΣΜΑ, Ī ΠΡΟ ΚΑΛΑΝ ΙΑΝΟΥΑΡΙΩΝ

ΓΡΑΦΟΜΕΝΩΝ ΠΑΡΗΣΑΝ ΠΕΤΡΟΝΙΟΣ ΣΚΑΠΛΑΣ ΜΑΝΝΕΙΟΣ

ΠΡΙΣΚΟΣ ΠΟΠΠΑΙΟΣ ΣΕΟΥΗΡΟΣ, ΠΕΡΙ ΟΥ ΠΡΟΣΑΝΗΝΕΓΚΑΝ ΤΗΙ

ΒΟΥΛΗΙ ΠΑΚΚΙΟΣ ΚΑΛΗΔΟΣ ΚΑΙ ΟΥΕΙΒΙΟΣ ΠΟΛΛΙΩΝ ΟΙ ΑΡΧΟΝΤΕΣ ΠΕΡΙ

ΤΟΥΤΟΥ ΤΟΥ ΠΡΑΓΜΑΤΟΣ ΟΥΤΩΣ ΕΔΟΞΕΝ, ΠΑΝΤΙ ΜΕΝ ΠΟΛΕΙΤΗΙ

ΣΥΝΑΧΘΕΣΘΑΙ ΔΕΙΝ ΕΠΙ ΤΕΚΝΟΥ ΤΕΛΕΥΤΗΙ ΜΑΛΗΣΤΑ ΔΕ ΟΚΤΑΟΥΩ ΚΑΠΡΑ'

ΡΙΩΙ ΑΝΔΡΙ ΑΞΙΟΛΟΓΩ ΒΙΟΥΝΤΙ ΕΠΗΚΩΣ ΚΑΤΑΤΟΡΑΝΟΜΗΣΑΝΤΙ ΣΕΜΝΩΣ ΑΠΟΒΑ'

ΛΟΝΤΙ ΥΙΟΝ ΚΑΠΡΑΡΙΟΝ ΝΕΩΤΕΡΟΝ ΜΕΜΑΡΤΥΡΗΜΕΝΟΝ ΦΥ ΗΜΩΝ

ΔΙΑ ΤΕ ΤΗΝ ΤΩΝ ΤΡΟΠΩΝ ΚΟΣΜΙΟΤΗΤΑ ΚΑΙ ΔΙΑΤΗΝ ΟΜΟΙΑΝ ΩΙ ΠΑΤΡΙ

ΕΠΙΤΕΛΕΞΘΕΙΣΑΝ ΑΥΤΩΙ ΑΤΟΡΑΝΟΜΙΑΝ ΠΑΡΑΜΥΘΕΙΣΘΑΙ ΟΥΝ ΑΥΤΟΝ

ΔΗΜΟΣΙΑΙ ΚΑΙ ΔΙΔΟΣΘΑΙ ΤΟΠΟΝ ΕΙΣ ΚΗΔΕΙΑΝ ΟΝ ΑΝ Ο ΠΑΤΗΡ ΑΥΤΟΣ ΕΛΗΤΑΙ.

L. D. P. D. D.

OCTAVIVS CAPRARIVS OCTAVIO
CAPRARIO FILIO PIISSIMO SENA-
TVS CONSVLTO X ANTE KALEN. IANVARIAS
SCRIBENTIBVS ADERANT PETRONIVS SCAPLA MANNEIVS
PRISCVS SEVERVS. QVA DE RE RETVLERVNT AD
SENATVM PACCIVS CALEDVS, ET VIBIVS POLLIO ARCHONTES DE
EA RE SIC CENSVERVNT. QVEMLIBET CIVEM
CONDOLERE DEBERE SVPER FILII MORTE MAXIME VERO OCTAVIO CAPRA-
RIO VIRO LAVDABILI VIVENTI SINE QVERELA AEDILITATE FVNCTO MAGNIFICE QVI AMI-
SIT FILIVM CAPRARIVM IVNIOREM PROBATVM NOBIS
ET PROPTER MORVM VENVSTATEM ET PROPTER SIMILEM PATRI SVO
GESTAM IPSI AEDILITATEM SOLATIVM ERGO QVAERI ILLI
PVBLICE ET DARI LOCVM AD SEPVLTVRAM QVEM PATER IPSIVS ELEGERIT.

L. D. P. D. D.

Locus Datus Publice Decreto Decurionum

Se questo Magistrato fusse in Napoli, siccome da principio fu istituito in Atene, durabile per tutta la vita, o per diece anni, siccome dopo piacque, o pur fusse fin' al numero di x. Arconti, come similmente nella Repubblica d' Atene fu in ultimo osservato, secondo il Sigonio nel fine del primo libro, ciò in tanta lunghezza di tempo, ed in tanta oscurità dell' antiche memorie di questa Città, non è noto; basti solo essersi da me ritrovata scintilla di luce per honor della mia patria, e per dar saggio, che fu governata del modo, che quella per ogni tempo memorabile, bene istituita Repubblica d'Atene sua progenitrice si resse. Che potestà tenesse questo Magistrato, & in che s' estendesse, me ne rimetto al Sigonio nel luogo di sopra, & in somma (com' è detto) era poco meno dell' autorità regia.

Segonio.

Hor siccome n' è oscuro, in che tempo fusse introdotto l' Arconte in Napoli, così n' è chiaro, ella essere stata Repubblica libera dalla sua origine fin negl' ultimi tempi d'Augusto, sì per quel s' è detto nel precedente capitolo dell' antica forma sua, (ove si disse per congetture, & autorità addotte da Suetonio, e d' altri, che havendola privata della libertà, la fe soggetta, come altre Città dell'Italia) sì anco per testimonio di Livio, e di Suetonio istesso, e di più antiche memorie in marmo, che fin' hoggidì veggono alcuni ritrovarsi, come appresso soggiungeremo: e la prima autorità è di Livio nel secondo libro della terza Deca, ove nota la legatione de' Napolitani a' Romani dopo la memorabil rotta, che riceverono da' Cartaginesi a Canne in Puglia, condolendosi de' lor travagli, & inviandoli 40. tasse d' Oro per sussidio della guerra, & offerendoli tutto il resto del loro havere, del qual fatto altrove si ragionerà, chiaro è che ivi tratta di questa legatione, come di Repubblica, poichè le parole, che fa dir Livio alli legati, lo manifestano, imperoche dicono lor già sapere l' erario del Popolo Romano esser'

Suetonio.

Livio.

Livio.

esser' esausto per la lunga guerra, la quale fandosi per le Città, & territorj di vicini, e compagni, anzi per il capo, e fortezza d' Italia, la Città di Roma, e per l' Imperio; a' Napolitani esser giustamente parso giovare al Popolo Romano di quell' Oro, che da i lor maggiori, sì per ornamento, come per sussidio di fortuna l' era stato lasciato; le quali parole venendo espresse nel numero di più, cioè a' Napolitani esser giustamente parso, che in Latino dicono: *Neapolitanos æquum censuisse*, e quell' altre poi l' Oro lasciatogli da i loro maggiori fan chiaro all' hora era Repubblica retta da più, la seconda autorità è di Plinio nel 18. libro a cap. 11. ove tratta del modo di far l' Alica da noi detta Spelta; dice, che dopo essere pista, vi si mesce una sorte di creta, la qual si communica con essa, li dà il colore, e la fà frole, e questa creta ritrovarsi tra Pozzuolo, e Napoli in un colle (dic' egli) chiamato Leucogea, hor detto la Solfatara; per il che vi era decreto di Ottaviano Augusto, dove ordinava si donassero di suoi danari vintimila l' anno a' Napolitani, per questo colle, però l' autore non esplica, che moneta fusse: Dalle quali nel numero del più, cioè (a' Napolitani) si cava, che Napoli era all' hora Repubblica, & era retta da più. La terza è, che Suetonio Tranquillo nella vita del medesimo Imperadore, nomina espressamente la Repubblica di Napoli, dicendo, ch' essendo arrivato Ottaviano nell' Isola di Capri, & havendo ritrovato rinvenuti vigorosi i rami d' un vecchio elice, ch' erano già languenti, e secchi, ne prese tanto piacere, che volle, che la Repubblica di Napoli li donasse quell' Isola, della quale era Signora, dandoli egli il cambio quella d' Isca, così dicono in volgare le proprie parole di Suetonio. Oltre le suddette autorità di antichi, e gravi scrittori, sonovi hoggidì tre base di marmo, che per incuria, e negligenza di chi non può, e non vi pensa, stanno sepolte in luogo, ove non è persona, che il sappia, le quali testificano, che questa Città anti-

Plinio. *Suetonio.*

camen-

camente come Republica si governava. La prima (dice Paolo Manutio nella sua Ortografia nel mio libro a fog. 98.) che sta nella Città di Canosa (se per la nota precedente, che dimostra, ove siano poste l' antiche memorie, si deve intendere, che nel medesimo luogo siano le seguenti, poiche quella nel numero 8. dicere essere a Canosa, segue poi questa nel numero 9. senza dir' ove sia, per lo che intendo stia posta nel medesimo luogo) le cui parole son queste.

Paolo Manutio.

S. P. Q. NEAPOLITANVS
DD. L. BAEBIO: L. F.
GAL. COMINIO PATRONO
COLONIAE.

Un' altra vuol il Signor Mazzella nel libro dell' antichità di Pozzuolo, essere nell' antiche ruine di Cuma: che se così è in vero, è colpa gravissima de' Ministri, non farla condurre in Napoli, e riporla in luogo magnifico per ornamento, e gloria di questa Città; lo qual pensiero comunicai più volte con la buona memoria del Dottor Marc' Antonio Sorgente Cavalier di molta qualità, amator della patria, & intelligentissimo di tutte le buone discipline (che se non fusse stato prevenuto dalla morte) dissemi voler mandar egli in esecutione questo lodevole pensiero, & contiene questa memoria le seguenti parole.

Mazzella.

Marc' Antonio Sorgente.

S. P. Q. NEAPOLITANVS
DD. L. ABRVNTIO. L. F.
GAL. BAEBIO. CENSORI
REIPVB. NEAP.

La terza pone il Signor Prospero Parisio Cosentino, in quella sua bella, e curiosa Tipografia del Regno di Napoli; e se ben' egli non dice ove sia, il Signor Mazzella,

Prospero Parisio.

la, mi ha riferito, che l'hebbe in Napoli; e perche vidde non era pregiata, la comprò, & hebbe pensiero di farla condurre in Roma, ove di queste antiche memorie si tien conto, e credo sia in casa sua: le cui note son le seguenti.

S. P. Q.
NEAPOLITANVS
DD. L. BAEBIO L. F. GAL. COMINIO
PATRONO COLONIAE
ORDO ET POPVLVS NEAPOLITANVS
GENIO COLONIAE NEAP.
PATRONO COLONIAE NEAP.

Questa ultima iscrittione ne' primi due versi è simile alla prima, notata da Paolo Manutio; ma seguendo in questa l'altre parole: ORDO ET POPVLVS, &c. dimostra esser diversa, ma o l'istessa, o diversa, si cava da tutte queste, che la Città di Napoli era Repubblica, e che tra gl'altri suoi buoni reggimenti, & osservanze, tenea questa d'honorare i virtuosi, e meritevoli suoi Cittadini, con costituirli i marmi, & erigerli le memorie a perpetuo testimonio delle loro virtù, cosa ch'appresso gli antichi Greci, e Romani non possea farsi maggiore; già che si vede nelle suddette iscrittioni, che il Senato, e Popolo di Napoli nella prima, & ultima honorano Lucio Bebio lor Cittadino, protettore della Colonia di Napoli, che altrove debba andare ad habitare: che ciò vuol dire *Patrono*, *& Coloniæ*, & genio vuol dire la buona fortuna, o il piacere, e nell'altra honorano Lucio Abruntio similmente lor compatriota, Censore della Repubblica di Napoli: e ciò sia detto per dichiaratione degl' Epitaffj.

Paolo Manutio.

E poiche habbiam fatta mentione del Censore, del Senato, e Popoli di Napoli, necessaria cosa è dire, in qual modo stava la Città ordinata, e divisa, per sapersi di

di qual'ordine haveano da essere coloro, che l'haveano da regere, e governare, conforme alli buoni ordini dell' antiche Repubbliche; poiche a fin che le cose sian durabili, è di bisogno sian ben'ordinate, secondo quel proverbio. *Sit ordo in rebus*; e perciò è da sapersi, che fu antico costume di tutte le buone istituite Repubbliche d'essérno in ordini distinte, cioè in Senato, e Popolo, che tanto vuol dire, quanto Nobilità, & Università, ovvero Ordine, e Popolo, così insegna Aristotile nel 7. lib. della Repubblica, dicendo. *Neque vero his temporibus, aut paulo ante hoc intellexerunt ii qui de Republica dixerunt, Civitatem in genera, & ordines esse dividendam, aliudque genus esse eorum, qui rebus bellicis navarent operam, aliud aratorum. Nam & in Ægypto hoc institutum etiam nunc manet, & Cretæ, ac fama est in Ægypto Sesostrin, Cretæ Minoem hoc sanxisse legibus*: E se bene Aristotile non trovò più antica origine dell'ordine, e divisione della Città, tuttavolta a noi è chiara, che avanti quei tempi riferiti da Aristotile, furono distinti gl' ordini nelle Città, leggendosi nella Sacra Genesi, & in Giuseppe Hebreo, che il Popolo Israelitico molto avanti era diviso in dodeci Tribù; e che alla Tribù Levitica era solo concesso il Sacerdotio; onde si fa manifesto, che diviso era l'ordine de' Leviti dall'altre Tribù: E passando da' Popoli rimoti a' più vicini, dico Romani, e Greci, leggemo, che Romolo divise prima il Popolo Romano in due ordini, cioè in Padri, e Plebe, che per altro nome da Plutarco nella vita di Romolo, Senato, e Popolo chiamati sono, così scrive Livio nel 1. lib. della prima Deca, dicendo, che creò cento Padri, i figliuoli de' quali furono detti Patritj, & a questo cento havendo Bruto discacciati i Regi, aggiuntovi altri ducento, fur detti conscritti, e così poi tutti gl'altri conscritti chiamati furono: questo numero poi di Senatori per altro nome fu detto ordine, ove anco rende ragione, perche Padri, e perche Patritj i lor figli vennero detti:

Proverb.

Aristotile.

Aristotile.

Gen. 35.

Giuseppe.

Plutarco.

Livio.

Dionisio. detti: Queſto coſtume di diſtinguere il Popolo, vuol Dionisio Alicarnaſſeo nel 2. lib. che d'Atene in Roma fu trasferito, ſcrivendo, che gli Ateniesi erano divisi in due gradi, & ordini con queſte parole: Havendo ragionato prima della diviſione della Città, e del territorio, in Tribù, Curie, e Decurie, ſoggiunge. E queſta fu una diviſione tanto degl' huomini, quanto de' territorj, che Romolo fece, la quale contenea tra tutte una ſomma equalità. Adeſſo ho da dire d'un' altra diviſione degl' huomini ſolamente, la quale appartiene alla cura de' ſudditi, agli honori, & alle dignità, quelli per genere, per virtù illuſtri, e per ricchezze (ſiccome apportavano quei tempi) abbondanti, li quali già tenevano figliuoli, dagli oſcuri, humili, e poveri li ſepararò, e gl' huomini di baſſa fortuna, li chiamò Plebei, quali i Greci chiamarono δημοτικοὺς, e quei di maggior fortuna li chiamò Padri, ovvero perche fuſſero di maggior età degl'altri, o perche teneſſero figliuoli, o per la nobiltà del lor genere, ovvero per tutte queſte coſe inſieme giunte, pigliando eſempio, come ſi può congetturare dalla Repubblica di Atene, la quale a quel tempo anco fioriva; imperoche quelli divideano la moltitudine in due modi, cioè quei ch' erano di famiglia illuſtre, e quei ch' erano facoltoſi di robe, gli chiamarono εὐπατρίδας, cioè Patricj, appreſſo de' quali era il governo della Repubblica; ma il reſto de' Cittadini, li dicevano ἀγροίκους, cioè ruſtici, i quali non havevano niun ſuffragio nella Repubblica; ſe ben poi in progreſſo di tempo, queſti anco furo ammeſſi agli honori di quella, dalle quali parole ſi cava, che la Repubblica d' Atene (come s'è detto) era diviſa in Patricj, e Plebei, & i Patricj erano quei, o per genio illuſtri, o per ricchezze facoltoſi, & in queſto modo, & non altrimente io ritrovo, che fu diſtinta la gente di queſta Città, il che oltre d' eſſer chiaro dalle ſuddette memorie in marmo, ove ſi fa mentione di Senato, e Popolo, e d'Ordine, e Popolo,

polo, ch'altro non vuol dire, che Nobiltà, & Università, e questo non si fa manifesto dalle prenominate memorie, a tempo che questa Città era gentile, e non ancora Cristiana, ma anco ne'tempi, che abbracciò la fè di Cristo per beneficio d'Iddio, e per opra di S. Pietro: e che sia il vero, ne rendono testimonio quelle due memorie, che sono in Napoli, l'una nel cantone del Seggio di Montagna, e l'altra che fu ritrovata sotto la strada di Nido, vicino il Collegio del Gesù, ch'hora sta riposta dentro detto Collegio, le cui parole son le seguenti.

In quella del Seggio di Montagna si notano queste.

PIISSIMAE AC VENERABILI DOMINAE NOSTRAE
HELENAE AVGVSTAE MATRI DOMINI NOSTRI
VICTORIS SEMPER AVGVSTI CONSTANTINI
ET AVIAE DOMINORVM NOSTRORVM
BEATISSIMORVM CAESARVM.
ORDO ET POPVLVS NEAPOLITANVS.

In quella del Collegio vi stà quest'altra.

PIISSIMAE AC. CLEMENTISSIMAE
DOMINAE NOSTRAE AVGVSTAE
HELENAE MATRI
DOMINI NOSTRI VICTORIS
SEMPER AVGVSTI CONS.
TANTINI ET AVIAE
DOMINORVM NOSTRORVM
CAESARVM BEATORVM
VXORI DIVI CONSTANTII
ORDO NEAPOLITANVS
ET POPVLVS.

Delle quali note si raccoglie, che a tempo di Costantino Imperadore Cristiano, questa Città stava similmen-

te distinta in Ordine, e Popolo, che vuol dire Nobiltà, & Università, come si è detto.

L'istesso si legge nell'Epitaffio di quel quadro di marmo grande, che sta avanti la porta maggiore al piano della Chiesa di S. Gio: Maggiore, registrato da Alto Manutio nella sua ortografia a fogl. 179. e se ben' ivi non si fa mentione di Napoli, per necessità s' ha da intendere, che di questa Città ragiona; poiche qua si ritrova questo marmo, e per la sua grandezza non può credersi d'altrove trasportato, e le sue parole son le seguenti.

. . . . VERATIO A. F. PAL. SEVERIANO
EQVITI. ROM. CVR. REIP. TEGIANENSIVM.
ADLECTO IN. ORDIN. DECVRION. CIVI. AMANTISSIMO.
QVI. CVM. PRIVILEGIO. SACERDOTI. CAENINENSIS. MVNITVS. POTVISSET. AB. HONORIB. ET. MVNERIB. FACILE. EXCVSARI. PRAEPOSITO. AMORE. PATRIAE. ET. HONOREM. AEDILITAT. LAVDABILITER. ADMINISTRAVIT. ET. DIEM. FELICISSIM. III. ID. IAN. NATALIS. DEI. PATRI. N. VENATIONE. PASS. DENIS. BESTIS. ET. IIII. FERIS. DENT. ET. IIII. PARIBVS. FERRO. DIMICANTIB. CETEROQ. HONESTISSIM. APPARATV. LARGITER. EXHIBVIT. AD. HONOREM. QVOQVE DVVMVIRATVS. AD. CVMVLANDA. MVNERA. PATRIAE. SVAE. LIBENTER. ACCESSIT. HVIC. CVM ET. POPVLVS. IN. SPECTACVLIS. ADSIDVE. BIGAS. STATVI. POSTVLASSET. ET. SPLENDIDISSIM. ORDO. MERITO. DECREVISS. PRO. INSITA. MODESTIA. SVA. VNIVS. BIGAE. HONORE. CONTENT. ALTERIVS. SVMPTVS. REIP. REMISIT.
L. D. D. D. C. I.

Dal che si raccoglie, che per gli giuochi, che questo Cavaliero Romano assunto nell'Ordine de' Decurioni, cioè Senatori, celebrò a sue spese in questa Città, tanto il Popolo, quanto l'Ordine Senatorio per pubblico decreto gli stabilì, che potesse stare a guardare i giuochi nelle bighe, che a nostra usanza diresti un cocchio da quattro cavalli, egli contento d'un cocchio da dui Cavalli, il resto lo rimise a beneficio della Repubblica di Napoli, & essendo

do munito coſtui di privilegio di Sacerdote Ceninenſe (ch' era una Città nel Latio) proponendo l'amore, e l'honor della patria, accettò l'ufficio d'Edile, e del Duumvirato in queſta Città, a' quali ſpettava tener cura de' giuochi, e de' luoghi pubblici, & anco della graſſa, ſiccome diffuſamente ne trattano Feneſtella nel ſuo libro de' Magiſtrati, & Aleſſandro d' Aleſſandro al lib. 3. cap. 16. & lib. 4. cap. 4. a' quali ne rimettiamo, a coſtui dunque per merito d' honore l'Ordine, e Popolo di queſta Città li coſtituirono queſta memoria, che hoggidì ſi vede, nella quale è notabiliſſima, certo la parola *Splendidiſſimus*, ch' è attributo, o ſovranome della parola *Ordo*, che ſiegue appreſſo; perloche meritevolmente hoggi la Nobiltà di Napoli ritiene l' iſteſſo ſovranome, chiamandoſi Illuſtre, & Illuſtriſſima, già che ne' tempi de' Romani così nominavaſi.

Feneſtella.
Aleſſandro de Aleſſandro.

Il ſimile quaſi leggevaſi in un' altro antico Epitaffio di marmo, che ſtava poſto dentro il Cortile della caſa fu di quel noſtro buono, & honorevole Cittadino, grandiſſimo amatore dell' antichità Adriano Guglielmo Spadafuora, a canto la detta Chieſa di S. Gio: Maggiore, il qual marmo dopo l' acerba morte di Albio ſuo figliuolo Dottor di Leggi, e gentiliſſimo giovane, ne fu ſubito tolto, & traſferito in Roma, le cui parole commemorate dal Briſſonio in quella ſua belliſſima opra, *De formulis antiquis*, *lib*. 2. *fol*. *Mihi* 198. ſon queſte.

Adriano Guglielmo.
Briſſonio

L. ANNIO L. F. COL. MODESTO HON. EQVO PVBL. K. IVNII IN CVRIA BASILICAE AVGVSTINIANAE SCRIBVNDO ADFVER. TOPPIVS. SEVERVS, VIGETIVS LIBERALIS IVLIVS CAPRETANVS, GRANIVS LONGINVS. QVOD C. AVIDIVS TRASEA, T. CLAVDIVS QVADRINVS II. VIRI VRBIS DE CONFORMANDA AVCTORITATE MEMORIAE HONORAN. STATVAQVE PONENDA ANNIO MODESTO ANNI NVMISIANI ORNATI VIRI FILIO; Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C. CVM ANNIVS. NVMISIANVS VIR AD SINGVLOR. TESTIMONIVM PERTIN. QVA PROBITATE MORVM QVA QVIETE VI.

VITAE, QVOD VNICVM. IN DOLORE PRAESIDIVM EST MERVERAT ADFECTVM NOSTRORVM CONSOLATIONEM. ADQ. CANDORE ORDINIS NOSTRI BONVM. CIVEM PIVMQVE PATREM IN TAM GRAVI FORTVNAE INIVRIA QVA POTEST INDIGNATIONE AVOCARE TRISTITIA. PLACERE HVIC ORDINI AVCTORIT. IN EAM REM ANTE HANC DIEM FACTAM CONFIRMARI, PERMICTIQVE ANNIO ADIECTO LIB. EIVS STATVAM PONERE, ANNIO MODESTO LOCO ADSIGNATO A II. VIRIS NOSTRAE; QVO TESTATIOR SIT ERGA EVM ADFECTVS. REIP. NOSTRAE, CONCLVDAMVS QVOD IN VITA PRAESTITERIT CENSVER. ADIECTVS LIB. L. D. D. D.

Si vede in queſto belliſſimo Epitaffio il decreto fatto dal Senato di Napoli a richieſta de' due viri, che per conſolatione di Lucio Annio Modeſto Cavaliero (che ciò vuol dire Honorato equo pubblico, poiche è noto a' dotti che dal pubblico ſe gli dava il Cavallo) figliuolo di Lucio Annio Nemeſiano per relevarlo dal dolore della morte del Padre, buon Cittadino, coſtumato, e di vita quieto, ſe gli concede che Annio Adjetto ſuo liberto, li poſſa erigere la ſtatua, e per teſtimonio dell'affetto della Repubblica verſo queſto honorato Cittadino ſe gli coſtituiſſe la memoria in marmo del pubblico decreto, donandogli anco il luogo per quella. Nè dubito punto che queſta memoria ragiona d'altro fatto che di queſta Città, poiche ſi vede che 'l decreto ſi fa nel tribunale di S. Agoſtino, ſi come accennano le prime parole, *In curia Baſilicæ Auguſtinianæ*; ove ſi sà che fin' hoggidì ſi trattano i negotj appartenenti al pubblico beneficio; dal che ſi può conoſcere quanto ſia antico l'uſo di queſto tribunale di S. Agoſtino: del quale hoggi la piazza del Popolo ſi ſerve per trattare i negotj pubblici, e di queſto ne rende anco teſtimonio un'altro pubblico decreto fatto dal Senato all'hora di queſta Città regiſtrato in marmo, e portato dal Briſſonio nel luogo ſuddetto, ove dice ſtare in Napoli, nel quale ſi fa mentione di due Conſoli all'hora di queſta Città, che quando ſi ragionarà più di ſotto

Lucio. *Decreto.* *Briſſonio.*

dell'

dell'antico governo, lo ponerò. Per hora mi resta conchiudere che questa divisione di Senato, e Popolo, o d'Ordine, e Popolo, seu Nobiltà, & Università, vien continovata da tempo in tempo fin' a nostri dì in Napoli, poiche nell' anno 1190. che regnava Tancredi Normando, in un Privilegio che fanno quei del reggimento di questa Città a gl' Amalfitani, Scalesi, & altri, ch' habitando per tre dì in Napoli s'havessero per Cittadini, continuando l'abitatione, il qual Privilegio si ritrova nell' Archivio della Zecca, si come nota il Frezza nel suo libro *De subfeudis* 3. cap. ultimo: si legge in quello così nel principio come nel fine questa distintione di Nobili, & Popolo, sì nelle prime parole, *Nos Aliernus Cutonus, Comestabuli, milites, & universus Populus egregiæ Civitatis Neapolis.* Ove la parola *milites* serve per *Nobiles*, e nel fine, *salvo in omnibus Privilegio generali libertatis Neapolis, quod est inter nobiles, & populum ejusdem Civitatis.* E trapassando il reggimento de' Suevi, de' fatti de' quali in questa Città, per l'Historie non è memoria, che significasse questa distintione per quel c'hò letto, ragionando da tempi di Carlo I. fin' a nostri si vede per le scritture del pubblico Archivio, e nel libro de'Capitoli di questa Città simile distintione in essa, già che ne i libri dell' Archivio di Carlo I. al tempo del quale non per gabelle com' hoggi, ma per collette in questa Città si viveva, si legge che molti danno petitioni al Re, che come Cittadini han vissuto per lungo tempo in essa: e perciò lo supplicano resti servita ordinare con chi han da contribuire? a'quali il Re dispensa, che contribuiscano diversamente, *o cum Nobilibus*, *o cum Popularibus*. Siccome si può vedere nel libro notato.

Privilgio di Amalfitani.

Frezza.

Suevi.

Carlo I.

Si legge anco in certi scritti a penna del Dottore Giacopo Antonio Ferrari da Leccio persona grave, e di molta autorità, che pochi anni sono andò nell'altra vita, cavati, com' egli dicea, da Lorenzo Buonoincontro antico Scrittore delle cose del Regno, che havendo il Re Carlo

Giacomo Antonio.

Lorenzo Buonoincontro.

dopo

dopo l' inveſtitura preſo poſſeſſione della Città di Napoli, vedendo non eſſere molto preggiato per ſtar'unita la Nobiltà col Popolo, diviſe la Nobilità in ſei piazze, e diminuì il Popolo di molte famiglie, aggregandole fra Nobili (come dopoi ſi dirà) lo che è accennato anco dal Frezza nel luogo predetto dopo il num. 34. dicendo, *Arbitrantur aliqui a Regibus conſtituta ſedilia, & modernis temporibus ut facilis eſſet ad diſsentiendum occaſio, &c.* Talche in tal modo ordinando il Re, ſi vede che a quei tempi era queſta diſtintione d'ordine in Napoli, & arguiſce che così anco fuſſe ſtato per lo paſſato. Del tempo di Carlo II. non mi ſono incontrato a leggere atto che 'l ſimile dimoſtri; però chiaramente ſi vede al tempo di Roberto ſuo figliuolo nella ſentenza, e ſtabilimento che per eſſo ſi fe tra gli huomini, e piazze di queſta Città nel repartimento del governo d'eſſa, ove ſe ben gli honori, e peſi li reparte per terzo, cioè che una parte n' habbiano le piazze di Capuana, e Nido, un'altra parte l' altre piazze ivi deſcritte, e l' altra il Popolo, la quale ſentenza è regiſtrata in libro ann. 1337. 38. & 39. *fol.* 187. *a tergo*: vi ſi vede queſta diſtintione di Nobili, e Popolo, poiche due parti degl' honori, e peſi ſi danno a Nobili, e l'altra al Popolo, intendendo ivi del Popolo graſſo, e non minuto; come più diffuſamente ſe ne ragionerà: dalche parmi c'ha preſo errore il Frezza nel luogo ſuddetto (dicaſi con buona pace de' ſuoi poſteri, e della riverenze ſi deve a un tanto huomo) mentre diſſe che'l Re Roberto come ſavio, imitando Romolo, diviſe queſta Città in tre Tribù, & a ciaſcuna ripartì gl'honori, e peſi, perche Re Roberto in detta ſentenza non diviſe le genti della Città, ma sì ben ripartì per terzo gli honori, e peſi di quella, dandone una parte alli Nobili delle piazze di Capuana, e Nido, che così quelli nomina, e l'altre due parti all'altre piazze, & al Popolo.

Frezza. *Carlo.* *Roberto.* *Frezza.*

L' iſteſſo ſi vede nel tempo di Giovanna I. sì nell' indulto ch'ella fa a quei delle piazze di Nido, e Capuana, e dell'

Giovanna I.

dell' altre tre piazze (perche quella di Forcella all' hora era estinta, & unita con quella di Sant' Arcangelo, alias di Montagna come appresso notarò) e questo per il tumulto nato tra l'una parte, e l'altra per la precedentia, presupponendo quei di Capuana, e Nido esser' eglino i veri Nobili, e primi della Città; e quei dell' altre pretendendo il contrario, dal quale indulto si conosce espressamente, & tacitamente questa distintione di Nobili, e Popolani, come anco si può leggere in quella sentenza portata per il Falco, o lettera, secondo il Contarino, quali se ben si nega dall'autore dell' Apologia delli tre Seggi, tuttavolta il Falco dic'egli haverla letta ne' processi della Vicaria vecchia: e da Giovanna I. venendo a' tempi più a noi prossimi, (poiche di Carlo III. per havere poco vissuto, di Ladislao, e Giovanna II. suoi figli, per esserno i loro libri dell' Archivio altrove trasportati poche cose de' loro fatti si trovano notate circa i Privilegj, & altre loro attioni verso questa Città) nota il Panormita per altro nome detto Antonio da Bologna, (i posteri del quale godono nella piazza di Nido) in quel suo libro, *de dictis, & factis Alfonsi* nella descrittione del suo trionfo, quando entrò vincitore in Napoli, descrivendo i Seggi, ne' quali eran fatti molti apparati per questo trionfo, và dicendo queste parole Latine, che questa distintione dimostrano. *Ipsi itaque, &c. quinque aderant viri nobiles coccinea chlamide induti, ex quolibet Theatro unus, dividitur enim Civitas omnis Neapolitanorum in Theatra quinque, quæ illi a consedendo sedilia appellant.* Narra ivi poi il giubilo anco del Popolo insieme con i Nobili; talche si vede in quei tempi questa distintione, così ne' tempi di Ferrante I. suo figliuolo, leggendosi in molti capitoli per quello fatti in favore della Città, siccome in quelli del 1462. nel foglio 17. questa istessa distintione si dimostra, ove dice: *Ferdinandus &c. Nuper pro parte Sedilium, ac Universitatis, & hominum fidelissimæ Civitatis nostræ Neapolis, &c.* così similmente

Falco. Antonio Termi- nio.

Carlo III.

Panor- mita.

Alfonso II.

Capitoli del 1462.

te in quei di Ferrante II. ſuo nipote (poiche d' Alfonſo II.non ve ne apparono,per eſſerſi egli partito dal regno per l'invaſione di Carlo VIII.) ſiccome ſi vede in quelli del primo capitolo del 1495. ove ſi dice . In primis li prefati gentil' huomini , Univerſità , & huomini di Napoli , &c. così anco in quelli di Federico nel capitolo primo , foglio 31. leggendoſi nel titolo di quelli in tal modo . Gratie , & capitoli quali ſi domandano &c. per la Città , & Univerſità di Napoli ſuoi gentil'huomini , e Cittadini , Popolani , e Baroni del Regno collegati alla prefata Univerſità : e più particolarmente in quell'altro della ſentenza ſovra la differenza de' Nobili , e del Popolo circa la dignità a fogl. 39. a tergo , dicendoſi in quello *Federicus &c. ortis differentiis , & diſcordiis inter Nobilitatem Magnificæ , & fideliſſimæ Civitatis Neapolis ex una , & Cives , ſeu Populares ejuſdem Civitatis ex altera , &c.* queſta medeſima ſi vede nel tempo di Ferdinando Re Cattolico nel titolo de' Privilegj a queſta Città conceſſi nel 1503. nel fogl. 44. a tergo . Mentre ſi dice , Capitoli &c. quali ſi domandano per la Città , & Univerſità di Napoli , ſuoi gentiluomini , e Cittadini , Popolari , & habitanti in eſſa . Così anco a tempo della felice memoria di Carlo V. e del Re Filippo noſtro Signore ſuo figliuolo , ſi come in quella lettera in favore di meſſer Lodovico Mont'alto Reggente di Cancellaria diretta alla Città di Napoli con queſto titolo, *Magnifici , & Spectabiles Electi Nobiles , & Univerſitas fideliſſima Civitatis noſtræ Neapolis* , laſciando a dietro molti Capitoli , ove ſempre ſi vede queſta diſtintione , per la quale, e per tutte le coſe ſuddette ſi toglie una difficoltà accennata dal Frezza nel luogo ſuddetto , la qual dimoſtra non voler diffinire,mentre dice nel fine del numero 35. *Alii judicent* , & è, ſe molte famiglie illuſtri , ſpettabili , e nobiliſſime, com'egli dice , le quali non hanno i ſuffragj , o le voci con le piazze nobili , e non convengono con la piazza del Popolo , perche lor diſpiace congregarſi con genio infe-

Capitoli del 1495.

Capitoli del 1503.

Famiglie Nobili in Napo. che nō hanno ſuffragj cō le piazze nobili.

fe-

feriore, & per altre ragioni ch' ivi adduce, se questi perciò deveno essere connumerati con i Nobili, o con il Popolo, tuttavolta poi se ben la mette in disputa, s' accosta alla miglior sentenza, e comune opinione, che questi tali *habentur ut cives, & habitatores*, perche è verissima quella propositione ch' egli porta, che un Nobile, & una persona illustre acquistando la Cittadinanza in un'altra Città per l'habitatione, non perde però la sua Nobiltà dell' origine, alche adduce in argomento il testo *in leg. Si cui §. falsa ff. De condict. & demonstrationibus*, & vuol dire in legge *cum tale §. falsam*, ch'è l'ultimo, ove stà disposto che le false dimostrationi non operano diminutione, e perciò si argomenta da questo testo a questo proposito, che se ben la Cittadinanza d' un Nobile in altro luogo lo fa essere Cittadino di quello, non però li causa diminutione nel suo essere. Massime che per divenir Cittadino d' una Città principale com'è Napoli capo del Regno, vien preferito a un nobile d' una Città mediocre, siccome referisce il medesimo Frezza per dottrina di Bartolo, e Decio nel libro 1. *de Subfeudis, capite alia etiam fuit quæstio*. Nè si devono dedignar costoro esser connumerati co 'l Popolo di Napoli, perche é verissima, e chiarissima la propositione *de jure, ponderata* dal medesimo Frezza, che sotto la voce di Popolo vengono anco le persone Illustri, così disse l' Imperador Giustiniano nel §. *Plebs autem*, negl' instituti *de jure naturali gentium, & Civili*: & è una gran differenza tra plebe, e Popolo; talche non è tanto mala cosa, quanto altri pensano essere connumerato tra il Popolo di Napoli. Ma perche con effetto vedemo, che questi di terza specie, (com' essi dicono) volontieri s' accostano alla Nobiltà, e non tantosto alcuno è asceso a primi gradi di Nobiltà civile, come quei che per alcun tempo han vissuto nobilmente, o sono ascesi a gradi di dignità, che subito desiderano accoppiarsi con i nobili di piazze, o Seggi che dir vuoi co 'l volere i parentati con essi, non ostante, ciò che dica il

Frezza. Bartolo. Decio.

Differenza tra Plebe e Popolo.

Contareno Carrafa.

Contareno, contra al quale in ciò risponde acremente il Signor Gio: Battista Carrafa nel proemio della sua historia (nel che alle volte li fallisce la mercantia) lasciando costoro con i loro appetiti: e ritornando alla proposta materia, diciamo, che dopo questa prima distintione osservata in Napoli da tempo in tempo, come s'è dimostrato, e da ogni Popolo, e Repubblica, vi fu anco in Napoli un'altra subdistintione similmente osservata in Atene, Roma, & altrove, per comunicare le cose pubbliche, & è, che questa moltitudine distinta in Nobiltà, e Popolo fu subdivisa in Tribù, la qual voce viene detta a contribuendo, cioè contributione di tutte nelle pubbliche occorrenze della Città, per testimonio del che vi sono due memorie in marmo, l'una antica Greca, e l'altra Latina moderna di anni cento in circa, la Greca è in una base, che sta dentro la casa della Signora Donna Hipolita Ruffo alla Strada d'Arco, dirimpetto alla casa suddetta del Signor Marchese d'Arpaja, la qual contiene le seguenti parole.

Napoli divisa in Tribù.

Epitaffio Greco nella casa di Ruffo.

Α ΚΡΕΠΕΡΕΙΟΥ

ΠΡΟΚΛΟΥ

ΥΠΑΤΟΥ: ΑΝΘΥ

ΠΑΤΟΥ ΤΩΝ ΙΛΙΟΝ

ΕΥΕΡΓΕΙΗΙ

ΑΡΤΕΜΙΣΙΟΙ ΦΡΗΤΟΡΕΣ

ΑΜΟΙΒΗΣ ΧΑΡΙΝ.

Che in Latino così vengono interpetrate.

L. CREPEREI PROCLI CONSVLIS PROCONSVLIS ILIENSIVM, BENEFICENTIAE ARTEMISIENSES TRIBVLES RETRIBVTIONIS GRATIAM.

Per

Per intelligenza della quale biſogna vagar' un poco dalla materia, e dire (ſiccome s'avertì nel 2. e 4. capitolo, che alcuni han detto queſta Città eſſere ſtata fondata da Rodiani, però è vero, che vi vennero ad habitare; come ſcrive il Pontano nel fine *De bello Neapolitano*, dicendo (ſenz'addurre l'autorità), ch'eſſendo il colle, ove ſtava poſto il ſepolcro di Partenope, frequentato dalle Navi, che vi venivano a prender porto, fu poi da tempo in tempo accreſciuto d' habitatori, e particolarmente da Rodiani, che vi giunſero, il che cava da Strabone nel lib. 14. ove trattando de' Rodiani, narra molti lor fatti egreggj, e tra gl'altri, dice, che habitarono Partenope negli Opici, che queſta regione tennero, come diffuſamente ne diſcorre il Pontano nel luogo ſuddetto. Hora queſti Rodiani, per teſtimonio di Vitruvio nel 2. lib. a cap. 8. furono ſoggetti ad Artemiſia Regina di Caria, e moglie di Mauſolo, che li ſoggiogò, chiariſſima per l' hiſtorie, sì per l' inviolata fede, che ſerbò al marito, e per il celebratiſſimo ſepolcro, che gli edificò, connumerato tra le ſette meraviglie del Mondo, sì anco per li ſuoi illuſtri fatti di guerra: de' quali ne rimettiamo a quanto ne ſcrive Herodoto nel 7. lib. a Vitruvio nel luogo ſuddetto, a Pollieno nel libro de' Stratagemmi, & agli altri. I Rodiani dunque ch' habitarono queſta Città, giudico erigeſſero queſta Greca memoria a Lucio Crepareo loro Conſolo, e Proconſolo, con il quale quì debbero paſſare, & in memoria anco e gloria della loro Regina Artemiſia, ſi dinominaſſero del ſuo nome, dicendo: *Arthemiſii tribules*, come a dire i Rodiani della Tribù ſoggetta ad Artemiſia. Da queſt'anco giudico haveſſe origine quel danaro d' Argento di Napoli, che da una banda ha il riverſo d' un Bue barbato, coronato dal ſegno della Vittoria, con la parola Greca ΝΕΑΠΟΛΙΤΟΥ, che vuol dir *Neapolis*, e dall' altra una teſta d' una bella Donna con le trezze avvolte con l' altra parola ΑΡΤΕΜΙΣ, cioè Artemiſia, alludendo i medeſimi Rodia-

Pontano.
Strabone.
Napoli è habitata da' Rodiani.
Pontano.
Vitruvio.
Artemiſia.
Meraviglia del Mondo.
Herodoto.
Pollieno.
Tribù.
Moneta antica di Napoli.

Rodiani habitatori di questa Città, in honore, e gloria della lor Regina haverla battuta: e questo basti per dichiaratione del suddetto Epitaffio.

Epitaffio latino nel Campanile di S. Lorenzo.

L'altra memoria moderna, che fa mentione delle Tribù in Napoli (conforme agl'antichi istituti) è nel campanile di S. Lorenzo, le cui parole son le seguenti.

QVOD CIVIBVS CONTRIBVLIBVSQVE OMNIBVS VNIVERSAEQVE VRBI FELIX FAVSTVM FORTVNATVMQVE SIT DEI OPT. MAX. AC DIVI LAVRENTII MARTIRIS HONORI DICATVM OPVS ATQVE A PRIMIS COEPTVM FVNDAMENTIS. AN. SAL. M. CCCC. LXXXVII. VI. KAL. APRILIS INCLITO REGE FERDINANDO ARAGONIO REGNVM OBTINENTE, IOANNES BOFARDI F. CICINELLVS, ET CAROLVS PETRI F. SERGENTIVS EX MONTANEA TRIBV NOBILES VIRIQVE VNDEQVAQVE ORNATI TEMPLI PROCVR. NVLLA ALIVNDE QVESITA. OPE SED EX TEMPLI IPSIVS BONIS ID SVMENTES FACIVNDVM CVRARVNT.

Tribù.

Sigonio. Plutarco.

Dalle quali note si vede, che la Piazza o Seggio di Montagna è denominata ne' tempi a noi prossimi del 1487. per il nome di Tribù, in quante Tribù fusse questa Città distinta ne' tempi antichi, non é a noi noto per la lunghezza del tempo, e per incuria degli scrittori; Però trahendo origine d' Atene (com'è detto) che fusse divisa in quattro, siccome quella nel principio della sua Repubblica, ben potria affermarsi, giacche così si legge in Carlo Sigonio per testimonio di Polluce, Stefano, e Plutarco nel 1. lib. *De Republica Athenienf.* cap. *De consiliis* nel principio, & essendo stata dopo Colonia de'Rodiani, fusse divisa in tre Tribù, pur si potria affermare, giacche si legge in Strabone nel lib. 14. della sua Geografia, per testimonio

nio di Homero, che in tante Tribù fu divisa la Città di Rodi, alla quale opinione io assentirei, giacche (com'è detto nel 4. cap.) fu questa Città divisa in tre strade, e questo nome di Strade, o Piazze ha poi ne i tempi più a noi vicino, servito per nome di Tribù, così scrive il Frezza, se ben pur questo nome di Tribù altri nomi ha tenuto, imperocche e Tocco, e Vico, & Ottina si è denominata, del primo ne rende testimonio Carlo II. nelle consuetudini di Napoli per suo ordine ridotte *in scriptis* nel titolo *De in integrum restitutione minorum*, in quella, che comincia *Pupillus*; & il Presidente de Franchis nella 2. decisione, nel primo volume num. 7. Il Petrarca nell' Itinerario, nominando le strade di Capuana, e Nido, Vichi li chiama, dicendo, *Nulla festinatio, Nullus labor impediet, quin duos illos Vicos Nidum scilicet, & Capuanum videat, &c.* & vengono così chiamati secondo Varrone: *Quasi inter vias*, ch'è un compreso di più habitationi, onde il Vico è parte della Città, e da più Vichi vien formata, come scrive Aristotile nel 1. lib. della Polit. nel cap. 1. dicendo, *Prima Societas usus quotidiani gratia ex pluribus domibus constituta Vicus est. Vicus autem maxime secundum naturam colonia esse videtur ex domo deductam*, e quel che segue. Però io son d'opinione, che i Vichi fussero subdivisione delle strade, o Tribù, poiche in Atene (com'il Sigonio) questa subdivisione di Tribù in Vichi si vidde, e che le Piazze di Capuana, e Nido, habbia il Petrarca chiamato Vichi, non è meraviglia, che come Forastiero dovesse equivocare; Ottina, per altro nome fu detta la Piazza in questa Città, derivandoli il nome dagli ottimati, da' quali era governata, qual nome hoggidì dura, dicendosi frequentemente la Piazza di Capuana, Ottina di Capuana, benche propriamente dicendosi Piazza, s'intende de' Nobili di quella, e dicendosi Ottina si comprendono i Nobili, e Popolani dell'istessa: è vero, che fra i Nobili è più in uso il nome

Marino Frezza.
Tocco, Vico. Ottina
Consuetudine di Napoli.
Vincenzo de Franchis.
Petrarca
Varrone.
Aristotile.

di

di Piazza, che Ottina, impercioche derivando il nome di Piazza *a Platæa* parola Greca, che in Latino vuol dir *latitudo*, cioè larghezza, essendo anco il luogo pubblico, ove il Popolo suol convenire (secondo Lampridio, nella vita di Eliogabolo) quindi è che i Nobili di questa Città si compiacciono denominar le lor parti della Città Piazze, co 'l nome più nobile, che può chiamarsi, onde oggi così come l'altre Città son divise, o in Regioni, o in Sestieri, o in Quartieri, o Portaggi, o d'altro modo, che vengono dette le lor parti; così la Città di Napoli in sei sole Piazze principali sta divisa, sebbene nel tempo di Carlo I. per ordine del quale questa divisione seguì, sette furono con quella di Forcella, come si disse.

Lampridio.

Hor siccome da quanto si è detto, abbriacciando le cose antiche, e moderne della Città, sta chiarito, ch'ella anticamente, & hoggi conforme a tutte l'altre ben'ordinate Repubbliche è divisa in ordine, e Popolo, o in Nobiltà, & Università, che è l'istesso, e che poi per comodità delle convocationi, e contributioni nelle pubbliche occorrenze fu subdivisa in Tribù, Ottine, o Piazze, le quali poi sono state dette Seggi; e le Tribù subdivise in Vichi, così n'è occulto se havesse havuto altra subdivisione in Decurie, o Curie, come Atene, e Roma: ma vedendo negl'addotti antichi marmi, che si ritrovano in questa Città il nome de'Decurioni, m' inchina a dir di sì: ma basti in tante tenebre di questa Patria le suddette poco luci della sua antichità, e riducendo il discorso al suo principio, dico, che dalle cose dette, non dovrà esser dubbio, che essendo stata questa Città Repubblica ben'ordinata, & havuto Senato, Consoli, Censori, Edili, e Duoviri, & altri officiali per l'amministratione del pubblico, crederò, ch'ella non d'altr'ordine, che de'Senatori, e Patritj havesse i suoi Magistrati, poiche così stava ordinato nella Repubblica d'Atene, dalla quale ella dipende, e nella Romana, della quale era compagna, & of-

osservava i loro istituti; anzi per l'epistola di Cicerone ad Acilio Proconsole di Sicilia, si vede, che Lucio Manlio Catanese Cittadino Romano, familiarissimo di Cicerone fu dalla Repubblica Napolitana eletto Decurione per le sue virtudi, di modo che non solo eligevano i lor proprj Cittadini negl'officj grandi della Città, ma a quelli chiamavano i Romani, honorandoli anco di Cittadinanzà, come ferono ad Archia Poeta, dal quale Cicerone imparò molte cose, siccome egli di ciò rende testimonio nella sua Oratione *pro Archia*. Honorarono anche di pubbliche essequie il corpo di Lucillo Poeta di Arunca Città antica vicino Sessa, dandoli anco honorato sepolcro, come Pietro Crinito, & il Giraldi nelle opere, & vita de'Poeti; tal che con quest'opre lodevoli, e di perpetua memoria s'ingegnarono i Napolitani a tempo che per modo di Repubblica si governavano, d'acquistarsi la volontà de'Popoli convicini, & honorar quant'era possibile i virtuosi, e meritevoli; onde non fu meraviglia s'eglino all'incontro furono honorati dalla Repubblica Romana, poiche parteciparono degli honori, e prerogative de'Cittadini di quella, leggendosi in Tito Livio, che Napoli dopo la deditione de'Palepolitani, i quali in Napoli si ridussero, come si disse nel 4. cap. fu amica, e confederata de'Romani; e se ben per legge di confederazione era a quelli obbligata ad alcune cose (come si dirà) nondimeno era Città libera; perilche, come nota il Sigonio, *De Antiquo Jure Italiæ lib.2.cap.14. De Fœderatis Civitatibus, earum Jure, & Republica*, haveva anco le sue Leggi, i suoi Magistrati, & in quella era il Senato, e Popolo. Che leggi però questa Città tenesse anticamente, in tanta lunghezza di tempo non vi è memoria; ben può dirsi, che tutte quelle registrate nel libro delle Consuetudini di Napoli, fussero sue antiche leggi, poiche così stà dichiarato nel principio di quel volume; basterà però dar contezza, che'l ragionar che vi si faceva, era di lingua tra Greca, e Latina, il qual rendea una gratiosa, & emendata mistura,

Cicerone.

Arunca. Città.

Pietro Crinito.

Giraldi.

Tito Livio.

Leggi antiche di Napoli.

di modo, che il gran Pompeo lasciò il suo antico parlar Latino Romano, e parlava Napolitano, siccome testifica Cicerone nella epistola *ad Atticum* nel 7. libro, & Philostrato mentre propone la causa della dichiarazione della Pittura nella sua opera intitolata, *Icones*, ovvero *de Imaginibus*, la quale stà tradotta in Latino per Stefano Nigro, ove narra, ch'egli ritrovandosi in Napoli Città d'Italia, la chiama *Greci generis, atque Urbani, unde, & orationis studio Grecanici sunt*: in modo ch'egli afferma, che i Napolitani allora ragionavano in lingua Greca, qual modo di ragionare durò insino all'inondazione de' Barbari in questi paesi intorno il 412., con li quali fu fatta anco Barbara la lingua. Quello però a che fussero i Napolitani per la ragione della confederazione obbligati alla Repubblica Romana, non è in tutto noto: ma per testimonio di Polibio, e di Livio, n'è chiaro, che per esser ella Città maritima, e tener copia da'vascelli, era obbligata in tempo di guerra prestar Navi a' Romani per lor sussidio, poiche l'uno scrive nel 1. lib. delle sue historie, che nella lor prima guerra Navale contro i Cartaginesi s'avvalsero de' 50. navi de' Tarentini, Locresi, e Napolitani; e l'altro nel 5. libro della 4. deca, ov'introduce Minione, che risponde a gl'oratori Romani, da parte di Antioco, i quali erano venuti a dissuaderli la guerra contro alcune Città Greche, che stavano a divozione della Repubblica, dice. Io veggo, o Romani, che voi vi fate honore di un bellissimo titolo di procurare la libertà delle Città Greche: ma l' opre vostre non corrispondono alle parole, e volete dar'una legge ad Antioco, & voi ne usate un' altra, perche io non so in qual modo, siano più veramente Greci, Smirnei & Lampsaceni, che i Napolitani, Reggini, & Tarentini, da i quali riscotete il tributo, e ricevete le navi, secondo i patti delle confederazioni ch' havete con essi; dalle quali parole, e dalle replicate più in giù per gli oratori, si vede, che i Napolitani, per legge di confederazione erano obbligati prestar

Parlare antico de' Napolitani.

Philostrato.

Stefano Nigro.

Polibio.
Tito Livio.

Napoli confederata con i Romani con che patti.

a'Ro-

a' Romani Navi a tempo di bisogno,& anco a render tributo, come quando nella rotta a Canne ricevuta da' Cartaginesi, li donarono le 40.tazze d'oro, come altrove è detto. Quanti Senatori, o Decurioni (che così ancor fur detti) fussero nella Napolitana Repubblica, non vi è certezza; ma per argomenti può dirsi, che essendo ella picciola Città, già che sin' a tempo di Giustiniano era tale, come per vista ne rende testimonio Procopio, introducendo Pastore, & Asclepiodoto, così riferì a Bellisario, dissuadendoli l' assedio (come altrove si dirà) si potrebbe dire, che trenta Senatori, o Decurioni fussero, per esser divisa nelle tre Piazze, o Tribù, & quelle in vichi, al numero di trenta, cioè ogni Piazza in dieci vichi, ad ogn'una delle quali fusse proposto il Decurione, conforme allo stabilimento, e divisione fatta da Romolo in Roma, il quale pigliò la forma, & il modello d' Atene (come riferisce Dionisio Alicarnasso, e gl' altri, dalla quale Napoli derivando, (com'è detto) che perciò tre fussero i Decurioni, o Senatori, i quali sortivano questo nome dalle Colonie, dalla decima parte de' quali erano eletti; che perciò Decurioni nominati erano, come dice il testo, *in l. Pupillus §.Decuriones ff. de verb. signif.* i quali in somma erano nelle Colonie, Municipj, e picciole Città, a guisa de' Senatori in Roma, siccome riferisce Gio: Corasio, adducendo in testimonio il Valla nel *l. Magistratus ff. de Jurisdict. omnium Judicum, num.* 6. e siccome il supremo magistrato de i Senatori erano i Consoli, così i supremi de i Decurioni erano i Duoviri, del che fan fede i testi, *in l.* 1. *ff. de albo scribendo*, e la *l. Duumvirum ff. de Decurionibus lib.* 10. erano i Decurioni eletti dalla nobiltà, e non dalla Plebe, come il testo, *in l. Honores ff. de Decurionibus*, ove dice, *non ordinatis omnibus, sed Potioribus injungenda sunt*. Hor siccome il Concistoro, e Ceto de' Senatori era detto Senato, così il Ceto, e Concistoro delle Colonie erano Municipj, e nelle Città picciole era detto Ordine, & Albo,

Procopio.

Decurioni in Napoli.

Dionisio Alicarnasso.

Gio: Corasio.

Lorenzo Valla.

Leggi.

Consoli.

Duoviri.

Senato.

Municipio.

Ordine.

bo, al che riſguardano i titoli ne' digeſti, *de Decretis ab ordine faciendis*, *&* *de albo ſcribendo* : quindi è, che nelle memorie antiche in marmo di queſta Città, da noi di ſopra addotte alcuna volta, vien detto, *Senatus Populuſque Neapolitanus*, & altrove, *Ordo*, *&* *Populus Neapolitanus*, ch' è l' iſteſſo, benche ſi ha da credere, che dopo il dominio di Ottaviano Auguſto mancaſſe in queſta Città il titolo *Senatus*, *&* *Populus*, per differire, & non moſtrare equalità alla Repubblica Romana, alla quale Napoli ſtava ſoggetta : queſt' ordine de' Decurioni dura fin' hoggidì in Napoli, perche ſi ben durò con le ſue prerogative, & autorità fin' al tempo de' Normanni, nel quale ſon chiamati col vocabolo Franceſe Comeſtabuli, & erano al numero di ventiquattro, forſi per mancamento dell' Ottine, come ſi vede per quella ſcrittura regiſtrata nell' Archivio della Zecca, e portata dal Frezza nel fine dell'opra ſua, dove dice. *Nos Aliernus Cutonus Comeſtabuli milites*, *&* *univerſus Populus Neapolitanus*, *&c.* & il Marcheſe nella famiglia Criſpana, dice avanti che Napoli haveſſe conoſciuto i Re, egli haver viſto in molte ſcritture antiche memorie della famiglia Criſpana tra quei Magiſtrati, che ſi chiamavano Comeſtabuli, e che dopo del dominio Regio, vide fatta mentione de i predetti ne i libri di S. Giorgio nel tempo, che la Città era eretta da' Nobili, e dal popolo unitamente, il che non era altro, che il reggimento de i Decurioni, detti allora *Comes ſtabuli*, come a dire Capitani, e capi dell' Ottine, ſiccome teſtificano Budeo, Ottomano, e Cujacio, i quali dicono, che hebbe queſta voce origine dall' Imperio Greco, perche tenendo ciaſcuno, che era prepoſto a qualche uffitio, nome di *Comes*, quello poi ch' era prepoſto alla cura della ſtalla dell' Imperadore (il che non era di poca autorità) fu detto *Comes ſtabuli*, e dopo corrottamente Comeſtabulo ; e perche dalla cura della ſtalla fur poi a tempo di Guerra prepoſti a' ſoldati, come dimoſtra Ammiano Mar-

Comeſtabulo vocabolo Franceſe.

Capitani delle Ottine.

Budeo Ottomano. Cujacio.

Comeſtabulo. Ammiano.

Marcellino nel lib. 26. dicendo, che Valentiniano Imperadore costituì Valente suo fratello, Comestabulo, ch'era appunto il maestro de' Cavalieri a tempo de' Romani, ragionando del Comestabulo in singolare; ma che nella voce di più significasse il Capitano de' soldati, ne fa fede Ugone Falcando in più luoghi della sua opra, che fu al tempo del dominio de' Normanni in questo Regno, talche son' indotto a credere, che questi non solo havessero cura dei negotj pubblici della Città; ma che nelle occorrenze di guerra tenessero carico della militia, poi che si vede appresso la parola, *Comestabuli* seguir *Milites*, *& universus Populus*, nell' autorità di su addotta; divenuta poi la Città sotto il dominio Francese, l' ordine de' Decurioni restò alterato, perche distinta la Nobiltà dal Popolo, e la Nobiltà in se stessa divisa (come si è detto) cessò l'autorità de' Decurioni, restando solamente il nome per comodità di convocare la Città nelle pubbliche occorrenze, con limitata autorità: perche in effetto non son' altri i Decurioni hoggidì in Napoli, che i Capitani dell' Ottine, i quali solevano esser' Eletti de' nobili, e de' più principali del Popolo, pigliando in questo caso il Popolo distinto dalla nobiltà, e non co'l nome generico come i Giurisconsulti, siccome si vede nel cap. 5. nelle Gratie concesse dal Re Cattolico al reggimento del popolo Napolitano, a' 18. di Maggio 1507. registrate nella Regia Camera *in Privilegiorum* IX. *propter* XX. ove si legge essere stato ordinato, che in ciascheduna delle Porte della Città si tenessero due chiavi, delle quali una ne conservasse il Capitano gentil' huomo, & un' altra il Capitano Popolare, in tanto che in vece de i Decurioni hoggidì sono i 29. Capitani Nobili, & altri tanti del Popolo; benche quei de' Nobili tra di loro non si denominano Capitani: ma si dicono i cinque del Seggio, e li sei del Seggio, perciocche Nido ne eligge cinque, e gli altri n'eliggono sei per ciascheduno, che in tutto ascendono al numero di 29.

Marcellino.

Capitani delle Piazze erano anticamente i Decurioni.

Dal

Dal che si vede l' error d' alcuni, che per *Decuriones*, hanno inteso gl' Eletti, che hor dicono della Città: poiche il lor proprio nome è Tribuni, e Sindici, come più volte l' hanno denominati i Re di questo Regno, & in più luoghi de i Capitoli della Città si può vedere; e questo basti in quanto a' Senatori, o Decurioni di questa Città, e da essi ce ne passaremo al Tribuno del Popolo lor capo: il quale (per quel che si legge in alcuni autori, che per modestia taccio), han detto che sia nuovo ufficio, o dignità istituita in questa Città da i Re Aragonesi: ma chi rivolgerà l' antiche memorie, vedrà non esser' in tal modo, perche nel principio ci incontraremo in quella, della quale si è fatta mentione nel precedente capitolo, la quale stava posta nella casa del Pontano, e poi del Sannazaro, ove Giunio Aquila, Tribuno del Popolo honora Ebone, riverito in questa Città (come si disse) e ne fa chiaro, che questo magistrato sia antichissimo in Napoli, e l' altra è già noto, che Democratia vuol dir Potestà popolare, com' è dimostrato nel principio; & è vero, che in Napoli a tempo degl' Imperadori Romani vi era questo Magistrato del Tribuno del Popolo, il quale era denominato con la voce Greca *Demarcus*, che vuol dire, *Princeps Populi* in Latino: leggendosi in Elio Spartiano nella vita d' Adriano Imperadore, che in Napoli fu esso Adriano costituito dal Popolo *Demarcus*, tal che si vede apertamente, che questa autorità dell' eletto del Popolo in Napoli, non è dignità nuova, e per tal cagione questo Imperadore vi edificò il Tempio, & ampliò la Città, come altrove si disse: è vero, che questa Città siccome Atene, Roma, & altre han sostenuto, e sostiene le sue vicissitudini, & alterationi, & hor' in un tempo, & hor' in un' altro ha tenuto diversa forma di governo, così circa le pubbliche necessità, & occorrenze, come nelle cose di giustitia, come da tempo in tempo semo per dimostrare in questo capitolo; e per dar contezza dell' antica, e moderna Politia di questa Città

Tribuno del Popolo antichissimo.

Demarcus *Elio Spartiano.*

Adriano Imperadore costituito da Napolitani Tribuno.

tà

tà per quanto dalle debili forze del mio ingegno mi posso promettere, si dee sapere, che ridotta la Città sotto l'Imperio Romano da Ottaviano Augusto, com'è detto, per quel che si legge nella Cronica di Napoli, oltre che vien confirmato da Bernardo Tasso in una lettera, che presuppone scritta al Principe di Salerno (autor però moderno, ch'altra autorità non ho possuto ritrovare) ricevè dall'Imperadore, e leggi, e magistrati; perche vi ordinò Duce Marcello suo nipote, e vi costituì Vergilio Giudice: come però rimanesse l'autorità del pubblico non è noto: ma vedendosi nel tempo de' successori Imperadori, cioè d'Adriano, la potestà al popolo di crear'il Demarco, si dee credere, che alla Città rimanesse autorità di tener parte, e voce nelle pubbliche occorrenze; il medesimo si vede a tempo di Costantino, poiche vi era l'ordine, e 'l popolo che maneggiavano il tutto; a tempo poi de' Goti, si legge in Procopio, che Pastore, & Asclepiodoto erano i più principali della Città, a' quali il Popolo havea dato la cura della sua salute, in tempo che Belisario vi pose l'assedio: tal che si vede da questi particolari, che anco a quei tempi il Popolo havea parte nel governo della Città, però si chiarisce maggiormente la parte del Popolo nel governo di Napoli a tempo de' Goti, dall' epistola di Teodorico, scritta agli honorati possessori, e curiali della Città di Napoli (che così venivano chiamati allora quei del governo) registrata da Cassiodoro nell' ultimo del 6. libro, dell' opra sua *Variarum*, ove esorta il Popolo a ricever di buon' animo il Comite, che egli havea deputato all'amministratione della giustitia di questa Città, e ponerei la formola della sua commissione, ove si vede con quanto giudicio, e norma imponea il modo, come dovea portarsi nel render giustitia, se non dubitassi con la lunghezza dar tedio: ma perche il curioso la potrà ricercare al capitolo precedente del detto libro, la trapasso, e concludo, che per queste autorità si dimostra, che la parte del governo del Popo-

Cronica di Napoli.

Bernardo Tasso.

Marcello Duce di Napoli.

Vergilio Giudice di Napoli.

Procopio.

Teodorico Re de' Goti.

Governo del Popolo in Napoli cosa antica. Popolo in queſta Città non è coſa moderna, come altri han figurato, ma antichiſſima, e per chiarir maggiormente queſta verità, ci faremo in dietro aſſai fin'all'anno 300. di Criſto al tempo dell'Imperador Coſtantino, il qual venuto in Napoli, & ordinato il governo della Città, perche ritrovò, ch'ella ſi governava in forma di Repubblica con i Senatori, e Conſoli, egli vi coſtituì il Duce, il quale volle, che da eſſo aveſſe dependenza, però dal Popolo fuſſe eletto, come ſcrive il Frezza nel fine dell'opera *De ſubfeudis num.* 25. al che giova quel che ſi legge in Zoſimo Autor Greco, ſcrivendo, che Coſtantino alterò gl'ufficj de i magiſtrati, perche eſſendo prima due Prefetti Pretori, i quali dopo l'Imperadore amminiſtravano il tutto, egli queſto magiſtrato lo diviſe in quattro, a'quali ripartì le Provincìe dell'Imperio, a ciaſcuno di eſſi aſſignando la ſua, come queſto Autor nota; di poi narra, che diminuì la poteſtà. *Nam cum præeſſent* (ſegue) *ubique locorum militibus non modo Centuriones & Tribuni, verum etiam Duces (ſic enim appellabantur) qui quolibet in loco Prætorum vicem obtinebat, magiſtris militum inſtitutis, alter æquitum, Peditum alter, & in hos translata poteſtate Militum ordinandorum, & coercendi delinquentes, ac etiam in parte præfectorum auctoritati detraxit*, dal che ſi cava che coloro ch'erano coſtituiti in alcun luogo in vece di Pretore (che non vuol dir'altro, che Preeminente agli altri) erano detti in quel tempo Duci: Se dunque il Duce era eletto dal Popolo per ordine dell'Imperadore, è ſegno, ch'egli a quel tempo diſtinto dalla Nobiltà, ch'era l'ordine Senatorio, havea anco parte al governo di queſta Città: e perche di ſopra ſi è promeſſo addurre l'autorità in marmo de' Conſoli di Napoli, prima che di altro ſi diſcorra, adurrò quella che ſi ritrova regiſtrata dal Briſſonio nel libro *De formulis antiquis fol.* 298. di queſto tenore, ch'egli dice eſſer' in Napoli,

Coſtantino Imperadore.

Marino Frezza.

Zoſimo.

Barnaba Briſſonio.

C.DO-

C. DOMITIO DEXTRO II. L. VALERIO MESSALA THRASIA PRISCO COSS. VI. IDVS IANVAR. IN CVRIA BASILICAE AVG. ANNIAN. SCRIBVNDO ADFVERVNT. A. AQVILIVS PROCVLVS M. CECILIVS PVBLITIVS FABIANVS. T. HORDEONICVS SECVND. VALENTINVS T. CAESIVS BASSIANVS, QVOD POSTVLANTE C. N. GAIO PVDENTI O. V DE FORMA INSCRIPTION. DANDA STATVAE QVAM DENDROPHOR. OTTAVIO. AGATHAE P. C. N. STATVERVNT. C. N. PAPIRIVS SAGITTA ET P. AELIVS EVDAEMON. II. VIR RETVLERVNT. Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C. PLACVIT VNIVERSIS HONESTISSIMI CORPORIS DENDROPHORVM INSCRIPTIONEM QVAE AD HONOREM .... DARE. QVAE ....SERTA EST

Coss.

E circa i Duci di Napoli, per non ritrovarsi ordinata serie di essi, ne havemo da diversi autori raccolti non poco numero, i quali incominciarono ne i primi anni della nostra salute, e terminaro a tempo di Ruggiero I. Re di Napoli, come da tempo in tempo, per ordine degli anni ne i progressi faremo di loro mentione, che non trovandosi di essi altra memoria, dopoi si deve credere, che allora si estinguesse la dignità Ducale in Napoli, & altro ordine di governo vi fusse costituito per il maneggio della Giustitia, lasciando il reggimento del vivere, e dell' altre cose pertinenti al pubblico beneficio a' Cittadini Nobili, e Popolari; poiche si vede a tempo di Tancredi IV. Re, che i Comestabuli per altro nome detti Consoli, che da noi è stato dichiarato, esserono allora i Capitani delle Piazze, stabilirono, che uno Amalfitano, che per tre dì faceva l' habitatione in Napoli, s'havesse per Cittadino, come in quella scrittura, registrata ne i Riti della Regia Camera della Summaria, più volte da noi addotta di sopra, che per essere scrittura rara, n' ha parso quì notarla.

In nomine Dei æterni Anno Incarnationis Dominicæ, Millesimo centesimo nonagesimo. Die nono Mensis

Maii VIII. Indictionis. Quia gloria, & corona Illustrium Civitatum est diversorum officiorum concors Populi multitudo, & quanto in diversis mercimoniis, & variis utilitatibus vivendi sibi invicem, & aliis hominibus, quorum frequentatur accessus justius, copiosiusque ministratur, eo celebrioris nominis Civitates ipsæ, & majoris opinionis dilungatione clarescunt. Idcirco Nos Aliernus Cutonus Consules, Comestabuli milites, & universus Populus egregiæ Civitatis Neapolis provida, & salubri deliberatione Concilii attendentes; quid honoris, quid commodi Nobilissimæ Civitati Neapolis, vos viri prudentissimi Scalenses, Ravellenses, & cæteri negotiatores, & campsores de Ducatu Amalphiæ conferatis, vobis vestrisque hæredibus, & successoribus in prædicta Civitate Neapolis habitantibus; salvo in omnibus generali Privilegio Neapolis, quod est inter Nobiles, & Populum ejusdem Civitatis concedimus, authorizamus, & inperpetuum hoc speciali Privilegio confirmamus, ut sicut ista Civitas Neapolis Privilegio libertatis præfulget, ita & vos negotiatores, campsores, sive apotecarii de præfato Ducatu Amalphiæ, ut negotiationes exerceant in hac eadem Civitate ad habitandum, seu ad apotecas tenendum venerint, eadem omni modo libertate inperpetuum gaudeatis, ut nulla conditio de personis, vel rebus vestris sive hæredum, vel successorum vestrorum negotiatorum in Neapoli habitantium requiratur, sicut non requiritur de civibus Neapolitanis, salvo honore ipsius Civitatis in libero, & franco usu vestrorum negotiorum. Insuper hoc eodem privilegio concedimus, & confirmamus vobis vestrisque hæredibus, seu successoribus negotiatoribus, campsoribus, Apotecariis de memorato. Ducatu Amalphiæ in Neapoli habitantibus, vel habitaturis ad negotiationes exercendas, ut liceat vobis, vel eis in perpetuum de gente vestra inter vos Consules statuere, ac mutare in Civitate Neapolis de illis, qui Neapoli manserint, sicut vobis, vestrisque

que

que hæredibus, seu successoribus in Civitate ista negotiationes exercentibus paruerit expedire, quorum arbitrio, & Judicio secundum veteres bonos usus, vestras causas, sive lites, quæ inter vos, vel eos emerserint terminentur; nec liceat Civitati, vel alteri pro ea Nobis, seu hæredibus, vel successoribus nostris, vos seu hæredes, vel successores vestros de prædicto Ducatu Amalphiæ in Civitate ista manentes, seu negotia exercentes de veteri, & bono usu vestro, seu consuetudine trahere vel mutare: sed debeamus vos in omnibus bonis usibus vestris, & in consulatu vestro in perpetuum conservare, & vos gubernatione, & Judicio vestrorum consulum tantum in perpetuum vivere debeatis, & ut hoc Privilegium nostræ concessionis omni modo, & perpetua firmitate letetur sigillo Civitatis, & consulum, ac subscriptione plurium de nobis communi concilio, & voluntate Civitatis Neapolis est roboratum: actum Neapoli per Maurum Clericum sanctæ Neapolitanæ Ecclesiæ Notarium Domini Sergii Venerabilis Neapolitani Archiepiscopi Anno, Die, Mensæ, & Indictione superius prænotatis.

Ego Aliernus Cutonus subscripsi.
Ego Joannes de Griffis subscripsi.
Ego Joannes Falconarius Consul subscripsi.
Ego B. Domini Boni Consul subscripsi.
Ego Joannes Crispanus Consul subscripsi.
Ego Marcus de Ligo, & Crescentio Consul subscripsi.
Ego B. de Marcodeo Consul subscripsi.
Ego Joannes Boccatortus subscripsi.
Ego Dono Deus Mermil Consul subscripsi.
Ego Stephanus Stelmatius Consul subscripsi.
Ego Joannes Pignatellus Consul Comestabul subscripsi.
Ego Joannes Commina Consul subscripsi.
Ego Joannes Theofilus subscripsi.
Ego Sergius Matula Consul subscripsi.
Ego Petrus Pacozza Consul subscripsi.

Ego Petrus Arbata Conſul ſubſcripſi.
Ego Bernardus Gizzo Conſul ſubſcripſi.
Ego Jordanus Imperator Conſul ſubſcripſi.
Ego Gregorius Bari Conſul ſubſcripſi.
Ego Stephanus Spada Conſul ſubſcripſi.
Ego Joannes Joannis Rudicelli Conſul ſubſcripſi.

Queſta ſcrittura, oltre di ritrovarſi ne i Riti della Regia Camera, ſi ritrova preſentata in molti proceſſi nel detto Tribunale, e particolarmente in quello ad iſtantia de i Cittadini del Ducato d' Amalfi con il Regio Fiſco, & Arrenditori dell' anno 1566. appreſſo gli atti di Gio: Domenico Sarnetano.

Da tutto ciò, e dal riferito di ſopra ſi fa chiaro, che la Città di Napoli dalla ſua origine fu governata da' Nobili, e dal Popolo, qual' ordine durò inſino al tempo del Re Carlo I. il quale per ſuo quieto regnare diſſunì dal governo li Nobili dal Popolo: ma perche era di biſogno, che queſti membri diviſi haveſſero capi, acciò occorrendo trattarſi negocj pubblici, non fuſſe ſtato di meſtieri convocar' uno per uno, così i Nobili, come quei del Popolo, ritrovo perciò ne i tempi di queſto Re, il governo di tutta la Città diviſo a due ſole perſone, una Nobile, & una del Popolo, credo per agevolar' i negotj per la facilità di convocare due ſole perſone, come anco per facilitare le loro volontà, i quali ben credo, che non haveſſero concluſa coſa alcuna con il Re, e con il ſuo Vicario, ſe prima non ne haveſſero dato parte a tutti, o almeno a' capi, poiche ſempre vi furono i Capitani, come è detto in più, e minor numero di 29. al quale hoggi è ridotto; quindi ſi legge nell' Archivio, che nel 1269. furono eletti due del Popolo a trattare i negotj univerſali, Giovanni di Luiſe, e Giovanni Camiſa, e li nomina queſta ſcrittura, *Sindici Univerſitatis Popularium Neapolis*, come nel libro del detto

Due Eletti a tempo di Carlo I.

detto anno 12. Inditione l. B. fol. 102. Poi per negotj del pubblico, si scrive dal Re Carlo II. a Pandolfo Pignatello milite, & a Pietro di Jaquinto mercante Napolitano, Sindici dell' Università di Napoli, come nel registro dell' anno 1291. e 92. v. Inditione l. A. die 4. Aprilis fol. 37. Nel 1292. 8. Inditione l. E. fol. 133. si fa mentione di Napolitano Capocefalo, e Giacomo di Tauro di Napoli, eletti sopra l' assisa della Città. Nel 1294. havendosi da far l' apprezzo delle robbe delli Cittadini per le collette, si eliggono sei tra Nobili, e del Popolo, come nel registro del detto anno 7. Inditione l. M. fol. 143. Quindi credo havesse origine l' osservanza de i sei Viri, per il governo del pubblico di questa Città. Nel 1301. dovendosi far donativo al predetto Re per la guerra di Sicilia, si ordinarono i Sindici per presentarlo, Nobili, e del Popolo, com' egli stesso ne rende testimonio; aggiungendo molte lodi alla Città della prontezza, che sempre gli haveva mostrato nelle sue necessità, come nel libro del detto anno 14. Inditione l. H. fol. 19. Nel tempo del Re Roberto, il reggimento della Città si vede costituito in poter de' sei, tre Nobili, e tre del Popolo, Bartolomeo Guindazzo, Andrea Bozzuto, & Henrico Marogano militi: Pietro Cozzulo Curiale, Oratio Quaranta, e Pietro Camodio, *Sex probi viri*, (dice questa scrittura dell'Archivio) *Civitatis Neapolis habentes specialem curam Concilii Civitatis*, come nel regist. del 1309. 7. Inditione l. H. fol. 307. costoro istessi, mentre che Manfredo Melluso di Napoli voleva fabbricare in una sua casa vicino il mare, li proibirono la fabbrica. Nel 1320. essendosi sollevata la Città per conto d' alcuni carlini di minor peso, che si spendevano, ordinò Carlo Duca di Calabria figliuolo, e Vicario del Re Roberto, che si congregassero i Nobili, & il Popolo, *Ut viam in hoc eligeret meliorem* (dice egli in una scrittura del registro dell' anno predetto 4. Inditione l. C. fol. 26. al 1333.) lamentandosi appresso al Re il Vescovo Sabinese

Due Eletti a tempo di Carlo II.

Due Eletti.

Sei Eletti a tempo di Re Roberto.

Car-

Cardinal di Santa Chiesa, e Commendatario del Monastero di S Pietro ad Ara di Napoli, che tenendo da tempo innumerabile il detto Monastero possessione di una certa spiaggia di mare, esistente avanti le botteghe del medesimo Monastero appresso il fondaco del Sale, e le botteghe, e case di S.Gio: a mare, e che da' venditori in detta spiaggia, il vino, frutti, & altre cose soleva essigere un certo Jus, dice, ch' in quello era turbato dalli sei Viri (così dice questa scrittura, *Quia nunc sunt in ipsa Civitate Neapolis ordinati super ipsius negotiis pertractandis*) ordinò perciò il Re, che non lo molestassero (come nel registro 1333. e 34. 2. Inditione l. B. fol. 327. a ter. E nel medesimo tempo tenendo il Re bisogno d' una casa per l' Archivio, e servigio della Zecca, ordinò alli sei della Città Eletti, *Ad gerenda publica negotia* (che sono le proprie parole del Re) *Nec non ad Ærarium Civitatis ejusdem*, che facciano buone l'onze 700. pagate per Martuccio Spatario, & Leonardo Moccia Gabelloti del Bondinaro per lo prezzo della casa di Adenolfo, e Nicolò di Somma militi, figli del quondam Nicolò de Somma, Maestro Rationale della Regia Corte, sita verso la Chiesa di S. Agostino (ch'è l' istessa, ove hoggidì s' esercita la Zecca della moneta) per non essere danaro pronto nella Camera Regia, per pagare detta casa, perche l' havrebbe scomputati alla subventione, & donativo, che la Città doveva quell' anno, come nel registro del 1332. e 33. 1. Inditione fol. 161. a ter. Nel 1342. a tempo della Regina Giovanna I. si vidde similmente questa osservanza d' essere Eletti sei per il governo della Città, l' uno della Piazza di Capuana, e l' altro di Nido, e gli altri dell' altre Piazze, come nel registro del detto anno XI. Inditione fol. 86. La medesima Regina nel detto anno ordina, che la gabella del buon danaro, che era della Città, non si esiga separatamente, ma unitamente dagl'Erarj costituiti dalle sei Piazze, come nel medesimo registro fol. 186. Nel tempo del Re Carlo III.

Sei Eletti.

Compra della casa per la Regia Zecca.

Sei Eletti a tempo di Giovanna I.

III. come riferisce il Costanzo nella sua Historia, li Nobili, e Popolo giurarono ad esso Re l'homaggio: e nel 1385. il medesimo Autore rende testimonio de i Deputati delle Piazze, per sedare le differenze tra il Re, e Papa Urbano VI. del che havemo ritrovato una sola procura fatta dalla Piazza di Nido in persona di Nicolò Caracciolo, detto Cantinello, e di Giovanni Spinello, per Notaro Luca Comite a' 11. di Novembre del detto anno; e la Regina Margarita sua moglie, mentre scrive alla Città, gli dà questi titoli, dicendo. *Ecclesiarum Prælatis, Bajulis, Judicibus, & universis hominibus, tam Nobilibus, quam Popularibus Civitatis Neapolis*, come nel regist. del 1384. fol. 23. Al tempo di Ladislao nel 1401. si vede anco questa osservanza, perche havendo ricuperato il Regno, dona la giurisdittione alli sei della Città (che teneno in governo) sopra i venditori delle robbe comestibili, che vendono contro l'assisa imposta, e contro quelli, che estraeno la grassa dalla Città; come si leggono ne i suoi Capitoli nel principio, in quel che comincia, *Ladislaus*, &c. e nell' Archivio al regist. dell' 8. Inditione l. T. fol. 135. che dall'ora in qua stanno gli Eletti in possessione di questa giurisdittione, ove il Re rende testimanianza, questo governo delli sei nella Città essere antico, con queste parole. *Quia secundum ordinationem antiquitus factam per Universitatem Civitatis Neapolis de creandis, & ordinandis, sex super negotiis agendis*, &c. Benche nel tempo della Regina Giovanna II. nel 1418. si vegga alterato quest' ordine ne i rumori di Sforza, come scrive il Costanzo, percioche in quelle turbolenze si crearono i 20. Deputati del buon Stato, dieci de' Nobili, & altretanti del Popolo; e l'istesso scrive il Zorita negli Annali d' Aragona: dicendo, che nell' anno 1420. venuto Alfonso in Napoli, la Regina Giovanna nel Castel nuovo li fe giurare l' Homaggio dalla Comunità delli gentil' huomini, e Popolo. Scrive il medesimo Giulian Passaro, che la Regina Isabella mo-

Nobili, e Popolo giurano l'omaggio a Carlo III.

Sei Eletti a tempo di Ladislao.

Geronimo Zorita.

la moglie di Renato, cavalcò per Napoli insieme col Popolo, nè questo posseva essere altro che l'Eletto con i Capitani dell'Ottine. Però nel medesimo tempo di Renato, vedo distinto il governo della Città in 18.persone, 10.Nobili, & 8.del Popolo, & essere chiamato la Balia delli 18. Signori del Governo, & reggersi in San Lorenzo; e consistere in uno Priore, il quale (per quel che appare dalla seguente scrittura, dove tutto ciò si cava) era del Popolo, e dui altri, che solo dui mesi governavano, erano del medesimo Popolo persone di rispetto, e d'autorità; costoro di comune volontà aggregano per Cittadino di Napoli, e per Nobile del Seggio di Nido, Francesco Gattola di Gaeta, il quale haveva habitato per dieci anni nel tenimento del Seggio, come appare per un privilegio in pergameno testato dalli predetti 18.Eletti nel governo della Città fatto nel 1435.per mano di Notar Giacomo Ramulo di Castell'amare a 10.di Novembre della quarta Indit. il quale si conserva per il virtuoso Marco Antonio Gattola di detta Città: i nomi di detti 18. Signori sono Maestro Thofano Porcello di Napoli, Priore del governo; Marino Brancaccio, e Niccolò d'Alagni Militi Eletti per il Seggio di Nido: Gabriele di Loffredo, e Giovanni Cassano, Eletti per il Seggio di Capuana: Marcello Carmignano, e Gaspare Russo Eletti per il Seggio di Montagna: Giovanni Caputo, Henrico Mormile Eletti per il Seggio di Portanova: Leone Macedonio Milite, con Ettore Pappacoda Eletti per il Seggio di Porto: Raimo di Gaeta, Cobello di Leone, Giovanni di Catania, Simonello d'Alessandro, e Niccolò Ciccarello Eletti per il Popolo nel governo della Città insieme con Angelo di Raho, e Marinello Napoldo per dui mesi, così si legge nella predetta scrittura. Il medesimo si vede nel tempo del Re Alfonso I. poiche nel suo solenne trionfo a' 26. di Febraro del 1443. scrive il predetto Giuliano ch'entrò col carro trionfale per la Porta del Mercato, & il Pallio, sotto il quale giva, era sostenuto con 24.

Notar Giacomo Ramulo.

aste

aste da 20. Gentiluomini delli Seggi, e 4. del Popolo di S.Agostino; & avanti il carro andavano 7. Eletti della Città vestiti di scarlato fino, & erano (son le sue parole) due di Montagna, uno di Capuana, uno di Portanova, uno di Nido, & uno di Sant'Agostino. Ma qual fusse la cagione che dopo negli ultimi anni del medesimo Alfonso fusse interrotta al Popolo la sua antica possessione circa gli honori, e maneggi del pubblico governo, & nel tempo di Ferrante I. e d'Alfonso II. non leggendosi altro che nell'anno 1486. esser nominato l'Eletto del Popolo insieme con i cinque Nobili, ne i capitoli del detto Re Ferrante nel num.32.con queste parole. Item che i 6.della Città possano, e vagliano costrengere, e comandare, & imponere pene a i fruttaruoli, pescivendoli &c. credo ne fusse stato cagione il mal concetto di esso Popolo conceputo contro il Re Alfonso, per havergli fatto diroccare il loro Seggio, come in progresso diremo; o pur per l'odio che haveano tutti a questo Re; talche insin'a i lor cognati, e nepoti, che furo i Duchi di Sessa, padre, e figlio, posero le mani addosso per tacer gl'altri, siccome notano gli autori, e particolarmente il Pontano, & il Zorita, così anco havessero in odio il Popolo, nè volessero che altri d'essi tenesse le mani ne i negotj, per più agevolar'i lor disegni; poiche si legge nella congiura de' Baroni del Portio che il Re Ferrante I.partecipava di tutte le mercantie, che trattava Francesco Coppola da lui reso Conte di Sarno per precipitarlo, come poi fece: e che sia vero essere stata interrotta al Popolo la possessione del governo fin'al tempo del Re Ferrante II.appare al seguente atto pubblico, percioche all'arrivo del Re Carlo VIII. di Francia notato dal Dottore Giacomo Antonio Ferrari, essendo stato ricevuto in Aversa a' 20. di Febraro del 1495. mandò un suo Araldo a ordinare alla Città di Napoli, che dovesse andare a darli ubbidienza; e fermatosi l'Araldo alla porta Capuana, fe ciò intendere a colui, che stava in guardia della porta, il qua-

Camillo Portio.

Giacomo Antonio Ferrari.

quale toſto lo riferì a gli Eletti : i quali havendo conſultato nelli lor Seggi , concluſero , che ſi apriſſero le porte, ſenza aſpettar la volontà del Popolo , e così fu eſeguito, deputando Sindico Giacomo Caracciolo Conte di Potenza ch'andaſſe in nome del Baronaggio , e della Città a preſtarli ubbidienza, della qual concluſione appare che i Nobili non vollero far conto del Popolo ; onde non è meraviglia ſe havendo poi Re Ferrante II. ricuperato parte del Regno , il Popolo ſenza far conto della Nobiltà , fe riſolutione d'introdurlo per la Porta del Mercato , come eſeguirono : ſoggiunge poi il Paſſaro, dicendo , che una ſola coſa, buona fe il Re Carlo con la ſua preſenza in Napoli , che avertì il Popolo di quello che gli era ſtato uſurpato , e che per gli Capitoli dovea loro giuſtamente toccare : Vincenzo Boſſo ne' ſuoi Annali a penna dice , che non havendo viſto Carlo comparire niuno del Popolo a giurar l'homaggio , nè in altra occaſione di governo (com' è ſolito nelle buone ordinate Città) volle ſaperne la cagione , onde informato , che da Nobili a tempo di Alfonſo I. gli erano ſtate interrotte le ſue prerogative , lo reintegrò nel priſtino ſtato, concedendoli per privilegio che ſi poteſſero eligere un Seggio , e creare l'Eletto ; e chiamati a ſe gli Eletti de i cinque Seggi, gli eſortò a doverne vivere in pace col Popolo , & attendere unitamente con il loro Eletto in S. Lorenzo al governo della Città , com'era ſtato per il paſſato ; onde, i Deputati del Popolo pigliarono il luogo nel clauſtro di S.Agoſtino per loro reggimento,e crearono Eletto per il governo del pubblico Giovan Carlo Tramontano (allora Maeſtro della Zecca della moneta Regia , con 10. Conſultori , 26. Capitani delle Piazze , 4. Portieri , & altri Officiali : & a' 22. di Maggio del medeſimo anno cavalcò per la Città, precedendoli li 4.Portieri con baſtoni verdi in mano , & in quelli l' arme della città con un P. nel mezzo , & in ſua compagnia più di 200. honorati cittadini bene a Cavallo, & andò a baciar'il ginocchio al Re nel Palco del Caſtel-

Vincenzo Boſſò .

Gio:Carlo Tramontano Eletto del Popolo .

ſtello nuovo, dal quale fu con amorevolezza ricevuto, & eſortato a ſtare di buon' animo, che ſe bene egli era per partire per Roma fra due giorni, laſciava ordinato al ſuo Vicerè che gli firmaſſe i Capitoli, che già ſtavano ſtabiliti (de' quali ſi dirà nel ſuo luogo) e benche nel partire il Re, laſciaſſe in ſuo luogo Gilberto di Barbona Conte di Monpenſier, huomo di gran valore, nondimeno la ſua aſſenza cagionò novità; percioche faſtiditi i Napolitani dell'inſolenze de'Franceſi, & havendo il Popolo in aſſenza delli Nobili ricevuto per la Porta del Mercato il Re Ferrante II. e riconoſciuto da quello la loro fedeltà, gli reintegrò, e confirmò gli honori, prerogative, e maneggi del governo della città con molta più autorità; percioche ad eſſo ſolo commiſe il governo delle coſe della graſſa, come afferma, Gio: Albino Secretario dell'iſteſſo Re nel 6. lib. *De bello gallico*, con queſte parole ragionando del medeſimo Re, *a Neapolitanis primum ſumma fide ſunt ad Regios uſus, eſt ſtipendia militibus perſolvenda affatim pecuniæ conquiſitæ, pollicitique, quæ ad bellum neceſſaria viderentur; qua propter inſtitutum, ut ibi plebis eſſet conſilium, & Plebis Tribuni, ad quos omnis cauſa eſſet rejecta, & cum perniciosa fames inſtaret, repentè frumentum eſt in Sicilia coemptum*: tuttociò ſi conferma da quel che ſi legge in un regiſtro del Regimento del Popolo dalli 13. di Gennajo del 1496. fin'all' ultimo di Giugno del medeſimo, il quale ſi conſerva per Marzio Fontana Secretario dell' iſteſſo Regimento, nel quale ſi vede che il Popolo havea l' intiero governo della Città, e con prudenza, e ſagacità degli honorati Cittadini reggeva il pubblico, e che l'Eletto con ſuoi Deputati, e Capitani delle piazze ſoli, e non altri tenevano il carico di mandar'in Sicilia, & in altri luoghi a comprare, e far proviſione di grani per ſervigio, e graſſa della Città, de' proprj danari della comunità; e quando non baſtavano, eſſi del governo con altri Cittadini preſtavano diverſe ſumme di danari; e quando occorreva far par-

Governo della Città in poter del Popolo. Gio: Albino.

Marzio Fontana.

titi di grani con mercanti per graſſa della Città l' Eletto con i ſuoi n' haveva il carico. Teneva anco eſſo Popolo (come per detto libro ſi vede) l' amminiſtratione delle gabelle allora tanto per ſervigio della Città, come anco del Re, cioè due danari per rotolo di carne, e peſce, un tornèſe per rotolo di caſcio, e cinque grana per barrile di Vino, la quale amminiſtratione gli fu data dalla Regina Giovanna vedova del Re Ferrante I. come per una lettera ſotto la data delli 4. di Marzo del 1496. nella quale per l' aſſentia del Re Ferrandino ordina, che de i danari, che perveniano di dette Gabelle, doveſſero ſupplire alla fortificatione delle mura della Città, & alli ſervigj dello ſtato del Re; qual lettera ſi legge nel medeſimo regiſt. fol.22. a ter. in vigore della quale l' Eletto del Popolo con i ſuoi tenevano per l' eſigenze delle Gabelle predette Teſoriero, Percettore, Credenziero, & altri officiali, e miniſtri, e faceva i pagamenti ſenza ordine Regio a Maeſtria d' Artegliaria, Munitioni per il caſtello d'Iſchia, pane per l'eſercito, locatione de' Bovi per condurre l' Artigliarie, Armi, & altri iſtrumenti da guerra, ad accomodar le porte, e chiavi della Città, e ſimili: teneva anco penſiero queſto reggimento di far purgare gli Aquedotti, e Formali delle Acque, che ſcaturiſcono nella Città, e negli altri biſogni a tempo di Peſte, o ſoſpezione di eſſa. Reſtituito il Re Ferrante nella Città (come ſi diſſe, ſegue il Paſſaro) che cavalcò per il Regno, diſcacciando i Franceſi, e ſoggiunge, che a' 25. di Novembre partì di Napoli, il Tramontano Eletto del Popolo con 500. ſoldati Napolitani in ſervigio del Re a Sarno, i quali ſi pagarono di proprj danari de' Cittadini del Popolo; che perciò fu poſto un Bacino nella banca del Reggimento di Sant' Agoſtino, ove ogni Cittadino fe la ſua offerta; del che moſſo maggiormente il Re, reſtituì al medeſimo Reggimento, quanto per il paſſato gli era uſurpato, e tra l' altre gli reintegrò l' Aſta del Pallio nella Proceſſione del Santiſſimo Sacramento; per-

Aſta del Popolo reintegrato all' Eletto del Popolo.

cio-

cioche essendo successo Eletto a' 2. di Gennajo del 1496. Antonio Sasso mercante Napolitano, nella processione, che si fe per la Città, a' 2. del seguente mese di Giugno, benche il Re si trovasse occupato altrove, fu per suo ordine consignata l' asta del Pallio al detto Eletto, & a' 12. altri suoi Deputati, del che si fero 3. pubblici atti, l' uno alla ricevuta dell' asta nella Cappella maggiore dell' Arcivescovato, il 2. nell' entrare, & uscire nella Chiesa di Santa Chiara, il 3. nella medesima Cappella maggiore del Duomo, testificandosi, che pacificamente, & *nemine contradicente* havea portata detta asta del Pallio sopra il Santissimo Sacramento per gli Seggi, e Piazze della Città fin'a Santa Chiara, precedendo la solenne, e general processione; e nel medesimo modo ritornato nella Chiesa Maggiore, il Pallio predetto fu sostenuto da 6. aste, le quali furono consignate dal Reverendissimo Alessandro Carafa Arcivescovo della Città per commissione del Re, una al Reverendissimo Don Alfonso d' Aragona Vescovo di Civita di Chieti, un' altra a Don Ferrante d' Aragona, figliuolo di Don Federico Zio del Re, l' altra a Don Antonio di Guevara Conte di Potenza Vicerè di Napoli, un' altra a Gio:Strina Ambasciadore del Re di Spagna: un' altra a Don Ferrante Hiscari famigliare del Papa, e l' altra al predetto Antonio Sasso Eletto del Popolo, come il tutto appare in uno istrumento in pergameno, rogato per mano di Notar Donato di Raona d' Evoli a' 2. di Giugno 14. Indit. 1496. il quale si conserva per lo suddetto Secretario. Da questo tempo in poi continuatamente l' Eletto del Popolo ha partecipato così degli honori, come del pubblico governo della Città: e che sia vero, oltre di essere notorio, anderemo da tempo in tempo nelle successioni de i Re notando gli atti possessivi, con i nomi ancora degli Eletti, cosa veramente grata a' curiosi del pubblico beneficio.

Antonio Sasso, Eletto del Popolo.

Hor dopo Antonio Sasso, successe nel governo della Cit-

Lodovico Folliero, Eletto del Popolo.

Città a' 24. di Giugno del medesimo anno Lodovico Folliero, il quale non cessò punto dalle dimostrationi di amore verso il suo Re, ma non duraro le corrispondenze, percioche a' 7. di Ottobre del medesimo sua Maestà passò all' altra vita, succedendoli Don Federico Principe d' Altamura suo Zio, il quale cominciò a continovare i favori al Popolo, percioche nelli 2. di Gennajo del 1497. successe Eletto del Popolo Alberico Terracina, come segue il Passaro, e più distintamente il Mercadante, gli fu confirmata dal Re l' Asta del Pallio, e di nuovo concessane un' altra agli Eletti Nobili; tal che nella processione, che si fe del Santissimo Sacramento a' 22. di Giugno del medesimo anno il Re portò la sua asta, un' altra il Duca di Calabria suo figliuolo, un' altra il Popolo, un'altra gli Eletti Nobili, scambievolmente ciascheduno nella sua Regione, e le altre portarono due Ambasciadori di Spagna, e di Vinegia, antecedendo al Pallio i Deputati, e Capitani del Popolo con torce accese, con grandissima divotione, e pompa, come il tutto si cava dall' Autore predetto, e dalle parole della Sentenza di detto Re Federico, della quale appresso faremo mentione.

Alberico Terracina, Eletto del Popolo.

Asta del Pallio concessa a' Nobili.

Dovendosi poi far la festa della Coronatione del detto Re, il Popolo dimandò a sua Maestà l'asta del Pallio in quella Festa, il che presentito da' Nobili (come segue il Mercadante) dimandarono anco essi l'altra; e non havendo il Re compiaciuto nè a l' uno, nè a l'altro, i Nobili fero-no istanza, ch' il Popolo non dovesse giurare l' homaggio con loro, ma essi soli volevano giurare per tutti; del che fattasi molta discussione, al fine il Re per compiacere alla nobiltà, dichiarò, che uno de' Nobili con procura del Popolo dovesse dare il giuramento; e ne fu dato il carico a Trojano Venato della Piazza di Porto, il che fu eseguito con gran ramarico del Popolo; onde soggiunge l' Autore, dicendo, che il Popolo per non potere far'altro, se ne pagava di bestemmie contro il Re. Di queste differenze

tra

tra il Popolo, e Nobili per conto degli honori, e governo della Città, ne discorre anco il Zorita Autore Spagnuolo nell' Historia del Re Cattolico nel cap. 12. del 3. lib. e nel cap. 27. del medesimo ne ragiona più distintamente: & essendo un particolare non toccato così puntualmente da Scrittore Italiano, ma solo da costui, la cui fede non si può rifiutare, per essere di molta autorità, m'ha parso per quello, che s'è detto poner da parola in parola, quel che ne scrive, ragionando della pace, nella quale stava il Regno a tempo del Re Federico, e di queste controversie acchetate dal detto Re, le sue parole sono le seguenti.

Geronimo Zorita.

Las cosas del Reyno e stavan en paz: y auunque quedo muy gastado, y perdido, avian hecho maior daño dos años de hambre que padezieron, que toda la guerra passada: y quedava una grande enemistad entre los del Pueblo, y gentiles hombres dela Ciudad de Napoles: enque vuo gran difficultad de deponer sossiego: y era por causa que la gente Popular se havia alzado en la guerra por el Rey Don Hernando el mozo: y aunque entervenieron algunos gentiles hombres por la maior parte dellos eran en affiction Frangeses. Siendo a quellos desterrados, y hecados del Reyno quedo el govierno sin reyerta a los Populares: y entre e los havia muchos richos, y con el dinero que davan al Rey, y le prestavan, governavan libremente la Ciudad: y estando en quella possession confirmada por el Rey Don Hernando, non la querian perder: y despues d'haver soccedido en el Reyno el Rey Don Fadrique, los gentiles hombres instavan que les fuesse ristituido el govierno, como antes lo solean tener: y a la postredexaron sus differencias en manos del Rey: y para consertarlos, pudo mucho el Conseyo, y autoridad del gran Capitan que se detuvo en Napoles esperando que el Principe de Salerno, y los otros Barones rebeldes saliessen del Reyno: y se entregassen las fortalezas al Rey.

Queste differenze tra Nobili, e Popolo furono in buona

na parte dal Re Federico ſedate; perciocche parendo a' Nobili, che per conto dell'aſta del Pallio venivano aggua-gliati a'Popolani, procurarono dal medemo Re, ch'ogni Seggio haveſſe la ſua aſta, al che egli molto inchinava, ma contradicendo il Popolo, il Re forſe per non moſtrare la ſua inchinatione, (con volontà d'amendue le parti) rimeſe tutte le loro differenze a cinque huomini d'autorità, i quali nello ſpatio di quattro giorni doveſſero concordare, e terminare tutte le loro differenze; con conditione, che paſſato il detto termine, e non eſſendoſene fatta la concordia, la dichiaratione di eſſa rimaneſſe all'arbitrio del Re; i compromiſſarj dunque furono Don Antonio di Guevara Conte di Potenza, Ferrante Duca di Calabria, Vito Piſanello Secretario del Re, Luigi Paladino Milite, e Silveſtro Maſcolo Dottor di Leggi, e Regio Conſigliero, i quali havendo trattata la concordia, e non eſſendoſi determinata, dopo i quattro giorni aſſignati, rimaſe la detta dichiarazione al Re, il quale udite le parti, & anco i cinque Arbitri prenominati, e le parti di nuovo rimettendoſi all'arbitrio di Sua Maeſtà, a' 12. Luglio del 1498. dichiarò li ſeguenti capi, come ſi legge nelli Capitoli della Città.

Differenze tra Nobili, & il Popolo.

Sentenza del Re Federico circa le differenze tra Nobili, & il Popolo.

E Prima, che li cinque Eletti Nobili, con quello del Popolo doveſſero continovare nel Tribunale di San Lorenzo a trattare per ſervigio del Re, e per comodità, e beneficio della Città, tutti li negotj pubblici, e privati ſpettanti ed eſſa Città, i quali per le voci della maggior parte d'eſſi ſi doveſſero finire.

Secondo, che li predetti Eletti ſi doveſſero eliggere ſecondo il ſolito, cioè i Nobili ſi eliggano da Nobili, e quello del Popolo da' Popolani.

Terzo, che i Nobili, ſecondo il ſolito eliggano per ogni Seggio i ſei, o cinque loro altri Officiali.

Quarto, che quelli del Popolo poſſano anch'eſſi eliggere i dieci Deputati, o Conſultori, i quali giontamente con il loro Eletto poſſano congregarſi nel luogo ſolito in Sant'

Sant'Agostino a trattare le cose particolari d'esso Popolo, e ch'essi Deputati, & Eletto, possano trattare, e consultare tutto quello, che sarà necessario; però le cose concernenti a tutta l'Università si debbano poi eseguire nel Tribunale di S.Lorenzo, nel modo, che si è detto di sopra; ed havendosi a trattare alcune cose a tempo di Peste, o di Mutuo, o di altra impositione, o pagamento, si debba determinare similmente in San Lorenzo per li detti sei Eletti; ma la esecutione della conclusione di esse si debba fare con intervento, & autorità del Regio Officiale, che sarà deputato circa a i Nobili per li Nobili, e quanto al Popolo da quei del Popolo si debba eseguire.

Quinto, che i Capitani delle Piazze del Popolo si debbano eliggere, & ordinare da Sua Maestà, e suoi Successori.

Sesto, che le pretendenze nella solennità del Santissimo Corpo di Cristo restino in arbitrio di Sua Maestà da dichiararsi al suo tempo.

Settimo, in caso di dare il giuramento d'homaggio si debba per li sei Eletti, o vero per gli huomini eletti così da Nobili, come dal Popolo.

Ottavo, che l'amministrationi delle cose predette a tempo di Guerra Sua Maestà le riserva alla sua volontà, riservandosi anco la dichiarazione, & interpretatione sovra a qualsivoglia dubbio; e trattandosi alcune cose ingiuste (il che non piaccia a Dio) la parte aggravata debba haver ricorso alla Maestà Sua.

Nel seguente anno approssimandosi il tempo di celebrar la festa del Santissimo Corpo di Cristo, il Re dichiarò l'altro capo riservato nella suddetta sentenza, dicendo, che havendo egli quel riguardo, e matura consideratione, che conviene a giusto, e circonspetto Principe, il quale ama di tutto cuore i suoi sudditi, & havendo Dio avante gli occhi, determina che dove per innanzi i Nobili portavano una sola asta del Pallio dallora avanti in ogni futuro

tempo ne doveſſero portare cinque, cioè una per ciaſcheduno Seggio, un'altra il Popolo, e di due altre a complimento di 8. ne portaſſe ſua Maeſtà una, e l'altra il Duca di Calabria ſuo figliuolo primogenito, overo alcuno oratore, ad arbitrio del Re; & a' ſuoi ſucceſſori comandando che la detta ſentenza *ad unquem* ſi doveſſe oſſervare, & in caſo che le parti predette o ciaſcheduna di eſſe, e i loro ſucceſſori pretendeſſero altrimente, ſia in arbitrio di ſua Maeſtà, e ſuoi ſucceſſori di privare di detti honori le parti che controveneranno: qual ſentenza fu pubblicata nel Caſtello nuovo a' 18. di Giugno 1499. nel cui tempo era Eletto del Popolo Coluccio Mancione Dottor di Leggi, come ſi legge nel Protocollo di Notar Ceſare Malfitano del detto anno fol. 85.

Coluccio Mancione Eletto del Popolo.

Precedenza dell'Aſta del Pallio.

L'oſſervanza in che ſi ſtà a'noſtri tempi è, che ciaſcheduno Seggio eligge cinque de' ſuoi, i quali portano le aſte predette per la loro regione, mutandoſi a luogo, & a tempo, Seggio per Seggio; e ſi crede fuſſero così tra di loro convenuti per evitar la precedenza, tra un Seggio, e l'altro; & acciò il curioſo rimanga ſoddisfatto di queſto particolare, ſi ha da ſapere che le prime 4. aſte del Pallio, con le 2. ultime ſono della Città, cioè la prima dalla parte ſiniſtra, è del Popolo, il quale la porta di continuo benche interpellatamente ne faccia parte a'ſuoi Conſultori, e Capitani nelli confini delle lor Regioni: le cinque altre ſono de' Nobili, i quali ſi mutano Seggio per Seggio, come diremo, l'altre due aſte a complimento di otto, quella deſtra è del Re, o del ſuo Vicerè, l' altra a ſiniſtra è del Primogenito del Re, che hora il Vicerè ne honora alcuno delli primi Baroni del Regno, e queſti due le portano continuamente con farne parte interpellatamente ad alcuni loro cari: Nel partire il Santiſſimo Sacramento dalla maggior Chieſa, li cinque Nobili di Capuana prendendo le aſte, ſiccome fanno gli altri prenominati, le portano per avanti il lor Seggio, ſin'all'eſtremo del Vico detto delle Zite, ove le

con-

consegnano a quei del Seggio di Montagna, che quivi si ritrovano preparati per la giurisdittione dell' antico Seggio di Forcella, che era ivi appresso, i quali portano fin' al Palazzo della Regia Zecca appresso la Chiesa di Sant' Agostino, ove le consegnano alli cinque di Portanova, i quali passando avanti il loro Seggio, portano fin'al Portico detto di Sant' Agata presso la strada de' Cortellari, ove si consegnano a quei di Porto, i quali passando avanti il lor Seggio, portano fin'all'antiche cancelle del Monasterio di Santa Chiara, ove si scorge un segno di Croce fatto di calcina, quivi prendono le medesime aste quei di Nido, i quali entrano con il Sacramento fin'all'altare maggiore della Chiesa del Santissimo Corpo di Cristo, or detta Santa Chiara, dalla quale poi uscendo, passano avanti il lor Seggio portando fin'alla torre d'Arco, o poco più innanzi avante il portico del Vico detto degli Osieri, ove la seconda volta prendono dette aste quei di Montagna, i quali passando avanti il lor Seggio, portano fino al cantone del Vico detto de' Panettieri, ove la seconda volta pigliano quei di Capuana, i quali portano fin'alla Cappella maggiore dell' Arcivescovato. In questa dunque osservanza si stà a'nostri tempi; nondimeno nell'anno 1550. pretendendosi per li Reverendi Canonici della maggior Chiesa, che gli Eletti delle Piazze Nobili non gli dovessero precedere nella detta processione, e per gli Eletti pretendendosi il contrario, fu determinato da Lorenzo Polo Reggente della Regia Cancellaria, con intervento del Marchese della Valle Siciliana (il quale in detto dì fu in luogo del Vicerè Toledo per la sua assenza, & indisposizione) che gli Eletti precedessero insieme con il Pallio, andando 3. per banda gionti con quei, che portanò l' aste con gli Alabardieri attorno; e ciò fu nell' istessa mattina, che far si dovea la processione nelli 5. di Giugno dell' anno predetto, come nel libro intitolato. *Praecedentiarum*, che si conserva nel Tribunale di San Lorenzo. Non contenti i Nobili di quanto si è det-

Sentenza tra Nobili & il Capitolo Napolitano.

Pretenze de Nobili nella festa del Santissimo Sacramento.

to, nell'anno 1570. cominciarono a pretendere di portare le torce accese avanti il Santissimo Sacramento nel modo, ch'andavano i Consultori, e Capitani del Popolo, il che presentito da i medesimi del Popolo, giudicarono la pretenza essere a fine di usurparsi il luogo che per antico pacificamente havevano posseduto; e postosi il negotio a Giustitia, parve al Collateral Consiglio di ammettere la dimanda di Nobili; per il che nella vigilia della solennità predetta a 26. di Maggio furono intimate le parti per la seguente mattina, nella quale era risoluto di determinare la sentenza in favore di Nobili, come si disse; alche non concorrendo il Divino favore, li piacque di porre impedimento alla processione, percioche nella seguente notte turbatosi talmente l'aria con tuoni, fulgori, e piogge continue, che rovinato il catafalco eretto nella piazza della Sellaria ad honor della festa, fu di necessità trasferir la processione nella seguente Domenica, tra il cui spatio di tempo intesosi bene i meriti della causa, fu determinato per lo Collateral Consiglio, referente il Reggente Francesc'Antonio Villani, che i Consultori, e Capitani delle Piazze del fedelissimo Popolo nella processione predetta dovessero portare le torcie accese, secondo il solito, andando però *a latere* delli Reverendi Canonici della Maggior Chiesa *circumcirca citra præjudicium quorumcumque jurium utriusque partis, tam in petitorio, quam in possessorio*; talche il Popolo insino al presente si stà pacificamente in questa possessione.

Sentenza in favore del Popolo nella processione del SS. Sacramento.

Hor come si è detto il Popolo essendo stato in continove gare, e controversie con li Nobili, non solo per conto del governo, e dell'asta del Pallio, ma in tutte l'altre sue ragioni, honori, e prerogative, come anco si vidde quando i Seggi mandarono li loro Ambasciadori in Francia al Re Lodovico XII. nel 1502. perloche venuti fra di loro in disparere, come nel suo luogo diremo, i cinque Seggi finalmente mandarono i loro Ambasciadori senza il Popolo.

Ambasciadori mandati da' Nobili al Re Lodovico.

Seguita

Seguita poi la vittoria alla Cirignuola delli Spagnuoli contro Francesi (segue il Passaro) che venuto il Gran Capitano allo Gaudiello dodeci miglia lungi da Napoli, mandò il suo trombetta a dire a' Napolitani, che si rendessero al Re Ferrante d'Aragona; il che udito dal Popolo, unitosi con i Nobili, mandarono i loro Deputati a capitolare col detto Gran Capitano, onde a' 15. di Maggio del 1503. ne furono spediti 69. capitoli, quali si leggono nel libro d'essi, & in particolare nel num. 22. vien denominato l'Eletto del Popolo, e tra l'Ambasciadori, che mandò la Città in Spagna nel mese di Maggio del 1504. al Re Ferrante il Cattolico a darli ubbidienza, & ad impetrare da quello i capitoli, vi fu Alberico Terracina Ambasciadore per il Popolo, insieme con cinque altri delli Seggi, come il medesimo Autore; il che anco si chiarisce dalli capitoli da essi ottenuti dal Re in Sigovia a' 5. di Ottobre del 1505.

Alberico Terracina Ambasciadore per il Popolo.

Venuto poi il Re Cattolico in Regno, essendo ricevuto in Gaeta a' 21. di Ottobre del 1506. fu visitato in 3. dì, che ivi dimorò da tutti i Signori del Regno, e particolarmente dagli Ambasciadori Napolitani (come scrive il Mercadante) tra quali era per il Popolo Giacomo Lettieri; e benche i Nobili, come era lor solito non vi contradicessero, se'l riserbarono in maggior occasione; percioche se bene nella venuta, che fe il Re in Napoli nel 1. di Novembre comparvero gli Eletti Nobili con quello del Popolo vestiti di seta del Dinaro comune della Gabella del buon dinaro, come segue il medesimo autore, havevano essi Nobili risoluto portare loro stessi senza il Popolo il Pallio, sotto il quale doveva cavalcare sua Maestà, cioè le cinque aste solite gli Eletti, e le 3. altre tre Nobili da mutarsi Seggio per Seggio; e benche questa risolutione fusse nota a Francesco Coronato Eletto del Popolo, egli non ne fe motto, nè a suoi in Sant'Agostino, nè anco ve contradisse; e mentre la cavalcata si poneva in ordinanza, vistosi il Pallio circondato dagli Eletti Nobili, e dalli 3. del Seggio di Porto, fu

Giacomo Lettieri Ambasciadore per il Popolo.

Francesco Coronato Eletto del Popolo.

fu fatto palese il loro pensiero, perilche tosto comparvero i Deputati, e Consultori del Popolo (tra quali era il Tramontano Conte di Matera) avanti di sua Maestà, pregando li facesse giustitia, nè permettesse gli fussero tolte le sue prerogative: il Re volendo provedere, si consultò prima co'l gran Capitano, e con Malferito Vecchio Spagnuolo suo Secretario, e Consigliero; poi chiamò a se il Tramontano con suoi compagni, & anco il loro Eletto (il quale non disse mai parola) e benignamente gli esortò a contentarsi di quello, che per allora egli determinato havesse; promettendo dopo provederli di buona giustitia; e contentatisi, tosto sua Maestà fe levare le 3. aste del Pallio dalle mani di quei Nobili, dandole a portare a tre Signori Spagnuoli suoi cari, poi informatosi a pieno delle ragioni del Popolo, gli fe grandissime dimostrationi di amorevolezza, concedendoli molte grazie, che gli furo dimandate registrate nella Regia Camera della Summaria, *in Privilegiorum* 19. *fol.* 20. sotto il dì 18. di Maggio 1507.

Gio:Carlo Tramontano Consultore del Popolo Conte di Matera.

Gratie concesse dal Rè Cattolico al Reggimento del Popolo.

Nel primo de' quali concede all'Eletto che possa imponer pena a quelli, che non venissero a Sant'Agostino alla sua chiamata.

Nel secondo dà Autorità all'Eletto di ministrar giustitia *summarie*, *& de plano*, e di terminar le liti, e differenze vertenti tra gli huomini di ciascheduno arte pertinente alle cose dell'humano vitto.

Terzo gli stabilisce il modo di eligersi li Capitani delle Piazze.

Quarto gli concede per beneficio de' poveri Cittadini, e per conservatione del lor reggimento, che ogn'anno possa il reggimento predetto estraere dal Regno carra 200. di Grano, & anco far fare nelle saline di Puglia carra 200. di Sale: quali al presente detto reggimento percepe annui ducati 2628.

Quinto, per compiacere al detto Popolo, prohibì il

com-

comprare Grani, Orgi, Vino, Cascio, Carne salata, & ogni altra cosa per servigio dell'humano vitto, per 25. miglia intorno Napoli, per riporre in magazeni nella Città, o nell' altri luoghi convicini: ma quelle si lascino vendere dalli padroni, e conduttori di esse.

Gli fu anco dimandato in gratia, che gli fussero restituite le chiavi di alcune porte della Città, che per il passato erano state usurpate da Nobili.

Et anco che se li concedesse, che nell'occorrenze del governo, honori, e prerogative della Città havessero tante voci, quanto a Nobili, come per il passato gli era stato permesso. Piacque a sua Maestà firmar li suddetti cinque Capitoli, & a questi due rispose che col tempo havrebbe provisto.

Nova pretendenza de' Nobili contra il Popolo.

Tra il medesimo tempo dovendosi celebrare la solenne processione del Santissimo Sacramento, il Giovedì a' 3. di Giugno, vicino alla qual giornata, comparvero avanti sua Maestà i Nobili de i Seggi, dicendo che nella processione predetta l' Eletto del Popolo in modo alcuno doveva portare l'asta del Pallio, per haver più volte fatto risentimento, è contravenuto alla sentenza del Re Federico (di su addotta) perloche doveva essere privato di tal prerogativa; e di giustitia il Pallio intieramente si doveva portare per essi Nobili, & ch'altrimenti non intendevano portare le solite aste: il che inteso dal Re, parendoli, che la festa predetta si dovesse celebrare senza aggravio di amendue le parti, sententiò, & ordinò, che quelli de i cinque Seggi dovessero in ogni modo, e senza replica portare le cinque haste, sotto pena di cadere nella sua disgratia, conforme alla predetta sentenza del Re Federico, senza pregiudicio però delle ragioni di essi Nobili, per la predetta allegata ragione; ordinando anco tanto ad essi, quanto a quelli del Popolo, che infallibilmente la sentenza predetta osservar dovessero in tutte, & in qualsivoglia cosa in quella contenute per ottimo complimento di quiete, e di giu-

Sentenza del Re Cattolico circa l'asta del Pallio.

giuſtitia; qual ſentenza fu pubblicata nella medeſima matina, che la proceſſione far ſi dovea, come ſi legge nel libro de' Capitoli della Città ſotto la data delli 3. di Giugno 1507. nel Caſtello nuovo di Napoli: Si fe dunque la proceſſione con gran quiete, & il Re portò l'aſta, un' altra ne portò il Conte di Riparcuſo, cinque ne portaro i Nobili delli Seggi, e l' altra portò l' Eletto del Popolo.

Queſta ſentenza fu cagione, che i Nobili per molto tempo ſi rendeſſero quieti con il Popolo, come ſi vidde in diverſe occaſioni, e particolarmente nell' Elettione degli Ambaſciadori mandati per la Città in Fiandra, al Sereniſſimo Carlo d'Auſtria ſucceſſore del ſuddetto Re Cattolico, nel meſe di Maggio del 1517. tra i quali ſecondo il Paſſaro, vi fu Cola Franceſco Folliero per il Popolo.

Cola Franceſco Folliero Ambaſciadore per il Popolo al Re Carlo d'Auſtria.

Da quanto ſi è detto ſi fa chiaro, che dalla prima origine della Città fin' a noſtri tempi il Popolo ha goduto delli peſi, e degli honori di eſſa; ſe bene con deſtituta poſſeſſione; e benche non ſi ritrovi ordinata ſerie de' ſuoi Eletti, sì per l' antichità del tempo, come per incuria di ſcrittori, nondimeno per la diligenza da noi fatta ne i Regiſtri del ſuo Reggimento, & in quelli di S. Lorenzo, & in altri autori n' havemo non poco numero cumulati dal tempo però di Carlo VIII. quaſi continuamente fino a i dì a noi proſſimi, che per curioſità del Lettore ne havemo fatta la ſeguente nota.

Catalogo degli Eletti del Popolo.

Gio: Carlo Tramontano, Maeſtro della Regia Zecca, creato eletto del Popolo nel meſe di Giugno del 1495. il quale poi a'24. di Luglio 1498. comprò dal Re Federico il Contado di Matera per 60. mila ducati, e n'hebbe di più la quietanza dell' amminiſtratione dell' officio della Regia Zecca.

Antonio Saſſo, creato nelli 2. di Gennaro 1496.

Lodovico Folliero, creato a'24. di Giugno del medeſimo anno.

Alberico Terracina fatto a' 2. di Gennaro del 1497.

Col-

Coluccio Mancione Dottor di Leggi, a' 2. di Gennaro 1499.

. . . .

Giovanni Ricca, creato nel meſe di Gennaro 1501.

Alberico Terracina, creato la ſeconda volta nel meſe di Giugno del medeſimo.

Franceſco di Palmieri, nel meſe di Gennaro 1502.

Antonio Saſſo, la ſeconda volta creato a' 24. di Giugno del 1502.

Gaſparro de Scotio, creato a' 2. di Gennaro del 1503.

Gio: Battiſta Apa, creato nelli 27. di Decembre del medeſimo anno.

Rienzo d' Acampora, creato nel meſe di Gennaro 1504.

Notar Cola da Feltro, creato nel meſe di Gennaro 1505.

Franceſco Coronato, fatto a' 24. di Giugno 1505. il quale governò 18. meſi.

Giacomo Lettieri, creato a' 27. di Decembre 1506.

. . . .

Luca Roſſo, creato a' 24. di Giugno del 1509.

Franceſco Coronato, eletto la ſeconda volta a' 27. di Decembre del medeſimo anno.

Paulo Calamazza, creato a' 24. di Giugno del 1510.

Giacomo Lettieri, eletto la ſeconda volta creato a' 27. di Decembre del medeſimo.

Bartolomeo Marzano, creato a' 24. di Giugno del 1511.

Luca Roſſo, eletto la ſeconda volta creato a' 27. di Decembre del medeſimo.

Vincenzo Granato, fatto a'24. di Giugno del 1512.

Cola Franceſco Folliero, creato a' 27. di Decembre del medeſimo.

Vincenzo Mareſca, creato a' 24. di Giugno 1513.

Cola Anello Imperato, creato a' 27. di Decembre del medeſimo.

Vincenzo Setaro, creato a' 24. di Giugno 1514.

Battista Perozzo, creato a' 27. di Decembre del medesimo.

Alberico Terracina, eletto la terza volta creato a' 24. di Giugno del 1515.

Francesco Folliero, creato a' 27. di Decembre del medesimo.

Cola Francesco Folliero, creato la seconda volta a' 24. di Giugno 1516.

Francesco Coronato, eletto la terza volta, a' 27. di Decembre del medesimo.

Marc' Antonio Polverino, creato a' 24. di Giugno 1517.

Vincenzo Maresca, eletto la seconda volta a' 24. di Giugno 1518.

Marc' Antonio Folliero, creato a' 27. di Decembre del medesimo, governò un' anno.

Cola Francesco Folliero, eletto la terza volta, a' 27. di Decembre del 1519. governò un'anno.

Gio: Paolo Marzato figlio di Bartolomeo già detto di sopra, che per errore si disse Marzano, creato a' 27. di Decembre 1520.

Angelo Rosso, Dottor di Leggi, figlio di Luca Rosso, creato a' 24. di Giugno 1521.

Marc' Antonio Folliero, Eletto la seconda volta, creato a' 27. di Decembre del medesimo.

. . . .

. . . .

Cola Giovanni Monte, alias delle contumacie nel mese di Giugno 1525.

Paolo Calamazza, Eletto la seconda volta a' 27. di Decembre 1526.

Geronimo Pellegrino, creato a' 24. di Giugno del 1527.

. . . .

Do-

Domenico Terracina, fatto a' 24. di Giugno 1530.

Geronimo Pellegrino, eletto la seconda volta, creato a'27. di Decembre 1531.

. . . .

Domenico Terracina, eletto la seconda volta a' 27. di Decembre 1533.

Pietr' Antonio Sapone, creato a'24. di Giugno 1534.

Agatio Bottino, creato a' 2. di Gennaro 1535.

Notar Gregorio Rosso, creato a' 24. di Giugno del medesimo.

Andrea Stinca, Rationale della Regia Camera, creato a' 27. di Decembre del medesimo.

Giacomo Gallo, creato a' 24. di Giugno 1536.

Pietro di Stefano, a' 27. di Decembre del medesimo.

Gio: Battista Manso, Dottor di Leggi, creato a' 24. di Giugno 1537.

Pietro Sarriano, Dottor di Leggi, creato a' 27. di Decembre del medesimo.

Pier' Antonio Folliero, a' 24. di Giugno 1538.

Andrea de Carluccio, creato a' 27. di Decembre del medesimo.

Pietro Sarriano, creato la seconda volta a'24. di Giugno del 1539.

Pietr' Antonio Sapone, eletto la seconda volta a'27. di Decembre del medesimo.

Giovanni de Fundi, creato a' 24. di Giugno 1540.

Gio: Battista Manso, eletto la seconda volta a' 27. di Decembre del medesimo:

Notar Gregorio Rosso, eletto la seconda volta, a'3. di Luglio 1541.

Felice di Tomaso, creato a' 27. di Decembre del medesimo.

Gio: Battista Manso, eletto la terza volta a' 24. di Giugno 1542.

Pietr' Antonio Sapone, eletto la terza volta a'27. di

Decembre del medesimo, governò due anni, e mezzo.

Vicenzo Bozzaotra, creato a' 24. di Giugno 1545.

Gio: Battista Manso, eletto la quarta volta a' 27. di Decembre del medesimo.

Domenico Terracina, eletto la terza volta viva voce a' 11. di Luglio del 1546. governò 18. mesi.

Francesco di Piatto, creato a' 10. di Novembre 1547. governò due mesi per la causa, che si dirà nel suo luogo.

Antonino Martiale, creato a' 13. di Marzo 1548.

Gio: Camillo Barnaba, Dottor di Leggi, creato a' 24. di Giugno del 1549. governò un' anno, e mezzo.

Geronimo Certa, il Procuratore, creato a' 27. di Decembre 1549.

Gio: Battista de Fusco mercante di panni alli banchi vecchi creato a' 24. di Giugno 1550.

Francesco d' Avitaja creato nel 1. di Gennaro del 1551.

Eliseo Terracina fatto a 24. di Giugno del 1551.

Origine di crear l' Eletto dal Vicerè.

Antonino Martiale eletto la seconda volta, tolto dal Vicerè dalla nomina delli sei Creati dalla piazza a 27. di Decembre del 1551. governò un anno.

Geronimo Certa Maestro attuario Criminale creato a 27. di Decembre 1552.

Giulio Cangiano creato a 24. di Giugno 1553.

Geronimo Certa il Procuratore eletto la seconda volta a 27. di Decembre del medesimo.

Francesco Galtieri creato a 24. di Giugno del 1554.

Cola Giovanne Pollio creato a 27. di Decembre del 1554.

Francesco Guarino creato a 27. di Giugno 1555.

Gio: Battista Manso eletto la quinta volta a 27. di Decembre del detto.

Geronimo Certa eletto la terza volta a 24. di Giugno del 1556. governò 18. mesi.

Geronimo Bimonte fatto a 27. di Decembre del 1557.

La-

Lazaro Sebastiano Regio Doaniero del maggior fondaco creato a 24. di Giugno 1558.

Gio: Antonio d'Aponte Aromatario alla piazza dell'olmo creato a 27. di Decembre del detto.

Antonio Lauro Dottor di Leggi, creato a 24. di Giugno 1559. governò un'anno.

Alfonso Gagliardo Mercante di drappi agli armieri creato a' 24. di Giugno del 1560. governò 18. mesi.

Gio: Antonio d' Aponte eletto la seconda volta a' 27. di Decembre 1561.

Geronimo Certa il Maestro attuario, eletto la seconda volta a 24. di Giugno 1562.

Mariano Staivano Dottor di Leggi creato a 27. di Decembre del medesimo governò un'anno.

Marc' Antonio Picciolo creato a 27. di Decembre del 1563.

Gio: Antonio Cangiano creato a 24. di Giugno 1564. governò un'anno.

Paolo di Gaeta procuratore, creato a 24. di Giugno 1565.

Geronimo Certa eletto la quarta volta a 27. di Decembre 1565.

Gio: Domenico Carlone Mercante di drappi all' Armieri, creato a 24. di Giugno 1566. governò 18. mesi.

Alfonso Gagliardo eletto la seconda volta a 27. di Decembre del 1567.

Cesare Cangiano Dottor di Leggi, creato a 24. di Giugno 1568.

Marco Vespolo Regio Sballatore del maggior fondaco creato a 27. di Decembre del medesimo.

Gio: Antonio Cortese creato a 24. di Giugno 1569. governò un'anno.

Gio: Antonio Cangiano eletto la seconda volta a 24. di Giugno 1570. governò due Anni.

Francesco de Vivo creato a 24. di Giugno 1572. morì fra due mesi.

Gio:

Gio: Camillo Barnaba eletto la seconda volta nel principio d'Agosto 1572. governò un anno, e quattro mesi.

Giulio Angrisano Mastro d'atti del sacro Consiglio creato a 27. di Decembre 1573. governò due anni.

Gio: Vincenzo Brancaleone Dottor di Leggi, creato a 27. di Decembre 1575. governò due anni, e mezzo.

Gio: Vincenzo Starace creato a 24. di Giugno 1578. governò due anni.

Giulio Angrisano eletto la seconda volta a 24. di Giugno 1580. governò due anni.

Gio: Domenico Cangiano creato a 24. di Giugno 1582.

Gasparro Provenzale Dottor di Leggi, eletto a 27. di Decembre del medesimo, governò circa diece mesi, morì nell'entrata di Novembre 1583.

Gio: Vincenzo Starace eletto la seconda volta nel mese di Novembre 1583. governò 18. mesi, percioche a 8. di Maggio del 1585. fu dalla plebe ucciso.

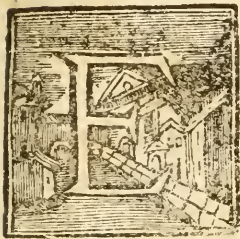
Horatio Palomba eletto nel mese di Giugno 1585.

Gio: Battista Crispo creato a 27. di Decembre 1585. governò due anni, e mezzo.

Gio: Berardino Cortese creato a 24. di Giugno 1588. governò un'anno.

Gio: Battista Crispo eletto la seconda volta a 24. di Giugno 1589. governò tre anni.

Gio: Tomaso Vespolo Dottor di Leggi, creato a 24. di Giugno 1592. governò circa mesi 17.

Delli Tribunali, e Magiſtrati della Città di Napoli.
Cap. VII.

SSENDOSI appieno diſcorſo dell' origine della Città, delle ſue ampliationi, e culto de'ſuoi cittadini, e ſimilmente dell' antica e moderna Politia; Ne hà parſo ancora ragionevole per ſoddisfare a curioſi diſcorrere de'ſuoi Tribunali, che per numero, ordine, e qualità, & anco dottrina de' ſuoi ufficiali vengono celebrati per tutto il mondo; ma dovendoſi in ciò con gran ragione oſſervare i gradi dell' antichità di ciaſcuno d'eſſi, io che ſinora non ho havuto la vera notitia della loro origine, mi ſon compiaciuto cominciar dal ſupremo, il quale è detto Conſiglio di Stato, il cui Capo è il Vicerè del Regno: i ſuoi Conſiglieri ſono al numero circa venti, e ſono eletti dal proprio Re, huomini di grandiſſima ſtima, come Regj ufficiali, Signori Titolati, e Cavalieri nobiliſſimi, eſperti così al maneggio delle coſe di guerra, come nelle ragioni dello ſtato della Regia Maeſtà. Queſto Tribunale dunque ſi regge nel Regio Palazzo, ove ſi tratta non ſolo di quello ch'appartiene alla guerra, ma anco alla Corona, & allo ſtato del Re; e mancando il Vicerè nel Regno, reſta in ſuo luogo il Decano di eſſi Conſiglieri. L'origine di queſti Tribunale a noi non è nota, però ſi giudica ſia antichiſſimo, poichè tutti i Principi del mondo ſi ſon ſerviti di ſimile conſiglio per conſervatione de'loro ſtati.

Conſiglio di Stato.

Segue dopo il Tribunale detto Conſiglio Collaterale, il quale è retto dal medeſimo Vicerè inſieme con li quattro Reggenti di Cancellaria, & il Secretario del Regno, delli quali Reggenti per ordinario ne ſono due Spagnuoli, e due Regnicoli; de i Regnicoli n'aſſiſte uno in Corte del Re, nel

Conſiglio Collaterale.

nel Consiglio d'Italia, per intendere, e consultare le cose del Regno, il che hebbe origine al tempo del Re Ferrante il Cattolico, quale volle tenere appresso di sè nella sua Corte uno del Regno dotto, e bene informato delle cose di questo Regno;gli altri tre Reggenti convengono nel Regio palazzo in tutti li dì di negotj dopo pranzo, fuorche il Sabbato, e sedono nell'un'e l'altro lato del Vicerè che perciò son detti Reggenti del Collateral Consiglio: il Secretario anco siede incontro al Vicerè.Provede questo Tribunale di giustitia a quei che ricorreno a Sua Eccellenza, nelle cose importanti, o per gli aggravj fatteli da gli altri Tribunali, o da qualsivoglia ufficiale, tanto in Napoli come negli altri luoghi del Regno; e da esso nascono le determinazioni gravi, e le Prammatiche da osservarsi. La preeminenza, & autorità de' Reggenti sono molte, percioche nella propria casa spediscono, e determinano molte sorti di memoriali, che vengono indrizzati al Vicerè, portando il peso della Regia Giurisdittione, e di tutte le speditioni che passano per la Regia Cancellaria, quali vengono firmate tanto dal Vicerè, come da i Reggenti, i quali a tempo delli Re Aragonesi erano nominati Regj Auditori, come da molte scritture si cava.

Secretario Regio Gran Cancelliero.

Il Secretario predetto è capo nella Regia Cancellaria (al quale sta trasferita buona parte dell' ufficio del Gran Cancelliero del Regno) quale ufficio è di piazza spagnuola, e tiene sotto di se molti scrivani: i quali attendono alle speditioni de' memoriali, e provisioni, lettere regie, assensi, privilegj, e patenti degli ufficiali, tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, tra i quali sono sei Scrivani detti di Mandamenti, i quali leggono, e decretano i memoriali così nel Regio Palazzo, come in casa de'Reggenti: vi sono anco sei Scrivani detti del Registro, i quali registrano tutte le sorti di speditioni: vi sono di più quattro Cancellieri, i quali attendono a spedire tutti i dispacci della Corte del Re, & anco le consulte, che s' inviano a sua Maestà.

Scrivani di Mandamento.

Scrivani del Registro.

Cancellieri.

Dire-

Diremo appresso del Tribunale del Sacro Consiglio, il quale è retto dal Presidente accompagnato da 17 Consiglieri, 12. de' quali sono Regnicoli, e gli altri Spagnuoli; & tanto essi come il Presidente sono eletti dal proprio Re, e sono in vita, due de' quali vengono nell' udienza Criminale della Vicaria, gli altri quindeci sono ripartiti nelle tre Rote del Consiglio, sedendo in giro cinque per Rota: il Presidente siede in quella Rota, che più l'aggrada, hora in una, & hora in altra: Questo Tribunale è di grandissima autorità, e preeminenza, perciocche nelle suppliche se li dà titolo di Sacra Maestà, e nel giudicare osserva dirsi: *Nos Philippus Dei gratia Rex &c. De mandato Regio &c.* & anco perche ogni Giovedì vi vengono Giudici, e Consultori di ciascheduno Tribunale a fare Relatione degli aggravj dalle parti pretensi circa gl'incidenti, & interlocutorj delle liti. In questo Tribunale si riconoscono le cause dell'Appellationi criminali, e civili della Vicaria, e degli altri Tribunali inferiori così della Città, come degli altri luoghi del Regno, e anco si ministra giustitia nella prima istantia a tutti coloro, che le dimandano di cose d'importanza. Li decreti, e sentenze civili si eseguono, non ostante la reclamatione delle parti, dandosi però sicurtà da chi ottiene la sentenza in suo favore in caso di revocatione, e così anco le criminali, quando sono conformi alle prime sentenze della Vicaria, o altro Regio Tribunale. Le cause di appellationi, o reclamatione si commettono ad un Consigliero della medesima Ruota, ove si fe la sentenza. Le cause predette vengono attitate da 13. Maestri attuarj, ciascun de' quali tiene buon numero di scrivani: si tiene anco il Secretario, che nota i decreti, e fa gli atti delle cause che si determinano dal Presidente, & delle suspettioni: vi sono gli Esaminatori, che ricevono le depositioni delli testimonj: & anco otto Portieri ch' assistono nelle porte delle Ruote, i quali chiamano le parti quando si riferiscono le cause, & intimano gli atti, che si

Tribunale del Sacro Consiglio.

fanno nelle liti, & eseguiscono le sentenze: e quando alcuno delli Consiglieri esce fuora la Città per differenza delle Parti porta seco uno di detti Portieri con un bastone di stagno signato delle Reali insegne, che gli dà molta autorità.

Tiene di più il Presidente l'autorità del Viceprotonotario, (officio dipendente dal Gran Protonotario del Regno) di creare i Notari, e Giudici a contratto per tutto il Regno, sopra a' quali tiene ampla Giurisditione in civile, & criminale, nelle cose però dipendenti dallo loro officio: e come a Presidente provede alle suppliche di coloro, che si aggravano degli altri Tribunali, o che dimandano giustitia delle loro liti, ripartendo le cause alli Consiglieri, quali han cura di ministrarli giustitia; e quando esso Presidente và nel Regio Palazzo, sede immediatamente appresso i Reggenti; e tanto egli, quanto ciascun Consigliero ogni dì de' negocj dopo pranzo nella propria casa tengono udienza, provedendo di giustitia a quei che la dimandano.

Questo Tribunale è celebre per tutte le parti del mondo per la gran dottrina de' Presidenti, e Consiglieri, che vi hanno di continuo fiorito, di molti de' quali si veggono dottissime opre poste in luce, e particolarmenze le Decisioni di questo sacro Tribunale, come quelle di Mazzeo d' Afflitto, d'Antonio Capece, di Tommaso Grammatico, di Gio: Tommaso Minadois, e di Vincenzo de Franchis. Ebbe origine questo Tribunale dal Re Alfonso I. che vi costituì Presidente Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, il quale essendo poi promosso al Papato, fu detto Calisto III. come riferisce Michel Riccio nel quarto libro de i Re di Sicilia, & il Frezza nel libro *de Subfeudis*. Fu chiamato un tempo questo Tribunale il Consiglio di Santa Chiara per causa, che risedeva nel claustro del Convento di Santa Chiara, e proprio nelle stanze, che hora si veggono habitate da i Cocchieri incontro la casa professa

de i

de i Preti Giesuiti (prima palazzo del Principe di Salerno) dopo è stato detto il Consiglio di Capuana, percioche Don Pietro di Toledo Vicerè del Regno lo trasferì con gli altri Tribunali nel Castello allora detto di Capuana, riducendolo in forma di Palazzo, su la porta del quale pose il seguente Epitaffio in marmo.

CAROLO V. CAES. AVG. INVICT. IMPERANTE PETRVS TOLETVS MARCHIO VILLAE FRANCHAE HVIVS REGNI PRO REX, IVRIS VINDEX SANCTISS. POST FVGATOS TVRCHAS, ARCEM IN CVRIAM REDACTAM IVSTITIAE DEDICAVIT
CONSILIAQ. OMNIA HOC IN LOCO
MAGNO TOTIVS REGNI COMMODO CONSTITVIT
AN. A PARTV VIRGINIS M. D. XXXX.

Molte altre cose si potrebbono dire di questo Tribunale, ma basta per hora haverne dette queste poche, per esserne stato scritto non picciolo volume da Bartolomeo Chioccarello nostro Cittadino, nel quale esattamente ragiona la sua origine, prerogative, & autorità, dove anco fa gli elogj di tutti i Presidenti, e Consiglieri, che vi hanno fiorito.

Tribunale della Regia Camera. Gran Camerario.

Nel medesimo Palazzo del Castello di Capuana reside ancora il Tribunale detto la Regia Camera della Sommaria, il cui principale è il Gran Camerario, uno de i sette supremi ufficj del Regno, però la Giurisdittione gli è esercitata dal suo Luogotenente eletto dal proprio Re, il quale è capo di sei Presidenti Dottori, tre d'essi Spagnuoli, & tre Italiani, e due altri, che se bene non sono Dottori, sono molto versati nel maneggio del detto Tribunale. Vi sono di più l' Avvocato, & il Procuratore fiscali, i quali sono anco eletti dal Re: vi è il Secretario, e tre Maestri attuarj, venti Rationali con molti Scrivani, ventidue Attitanti con forsi ducent' altri Scrivani, uno Archivario, un Conservatore delli Quinternioni delli

Regj assensi, & investiture di Feudi, un'altro Archivario delle scritture del medesimo Tribunale, un Percettore delle significatorie, tredici Portieri con altri che si tralasciano.

In questo Tribunale si tratta del Patrimonio Reale, e delle differenze, che vertono tra il Regio Fisco, e qualsivoglia persona. Affitta tutte le Doane, & Arrendamento del Regno, e vende i Feudi, che si devolvono alla Regia Corte. Provede, e soprastà a tutte le cose appartenentino alla militia, come le Regie Galere, Castelle, Artigliarie, & altri istrumenti bellici; & in essa si danno i conti di tutte l'entrate del detto Patrimonio, & a lui sono soggetti le Doane di tutto il Regno, gli Arrendatori delle Gabelle Regie, gli Mastri Portolani, il Capitan della grassa, i Guardiani delli passi, il Consolato dell'Arte della seta, quello dell' Arte della lana, & altri.

Da questo Tribunale escono i numeratori ogni quindeci anni per la numeratione de' fuochi, che si fa per tutto il Regno, per lo carico che si dà a'Percettori delle provincie, che esiggono i pagamenti fiscali: tiene di più cura delli Vescovadi, & altri beneficj Regj *sede vacante*, fando esigere l' entrate di quelli, e datone quel tanto fa necessario per le Chiese di essi, e cura di anime, li conserva per il futuro Vescovo, e Beneficiato.

Il Luogotenente con gli altri ufficiali vengono ogni mattina nelli giorni de' negotj nel Tribunale, ove trattano le cause con buonissimo ordine, e ritornano la sera, riservato il Mercordì, & Venerdì, che fanno cause di Parti: Le sentenze e Decreti di questo Tribunale s' esegueno non ostante la reclamatione.

E' questo Tribunale antichissimo, percioche è successo all' ufficio del Procurator di Cesare, il quale era a tempo de' Romani, come afferma Afflitto nella costitutione del Regno *Præses provinciæ num.* 18. e Sigismondo nel consiglio 36. num. 10. e 13. & il Frezza *de subfeudis*,

An-

Antonio Capece, & altri Dottori regnicoli, che per brevità tralascio. Il Re Alfonso I. collocò questo Tribunale nel Palazzo hora diroccato, ch'era del Marchese di Pescara incontro la Chiesa di S. Maria Maggiore, e lo chiamò il Giudicio settemvirale, per essere retto allora dal Gran Camerario, e da sei Presidenti (come riferisce il Giovio nella vita del Marchese di Pescara) creandovi Gran Camerario Don Indico D'Avolos Marchese di Pescara, donandoli il detto Palazzo, ove dimorò detto Tribunale fino all'anno 1540. che fu trasferito con gli altri nel luogo, ove al presente risiede.

Essendosi ragionato del Tribunale della Regia Camera, necessariamente conviene dirse degli altri Tribunali, & ufficj, che sono suoi membri, sotto la cui protettione si versano anch'essi circa le cose Regie, e patrimonio di sua Maestà, e prima dell'ufficio di Scrivano di Ratione, il quale è di molta importanza, perciocche tiene il rollo, & il conto di tutta la militia del Regno, e del danaro Regio, che si paga a' soldati, & alle genti d'arme, atteso il Regio Tesoriero non paga senza il suo consenso: Interviene anco nell'assentare delle genti d'arme, e fanti, così anco a dargli l'alloggiamenti: Tiene di più conto di tutte le Castella, e Fortezze del Regno, così nelle provisioni de' soldati, come delle monitioni, fabbriche, e reparationi, & ogni altra cosa, che in quelle si fanno: quale ufficio si esercita nella propria casa, & è detta la Scrivania di Ratione, ove si tengono de'molti ufficiali, e ministri; e benche l'ufficio sia antichissimo, per quel che si giudica, nondimeno fin quì non havemo letto haverlo esercitato niuno prima di Ottino Caracciolo, che fu al tempo della Regina Giovanna II.

Scrivano di Ratione.

Segue dopo la Tesoreria, la quale è retta dal General Tesoriero del Regno nella propria sua casa, che non è altro, sol che la borsa del Regio Fisco; perciocche in suo potere viene tutta la rendita Reale, tanto il danaro, che

Tesoreria Regia.

che resta in potere del Percettore della Vicaria, quanto delli Percettori delle Provincie del Regno, che esiggono i pagamenti fiscali, come di tutti gli altri debitori della Regia Corte, de i quali poi si pagano quasi tutti gli ufficiali, e Regj ministri, con ordine però del Vicerè del Regno, e saputa dello Scrivano di Ratione, qual Tesoriero ogni sei mesi dà conto alla Regia Camera di quanto have esatto, e pagato. Tiene costui de' molti ufficiali, e ministri di molta qualità, e confidenza per l'importanza dell'ufficio: e benche a nostri tempi uno sia il Regio Tesoriero, nondimeno si legge, che a tempo dell' Imperador Federico II. erano tre i Regj Tesorieri, come nel suo luogo diremo.

Tribunale dell' Arsenale

Segue il Tribunale dell' Arsenale Regio, latinamente detto *Ars navalis, eo quod in eo Naves fiant*, il quale è retto da uno delli Presidenti della Regia Camera con la Giurisdittione civile, e criminale sopra gli ufficiali, & artisti del magistero di fabbricare regj vascelli: qual Tribunale si regge nell' Arsenale nuovamente eretto tra il Castel nuovo, e la Torre di San Vincenzo, ove si tengono buonissime carceri, e vi stà deputato il Mastro d' atti con i Portieri, & altri ministri, l' appellationi del quale si portano alla Regia Camera.

In questo Arsenale si fabbricano le Galere, e vascelli Regj, ove continuamente lavorano più di cento artisti di tutte arti, che appartengono alla fabbrica predetta, i quali sono sottoposti a quattro Capo mastri, & altri tanti Soprastanti. Il carico principale é del Majordomo, persona di confidenza, il quale tiene uno Scrivano detto di Ratione, il Pagatore, & un'altro Scrivano, che fa il libro all' incontro di quello di Ratione. Per le provisioni principali dell' Arsenale vi soprastano tre Regj ufficiali, come il Luogotenente della Regia Camera, il Regio Scrivano di Ratione, & il Regio Tesoriero, i quali due volte la settimana si congregano nel Tribunale predetto per le provisioni bisognevoli alla fabbrica de' vascelli, come ligna-

gnami, sarciami, chiovami, cottoni, polvere, pece, stoppa, lanatica, con altre cose per vitto, e vestito delle genti di essi vascelli; e benche questo Arsenale sia antichissimo in Napoli, nondimeno essendo incapace, & in luogo poco atto al mestiero, nell'anno 1577. essendo Vicerè del Regno Don' Indico di Mendozza Marchese di Mondegiar, si diede principio al nuovo, ove al presente si vede; che poi fu compito da Don Giovanni di Zunica suo successore nel 1582. come dall' epitaffio su la porta di quello si scorge del seguente tenore.

PHILIPPO II. REGVM MAXIMO HISPANIARVM
ET VTRIVSQVE SICILIAE, ETC. REGE
D. IOANNE A' STVNICA PRINCIPE ILLVSTRISSIMO
IN REGNO PROREGE A. D. M. LXXXII.
SPECIOSA REGNI NAVALIS IANVA FINEM INDICAT
SPECIOSVM TOTIVS CHRISTIANI NOMINIS
NEMPE MVNIMEN.

Il Cavallerizzo del Re tiene anco il suo Tribunale nella propria casa con la giurisdittione civile, e criminale sopra gli ufficiali della razza Reale, come Cavalcatori, Massari, e Ministri, tanto nella Cavalleritia di Napoli, sita tra il ponte del Sebeto, e la Chiesa di Santa Maria di Loreto, come in quella di Puglia, e di Calabria, l'appellationi del quale si decidono nella Regia Camera.

Tribunale della Cavalleritia Reale.

De i cavalli, che si allevano in queste cavalleritie, una parte serve per il proprio Re, un'altra si vende agli huomini d'arme, e gli altri si vendono con intervento del Regio Tesoriero.

Il Mastro Portolano della Città tiene ancora il suo Tribunale con buonissime carceri nella propria Casa, con la Giurisditione civile sopra quei, che occupano il publico della Città, e suoi distretti, nè può niuno senza sua licenza fabbricare di nuovo, nè rifare edificj nelle strade pubbliche, nè far pennate di legno, nè impedire in mo-

Tribunale del Mastro Portolano.

modo alcuno il pubblico: Tiene queſto Portolano il ſuo Conſultore, il Maſtro d' atti, ſervienti con altri miniſtri per la eſecutione delle coſe predette, dal quale ſi appella alla Regia Camera.

Queſto ufficio fu conceſſo gratioſamente dal Re Alfonſo I. ad uno della famiglia Moccia del ſeggio di Portanova, e dopo confirmato da padre a figlio, come nota il Terminio, dal quale fino a noſtri tempi è poſſeduta.

Portolani, e Portolanoti.

Vi ſono ancora altri Portolani, e Portolanoti, i quali tengono Giuriſdittione ſopra quei che eſtraeno grani, vettovaglie, vini, e ſimili, fuori del Regno, e danari ancora ſenza licenza, e queſti non tengono altrimente Tribunale, ma il loro officio è ſottopoſto alla Regia Camera.

Tribunale della Caccia.

Il Montiero maggiore tiene anco il ſuo Tribunale nella propria caſa con un Dottore per conſulta, chiamato Auditore della Regia Caccia, uno Maſtrodatti, & uno Secretario con altri miniſtri: Tiene anco una compagnia di ſoldati a cavallo bene in ordine; la ſua Giuriſdittione è ſopra la Caccia Reale, & a quelli, che intervengono alli banni fatti ſopra la detta Caccia, & in caſo di appellatione ſi ha ricorſo alla Regia Camera. Tiene di più autorità di dar licenza a chi li piace di poſſere andare a caccia, ancor ne'luoghi prohibiti, di far patenti alli guardiani di eſſa Caccia, in virtù delle quali poſſono portare armi di ogni ſorte per tutto il Regno: L' origine di queſto ufficio non l' havemo ancor letto, ma sì bene nel tempo del Re Ladislao eſſere ſtato Montiero maggiore Lorenzo Galluccio, come ſi legge ne i Giornali del Duca di Monteleone.

Tribunale della maggior Doana.

Il Tribunale della maggior Doana è retto dal Regio Doanierio, il quale è in vita, & tiene la Giuriſdittione civile ſopra quelli, che fraudano i deritti della Doana, e contro i ſuoi Ufficiali, e Miniſtri, l'appellationi del quale ſi decidono nella Regia Camera.

Si eſiggono in queſto Tribunale i deritti, che ſpettano alla Regia Corte di tutte le mercantie, ch' entrano, & eſco-

escono fuora la Città, purchè non siano di persone privilegiate; quali diritti a nostri tempi si arrendano più di centomila ducati l'anno; per lo che vi assistono, oltre del Doaniero, molti ufficiali, e ministri, e sono sei credenzieri. Lo sballatore con due altri credenzieri, il Mastro d' atti, lo guardarobba, ventinove guardiani, & l' Arrendatore. Nel medesimo Tribunale si esigge la gabella detta il Buon denaro della Città, della quale se ne cava cinquantamila ducati l' anno, e perciò la Città vi tiene un cassiero, & un credenziero.

Tribunale della Doana del Sale.

La Doana del Sale tiene anco ella il suo Tribunale, retto dal Regio Doaniero, il quale tiene appresso di se un credenziero, & un guardiano, & tiene la giurisdittione civile sopra quei, che commettono fraudi al sale, & alle cose pertinenti a detta Doana, l' appellationi del quale si producono alla Regia Camera. E circa l' amministratione, e provisione del sale, che serve anco per la Città, quanto per tutti i luoghi, e provincie del Regno, vi è l'Arrendatore, con tre altri credenzieri, e sei guardiani.

Tribunale della Gabella del vino.

La Gabella del vino tiene pure il suo Tribunale, il quale è retto da due Regj credenzieri, l'uno dipendente dalla famiglia Carrafa di Malitia, concessali de i Re passati, e l' altro postovi dalla Regia Corte, i quali tengono la giurisdittione col mero, e misto Imperio sopra gli alloggiatori, tavernari, e magazenieri de' vini circa le fraudi, che si commettono nel vendere detti vini, & anco sopra le differenze, & pretendenze particolari tra esse parti; l' appellationi de' quali si decidono nella Regia Camera.

Tiene questo Tribunale molti altri ufficiali, e ministri, tra' quali sono quattro detti ufficiali delle Mazzacogne, i quali due volte il giorno vanno per le taverne, e magazzeni, facendo lo scandaglio delli vini, acciò non se ne aggiunga; perche la gabella venisse fraudata, otto altri ufficiali son detti dell' Intercetti, & altri del si-

gillo, che ſigillano le botti de' vini, che ſi aſcrivano alla Gabella con due ſcrivani, che pigliano l'informationi contro i delinquenti. Queſta Gabella hebbe origine nel tempo del Re Ladislao nel 1398. nella quale fu coſtituito credenziero Andrea Blanca di Napoli, come nel ſuo luogo diremo, nel qual tempo poco era la ſua rendita, ma al preſente ſi affitta più di centomila ducati l'anno.

Tribunale della Gabella del Gioco.

L'affittatore della Gabella del Gioco tiene anco il ſuo Tribunale nella propria caſa, il quale con un Maſtro d'atti, & altri miniſtri eſercita la ſua Giuriſdittione civilmente contro quelli, che giocano a' Giochi prohibiti, da' quali eſigge le pene contenute nelli bandi, l'appellationi del quale ſi decidono nella Regia Camera.

Di queſta Gabella leggiamo ne i capitoli del Re Federico del 1496. num. 41. ch'eſſendo ſupplicata ſua Maeſtà dalla Città voleſſe prohibire le baratterie, e giochi per evitare le biaſteme, & altri inconvenienti, & haveſſe ricompenſato in altra coſa il Gabelloto; il Re riſpoſe, che harebbe proviſto alla ricompenſa. Fu anco dopo ſupplicato del medeſimo il Gran Capitano nel 1504. come ne' ſuoi capitoli num. 64. per lo che fu prohibito al Gabelloto il dar licenza de' Giochi contro li bandi: Il Re Cattolico poi nel 1505. inteſo che dal permettere le baratterie ne cagionavano furti, homicidj, biaſteme, & altri mali, dal che procedevano peſtilenze, careſtie, & altre turbolenze nella Città, ordinò fuſſero puniti, e caſtigati i giocatori, e che il Gabelloto non poteſſe dar licenza di giocare, nè meno affittare, nè anco vendere l'emolumenti di detta Gabella, ma quella di perſona ſi doveſſe eſercitare; & in caſo che abuſaſſe i ſuoi privilegj, fuſſe privato di detto ufficio, come ne i capitoli di detto Re al numero 57.

Tribunale delle Meretrici.

Il Gabelloto delle Meretrici tiene pur il ſuo Tribunale retto dal Giudice creato dal Vicerè, il quale con un Maſtro d'atti, & altri Miniſtri nella propria caſa con la giu-

giurisdittione civile, e criminale ministra giustitia contro le meretrici, ruffiani, e simili; l'appellationi del quale si decidono nel Sacro Consiglio.

In questo Tribunale si tengono annotate tutte le meretrici della Città, dalle quali ogni mese si esigge un tanto di gabella del guadagno, che ciascheduna fa della propria persona: si esigge anco la pena da tutte quelle, che vivono dishonestamente senza essere scritte alla Gabella, e dopo si scrive, acciò paghino continuamente senza eccettione alcuna.

L'origine di questa Gabella si cava da i Capitoli della Città, percioche in quelli del Re Ferrante I. del 1459. num. 14. si legge, che sua Maestà ordina, che le meretrici si debbano permutare in luogo deputato, e pubblico, acciò non habitino appresso le donne honeste & segue: *de his cognoscatur per magnam Curiam Vicariam, seu per Curiam Capitanei dictæ Civitatis per summariam inquisitionem extra Curiam, & sine processu*; e ne i Capitoli del Re Cattolico del 1505. numero 58. si asserisce, che per causa, che le meritrici habitavano appresso le persone honeste, e da bene, fu per antico nella Città indotta una gabella, per la quale il Gabelloto esigge dalle meretrici un certo pagamento ogni settimana; e perche detta gabella era di persona privata, e da certo tempo non si era curato di fare andare ad habitare le dette meretrici ne i luoghi deputati, e pubblici, purchè l'havessero pagato la gabella; per il che sua Maestà ordinò, che il Gabelloto fusse tenuto fare andare le dette meretrici ne i luoghi deputati, acciò la Città restasse purgata di tal dishonestà; & constando che il Gabelloto esiggesse da altre persone di quelle, che habitavano nel luogo deputato, *ipso facto* fusse privato dell'ufficio, e pagasse di pena onze dieci al Regio Fisco. Ordine veramente christiano, che se a nostri tempi fusse in osservanza, si evitariano grandi inconvenienti.

Per complimento de' Tribunali dipendenti dalla Re-

gia Camera, ſeguirebbe quello della Zecca delle monete, del quale ſerbamo diſcorrere più appreſſo, & tratanto trattaremo di quello della Gran Corte della Vicaria, il quale fu così detto da due Tribunali uniti inſieme, l' uno de' quali era la Gran Corte, e l' altro la Corte Vicaria: il primo fu iſtituito dall' Imperadore Federico II. nel quale leggemo eſſervi Preſidente il Gran Giuſtitiero con quattro Giudici: e queſta era la Corte ſuprema, la quale aſſiſteva *a latere* d' eſſo Imperatore, come nelle Coſtitutioni del Regno nel titolo *de officio Magiſtri Juſtitiarii, & Judicum magnæ Curiæ*, ove ſi legge anco eſſervi ſtato Giudice tra gli altri, quel celebre, e famoſo Giuriſconſulto Pietro delle Vigne Capuano, il quale compilò le dette Coſtitutioni per ordine del medeſimo Imperatore, come in fine di eſſe ſi legge: di queſta Corte anco fu Giudice a tempo del Re Ladislao il Beato Giovanni de Capriſtano, huomo chiariſſimo per la ſua dottrina, e bontà della vita, e fama, come nelle ſcritture del Regio Archivio, & anco il chiariſce Paris de Puteo nel ſuo libro *de Syndicatu* nel capitolo ultimo, ove riferiſce, che havendo il Re fatto inquirere un Conte del Regno con il figliuolo per ribellione, che poi egli ſteſſo nel libro *de re militari* nel capitolo *ſingulari decreto certamine num.* 3. chiariſce eſſere ſtato il Conte di Sant' Agata; e formatoſi il proceſſo il Giudice Giovanni de Capiſtrano riferì al Re, ch' il Conte era in pena capitale, & il figliuolo, come innocente ſi doveva liberare: ciò inteſo il Re, comandò, che il Conte ſi doveſſe giuſtitiare, & il figliuolo fuſſe fintamente condennato, e condotto a decapitare, ma decapitato il padre, il figliuolo ſi doveſſe liberare; & eſſendo ſeguita la morte del Conte, conforme all'ordine del Re, il figliuolo (il cui dolore, e timore fu grande) toſto ſe ne morì, per il che Giovanni moſſo dallo ſtimolo della coſcienza di havere condennato un' innocente, il quale per dolore, & timore era morto, rinunciò al Re l' ufficio di Giudice, e ſi reſe Fra-

Tribunale della Gran Corte della Vicaria.

Gran Corte.

te

te Francescano, ove finì vita innocente, e santa, come in altro luogo si dirà.

Del Tribunale della Corte Vicaria ne fu autore il Re Carlo I. come nel suo luogo diremo, costituendovi Vicario Carlo Principe di Salerno suo figliuolo, che perciò Corte Vicaria fu detta, e Carlo II. vi costituì Vicario Carlo Martello suo primogenito, il quale vi fe suo Reggente Raimondo Berlingieri suo fratello, e dopo vi fe Vicario Roberto Duca di Calabria suo terzogenito, il quale vi costituì suo Reggente Nicolò di Gianvilla, & appresso vi fu Vicario Carlo Duca di Calabria, figliuolo del Re Roberto, il quale vi fe suo Reggente Giovanni d' Aya, e dopo Giovanni Spinello di Giovenazzo, come ne' suoi luoghi diremo.

Corte Vicaria.

L'unione di questi due Tribunali è chiarita da molti, e particolarmente dal Grammatico nella Decisione 34. n.9. e da Prospero Caravita nel primo Rito della Vicaria in fine; e benchè non si legga il tempo dell'unione, nondimeno probabilmente si giudica fusse seguita negli ultimi anni di Alfonso I. o pur ne i primi di Ferrante suo figliuolo, come habbiamo osservato dalle Prammatiche, Riti, & altre scritture.

La residenza di questi Tribunali si giudica si facesse primieramente nel Castello di Capuana, dopo nel palazzo, che fabbricò il Re Carlo II. appresso il Castel nuovo per gli Tribunali della Giustitia, come nota il Costanzo, qual palazzo essendo nel 1351. convertito in Chiesa (come nel suo luogo diremo) furono i Tribunali trasferiti appresso il campanile di S. Giorgio maggiore, ove si unirono insieme, chiamandosi la Gran Corte della Vicaria, da ove poi nell'anno 1539. fu trasferito nel Castello, allora detto di Capuana, al presente chiamato Vicaria Nova, rimanendo al vecchio palazzo il nome di Vicaria Vecchia, come fin al presente si nomina.

Il capo principale di questo Tribunale è il Gran Giustitie-

Gran Giustitiero.

Giustitie-

ſtitiero del Regno, ſotto il cui nome ſono ſpedite tutte le proviſioni; benchè l'ufficio gli è eſercitato dal ſuo Luogotenente ſotto nome di Reggente, il quale vien eletto dal Vicerè, che per ordinario l'eligge di natione Spagnuola, benchè alcune volte ſia ſtato Regnicolo: il ſuo ufficio dura due anni, & in fine ſtà al Sindicato.

Giudici Criminali.

E' diviſo queſto Tribunale in due udienze, una civile, e l'altra criminale. Nella criminale riſiedeno cinque Giudici, tre di eſſi annali, e due Regj Conſiglieri, i quali ſi mutano ogni due anni: quali Giudici con l'aſſiſtenza ordinaria del Reggente, miniſtrano la Giuſtitia; vi è di più l'Avvocato, & il Procuratore fiſcali, con l'Avvocato, e Procuratore de' poveri, i quali ſono eletti dal proprio Re: vi ſono nove Maſtri d'atti, ciaſcuno de' quali tiene buon numero di ſcrivani fiſcali, che ſon circa ſeſſanta.

Giudici Civili.

Nell' udienza civile vi ſono deputati tre Giudici annali, con quali alcune volte interviene il Reggente, e vi ſono quattordici Maſtri d'atti con venti Subattuarj, ciaſcun de' quali tiene molti ſcrivani, che aſcendono al numero circa ducento.

In queſto Tribunale ſi determinano l'appellationi degli altri Tribunali inferiori del Regno, così delle Regie Udienze, come delle Terre Regie, e de' Baroni, & anco le prime cauſe de' Napolitani, e d'altri privilegiati, che occorrono. Si congregano i detti Giudici nelle udienze predette ne i dì de' negotj ogni matina per decidere le cauſe, eccetto il Giovedì, che vanno nel Sacro Conſiglio a far le relationi, come ſi diſſe, e nel Lunedì, e Venerdì dopo pranzo ſi regge corte; Vedendoſi il Reggente ſedere in maeſtà con lo ſcettro nelle mani, e con i Giudici nell'uno, e l'altro lato, con i Maſtri d'atti attorno, e ſi condannano quei, che ſono incorſi nelle contumacie.

I Giudici Criminali ritornano il giorno dopo pranzo in Vicaria a ſpedire le cauſe, ſalvo ch' il Mercordì, che vanno nel Collaterale a dar conto delle impoſitioni, & a

far

far relationi delle cauſe ordinateli dal Vicerè.

Vi ſono di più i Giudici detti Pedanei, a'quali i Giudici Civili commettono le cauſe di poca ſomma, & eſſi nella propria caſa le determinano, ſoſcrivendo il lor voto, il quale confirmato dalla Vicaria, have l'eſecutione. Son detti Pedanei (come riferiſce Alciato nella *l. ſi quis in conſcribendo C. de pactis*) perche ſedevano a piedi del Tribunale, & dell'altri Giudici, mentre gli erano commeſſe le cauſe leggieri, del che anco ſe ne ha tutto il titolo, *Codice de Pedaneis Judicibus*.

Giudici Pedanei.

Vi è di più il Percettore, che eſigge il danaro delle pene, e contumacie con altre confiſcationi, che occorrono, del quale ſi pagano gli ufficiali, e miniſtri di detta Corte, e quel che avanza ſi porta nella caſſa della Regia Teſoreria.

Percettore della Vicaria.

Li Giudici annali ſi eliggono dal Vicerè per due anni, in fine de' quali ciaſcuno d'eſſi dà luogo al ſucceſſore, e ſtà a ſindicato nel Tribunale di San Lorenzo.

Vi ſono di più il Maeſtro delle Contumacie, quello del ſigillo, il Carceriero, il Trombetto, & il Pendone con altri miniſtri di Giuſtitia, tra' quali ſono otto Capitani di guardia bene a cavallo, con lunga bacchetta nelle mani all'uſo di Spagna, ciaſcun de' quali è ſeguito da dieci fanti con arme in aſte, i quali così di giorno, come di notte camminano, ſcorrono per la Città, prendendo i malfattori, & anco quelli, che ſenza licenza del Reggente andaſſero con armi, e li conducono nelle carceri della Vicaria, de' quali per ordinario ve ne ſono (con quelli che vengono carcerati di fuora) circa due mila, tanto per cauſe civili, come criminali: vi ſono circa ducento Algozini, i quali intimano gli atti delle liti, che ſi fanno nel detto Tribunale, & eſeguono gli ordini di quello.

Da queſto Tribunale eſcono tutti coloro, che ſono condennati a morte, con ordine molto lodevole, accompagnati con le lor guardie, antecedendoli la meſtiſſi-

Ordine della Giuſtitia.

ma,

ma, e furibonda Tromba portata da un ministro, che va sonando, & notificando il delitto, e qualità della morte; siegue dopo l' Insegna della Giustitia portata da un ministro a cavallo, ch' è un gran stendardo chiamato Pendone, di color rosso, con l' Insegne Reali, e con quelle del Gran Giustitiero del Regno; siegue dopo la devota Compagnia, chiamata di Santa Maria Succurre miseris, (nome conforme all'opera) la quale è una unione di Sacerdoti di gran qualità, ordinata a questo effetto, i quali vanno vestiti di bianchissimo lino a modo di battenti, che con ordine gli antecede lo stendardo del Crocifisso, ornato di velo nero, non rappresentando altro, che morte, gli ultimi de' quali vanno ricordando il povero condennato, il quale tenendo un picciolo Crocifisso nelle mani, è da quelli con esempj de' Santi, e con dolci ricordi condotto al luogo del supplicio; e se il meschino non andasse ben contrito per stimolo, o forse di lasciar figlie, o moglie impotenti a maritarsi, essi li prometteno haver cura di maritarle, e ponere in honore, perciocche tengono molte rendite lasciate, e donate da i Confrati loro antecessori per applicarli in maritaggi di povere figliuole, e mogli di quei, che muojono per ordine della Giustitia, nè lasciano cosa veruna a fare, che con patienza sopporti la violente morte; ufficio veramente più angelico, che humano: eseguita la Giustitia, la medesima Compagnia ritorna la sera, o pur nel giorno seguente a dar sepoltura al corpo morto: per gli giustitiati per delitti gravi, che i lor corpi sono divisi in più parti, o che si tornano ad appiccare a Ponte Ricciardo (così detto il luogo fuora il Ponte del Sebeto, ove è solito portarsi) la medesima Compagnia con honorata esequie accompagnata con i Frati Cappuccini, e con la Congregatione degli Orfanelli di S. Maria di Loreto, li trasferisce nella Chiesa di S. Maria del Popolo, dandoli in quella honorata sepoltura; e ciò si fa due volte l' anno, come nel giorno della Commemoratione

Compagnia di S. Maria Succurre miseris.

ne delli Morti, e nel Giovedì Santo. Questa divotissima Compagnia dedicata a così pio, e lodevole essercitio hebbe origine l'anno 1430. nel Conventuolo delli Confessori del Monastero delle monache di S. Croce appresso S. Lucia del mare, qual Conventuolo hora è dedicato alla Santissima Trinità, come il tutto discorre Francesco Gonzaga nell'Opera intitolata, Origine della Religione Francescana. Poi circa l'anno 1443. per cagione della guerra, questa Compagnia si estinse; e nel 1519. come piacque alla divina bontà, ritornò a germogliare nel Monastero di S. Pietro ad Ara; di là nel 1524. si trasferì nel cortile dello Spedale di Santa Maria del Popolo, (come si legge nel Proemio de i Capitoli della medesima Compagnia già posti in istampa) in luogo datoli da Madamma Longa fondatrice dello Spedale predetto; e benche i Confrati di questa Compagnia anticamente fussero stati laici con alcuni pochi Sacerdoti, nondimeno dall'anno 1583. in quà son tutti Sacerdoti, così ordinato dalla Regia Corte a' 3. di Aprile dell'anno predetto.

Tribunale della Zecca.

Siegue il Tribunale detto la Zecca, che risiede nel medesimo palazzo della Vicaria, trasferitovi dalla piazza della Sellaria, il cui luogo fin'al presente fu detto la Zecca vecchia: Questo per altro nome fu detto delli Mastri Rationali del Regio Archivio, percioche anticamente quivi si registravano li regj decreti, & altre speditioni, come al presente si fa nella Regia Cancellaria, il che si chiarisce, che l'Archivio della Zecca, nel quale sono tutti i registri, & espeditioni regie fino a Giovanna II. fin'hora si ritrovano nella lor protettione.

Questo Tribunale al presente si regge da ventiquattro Rationali, che sono in vita creati dal Vicerè, i quali tengono due Giudici, sei Mastri d'atti con alcuni scrivani, & altri ufficiali, e ministri; & ogni mese due d'essi Rationali con detti Giudici assistono ad esso Tribunale in tutti i giorni de' negotj, ove determinano le cause tan-

to de i pesi, misure, e fraudi, ch' in esso si commettono, come anco nel vendere una cosa per un' altra: tengono anco cura di mercare ogni anno i pesi, e misure a ciascheduno artista, che di essi si servono, e passato il termine prefisso si fa la visita non solo per la Città, ma per tutto il Regno, eseguendo contro quelli, che non haveranno mercati i pesi, e misure, o che saranno colpevoli di alcune fraudi, dal quale Tribunale si appella al Sacro Consiglio.

Li privilegj grandi, e prerogative, che godeva questo Tribunale ne i tempi antichi si leggono in molti luoghi nelle scritture dell' Archivio, e particolarmente in un Registro, che si conserva per essi Rationali, chiamato il libro Rosso. Havevano di più i Mastri Rationali cura della Zecca delle monete, con la giurisdittione sopra gli artisti di esso mestiero; ma tal prerogativa gli fu poi tolta, & eretto un' altro Tribunale, che è il seguente.

Tribunale della Zecca delle monete.

Il Tribunale della Zecca delle monete egli è retto da uno ufficiale detto il Mastro di Zecca, quale ufficio è in vita, & tiene il Mastro, detto di pruova, due Credenzieri con altri chiamati li aggiustatori con buon numero di operarj nel zeccare le monete, così d'oro, come di argento, e di rame, con altri ministri, a' quali il Mastro di Zecca ministra Giustitia insieme con il suo Consultore, e Mastro d'atti; l'appellationi del quale si riconoscono dalla Regia Camera, alla quale esso ufficio è soggetto. Risiede questo ufficio, & Tribunale nel Palazzo detto la Regia Zecca delle monete dirimpetto alla Chiesa di S. Agostino, ove risedevano un tempo i Mastri Rationali, il quale fu comprato nel tempo del Re Roberto, come si disse nel sesto Capitolo.

Essendosi discorso delli pesi, e misure, necessariamente convien trattarsi de i Tavolarj, i quali tengono cura delle misure, & apprezzi delli territorj, fabbriche, & edificj, da i quali si appella al Primario, che è il lor

Trimario.

Giu-

Giudice circa dette misure, & apprezzi; che perciò costui tiene il Mastro d'atti con l'Archivio delle scritture; & tanto il suo ufficio, come delli quattro Tavolarj sono in vita, e si concedono *gratis* dalla Città, e sono eletti dalle piazze così Nobili, come del Popolo; però il Primario si elligge persona delle medesime piazze per ordine di giro, del che leggemo nelle scritture dell'Archivio nel Registro del 1400. l. B. fol. 98. che morto Andrea Ronchella Primario, e milite fu eletto dalle piazze della Città Anello Bonisco di Napoli.

L'origine di costoro è antichissima, leggendosi nelle Consuetudini di Napoli, che l'istromenti fatti per i Curiali anticamente si autenticavano per li Tavolarj, siccome stà disposto in quella, che comincia: *Instrumenta confecta*, sotto il titolo *de Instrumentis confectis per Curiales Neapolitanos*; il che come procedesse, è bene a sapersi, perciocche pochi fuor che Napodano l'hanno avvertito; il quale nella glosa sopra la rubrica riferisce, che dalla cura di costoro anticamente la Città era retta, e particolarmente tenevano pensiero dell'osservanza delle Costitutioni; e soggiunge, ch'erano eletti li migliori, e più sufficienti, e legali huomini della Città, perche determinavano le differenze de' Cittadini ad esempio de i 30. Curiali di Roma, tra' quali era un capo di suprema autorità chiamato Primario. Fa di ciò fede la seguente Consuetudine, che comincia: *ubi instrumentum conscriptum*, nella parola *Curialis*, *qui Neapoli vocatur Primarius compleat &c.* teneva costui prerogativa di possere complire, & autenticare un'atto pubblico fatto dall'altro Curiale, morto prima, che l'havesse complito; o una scrittura antica insieme col Tavolario, siccome si legge in un'altra Consuetudine, che siegue, qual comincia *instrumenta confecta*, de' quali istrumenti n'havemo ritrovato un solo, che si conserva per Bartolomeo Chioccarello, stipulato in Napoli a dì 9. di Decembre Indit. 4. 1260. nel tempo del

Curiali.

Napodano.

Re Manfredi, e vi si fa mentione del Primario, Curiale, e Tavolario; e contiene che Alogara figlia del quondam Gregorio Caracciolo, vedova relitta del quondam Sergio Cacapece di Romania vende ad Andrea di Donnomadio un pezzo di terra campese di una certa misura, misurata al passo di ferro della S. Chiesa Napolitana, qual terra era, sita nel luogo detto Ponte picciolo, justa la terra di Giacomo Filomarino, e dall' altra parte la terra di Sant' Andrea a Nido, e dall' altra il fiume, per prezzo d' onze 10. d' oro, quale Istromento è scritto per mano di Passabanso Mamulo Tavolario, e nel fine si legge.

✝ *Ego Nicolaus Apucefalus Primarius testis subscripsi, & subscriptum aurum tradi vidi.*

✝ *Ego Petrus Gruccialma Curialis testis subscripsi, & subscriptum aurum tradi vidi.*

✝ *Ego Passabansus Mamulus Tabularius complevi, & absolvi per supradictam indictionem.*

Hor questi (come si vede nella predetta Consuetudine) erano in essere nel tempo di Carlo II. i quali determinavano anco le differenze de' Cittadini nel Palazzo, o Corte della Città, tenendo appresso di loro i Notari per scrivere i fatti, e le determinationi, i quali per altro nome erano detti Tavolarj, & *Tabelliones* dalle Leggi de' Romani, per essere che ogni contratto fu chiamato *tabula*, come *tabulæ testamenti*, *venditionis* & simili: erano anco i Curiali nel tempo del Re Roberto, poiche esso Re ordina, che quelli reassumano una scrittura del Duca di Napoli della famiglia Crispana, dal carattere Longobardo, nel nostro: con queste parole. *Per certos Curiales Civitatis Neapoli juratos ad hoc, qui de scripturis ipsis habent in legendo, & intelligendo experientiam satis notam, fideliter &c.* come nel Registro del 1333. e 1334. Inditione 1. signato D. fol. 41. potrei addurre molt'altre autorità, ma per non esser lungo me ne rimetto al medesimo Napodano ne i luoghi di sopra, al Spiagello, & al Brissonio

Tavolarj.

nio ne i loro Vocabolarj di Legge, che diffusamente ne portano l'esempio. Hora essendo estinto nella Corte, o Tribunale della Città l'ordine de' Curiali predetti, & ogni cura, che tenevano trasferita ne i Giudici, e Tribunali Regj, vi rimase solo nel Tribunale della Città una reliquia dell'antica potestà, che tenevano l'uno, e l'altro ordine, dico de i Curiali, e Tavolarj; perciocche de' Curiali è rimasto il Primario, e durano anco i Tavolarj, i quali tengono solamente cura di misurare, & apprezzare i territorj, e riconoscere le differenze delle fasine, e delle strade, e vie vicinali, & altre simili differenze, così nella Città, come per tutto il Regno, quando però gli vien commesso da' Giudici, e riclamandosi delle loro relationi, si commette al Primario, dalla relatione del quale non si riclama, sol che al medesimo Giudice della causa, il quale insieme col Primario, & Tavolario và a vedere il luogo, e riconoscere la differenza; & in ciò solo è rimasta l'antica autorità di Curiali, Tavolarj, e Primario, come di sopra.

Tribunale dell' Ammiragliato. Gran Ammirante.

Il Tribunale della Gran Corte dell' Ammiragliato si deve connumerare tra i maggiori, perciocche il suo principale è il Grand' Ammirante del Regno, il quale tiene la Giurisdittione civile, e criminale sopra quei, ch' esercitano l'arte maritima, e sopra i delinquenti nel mare, & anco con tutti gli ufficiali, e ministri della medesima Corte. Resiede questo Tribunale appresso la strada dell' Incoronata, ove sono buonissime carceri, soprastandovi il Vice Ammiraglio, il quale tiene il Consultore, il Mastro d'atti, Scrivani, Carceriero, con altri ministri: l'appellationi del quale si decidono nel Sacro Consiglio: Tiene questo Tribunale l'Insegna della Giustitia, chiamata il Pendone, nel quale si scorgono l'arme del Re con quelle del Grand'Ammirante, a guisa di quello della Gran Corte della Vicaria, e si adopra quando escono i malfattori a giustitiarsi. Tiene anco per le cose di grande importanza cinquant' huomini, chiamati raccomandati di molta qualità,

lità, a' quali è permesso andare armati di qualsivoglia sorte d'arme, così di giorno, come di notte, e sono soggetti in civile, & in criminale a detta Corte, e son tenuti accompagnare il Grand'Ammirante ogni volta, che li piace; e nelle feste, che sogliono essere nelle marine ne i stretti della Città, sono tenuti assistervi tutto il giorno per guardia, acciò non vi succeda scandalo, e rumore; Tiene di più il grand' Ammirante dodeci gentil'huomini chiamati Comestabuli, i quali cavalcano in sua compagnia. Riscuote anco un certo jus dalle barche, e vascelli, che si applicano in Napoli per l'Insegna, che son tenuti portare della medesima Corte; e dalle Navi, che vengono da fuora il Regno cariche di sale ne riceve tante tomola per serviggio di sua casa; Esigge di più la quarta del guadagno de' marinari Regnicoli, ch' armano vascelli contro infedeli, però la Regia Corte pretende spettare a lei molt' altre prerogative, si leggono ne i Capitoli concessi da i Re al Grand' Ammirante, che per brevità si tralasciano.

Tribunale del Baglivo di S. Paolo.

Il Tribunale del Baglivo risiede avanti il medesimo Palazzo della Gran Corte della Vicaria, trasferitovi l'anno 1543. dal volgo chiamato lo Baglivo di Santo Paolo, per haver fatto gran tempo residenza questo Tribunale appresso le scale di San Paolo maggiore, le cui stanze fin' al presente si scorgono nel lato sinistro di dette scale, che stanno dirimpetto la porta del Convento di San Lorenzo, e benche ciò sia notissimo per la fresca memoria, nondimeno se ne legge un' antica testimonianza nel Registro del Re Roberto del 1301. Indit. 8. signato E. fol. 51. con simili parole: *Bartholomæus Januarius miles Bajulus Civitatis Neapolis, Robertus Caraczulus, Petrus Brancatius milites, & Philippus Carminianus Judices ejusdem, & isti assistebunt in domo universitatis Neapoli, quæ erat juxta gradus Ecclesiæ S. Pauli majoris de Neapoli, ubi Curia prædicta consuevit regi.* Quest' ufficio al presente

ſente è della Nobile famiglia de' Coſtanzi, che l'affitta circa ducati mille l'anno, e l'affittatore ſotto nome di Baglivo l'eſercita; reggendo un Tribunale con un Maſtro d'atti, e molti Srivani, e con 6. Giudici nobili delli cinque Seggi, cioè due di Montagna, e quattro degli altri, i quali ſono eletti da' medeſimi Seggi, vi ſono anco altri ufficiali, e miniſtri con carceri particolari.

In queſto Tribunale civilmente; e ſummarie ſi tratta de i danni fatti ne i campi, e niun' altro Tribunale può trattare cauſe da 3. ducati in baſſo, ſalvo queſto; però in quelle di maggior ſumma, ciaſcuno può a ſuo arbitrio avvalerſene; la pena di quello, che incorre in contumacia in queſto Tribunale è di carlini quindeci per qualſivoglia ſumma, la cui Giuriſdittione non ſi ſtende più che in Napoli, e ſuoi Caſali, le ſue appellationi ſi producono alla Regia Zecca de i Maſtri Rationali: Et acciò non fuſſero aggravati i poveri, & altre perſone, che trattar dovevano in queſto Tribunale, furono fatti capitoli per gli Eletti della Città di tutto quello ſi doveva in queſta Città oſſervare, con volontà del Baglivo, Giudici, e Maſtro d'atti di eſſa Corte a' 27. di Giugno del 1539. *Curia pro Tribunali ſedente*, i quali ſono regiſtrati nel Regiſtro *Privilegiorum* 5. fol. 106. de'quali, acciò ogn'uno ne haveſſe poſſuto haver notitia ne fu fatta copia in una tabella, & affiſſa in eſſo Tribunale, la quale al preſente non ſi vede.

Non ſi legge l'origine di queſto Tribunale, ma ſi tiene ſia molto antico, poiche di eſſo ſi fa mentione nel Regiſtro dell'Imperatore Federico II. del 1239. e nelle Coſtitutioni del Regno, in quella *de officio Bajulorum*, della quale fu autore il Re Guglielmo, dove ſi fa mentione de' Baglivi, ch' erano per il Regno tutto.

Tribunale di San Lorenzo.

Siegue il Tribunale della Città, detto volgarmente di San Lorenzo, per reggerſi nel Convento di San Lorenzo de' Frati Franceſcani Conventuali, qual Tribunale ſi cre-

crede sia antichissimo, per essere successo a quello detto della Repubblica, che eresse Tiberio Giulio Tarso a tempo di Augusto, come si cava dal cap. 13. del 1. lib. della Cronica di Napoli scritta da Gio: Villani, il quale durò fin alla venuta di Carlo I. come diremo.

Questo Tribunale dunque è retto dagli Eletti della Città, i quali tengono particolar cura delle cose, che appartengono alla grassa, & al pubblico beneficio, che perciò in ciascuno giorno de' negotj si congregano in esso con i loro Consultori, ove anco interviene nelle cose ardue, e d'importanza un Regio Ufficiale in luogo del Viccrè, chiamato il Grassiero, con la giurisdittione civile, e criminale, e nelle deliberationi ordinarie a quello, che si conclude per quattro Eletti, li due altri son tenuti concorrere, ma se nelli quattro non ha consentito quello del Popolo, egli ha il ricorso al Vicerè, al quale parendo, che la conclusione delli quattro fusse stata ingiusta, assentisce alla volontà del Popolo; ma riducendosi i voti in due, cioè tre, e tre, il Grassiero li concorda con il suo.

Hanno i sei Eletti la totale Giurisdittione sopra i venditori delle cose dell' humano vitto, imponendo loro l'assisa, seu prezzo con pene pecuniarie, e corporali, procedendo alla esattione d'esse, & nell'esecutioni di dette pene sono tenute le guardie della Gran Corte della Vicaria assistere, favorire, & eseguire l'ordine degli Eletti, come ne' Capitoli del Re Ferrante I. del 1476. Le pene pecuniarie, e le robbe intercette si applicano al Sacro Spedale dell' Annunciata per concessione del detto Re ne' medesimi Capitoli al num. 35. 38. e 52. Tengono di più la potestà di ricevere nelle lor mani nel medesimo Tribunale il giuramento dalli Giudici della Gran Corte della Vicaria, circa l'osservanza de' Privilegj, come ne' medesimi Capitoli al num. 42. però hora solo li Giudici Civili della detta Gran Corte vi danno il giuramento, perche i Criminali lo danno al Collaterale. Hanno anco i loro Consul-

ſultori, Dottori principaliſſimi per la conſulta delle coſe importanti, & anco per lo Sindicato, che ſi dà a i Giudici della Vicaria, così Civili, come Criminali, & al Reggente finito il loro ufficio, come ne i medeſimi Capitoli nel num. 16. Tengono anco la poteſtà di creare nuovi Cittadini, & aggregare nel conſortio degli altri Cittadini ogni foraſtiero, conceſſoli dal Re Ferrante II. ne' ſuoi Capitoli dell' anno 1495. num. 12. Poſſedono di più poteſtà di cacciare li ſtudenti foraſtieri ſenza moglie, e le donne inhoneſte, che alloggiaſſero appreſſo i Cittadini honorati, ad ogni richieſta delli convicini, ſenza contradittione di quelli, nè delli padroni delle caſe, nè ſi può allegare intereſſe delli piggioni, come ne i Capitoli del Re Cattolico, ſpediti in Sigovia l' anno 1505. al num. 59. A queſti ſei Eletti nel cavalcare per la Città antecedono dodici Portieri, veſtiti honorevolmente di color morello, de' quali ſei ne ſono degli Eletti Nobili, e ſei del Popolo, e nelle cavalcate regie eſſi Eletti precedeno a tutti i Baroni del Regno.

Da queſto Tribunale dipendeno ſei ufficiali chiamati Pagliaminuti, nome derivato da un Cola Pagliaminuta d' Amalfe, che impetrò l' ufficio dal Re Ferrante I. nel 1487. per tener monda, e polita la Città dall' immonditie, con eſiggere pena dagli habitanti nelle caſe, ſiccome ſta ordinato nelle due Prammatiche del detto Re, ſituate ſotto la rubrica *de ſalubritate aeris*; e ſe ben queſto penſiero di tener monda la Città nelle buone Repubbliche è antichiſſimo, come ſimilmente ſi oſſervava in Roma, dove per togliere l' occaſione a' mal creati d' imbrattar le ſtrade, vi erano luoghi pubblici, come riferiſce Ripa nel ſuo Trattato *de Peſte*, nel titolo *de remediis præſervativis contra peſtem*, *num.* 51. in Napoli anco a tempo del Re Roberto ſi vede eſſervi l' iſteſſa cura, leggendoſi nelle ſcritture dell' Archivio, al Regiſtro del 1312. 2. Indit. L. A fol. 43. a ter. che diede carico al Capitano della Città; a

Pagliaminuti.

Tommaſo di S. Giorgio Maſtro Rationale, a Bartolomeo Zurlo, & a Ligorio di Griffo di far mondar la Città dalle ſporcitie, e laune, che in molti luoghi ſtavano; Poi il Re Ferrante imitando i veſtigj de' predeceſſori, i quali hebbero penſiero della conſervatione, ſalute, e polizie della Città (così dice nel privilegio delle ſuddette Prammatiche) creò ſuo Commiſſario Cola Pagliaminuta, come ſi è detto; e benchè per le guerre ceſſaſſe di eſercitarſi detta commiſſione, dopo volle il medeſimo Re, che Cola continuaſſe, dandoli molti ordini per tal cura, i quali contengono buoniſſimi eſpedienti; e volle, che la pena da eſiggerſi dalli controvenienti, dedottane la proviſione del Commiſſario s'applicaſſe in beneficio delle reparationi delle ſtrade; ma perche i buoni ordini inventati per pubblico beneficio in progreſſo di tempo ſi applicano al particolare, leggo, che queſto ufficio fu impegnato; & eſſendo poi il danaro preſtato ſopra a quello reſtituito dalla Città, fu da quella il detto ufficio da tempo in tempo incomendato alli huomini delle ſei Piazze, onde nel lib. di Precedentie del detto Tribunale fol. 89. ritrovo, che queſto ufficio andava con il ſeguente ordine, dalla piazza di Montagna, a Nido, poi a Capuana, poi al Popolo, dopo a Portanova, & ultimamente a Porto, col qual' ordine ſi eſercitò molti anni, ſin' alla noſtra età, e ſi vedeva queſto carico miniſtrato con rettitudine da perſone di molta qualità, che andavano bene a cavallo, con ſtaffieri, e ſervidori, e con gli Alguzini avanti, eſiggendo le pene da' contravenienti ſenza eccettione di perſona: poi intorno l'anno 1560. per gli particolari penſieri di alcuni, levataſi l'elettione dal giro, ſi eleſſero ſei, in ogni piazza uno; tal che li emolumenti di uno ſolo furono diviſi in ſei perſone, per il che venuto l'ufficio in baſſa conditione, al preſente ſi dona per ſuſſidio a' biſognoſi delle medeſime piazze, i quali eſiggono le pene dalli men potenti: tanto opra il tempo, che tutte le coſe termina negli abuſi. La poteſtà ſopra queſto

uffi-

ufficio, ſpetta a i medeſimi Eletti della Città, e non ad altri, conferitali dal medeſimo Re Ferrante I. come ne i Capitoli ſuddetti al num. 41.

Catapano della Graſſa.

Tengono anco gli Eletti poteſtà ſopra il Catapano, ufficio pur ſopra la graſſa, il quale anticamente imponeva l' aſſiſa a' venditori di eſſa, del che ſi fa mentione ne' medeſimi Capitoli al num. 34. & in quelli del ben vivere del 1509. & anco nella ſentenza tra gli Eletti, & il Giuſtitiero nel medeſimo libro de' Capitoli nell' iſteſſo anno; Nella quale aſſiſa anticamente erano deputati due probi viri, come ſi legge nel Regiſtro del Re Carlo II. del 1292. L. C. fol. 196. hor queſto ufficio ſi eſercitava al tempo del Re Roberto ſei meſi da' Nobili, e ſei altri dal Popolo (come ſcrive il Mercadante) poi il medeſimo Re lo diviſe in tre parti, cioè quattro meſi a' Nobili, quattro al Popolo, e quattro agli Studenti, quali ſua Maeſtà teneva molto raccomandati, eſſendo egli tanto amatore de' letterati, ordinando, che ſi mutaſſero ogni meſe, e faceſſero libro con nota di tutte le coſe della graſſa, & aſſiſa di eſſe, con li nomi de' venditori. Al preſente queſto ufficio ſtà pur diviſo in tre parti, ma in altro modo; percioche ſei meſi ne godono i Nobili, cioè due meſi il Seggio di Montagna uno per ſe ſteſſo, e l' altro per la ragione di quello di Forcella, quattro meſi gli altri quattro Seggi, tre meſi il Popolo, e l'altri tre meſi gli Studenti, e per eſſi il Rettore de' ſtudj; Colui, a chi tocca queſto carico, l' affitta a certe perſone, che ſono ſolite far queſto eſercitio, i quali eſiggono un certo jus dalli venditori delle coſe della graſſa, che ſi vendono per l' aſſiſa impoſta dagli Eletti, e riferitagli da eſſo Catapano. E benchè anticamente queſto carico ſi eſercitaſſe di perſona, come ſi legge nel penultimo Capitolo del ben vivere, nel quale ſtà ordinato, che quello a chi uſciva l' ufficio, non volendo eſercitare di perſona, lo doveſſe rinunciare agli Eletti, i quali per quella volta haveriano proviſto d' altra perſona, eſſendo l' ufficio honorato.

 Final-

Ufficiali, e Ministri della Città. Finalmente tengono gli Eletti nel lor Tribunale molti ufficiali (oltre delli Consultori, che si dissero) con buone provisioni, come Secretarj, Rationali, Scrivani, Portieri, Conservatori di farine, grani, & ogli, l'Esattore del danaro, e Cassiero; nell' elettione de' quali hanno parte, così le cinque piazze Nobili, come quelle del Popolo. Questo Tribunale è molto ben costituito con molti privilegj, prerogative, e gratie, le quali perche apparono registrate nei Capitoli della Città, non occorre riferirle.

Tribunale de' Deputati della Pecunia. Seguono le sei Deputationi della medesima Città, le quali tengono anco parte del pubblico governo, e sono dependenti dall' istesso Tribunale; la prima de'quali è detta la Pecunia, che tiene cura di fare esiggere, e conservare il danaro della Città, tanto della Gabella detta il Buondinaro, come di quella del grano a rotolo, & anco dal prezzo delle farine, & ogli, e quello distribuirlo, e pagare secondo l' occorrenze, e necessità, con ordine della revisione de' conti, come a prezzo de' grani, ogli, macine, silicate, e mattonate delle strade, reparationi delli acquedotti, fontane, fortificationi delle porte, provisioni di ufficiali, e ministri, elemosine, e luoghi pii, & altre occorrenze secondo i tempi.

Tribunale de' Deputati della Fortificatione. La seconda Deputatione è detta la Fortificatione, la quale tiene pensiero della reparatione, e fortificatione delle mura della Città, la cui origine non è nota; però si vede, che volendo il Re Carlo II. ampliare la Città, e fare nuove mura, vi volle la consulta di dodici Cittadini, sei di essi Nobili, e sei del Popolo, eletti dalla medesima Città, come si dirà nel suo luogo.

Tribunale delli Deputati dell' Acqua, e Mattonata. La terza Deputatione è detta Acqua, e Mattonata, la quale tiene pensiero dell'Acque, che vengono dalla Volla per le parti sotterranee nella Città, & scaturiscono nei pozzi, e fontane, così pubbliche, come private, & anco di far mattonare, e silicare le strade della Città,

La

La quarta Deputatione è detta la Revisione de' conti, che tiene pensiero di revedere i conti del danaro della Città, così d'introito, come d'esito. Queste quattro Deputationi tengono i loro Tribunali in San Lorenzo, & in ciascheduno di esse sono eletti dodici persone, per ogni piazza due, cosi Nobili, come del Popolo, & in ogn'uno di detti Tribunali interviene un Regio ufficiale per Sopraintendente, tre delle quali Deputationi si mutano ogni sei mesi, ma quella della Revisione è in vita.

Tribunale de' Deputati della Revisione de' conti.

La quinta Deputatione è detta de' Capitoli, la quale tiene cura, che li Capitoli, & Privilegj della Città siano osservati dalli ufficiali per lo pacifico possesso, e quieto vivere de' Cittadini, e bisognando compariscono avanti del Vicerè, aggravandosi de i ministri, che in detrimento de' Cittadini non osservano i Regj Privilegj.

Deputatione dell' Osservanza de' Capitoli.

La sesta Deputatione è detta de' Monasterj, la quale tiene protettione de' Monasterj della Città ne i loro urgenti bisogni; & occorrendo, compariscono avanti i Superiori, così Ecclesiastici, come Temporali. Queste due Deputationi similmente tengono dodici persone per ciascheduna, de' Nobili, e del Popolo, come di sopra; Non tengono altrimente Tribunali, nè Sopraintendente, ma quando sia bisogno si congregano nella stanza, detta il Capitolo del medesimo Convento di S. Lorenzo, servendosi delli portieri, secretarj, e scrivani dell'istesso Tribunale degli Eletti, e questi similmente si mutano ogni sei mesi, e nel procedere, discorrere, e votare in tutte le sei Deputationi predette si osserva il medesimo, come nel Tribunale degli Eletti.

Deputatione della Protettione delli Monasterj.

L'elettione delli Deputati predetti circa i Nobili si fa da i sei, o cinque delli loro Seggi, e quei del Popolo dal loro Eletto; però i Deputati della Revisione, che sono in vita, quando ne vaca alcuno si eligge dalla piazza, onde vaca.

Et oltre delle ordinarie Deputationi, vi è anco quella

Deputatione della Peste,

la detta della Peste, ch'è conferita a due sole piazze, come a i Nobili del Seggio di Porto, & al Popolo, che l'uno è eletto dalli sei del Seggio, e si muta ogni 6. mesi, & l' altro si elligge della medesima piazza in S. Agostino, e si muta ad arbitrio dell' istessa: il loro ufficio è sottoposto al Tribunale di S. Lorenzo, & è di riconoscere in tempo di peste, o sospettione di essa, le fedi di sanità da qualsivoglia vascello, che viene da fuora il Regno, o da altri luoghi sospetti; e conoscendovi alcuna sospettione, li mandano a fare la purga di quaranta giorni nel luogo solito nella costa di Posilipo; fanno anco li bolettini, e fedi di sanità a quelli, che partono da Napoli. Questi Deputati sono salariati del danaro della Città.

Tribunale dell' Eletto del Popolo.

Dopo il Tribunale di S. Lorenzo, è quello dell'Eletto del Popolo, che è amministrato nella propria casa, ove in ciascun giorno de' negotj summariamente, e *de plano* ministra Giustitia a tutti i venditori delle cose della grassa, & robbe comestibili, per particolar privilegio concesso ad esso Popolo dal Re Ferrante il Cattolico a 18. di Maggio 1507. come in fine del sesto Capitolo si fe mentione.

Questo Tribunale fu molto necessario per quel che a nostri tempi si scorge, poiche per esso si evitano delle molte liti, e discordie, che allo spesso nascono tra detti venditori, de' quali Napoli molto abonda; oltre che l'opra in se è di molta carità, & è di tanto maggior merito, quanto s'estende la patienza dell'Eletto in sopportare le differenze di tante persone, la maggior parte incorrigibili, le quali al fine con la sua carità tutti rimangono soddisfatti, e placati.

Tribunale del Giustitiero.

Segue dopo il Tribunale del Giustitiero, anticamente detto il Giustitiero degli Scolari, introdotto dal Re Carlo I. come si legge in quella scrittura registrata *ad verbum* del Re Roberto suo nipote, ne i Capitoli del Regno, sotto il titolo *Privilegium Studii Neapolitani*, nel quale si legge, ch'egli per riforma, & augumento dello Studio di Na-

poli

poli propone il Giuſtitiero, ch'egli chiama degli Scolari, con poteſtà, e giuriſdittione civile, e criminale, ſopra gli Scolari, Dottori, Scrittori, & altri pertinenti allo ſtudio, e particolarmente a'bottegari, che vendono robbe comeſtibili, il quale habbia da deputare tre Giudici, che egli chiama Aſſeſſori, uno oltramontano, uno di Regno, e l'altro della Città, ſtabilendoli venti onze l'anno di ſalario ſe ſarà di Regno, e trenta ſe ſarà foraſtiero. Dell'autorità di queſto Giuſtitiero ſi fà anco mentione nel Regiſtro di Carlo II. del 1294. ſignato H. fol. 148. & in quello del 1299. ſignato A. fol 171. dove il Re ordina, che l'aſſiſa del peſce, e delle altre coſe comeſtibili donata dal ſuo padre allo ſtudio, e confirmata da lui, ſi faceſſe nella Chieſa di S. Andrea a Nido.

L'autorità di queſto Giuſtitiero al preſente è ſolo ſopra i venditori della graſſa, nè tiene che fare altrimente con gli Studenti, nè con Dottori, come fu il primo iſtituto. La ſua Giuriſdittione è civile, e criminale, e tiene il ſuo Tribunale nella propria caſa, con l'aſſiſtenza di un Dottore per ſua conſulta, un Procuratore fiſcale, & uno Credenziero, con altri Ufficiali, e Miniſtri: Queſto Giuſtitiero cavalca ogni dì per la Città, eſeguendo gli ordini, bandi, e ſtatuti degli Eletti della Città, eſiggendo le pene, e carcerando, ſiccome ſtà ordinato ne i Capitoli del ben vivere di ſopra citati.

Queſt'ufficio continuamente fu eſercitato da Nobili, come in molti luoghi de'Regiſtri del Regio Archivio ſi legge, e particolarmente in quelli di Carlo I. e del II. che nel ſuo luogo ſi farà mentione: poi leggiamo nel Terminio nel diſcorſo della famiglia Bonifacia, ch'il Re Alfonſo I. lo conceſſe ad Andrea Bonifacio del Seggio di Portanova, e dopo fu confirmato a Roberto ſuo figliuolo, e poi a Gio: Bernardino figlio di Roberto, il quale (oltra dell'ufficio) divenuto Marcheſe d'Oyra, dimenticato di ſe ſteſſo, ſi poſe a ſeguire l'hereſia Luterana; e dubitando d'eſſer ſcover-

verto, fuggì a trovar i ſuoi pari in Ginevra, ove infelice, e vecchio finì i ſuoi giorni; & havendo la Regia Corte confiſcato ogni ſuo havere, l'ufficio di Giuſtitiero fu venduto a Giacomo Terracina, il quale havendolo eſercitato alcuni anni con poca ſoddisfatione della Città per l'oppreſſioni de' ſuoi Ufficiali, la Città ſel comprò, facendolo eſercitare da diverſi in nome di lei: ma non perciò i Cittadini reſtarono di eſſere oppreſſi da venditori delle robbe da vivere, poichè l'ufficio non ſi eſercitava con rettitudine; per il che la Città lo ritornò a vendere, e fu comprato da Pier' Antonio di Somma di Capuana, il quale per cavarne la rendita del ſuo danaro, cagionò gran alteratione delli prezzi di tutte le coſe dell'humano vitto; per il che fu la Città neceſſitata un'altra volta ricomprarſi l'ufficio, che migliore, e più ſpediente ſarebbe ſtato eſtinguerlo, poiche per cinquantacinquemila ducati, che ne tiene a godere, non è caſa per minima che ſia, che non ne ſenta danno di giorno in giorno.

Tribunale del Maſtro di Campo.

Siegue il Tribunale dell'Eſercito, reſidente nelle ſtrada di Toledo, appreſſo lo Spedale di S. Giacomo, con buoniſſime carceri, il quale è retto da perſona di Natione Spagnola eletta dal proprio Re, & è chiamato il Maſtro di Campo, con la Giuriſdittione civile, e criminale ſopra i Soldati del Regno, quali per ordinario ſono quattromila ſotto venti compagnie, ch'è chiamato il terzo di Napoli, & ancora ſopra i Continovi del Vicerè, & a tutti gli ſtipendiati, & avantaggiati di terra, per cauſa della militia: Tiene queſto Maſtro di Campo il ſuo Auditore, buoniſſimo Dottore, eletto dal Vicerè, ch'è chiamato l'Auditor del Campo, un Maſtro d'atti, Scrivano, Carceriero, & altri Miniſtri, l'appellationi del quale dal Vicerè ſi commettono a quell'ufficiale che li piace.

Tribunale del Caſtello nuovo.

Doppo ſiegue il Tribunale del Caſtellano del Caſtel nuovo, retto nel medeſimo Caſtello con la giuriſdittione civile, e criminale all'uſo di campo ſopra i Soldati del det-

detto Castello, e della Torre di S.Vincenzo, tenendo seco il suo Auditore, il Mastro d'atti, il Coadjutore, con altri Ministri, dal quale si appella al Vicerè, & egli commette la causa a quello che li piace.

Il Castello di Sant' Ermo tiene ancora il suo Tribunale retto dal proprio Castellano, con la medesima autorità di quello del Castello nuovo, tenendo il suo Auditore, Mastro d'atti, & altri, le appellationi si commettono dal Vicerè, come di sopra.

Tribunale del Castello di Sant' Ermo.

Similmente il Castello dell'Ovo tiene il suo Tribunale retto dal proprio Castellano, il quale tiene medesimamente l'Auditore, Mastro d'atti, & altri con la medesima giurisdittione, che si è detto dell'altre Castella.

Tribunale del Castello dell'Ovo.

Il Capitan Generale delle Galere di Napoli tiene anco il suo Tribunale nella propria casa con la Giurisdittione civile, e criminale sopra i suoi Soldati, Ufficiali, & altre genti di Galere; & tiene il suo Auditore, il Mastro d'atti con altri Ministri, dal quale si appella al Vicerè, come di sopra.

Tribunale delle Galere.

Il Cappellano maggiore del Re in questa Città, e Regno tiene anco il Tribunale nella propria casa, tenendo un Consultore eletto dal Vicerè, & anco il Mastro d'atti, il Secretario, & altri, la sua giurisdittione, come nota il Frezza nel 1.lib. *de subfeudis*, titolo *de officio Magni Cancellarii num.* 28. è sopra tutti li Cappellani Regj, quali servono *in divinis* il Regio Palazzo: tiene anco protettione degli studj con autorità di castigare, e punire i studenti, così di leggi, come di filosofia, e medicina, che delinquessero in essi studj, dalla sentenza del quale si appella al Vicerè, il quale commette all' istesso Cappellano, che con voto d'un' altro Consultore eletto dal medesimo Vicerè proceda nell' appellatione. Tiene anco cura della Cappella Reale, assistendo presso al Vicerè, quando ode la messa, donandoli di sua mano la pace: Tiene anco parte nell'ordinare la processione generale del Santissimo Sa-

Tribunale del Cappellano maggiore.

cramento per rispetto degli artisti, e Confraternite de' Laici, che perciò in quell'atto assiste nella porta del Domo insieme con il Vicario Generale dell' Arcivescovo, e con l' Eletto del Popolo. Questo ufficio di Cappellano maggiore fu fin' al tempo dell' Imperadore Federico II. come il Frezza nel suddetto luogo, quale ufficio è in vita, e si dona dal proprio Re una volta a Regnicolo, e l' altra a chi li piace, come si legge ne i Capitoli dell' Imperatore Carlo V. del 1554. num. 35.

Tribunale del Collegio de' Dottori.

Vi sono di più tre Collegj di Dottori, delli quali è capo il Gran Cancelliero del Regno, benchè l'ufficio è esercitato dal Vice Cancelliero, dal quale si procede a dare il grado del Dottorato con belle cerimonie dopo esquisito esame, & è accettato con voti secreti de' Collegianti, che si danno al Vice Cancelliero. Il primo de' quali è il Collegio de' Dottori in Teologia, il quale si suol congregare in diversi Conventi de' Frati, & i Collegianti sono molti, perciocche non vi è numero determinato, e quasi tutti sono persone religiose, come Preti, e Frati, i quali insieme col Vice Cancelliero concedono detta dignità a persona, che ritrovano meritevole, e dotta in detta scienza.

Collegio de' Teologi.

Collegio de' Dottori di Leggi.

Il secondo Collegio è delli Dottori legisti, così in civile, come in canonico, i quali sono quattordeci Dottori, e mancando alcuno d' essi per morte entra in suo luogo il più antico Dottore Napolitano. Questo Collegio è retto dal medesimo Vice Cancelliero, e dalli detti Dottori Collegiati, con i quali è anco il Rettore dello Studio, & il Mastro d' atti; però il Rettore è annale, e si eligge dal Vicerè, dalla relatione del Cappellano maggiore, & un' anno si eligge professo nella filosofia, & un' altro nella legge; e benchè per antico costui havesse nel Collegio qualche autorità, al presente non tiene altro, che la nuda dignità, perciocche quando si dà il grado del Dottorato ad alcuno, egli non essendo ancor Dottore, sede con la

Rettore dello Studio.

toga,

toga, e con lo ſcettro nelle mani appreſſo al Vice Cancelliero, & tira una delle parti picciole degli emolumenti, che ſi ricevono dalli Dottorandi, e nel ſuo Dottorato paga la metà del prezzo ſolito alli Collegianti.

Le Cerimonie del Dottorato ſe bene per il paſſato era ſolito farſi nella maggior Chieſa alla Cappella de' Minutoli; al preſente ſi fanno nel palazzo del Gran Cancelliero con gran comitiva de' Dottori Ufficiali, e perſone letterate.

Quelli che ſono Dottorati in altro Colleggio fuora di queſto di Napoli non poſſono entrare in eſſo Colleggio, nè anco haver dignità, nè eſercitar ufficj Regj nel Regno ſenza particolar diſpenſa del Re, overo ſenza eſſere approvati, & eſaminati di nuovo dal detto Collegio, e ſimilmente quelli di medicina.

Il Colleggio predetto fu ordinato dalla Regina Giovanna II. coſtituendovi un Priore con otto Dottori, e concesse al Gran Cancelliero del Regno allora Ottino Caracciolo la Giuriſdittione civile, e criminale ſopra i Dottori del detto Collegio, come nel Privileggio di detta Regina ſotto la data delli 15. di Maggio 1428. del quale nel ſuo luogo faremo mentione.

Collegio de' Dottori di Medicina, e Filoſofia.

La medeſima Regina iſtituì il Colleggio de' Dottori in Medicina, e Filoſofia, ſottomettendolo alla Giuriſdittione civile, e criminale dell'iſteſſo Gran Cancelliero, come nel ſuo Privileggio con la data delli 18. di Agoſto 1430. nel quale anco ſi procede a dare il grado del Dottorato nel modo, che ſi è detto dell' altro; & tutti coloro che ſono approvati da queſto Collegio, e da quel di Salerno, & haveranno preſo il grado del Dottorato in eſſa profeſſione, poſſono liberamente medicare per tutto il Regno, il che non è conceſſo ad altri, perciocche quelli, che non hanno il grado predetto, e vogliono eſercitarſi nella Medicina, o Chirurgia ſenza licenza del Protomedico del Regno, ſono rigoroſamente da eſſo Protomedico puniti.

Giurisdittione del Collegio. Le cause civili, e criminali di questi tre Collegj (eccetto che delli Chierici, delli quali non è giudice competente) per il Vice Cancelliero si commettono ad uno de' medesimi Collegianti Dottori di legge per referirli in Collegio, ove si determinano, l'appellationi de' quali si producono nel Sacro Consiglio.

Tribunale del Protomedico. Il Protomedico del Regno tiene anco nella propria casa il suo Tribunale con la giurisdittione civile, e criminale sopra tutti coloro (tanto nella Città, quanto in tutto il Regno) che non essendo Dottori andassero medicando senza suo privilegio, & approvatione, e similmente contro li speciali di medicina; e perciò ogn'anno egli accompagnato dagli otto speciali, che ogn'anno si eliggono dalla Comunità della medesima Arte, visita con esattissima diligenza tutte le spetiarie medicinali della Città, vedendo le compositioni, confettioni, e Semplici, Droghe, Manna, & altre cose, che servono alli medicamenti humani; e ritrovando cosa, che non fusse della bontà, e qualità, che conviene, la fa buttare, e bruggiare, & il simile fa nelle botteghe degli altri luoghi del Regno, mandandovi diligenti commissarj accompagnati da alcuni delli otto, o pur altri da' medesimi sustituti, i quali si ripartiscono in tutte le Provincie del Regno, ove non solo visitano le botteghe de' spetiali, ma anco li Barbieri, e Mammane, con quali in Napoli non tiene tale autorità. Regge il Protomedico il suo Tribunale nella propria casa con Mastro d'atti, Consultore, Portiero, & altri, ove in certi dì della settimana amministra giustitia, l'appellationi del quale son decise nel Sacro Consiglio: Il suo ufficio dura tre anni, & in fine dà il sindicato, ed è eletto dal proprio Re, & è sempre Napolitano, o Regnicolo, come si legge ne i Capitoli dell' Imperatore Carlo V. del 1554. al numero 34.

Gli otto Speciali di sopra nominati tengono anco autorità di tassare, e liquidare i prezzi delle robbe medicina-

li,

li, acciò i compratori di essi non siano fraudati.

Sonovi ancora alcuni Tribunali degl'artisti esercitati con buonissimo ordine, il primo de' quali è quello della Nobilissima arte della seta, situata nella strada detta la Sellaria con buone carceri, il quale è retto da i tre Consoli eletti dalla Comunità della medesima arte, con intervento, & assistenza del Luogotenente della Regia Camera, e con il Presidente Commissario della medesima arte, l'Avvocato, e Procuratore fiscale, e Secretario della medesima Camera, de' quali Consoli uno mercante Napolitano, il secondo mercante di nation Forastiera, il terzo tessitore di Drappi, che un'anno si eligge Regnicolo, & l'altro di nation Forastiera.

Tribunale dell'Arte della seta.

Tengono i Consoli predetti la giurisdittione civile, e criminale sopra quei che sono matricolati, & ascritti nella medesima arte, e che si esercitano in essa (reservati quei che sono in pena capitale) a' quali ogni dì ciascuno d'essi Consoli nella propria casa summariamente, e *de plano* amministrano Giustitia, e per le cose importanti un giorno della settimana reggono Corte nel Tribunale con un Dottor di leggi lor Consultore, un Coadjutore, un Mastro d'atti, Scrivani, Servienti, & altri, i quali tutti sono eletti da' medesimi Consoli; vi interviene anco un Regio Credenziero per conto delli Intercetti delli drappi, che si trovassero contro la forma delli bandi, de' quali ne tocca la parte al Regio Fisco, l'appellationi di questo Tribunale son decise nel Sacro Consiglio.

Hebbe origine questo Tribunale dal Re Ferrante Primo nel 1465. il quale con gran diligenza introdusse quest'arte in Napoli, come nel suo luogo diremo, concedendoli molti privilegj, e franchitie, tra le quali, che tutti coloro che si esercitano in detta arte, & ascritti nel suo libro non possano essere conosciuti nè in civile, nè in criminale, salvo che dalli Consoli della medesima arte.

L'istesso Re introdusse nella medesima Città l'arte

della

Tribunale dell'Arte della Lana.

della Lana, alla quale nel 1480. gli concedè i medeſimi privilegj, che haveva conceſſi all' Arte della Seta, come nel ſuo luogo diremo. Tiene dunque queſt'Arte il ſuo Tribunale con le carceri nella ſtrada detta di Miraballi, pertinenze del Seggio di Portanova, il quale è retto da due Conſoli eſercitanti la medeſima arte, i quali ſi eliggono ogni anno dal Comune dell' iſteſſo eſercitio, con intervento pur delli medeſimi Ufficiali della Regia Camera, quali Conſoli inſieme con il loro Conſultore, Maſtro d'atti, Scrivani, & altri Miniſtri mantengono la giuſtitia a tutti coloro, che eſercitano detta arte, con la giuriſdittione ſimilmente civile, e criminale.

E tanto i privilegj dell' arte predetta, come quelli dell' arte della ſeta ſi veggono confirmati dal Re Federico, dal Gran Capitano, dal Re Cattolico, dall' Imperadore Carlo V. come nelli Capitoli da lor conceſſi alla Città di Napoli ſi legge.

Tribunale dell' Arte degli Orefici

L' arte degl'Orefici tiene anco il ſuo Tribunale appreſſo la ſtrada della medeſima arte, il quale è retto da i quattro ſuoi Conſoli eletti dalli huomini dell' iſteſſa arte, due de' quali ſono dell' eſercitio d'Oro, e due di Argento. Queſti con il loro Conſultore, Maſtro d' atti, e Portiero miniſtrano la giuſtitia civilmente, e *de plano* a tutti gli eſercitanti della medeſima arte, dal quale ſi può appellare alla Regia Camera. Tengono cura ancora detti Conſoli di eſaminare coloro, che vogliono porre bottega dell' arte predetta, e ritrovati idonei, e ſufficienti l' ammettono, e l' aſcrivono nel lor libro. Hanno anco poteſtà di correggere li maſtri, e lavoranti, e di riconoſcre, e giudicare la bontà dell' oro, e dell' argento lavorato, e manifatturato, e delle gioje, e pietre pretioſe, & apprezzare le ſue manifatture, acciò li compratori di eſſe non ſiano fraudati, e ritrovando i lavori non della bontà dell' oro, & argento, ſecondo lo ſtabilimento ordinario, procedono contro il venditore, eſiggendoli pena pecuniaria, e carceran-

rando, quali pene si applicano al maritaggio delle povere figlie della medesima arte: ad altri serrano le botteghe, privandoli dell' arte, quale autorità l' esercitano anco nelle fiere del Regno, mandandovi i loro commissarj con huomini della medesima arte, e sono tenute le guardie Regie eseguire gli ordini di detti Consoli per la esecutione delle cose predette.

Tra le attioni lodevoli, e principali, che si osservano da i Consoli dell' arte predetta, due sono a mio giuditio, la prima è l' esquisita diligenza, che usano nell' apprezzo delle gioje, e manifatture de' lavori, di tal modo, che nè il venditore, nè anco il compratore si duole. La seconda è maggiore, perciò che le cose perse, o rubate di oro, di argento, e simili, che si portano a vendere alle botteghe di quest' arte tosto sono recuperate per il padrone, cosa veramente di gran meraviglia, & tutto per il buon ordine, che si tiene. Hebbe origine questo Tribunale al tempo del Re Ferrante I. il quale nel 1474. gli concesse Capitoli con ampj privilegj, i quali poi nel 1505. furono confirmati dal Re Cattolico.

Tribunale dell' arte della Giudeca.

I Consoli dell' arte della Giudeca, esercitano anco il lor Tribunale appresso la Chiesa di S. Giovanni Evangelista, volgarmente detto S. Gio: a Corte, i quali tengono la giurisdittione civile, e criminale contro quei, che comprano, o vendono panni vecchi, o novi rubati, così di lana, come di seta, lino, e simili: i Consoli sono quattro, che si eliggono ogn' anno dal Comune della medesima arte, il loro Giudice è uno delli Regj Consiglieri, e tengono uno delli Mastri d' atti Criminali della Vicaria: & anco tre portieri divisi ne i quartieri, ove dett' arte si esercita, come nella giudeca, piazza dell' olmo, e nel mercato, a' quali per li Consoli se li consegna un bollettino, ove si contiene la qualità delle cose perse, e con quelle se ne dà notitia a tutte le botteghe dell' arte, acciò capitando il venditore di quelle, tosto se ne dia notitia a' Consoli,

ſoli, procedendoſi con gran rigore con il venditore, & anco contro il compratore.

Queſt'arte è detta della Giudeca per cauſa che un tempo fu eſercitata in Napoli da'Giudei nella ſtrada predetta, i quali con le loro uſure tenevano ſuppeditata gran parte de' Cittadini, per il che nell' anno 1540. il Vicerè di Toledo li cavò da Napoli, e dall' hora in poi queſt'arte fu eſercitata da' Regnicoli nella medeſima ſtrada; & eſſendo co 'l tempo l' arte ampliata nella ſtrada dell'olmo, e nel mercato, e ſentendoſi ſpeſſi clamori, che queſti compraſſero panni rubati, nell' anno 1589. conſentendovi Don Gio: di Zunicà Conte di Miranda, e Vicerè del Regno, fu eretto queſto Tribunale con applicare gli emolumenti di eſſo in beneficio de' poveri della medeſima arte.

Conſolati di Natione Foraſtiere.

E per non laſciare coſa in dietro de' Tribunali de' laici, prima che paſſiamo a quelli degli eccleſiaſtici, dirò anco delli Conſolati di natione Foraſtiere, aſſiſtenti in Napoli, i quali ſon pur ſpecie di Tribunali, perciocche nelle differenze mercantili, maritime, e ſimili, che vertono tra le parti, ſi rimettono al Conſolato della medeſima natione, il quale inſieme con il loro Conſultore le determinano con molta circoſpettione, con che ſi evitano molte liti, e diſordini.

I Conſolati ſono queſti, Catalani, Genoveſi, Fiorentini, Venetiani, Raguſei, Franceſi, e Liparoti.

Del Conſolato de' Catalani ne fa mentione Afflitto nella deciſione 157. e 294. De' Raguſei ſe ne fa mentione in un Privilegio del Re Federico con la data in Pozzuolo a' 5. di Maggio 1499. confirmato dall'Imperatore Carlo V. e ſuoi ſucceſſori, nel quale ſi concede, che niuno, eccetto il Conſole dell' iſteſſa natione, poſſi conoſcere delle cauſe civili, mercantili, e maritime dell' iſteſſa natione, & ancora di effuſione di ſangue, ſecondo le leggi di Raguſa, e perciò tengono un Dottore per loro conſulta, dal quale ſi può appellare al Sacro Conſiglio.

Dell'

Dell' altri cinque Consolati non ho possuto sapere cose particolari; salvo che i Consoli vengono eletti dalli Governatori delle loro Città, e signorie, & in Napoli esercitano le loro autorità con lo *exequatur* Regio. E circa l' origine di essi leggiamo ne i Capitoli del Re Cattolico del 1507. nel numero 20. che il Re concede, che la Città di Napoli possa eliggere in qualsivoglia Città, o Terra fuora del Regno i Consoli, siccome l' altre Città eliggono i lor Consoli in Napoli, dal che, e da quel, che si è detto di sopra si cava, che prima del 1507. essi Consolati, o alcuno di essi erano eretti in Napoli.

Tribunale dell' Arcivescovato.

Oltre i Tribunali de' Laici vi sono quelli degli Ecclesiastici, il primo de' quali è dell' Arcivescovato, che come a Metropoli, conforme alli Sacri Canoni, ha Giurisdittione nel civile, & criminale sopra tutto il Clero della Diocesi, e contro i Laici nelle cause spirituali di religione, & ad esso si appella dalle sentenze delli suoi Suffraganei, come da i Vescovi di Nola, Pozzuolo, Acerra, & Ischia.

Questo Tribunale dunque si regge dal Vicario dell' Arcivescovo, il quale con la sua Congregatione de' Consultori amministra la Giustitia, con l' Avvocato, & Procuratore fiscali, Mastro d' atti, Scrivani, Nuntj, Serventi, e Carceriero: dalla sententa del quale si può appellare al Papa, il quale commette la causa a chi li piace.

Tribunale del Collettore del Papa.

Vi è anco il Tribunale del Collettore della Sede Apostolica, volgarmente chiamato il Nuntio del Papa, ufficio per antico costituito dalla detta Santa Sede in tutti i Regni, il quale oltre di attendere alla Collettione delle spoglie de' Prelati, Preti, e Beneficiati del Regno, che muojono, gli sono spesso dalla Corte Romana commesse cause, così civili, come criminali de' Preti, e Frati della Città, e Regno. Risiede questo Tribunale in uno bello, e gran Palazzo nella strada detta di Toledo, eretto del danaro della Sede Apostolica, poco anni sono nel Pontificato

di Sisto V. il quale è retto dal detto Collettore mandatovi dal Papa, il quale è ammovibile secondo la volontà del Pontefice, e questo con il suo Auditore, Mastro d'atti, Scrivani, & altri amministra la giustitia in tutte le cose, che nel suo Tribunale occorrono.

Tribunale della fabbrica di S. Pietro di Roma.

Segue il Tribunale detto la fabbrica di San Pietro di Roma, retto da un Commissario, mandato dalla Sede Apostolica, & in quello si trattano le soddisfationi de i legati pii, onde tiene tre Giudici Regj Ufficiali per le prime, seconde, e terze cause; tiene anco il Mastro d'atti, Scrivani, & altri ministri, con molti Commissarj, compartiti per le Provincie del Regno contro quelli, che non si trovano haver soddisfatti detti legati, & tutto quello, che non si trova soddisfatto dopo passato il tempo stabilito. Se sono messe o *de male ablatis* si applica alla Sede Apostolica per la fabbrica predetta, d'altri legati ne applica a se la quarta parte, & l'altro in beneficio del legatario. Ebbe origine questo Tribunale in Napoli l'anno 1540. come dalle scritture di esso si raccoglie, & il primo Commissario fu Don Bernardo Ramires, il quale teneva per Giudice il Dottore Gio: Battista Manso nostro Napolitano.

Tribunale de' Cavalieri di Malta.

Le appellationi del quale si decidono a Malta.

La Religione de' Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, residente nell'Isola di Malta, tiene anco in Napoli il suo Tribunale, retto dal Prior di Capua, il quale con il suo Consiglio de' Cavalieri della medesima Religione, e suo Auditore, & Ufficiali, amministra la Giustitia nella propria casa con la giurisdittione civile, & criminale in certe cause contra i suoi soggetti.

Tribunale di diversi Religiosi.

Ultimamente vi sono i Tribunali secreti de' Monaci, Monache, Frati, e Preti Regolari, de' quali in Napoli n'è gran numero, perciocche il Prelato di ciascheduna Religione amministra la giustitia con suoi sudditi conforme alli Sacri Canoni, & i loro particolari istituti.

De i

De i Seggi di Napoli, loro origine, reggimento, e prerogative.
Cap. VIII.

A più oſcura materia, e curioſa, che della Città di Napoli ſi può diſcorrere, è il trattar de i Seggi, poiche della lor' origine poca certezza haver ſi può; indi avviene, che pochi n' han ragionato, perche *Apparent rari nantes in gurgite vaſto*; e quel ch' è peggio con qualche diſparer gl' uni dagl' altri; certo ſegno, che non ſi ſono appoſti a quel che con verità dir ſe ne deve. Ho viſto alcune alleganze di famoſi Dottori, mentr' è occorſo litigar d' eſſi, ho notato poche coſe ſcritte da quei che fanno profeſſion d' antichità, & ho oſſervato ſcritture antiche d' Archivj reali, con molte Croniche fatte per pubblici iſtromenti da Notar Dioniſio di Sarno, come da Notar Roggiero Pappanſogna, preſentati in proceſſi nel Sacro Conſiglio, e particolarmente in quel di Gio: Ferrante Guarracino, con Nobili del Seggio di Montagna in banca di Civitella, dove le Croniche predette, che in queſto Capitolo ſi allegano con altre ſi veggono, & in ſomma mi ſon totalmente affaticato, che ſe non la propria certezza, almeno quella notitia, che di lor ſin' hora ſi ha poſſuto havere, ho notato per ſodisfattione de' curioſi. E prima per i Seggi intendo la fabbrica, cioè il Teatro, o Portico ridotto in forma di habitatione, perche in Napoli, & altrove il Luogo, ove le perſone radunate ſogliono ſedere, o paſſeggiare, Portici vengono denominati; e dove prima in queſta Cttà erano rozzamente fabbicati, dopo ſi erano in ampia forma a guiſa degl' antichi Portici, ſiccome in Roma quel di Ottaviano, e d'altri, e per tutte le Città Greche; onde Virgilio nel terzo dell' Eneide, dice, che Eleno ricevè i

Portici,

Trojani in ampj Portici. *Illos Porticibus Rex accipiebat in amplis*: in Napoli, che trae origine d' Atene ve n'erano molti (come anco in Atene, il che nota il Sigonio in lib. *de Repub. Athen.*) Siccome hoggidì ne appajono vestigj, & ne rende testimonio Filostrato in quel suo libro *Icones*, ovvero, *de Imaginibus*, ove nota, che ritrovandosi in Napoli, si diede ad interpetrar le pitture, che stavano depinte in un Portico appresso il mare; Erano questi luoghi costituiti per passarvi il tempo, e per ritrovarsi insieme li parenti, & uguali, & non per il governo del pubblico, come alcuni han detto. Fu questa Città sempre ripiena di Nobiltà; & siccome in gioventù attendeano all' esercitio militare, così nella vecchiaja stanchi dalle fatiche si ritiravano alla quiete, dimorando in questi Portici, ove si solea trattar qualche honesto giuoco, come riferisce Paris de Puteo nel suo trattato *de ludo* num. 2. Erano alcuni di questi Portici denominati dalle strade, e luoghi, ove stavano situati altri da una particolar famiglia nobile, e popolosa, nè è vero quel che alcuni crederon, che quei tenevano il nome dalle strade, fussero per comodità di più famiglie congiunte in parentado, o in amicitia, e che quei che tenevano il nome dalle famiglie, fussero per comodità di quella sola, vedendosi che l' istesso Portico, o Seggio scambievolmente hora vien denominato dalla famiglia, & hora dalla strada, sì anco che quei delle famiglie particolari comprendean molte famiglie, come si dirà. Ne erano per ogni strada uno e più; quindi Notar Roggiero Pappansogna nella Cronica del Seggio di Montagna da lui fatta a' 2. di Maggio 1423. cavata da' Registri del Tribunal della Città in S. Lorenzo, dà notitia di molti Portici di quella regione, da lui chiamati Seggi, ciascun de' quali contenea sei, setti, & otto famiglie, registrate ne i libri della Città; il primo ch' egli nomina dice esser de' Rocchi, sito a Somma Piazza incontro Pozzo bianco, & secondo la traditione era ivi appresso, al pre-

Seggio de' Rocchi.

sente

ſente occupato da una bottega dirimpetto la ſtrada, che va giù alla porta maggiore dell' Arciveſcovato; in queſto Seggio, come in detta Cronica ſi vede, s'univano ne i parlamenti, & occorrenze le infraſcritte famiglie Nobili, habitanti in detta piazza, cioè Boccatorta, Cappa Santa, Manta Marogana, Paladina, Pizzone, Rocchi, e Roſſi del Leone. Il ſecondo dice eſſer quel di Forcella, ch'era l' Atrio avanti la Chieſa di S. Maria a Piazza, al preſente unito con la Chieſa. Il terzo era de'Cimbri, il qual' hoggi è occupato da botteghe vicino la Chieſa di S. Giorgio maggiore, & proprio nell' angolo nell' entrar la ſtrada de' Manneſi, prima detta de'Cimbri, e benche queſta famiglia ſia ſpenta, dura anco la ſua memoria, poiche ivi appreſſo è la Chieſa di S. Maria de Cimbri dentro la caſa, ove fu il Seggio, il quale vien altre volte denominato di S. Giorgio, e contenea ſette famiglie, come appreſſo, fu poi conceſſo da' Nobili di Montagna all' Eſtaurita di S. Giorgio per iſtromento a' 11. di Gennaro 1481. per Notar Cola Giovanni de Chiuppis, preſentato in Conſiglio nel proceſſo tra D. Carlo Carrafa, & l'Eſtauritarj di detta Chieſa in banca di Figliola a fogl. 95. nel quale deſcrivendoſi queſto Seggio, ſi dice eſſer vicino la piazza de'Cimbri allora detta di S. Giorgio, la ſtrada pubblica da due parti, e le caſe di S. Maria de'Cimbri, che ſi poſſedeano per Antonio d' Eccia Spagnuolo Carceriero della Vicaria, ſopra il quale ſtava un vacuo, che per ampliar le caſe dell'Eſtaurita congiunte con quel Seggio, i Nobili a'prieghi degli Eſtauritarj lo concederno per edificarvi ſopra con patto,che il Seggio debba reſtar in piedi, e nella forma come ſi trovava, e vi ſi poneſſero nel muro l' Inſegne del Seggio inquartate con quelle dell' Eſtaurita in marmo; nè ſi reſtringeſſero i poggi, che vi erano dentro, nè anco le gradi, per quali ſi ſaliva ſopra, promettendo l'Eſtaurita di ripararlo a ſue ſpeſe con gli altri patti. Il quarto dice, che fu quel di Piſtaſi, che ſecondo la traditione fu nel principio

Seggio di Forcella.

Seggio de Cimbri.

Seggio di Piſtaſi.

pio di essa strada, & proprio all'incontro il lato della Chiesa di S. Nicolò, hora incorporato nel Palazzo della nobil famiglia Villana. Il quinto fu de' Mamoli a mercato vecchio, per famiglia estinta sotto Ladislao, stava nell'entrar del vico detto de' Mamoli, poi de' Casatini, hor della Stufa, per i stufaruoli, che vi habitano. Il sesto fu detto di Somma piazza nella medesima strada, ove fu quel de' Rocchi nell' angolo dopo il Monasterio di San Potito, all' andar verso l' anticaglia di S. Patricia, di questo fa mentione la Regina Giovanna II. nel Registro del 1423. a fol. 293. a ter. sotto la data a' 13. di Marzo x. Indit. 1432. ove si legge, che essendo per antico in Somma piazza un Seggio, ovver Teatro coverto a lamia, situato nella via pubblica da due parti, dove i Nobili di detta piazza solevano sedere, & ritirarsi secondo l' antico lor costume, & essendo venuti meno, nè facendovi, com' era solito, niuna sessione, vi si commettevano dishonestà; onde la Regina per toglier via questi abusi, come cosa propria, lo dona ad Antonello Cent' onze di Teano suo Tesoriero, che havea la casa sopra questo Seggio; si fa mentione de' Nobili di questa piazza nel Registro di Carlo II. del 1300. & 1301. signato B. fol. 50. ove Riccardo de Sicola, Giovan Picotia, Pietro Arsura, e Luigi Origlia, *Nobiles* (dice il testo) *summæ plateæ elegerunt Christopharum Maroganum in Collectorem dictæ plateæ*. Il settimo fu de' Cannuti a S. Patricia, famiglia pure spenta, & era l'Atrio dell'antica porta di S. Patricia. L'ottavo quel de' Franconi a S. Angelo a Segno, & non è dubbio sia quello sotto il palazzo della Famiglia Cicinelli, prima detto dell'Imperadore, per Filippo Principe di Taranto quarto figliuolo di Carlo Secondo, che godea il titolo di Costantinopoli, e ne fu padrone; poi fu degli Orimini, & appresso de' Franconi, hora de' Cicinelli, come per molte scritture in potere del Dottor Pietro Vincenti; sul quale vi si scorgono le insegne de Franconi. Il nono fu quel de' Ferrari

Seggio de' Mamoli.

Seggio di Somma piazza.

Seggio de' Canuti.

Seggio de' Franconi.

Seggio de' Ferrari.

rari a S.Pietro de'Ferrari, Famiglia estinta, & fu nell'atrio di detta Chiesa fin'hora così detta. Il decimo de'Calandi presso la Chiesa di S.Giovanni Evangelista, similmente Famiglia estinta, che vien detta S.Giovanni a Porta, per la porta della Città, ch'è ivi appresso di S. Gennaro. L' undecimo, & ultimo che nomina l'Autor predetto, fu de' Carmignani appresso la porta sudetta della Città, del quale sin hora ne compariscono i vestigj nell'angolo sotto la casa hor della Famiglia Palomba, ov'è una antica Chiesa detta S.Margarita de'Carmignani, jus patronato di questa Famiglia, le cui insegne sono su la porta. Vi è anco memoria di altri Portici, o Seggi, come quel di Griffi nella strada della Rua Catalana, ove sin hora son l'insegne di queste Famiglia su la porta detta S. Maria Incoronata de' Griffi, che vi tiene il *jus præsentandi*, del qual Seggio fa mentione il Terminio nell'Apologia, & vien nominata per confine, nel protocollo di Notar Antonio de Pilellis nel 1455. a fol. 29. che si conserva per Notar Gio: Geronimo Cappello. Vi fu anco quel di Costanzi nell'uscir del vico nominato da questa Famiglia, che per ampliar la strada, fu diroccato per ordine del Vicerè Toledo; l'istesso si potrebbe dire di molti altri, che per brevità si lasciano; nè è dubbio, che il Popolo havesse anco i suoi Portici, ove convenivano per trattar negotj, poiche in molte strade se ne veggono i vestigj posti a terra per ordine del detto Toledo per ampliar la Città.

Seggio de'Calandi.

Seggio de' Carmignani.

Seggio di Griffi.

Questi Portici se ben da principio furono fondati per diporto, in progresso di tempo cominciarono a servire per trattar il governo pubblico in questo modo. Havendo il Re Carlo Primo ritrovato il governo della Città in poter de'Nobili, e del Popolo, che insieme a trattar i maneggi del pubblico si radunavano nel Palagio antico in tempo della Repubblica situato nel luogo, ove oggi è la Chiesa di S.Lorenzo, scorgendo, che difficilmente da un corpo unito posseva ottener quel che l'aggradiva, pensò disunirli,

to-

togliendo loro il Palagio per fondarvi la Chiesa, e gli diede ivi appresso un angusto luogo, che per l'incomodità di congregarsi fur costretti dividersi, se ben altri han detto, che il Re istesso li proibì convenir insieme; onde cominciarono le Famiglie nelli lor Portici, o Seggi a consultar le cose pertinenti al comun beneficio, mandando le determinationi in luogo comune; Hor havendo questo Re nel modo detto, divisi i Nobili dal Popolo, stabilì anco la Città in sette Piazze principali, cioè sei de Nobili, che fur Capuana, Montagna, Nido, Porto, Portanova, e Forcella, & l'altra del Popolo, ciascuna de quali eresse il suo Portico, chiamandolo col nome latino *Sedile*, dall'effetto, che vi si fa, per ciò, che un luogo atto al sedere *Sedile* chiamasi, vocabolo antico usato da Plinio nell'epistola 101. con queste parole; *locis pluribus disposita Sedilia e marmore*; e Virgilio nel primo dell'Eneida, disse, *Vivoque Sedilia Saxo*; propriamente convenendo a questo ordine di Nobiltà, per testimonio di Cicerone, & Oratio, i quali chiamarono i gradi del Teatro, ove sedeva la Nobiltà Romana a guardar i giochi: *Sedilia*, e denominarono questi luoghi dal sedere, perche *sedendo, & quiescendo anima fit prudentior*; & perciò le leggi hanno ordinato, che li Giudici quando hanno da giudicare, debbano sedere, come nell'*Authen. ut ab Illustribus*. §.*Sancimus*, & la *legge final C.ubi Senatores, vel clarissimi* §.*sedendi*, furono anco questi Portici, o Seggi (per non tralasciar cosa notabile) chiamati Tocchi, ch'è un istromento da sedere rozzamente fabbricato, per ciò che in quelli da principio si dovea sedere in scanni di legno, e che così fussero detti, vedesi nel Registro della Regina Giovanna Prima del 1343. Ind. 11.fol.8.dove si legge *Theatrum, sive toccum Nidi*, e nella scrittura più giù, nella quale fassi menzione delle Famiglie Caracciola, & Vulcana, dice questa scrittura, *de Nobilioribus omnibus de illo Tocco Nili*, si vede anco nel Registro del 1298.& 99. signato A. fol. 6. esser concesse a

Seggi per antico detti Tocchi.

Bar-

Bartolomeo Siginulfo di Napoli certe case nella piazza di Forcella, *juxta Toccum de medio, & Ecclesiam S.Georgii*. Furono similmente questi Seggi detti Piazze, per esser unioni d' huomini di quella piazza, e contrada, come si dirà; e così hora son più spesso denominati, perche quando si congregano i Nobili, dicono far Piazza, e son detti gentil' huomini di Piazza. Erano anco detti Teatri, per testimonio delle due scritture di sopra mentionate, come anco son detti dal Panormita nel lib. *de dictis, & factis Regis Alfonsi*, ove descrivendo l' ingresso, che fece detto Re in Napoli, & i grandi apparati, che ne i Seggi eran fatti. *Quinque aderant viri nobiles coccinea chlamide induti, ex quolibet Theatro unus, dividitur enim Civitas omnis Neapolitanorum in Theatra quinque, quæ illi consedendo sedilia appellant*. Sono questi Teatri edificj a guisa di Hemicicli di mezzo circolo atti a vedere spettacoli, indi Bartolomeo Cassaneo nel Catalogo *Gloriæ mundi*, chiama i Seggi di Napoli Hemicicli, & ivi con gran suo livore, e torto và mordendo la Nobiltà Napolitana, dimostrandosi molto empio contro di quella fuor di ogni ragione.

Panormita.

Cassaneo.

E ritornando al proposto di sovra, quei di Capuana eressero il loro Seggio, nell'angolo della Chiesa di San Stefano, e meritevolmente per starvi ivi appresso la Statua marmorea della bella, e generosa Partenope, fondatrice della Città, tolta poi a tempi nostri dal Duca di Alcalà, Vicerè del Regno, che inviatala in Spagna con altri antichi marmi tolti di Napoli, & altrove, volle la disgratia, che per il viaggio fussero sommerse nel Golfo di Leone. Era la statua predetta di bella, e rara scoltura, tenuta da' Cittadini per vero ritratto della fondatrice Partenope, il cui volto era gratioso, e giovenile, vestita alla Greca maniera, e di gran statura, e stava posta in alto nel cantone del Palazzo, hora del Barone Fabbritio Tommasino, ove sino al presente si scorge la nuova fabbrica,

Seggio di Capuana.

Statua di Partenope.

che cuopre il luogo dove ſtava firmata. Hor il Seggio predetto fu frequentato da' ſuoi Nobili fino alla ſeconda venuta del Re Alfonſo I. perciocche nell'anno 1443. ſi diè principio a quel gran Seggio, che hora ſi ſcorge, ove per innanzi erano le caſe, l'una di Petronilla Coſſa, (come riferiſce il Terminio), e l'altra di Marco Figlimarini, come nel Protocollo di Notar Giacomo Ferrillo dell'anno predetto fol.44. del che ſi vede riſcontrato in un'alrro iſtromento del medeſimo Notare, del quale è copia in Conſiglio in banca di Carbone, al proceſſo de' Tufi con il Seggio predetto fol. 232. ove ſi legge, che congregati i Nobili a' 23. di Agoſto del 1443. Indit. 6. ferono una taſſa fra di loro per reedificare il Seggio. Fu detto di Capuana per la contrada, così denominata dalla Porta della Città, ivi appreſſo, che conduce a Capua, come Gio: Villani nella Cronica di Napoli al cap. 14. del 1. libro: l'inſegna di queſto Seggio, come ſi vede, è un Cavallo d'oro in campagna con il freno; ſimulacro di quello, che per antico ſtava nel largo della Porta maggiore del Duomo, frenato dal Re Corrado, come nel ſuo luogo ſi dirà.

Seggio di Montagna.

Quelli di Montagna, ovvero di Sant'Arcangelo fondarono il loro Seggio; e benchè non vi ſia memoria, ove fuſſe edificato la prima volta, nondimeno nel 1409 fu reedificato, come diremo, a tempo di Ladislao; fu detto di S. Arcangelo (come il Villani nel ſuddetto luogo) per ſtar' appreſſo la Chieſa di tal nome; fu anco detto di Montagna, eſſendo ſituato nella più alta parte della Città, che perciò ha per inſegna un monte con molte colline attorno di color verde, in campo d'Argento.

Seggio di Nido.

Quelli di Nido ereſſero il loro Seggio nel cantone, hora incontro la Porta maggiore della Chieſa di Santa Maria de' Pignatelli, come il Terminio; poi nel 1476. havendo i Nobili di quella Piazza, e per eſſi Rinaldo del Duce, e Franceſco Spinello comprato dalle Monache di Santa Maria Donna Romita una parte del vecchio lor Mona-

ſtero,

ſtero, come per iſtromento per Notar' Antonello Spatarello, a' 9. di Marzo del predetto, il quale ſi conſerva tra le ſcritture di detto Seggio, vi edificarono quel gran Teatro, ch' al preſente ſi vede, che fu compito nel 1507. E fu denominato dalla ſtatua del Nilo gran fiume d'Egitto, la quale ſi ſcorge nel cantone, ove fu il vecchio Seggio, mutando il nome di Nilo in Nido, quale ſtatua rappreſenta un vecchio ſedente ſopra un Coccodrillo con molti fantolini, che gli ſcherzano attorno, che per l'antichità, non ſolo li manca il capo, ma è guaſta in più parti; onde alcuni ſognarono, che fuſſe donna, che ſtaſſe lattando i ſuoi figliuolini, il che è falſiſſimo, per quel che nota Vincenzo Cartari nel libro dell'immagini degli Dei, ove figurando il fiume Nilo, nella detta forma riferiſce, che una ſimile ſtatua poſe Veſpaſiano nel Tempio della Pace, la maggiore, che mai fuſſe viſta del Nilo, la quale ſiede nel modo, che ſi è detto, con ſedici putti, che gli ſcherzano attorno, ſignificando l' acqua di quel fiume nel ſuo maggior creſcere arriva all'altezza di ſedici cubiti: Riferiſce Gio: Villani nella Cronica nel ſuddetto capitolo, queſto Seggio eſſere ſtato edificato ſopra la porta Ventoſa, ſotto la quale per l' abbondanza dell' acque, e delle paludi, pareva il Nilo gran fiume d' Egitto; Che queſta contrada ſcambievolmente fuſſe denominata Nilo, e Nido, ſe ne leggono belliſſimi riſcontri, e particolarmente in un' iſtromento del 1253. nell' Archivio di S. Maria della Città d' Amalfi de' Monaci Cruciferi, ſignato 398. ch' è tra Tommaſo, e Filippo Caracciolo di Napoli, e Sergio Vulcano, ove ſi fa mentione di queſta Piazza, dicendoſi *de nobilioribus hominibus de illo Tocco Nili*: nell' altro del 1260. riferito nel precedente Capitolo nel diſcorſo del Primario è nominata la Chieſa di S. Andrea a Nilo, e nel Regiſtro di Carlo II. del 1301. e 1302. Inditt. 15. ſignato A. fol. 244. ſi concede ad Andrea d' Iſernia di fabbricare in un ſuo luogo nella Piazza di Nilo, eſſendoli ſtato per detta Piazza pro-

Statua del Nilo.

hibito, ove si leggono queste parole: *Locum Neapoli in loco, qui dicitur Curtis Sancti Nicolai ad Curtim in Platea Nili, prope ipsum Ecclesiam emptum per cum, qui volebat ædificare, seu ædificabat per directum a fronte horti quondam Philippi de Tuziaco, & dicta platea Nili versus mare in longum detinuit, &c.* & molte altre volte in detta scrittura si nomina *Platea Nili*, dalli quali si cava, che l' istessa è la Piazza del Nilo, e Nido, poiche la Chiesa di Sant'Andrea sta congionta al lato del Seggio di Nido, & è comunemente denominato Sant' Andrea a Nido, e quella di Santo Nicolò a Corte del tenimento di Nilo, stava nel luogo sino a nostri tempi detto la Giojola, così anco chiamato da Gio: Villani nel medesimo Capitolo della Cronica, qual Chiesa al presente è incorporata nel Collegio de' Preti Gesuiti, (ove sono le scuole) i quali ufficiarono quella Chiesa dell' anno 1557. fin che la nuova Chiesa fu compita.

Questo Seggio tiene per insegna il Cavallo di color di bronzo in campo d'oro senza freno, simulacro del Cavallo, che si disse di sopra, nel modo che lo ritrovò il Re Corrado, denotando a mio giudicio lo stato libero antico di questa Città.

Seggio di Porto.

Il Seggio di Porto fu edificato ove si vede, nè mutò altro luogo, del che è testimonio il Leone sul campo de' Gigli, che si scorge di sopra, impresa del medesimo Carlo I. nel tempo del quale fu eretto, benche nella nostra età riformato, & abbellito; prende nome dal Porto, che ivi fu anticamente per sicurtà de'vascelli, come il Villani nella Cronica lib.1.cap.1. del che fa testimonianza l'antica consuetudine sin a nostri tempi osservata dalla comunità de'Marinari, presentare ogni anno a questo Seggio nella Vigilia di Natale una barca navigabile, & ivi nella prima hora della notte si bruggia, in memoria, che quivi fu l'antico Porto: La sua insegna è un huomo Marino con un pugnale nella destra (da Giulio Cesare Capaccio nel suo 2.

lib.

lib.dell'Impreſe chiamato Orione, riverito da'Naviganti a tempo de'Gentili) il quale ſi vede ſcolpito in bruno marmo nella ſommità del Seggio, qual marmo, ſecondo la, traditione de' Vecchi del medeſimo Seggio, fu ritrovato cavandoſi i fondamenti del medeſimo edificio, e fabbricato ivi, i Nobili di queſta Piazza ſe ne ſervirono per inſegna.

Seggio di Portanova.

Il Seggio di Portanova fu fabbricato, ove al preſente ſi vede, e lo dimoſtra il marmo con l'inſegna dell'iſteſſo Re Carlo Primo, e nell'età noſtra reſtaurato; chiamaſi di Portanova nella regione, così detta, per la Porta nova, della Città, come vuole il Villani nel medeſimo luogo della Cronica, qual porta è quella appreſſo la Chieſa di Sant'Eligio, così per antico chiamata, come in una ſcrittura dell'Archivio ſi legge, nel Regiſtro del 1269. ſegnato S. fol.172. ove ſi vede, che il Re dona il luogo per eriggere la Chieſa, e Spedale di S.Eligio, deſignandolo in queſto modo, *Plateam Curiæ noſtræ poſitam extra Civitatem, Neapolis, juxta portam novam ipſius Civitatis, & juxta locum, ubi forum Neapolitanum ſingulis hebdomadibus celebratur &c.* perloche tutti i tenimenti all'intorno fur chiamati di Portanova; e ſi fa manifeſto dalla giuriſdittione, e prerogative, che tengono i Nobili di queſto Seggio in tutta la regione predetta, ſin'alla porta della Città detta del Mercato, e dalla protettione, che tengono inſieme con quei del Popolo della Chieſa Carmelitana, e per quel ch'è detto nel 6.capitolo. Tiene per inſegna queſto Seggio una Porta indorata in campo azzurro, ſimulacro della predetta.

Seggio di Forcella.

I Nobili di Forcella ereſſero il loro Seggio avanti la, Chieſa di Santa Maria a Piazza, e fu così denominato per l'antico nome della contrada, l'inſegna del quale era una, forca a ſimilitudine della lettera biforcata di Pitagora, la quale ſi ſcorge ſin'a noſtri tempi su la porta della medeſima Chieſa, ove fu il Seggio, & anco nel muro della Chieſa di Sant'Agrippino col motto, che ſi diſſe nel 4. cap. & anco

nel

nel tabernacolo d'argento indorato della testa di Sant'Aspreno Primo Vescovo Napolitano, che fu nobile di questa Piazza, come al suo luogo diremo. Fu questo Seggio circa il 1335. unito con quel di Montagna, rimanendo picciol Seggio soggetto al maggiore, ch'era Montagna.

Seggio del Popolo.

Il Popolo anco hebbe il suo Seggio su la piazza della Sellaria nell'angolo del Convento di Sant' Agostino, luogo molto antico, per testimonio del marmo addotto nel 6. capitolo, ove si legge: *In curia basilicæ Augustinianæ*. Il Re Alfonso poi per compiacere alla Nobiltà, sotto pretesto di ampliar la strada, & abellire la Città (come scrivono il Mercadante, & il Passaro) a' 7. di Decembre del 1456. lo fe diroccare, del che fattosi dal Popolo gran tumulto contro i Nobili, fu necessitato il Re cavalcare per la Città, & tener diversi modi per mitigarlo, & benchè il Popolo per allora si dimostrasse alquanto placato, il suo risentimento fu tale, che nello spatio di pochissimi anni si trovò privo, così degli honori, come del governo della Città, come nel 6. capitolo, ma reintegrato poi a tempo di Ferrante II. nel pristino stato con maggiori prerogative, creò il suo nuovo Eletto con suoi Consultori, e Capitani, & in luogo dell' antico Seggio, tolse quello, ch' al presente possiede nel claustro del Convento di Sant' Agostino, aderendo al nome dell' antico luogo, introducendovi la banca del suo reggimento, facendovi dipingere le sue antiche insegne, le quali sono le proprie dell' Università di Napoli, cioè lo scudo col campo mezzo d' oro, e mezzo rosso, con una cosa di più, perciocche nel mezzo vi sta scolpito un P, che dinota il Popolo.

Stabilita la Città in sette Seggi, furono costretti i Seggi particolari detti di sopra riconoscere per capo un de' sette, perciocche trattandosi ne i particolari delle cose del pubblico governo, mandavano poi il loro voto dell' universale, come si legge in diversi istrumenti, e scritture, & in particolare nella Cronica del Seggio di Montagna del

Pap-

Pappansogna, ove si vede, che quei undeci Seggi s'includevano con quello di Montagna, & trattando del Seggio de'Rocchi, dice, che quando volevano far parlamento le sette famiglie dette di sopra, che habitavano in Somma piazza, s'univano nel Seggio de'Rocchi, e similmente i Nobili degli altri Seggi suddetti della regione di Montagna si univano ne i Seggi, che havevano strada per strada, e dopo tutte quelle Piazze, e Seggi si giuntavano in S. Angelo a Segno a risolvere quel tanto era spediente; dal che si cava, che tutti quei piccioli Seggi erano soggetti a quel di S. Arcangelo, che è l'istesso di Montagna, come s'è detto, & anco si legge nell'indulto della Regina Giovanna I. & erano come tanti suffraganei, o vero membri, che riconoscevano il loro capo: si chiarisce anco questa verità per quel che l'istesso autore scrive in un'altra Cronica fatta per ordine del medesimo Seggio di Montagna nel 1399. delle famiglie nobili, che habitavano nella piazza de' Cimbri; ove afferma, che Casa Agino, Caperuso, Cimbro, Guarracino, Monda, Muscetta, Palumbo, e Simia, habitavano da tempo antico nella piazza de'Cimbri, e di San Giorgio, tenimento del Seggio di Montagna, nel quale anco si costringevano: poi soggiunge, che la famiglia Cimbri, nella quale erano venti Cavalieri, habitava al Seggio di San Giorgio nella crocevia (ch'era l'istesso de'Cimbri), dal che si cava, che questo Seggio con le sue famiglie si costringeva co'l Seggio di Montagna, e che alle volte fusse denominato dalla strada della famiglia Cimbri, poi che stando situato nel cantone, partecipava dell'una, e l'altra. Si confirma anco da uno istromento, fatto per gli Nobili di Capuana nel 1298. circa le vesti, del quale più giù si farà mentione, ove si vede, che il detto Seggio contenea sotto di se più Piazze, e Seggi, i quali in quell'atto si unirono nel Seggio principale, e perciò sta notato nel principio di esso istromento, *Ad petitionem infrascriptorum Militum, & Vallectorum Plateæ Capua-*

Famiglie del Seggio de' Cimbri.

puanæ, *& aliarum Platearum ipsius Plateæ*, *prædictæ Civitatis Neapolis*, *&c.* E se bene in quello non si fa mentione de' Seggi, ma solo di Piazze, appare chiaramente questo nome di *Platea*, e quì significare il Seggio, dicendosi nel principio, *Nos personaliter contulimus ad Plateam prædictam*, *in qua invenimus unanimiter congregatos*, *&c.* poiche l' istromento, nel quale intervengono tutti quei Nobili, che erano 105. Militi, e 36. Valletti, non dovea essere stipulato nella strada, ma dentro il Seggio.

Il Seggio di Capuana, e quello di Nido essendo situati in luoghi principali, come nell'indulto della Regina Giovanna si dirà, erano molto frequenti, come accenna anco il Petrarca, & habitati da molte famiglie Nobili, credo per la residenza del Re nel Castello di Capuana con l'habitatione de' Principi, essendovi il Palazzo Regio, ove morì Carlo Secondo, come nel suo luogo diremo; quello del Gran Giustiziero, e del Marescíallo del Regno nella strada di S. Stefano, come nel Registro del 1396. signato G. fol. 57. quello del Principe di Taranto appresso la Chiesa di San Lorenzo, ch'era detto il palazzo dell'Imperadore, per godere il titolo dell'Imperio di Costantinopoli, & altri, e per la Chiesa maggiore, & altre Chiese Reali, come di San Lorenzo, San Domenico, e Santa Chiara, del che si può conjetturare, che il Seggio d Montagna negli antichi tempi non fusse situato in quel luogo, ove hora si scorge, ma altrove, già che alcuni altri Seggi, come habbiamo detto, mutarono luogo, poiche non sarebbe stato di sito non men bello di quelli di Capuana, e di Nido, ma anco l' haveria avanzato, per partecipar assai più di tutte quelle cose, che nobilitano i siti di quelli, il che contradirebbe a tutte le scritture, & autorità di sopra allegate. I sopradetti due Seggi dunque furono habitati da più famiglie degli altri, onde volentieri, e spesso gli huomini di quelle erano dal Re promessi alli governi, e cariche, del che divenuti altieri, cominciarono al tempo del Re Roberto

to a pretendere maggioranza, e doverono esser preferiti a gli altri; all' incontro quei dell' altre tre Piazze pretendendo il contrario, si posero in lite avanti del Re, e fabbricatosi processo, e discusso il negotio a' 5. di Luglio 1339. il Re diede la sentenza, che quei di Capuana, e Nido godessero la terza parte degli honori, & pesi della Città, e quelli delle altre Piazze, cioè Montagna, Porto, Portanova, & il Popolo n' havessero *pro rata* le due altre parti, come in detta sentenza si legge nel Registro del 1338. e 39. signato A. fol. 187. la quale si porrà nel suo luogo; dal che si fa chiaro giudicio, nascesse l' osservanza di crear' i sei eletti per il pubblico governo, de' cinque Nobili, & uno del Popolo, già che si trovava unito il Seggio di Forcella con Montagna; di modo che il governo, che per addietro si conferiva a persone scelte da tutto il corpo della Città, come nel 6. cap. fu ristretto in sei sole Piazze; Et allora anco si giudica esser costituita l' osservanza, che negli honori, e prerogative si eliggessero nella piazza di Montagna due persone per causa dell' unione di queste due Piazde; e benchè sin' hora si osserva, nondimeno tengono un solo voto, che se bene sono due nella Deputatione, e nell'elettato non pregiudicano agli altri nel votare per far un solo numero.

Modo di aggregare ne i Seggi.

Ma volendo sì per soddisfare a'curiosi, come anco per dimostrare la varietà, e vicissitudine delle cose, dar contezza del modo di aggregare le famiglie ne i Seggi, e quali vi fussero aggregate; Si dee sapere, che questa Città pagava le collette, come il rimanente del Regno, contribuendo ciascheduno secondo la sua facoltà, che perciò vi erano costituiti gli apprezzatori delle robbe, come nel 6. capitolo, e perche i Nobili pagavano separatamente da i popolani, in ogni piazza vi erano i Collettori, sì de' Nobili, come del Popolo, soddisfacendo ciascuno in quel luogo, ove habitava, come in molte scritture dell' Archivio, & oltre le riferite dall' Ammirato nella famiglia Caracciolo,

e da noi altrove, ſi legge nel Regiſtro di Carlo I. del 1269. 13. Indit. ſignato S. fol. 15. a ter. un' ordine, che Paolo Sebaſtiano di Napoli habitante nella piazza de'Cimbri; in caſa propria con famiglia, e robbe non ſia coſtretto a pagare le Collette da'Militi, e Collettori della piazza di S. Stefano ad Arco, eſſendo ſolito in Napoli, e conſueto, e per gli predeceſſori anticamente inſin' a quei tempi oſſervato, che neſſuno Cittadino Napolitano debbia eſſere altrove taſſato nelle collette, & in altri Regj ſervitj, eccetto là dove habita con la propria Caſa, e famiglia; e concede il medeſimo Re per gratia ſpeciale a Nicolò Cannuto di Napoli, che nelle collette, & eſattioni poteſſe contribuire con militi, e non fuſſe perturbato dal Popolo, come nel Regiſtro del 1269. Indit. 13. ſignato D. fol. 35. a ter. Si vede anco nel Regiſtro di Carlo II. del 1269. 10. Indit. ſignato A. fol. 122. a ter. in un'altro ordine, che Stefano Marogano di Napoli non poſſa eſſere aſtretto a contribuire con quei della piazza di Capuana, dove era ſolito contribuire, havendo venduto la caſa, & altri ſtabili, che haveva in quella, & habitando altrove. De' popolari ſi legge nel Regiſtro del 1324. e 25. Inditione 8. ſignato C. fol. 244. a ter. che Carlo II. ordina a i Collettori de' Popolari della piazza di Sinoca nella Regione di Portanova, che moleſtaſſero Urſone d' Anna figlio del quondam Giovanni di Anna di Ravello, nè i ſuoi heredi di eſiggere più da ciaſcheduno di eſſi di un tarì, e due grana per onza, finchè li piaceſſe habitare in detta piazza ſecondo il ſolito, e conſuetudine fatta con detta piazza, quale ordine il Re Roberto comanda poi foſſe oſſervato a Filippo Gio: Angelo, & Anello d' Anna fratelli, figli del quondam Nicolò nepoti, & heredi d' Urſone.

E laſciando da parte la queſtione ſe i Nobili pagaſſero meno, o più de' Popolari, per il che ſi potriano ponderare molte ſcritture dell' Archivio per l' una, e l' altra parte, che quei, ch' erano veri Nobili facevano un corpo divi-

diviso dal Popolo, così ne' pesi, come negli honori, come di su è detto; di più quei, ch' erano nati di madre nobile, quantunque da padre popolare erano connumerati fra' Nobili, con quali anco contribuivano, come nel Registro di Carlo I. del 1269. fol. 14. dove si legge, che Giovanni Majorino figlio emancipato di Marino Majorino contribuiva con Nobili, per esser nato da madre Nobile; osservandosi così in Napoli per antica consuetudine, e nel Registro del 1283. 11. Inditione signato E. fol. 14. Si legge che in questa Città li figli nati di madre di famiglia militare, benchè di padre Popolare essendo mancipati pagavano nelli datj, e collette con militi. Contribuivano anco, & erano connumerati fra' Nobili quei, che vivevano nobilmente di nobiltà politica, se bene non originaria, come Notari, Giudici, & altri; così leggendosi nel Registro di Giovanna I. del 1346. signato C. fol. 156. in una provisione in favore di certi Notari, & altri della Città di Bitonto, quali vivevano nobilmente, essendo huomini di Lettere, e non esercitando arte meccaniche, e la Regina ordina, che dovesse contribuir con Nobili circa le collette, per causa, dice la scrittura, *cum nobilitas morum plus valeat, quam genitorum*. Eravi anco consuetudine, che nel principio, che alcuno havea a contribuire nelle collette, & altri pesi di questa Città (non havendovi forsi per prima havuto robbe, o trasferitosi con sua casa d'altrove) haveva elettione di poter contribuire con Nobili, o con Popolari; e contribuendo con Nobili, era riputato Nobile di quella Piazza, e Seggio, dove contribuiva, e conversava, e partecipava degli honori di quella piazza, o Seggio dove habitava, ove era chiamato nell'occorrenze della Città, come il tutto si fa chiaro da i Registri, e particolarmente nel suddetto del 1269. Indit. 13. littera S. fol. 14. a t. ove si legge la seguente scrittura, che per chiarezza della verità ci ha parso riferirla. *Scriptum est Justitiario Terræ laboris, ex parte Favillæ, & Fusci Favillæ de Nea-*

poli fratrum fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipsi, qui honorifice vivunt in equis, & armis, & feudum obtinent militare, nec cum militibus, nec cum popularibus Civitatis Neapoli communicaverint, vel contribuerint hactenus in aliquibus collectis, subventionibus, aliisque servitiis, & oneribus, quæ pro tempore per nostram Curiam imponuntur in Civitate prædicta, ex antiqua approbata, & hactenus a tempore, cujus non existit memoria pacifice observata consuetudine sit obtentum, ut in illorum optime, qui de novo ad hujusmodi onera debent includi ponatur, utrum cum militibus, vel cum Popularibus velint contribuere in præmissis, ipsos in eisdem cum militibus, & non cum popularibus Civitatis ejusdem communicare, & contribuere, juxta hujusmodi consuetudinem de benignitate regia mandaremus; quo circa fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus si tibi constiterit ita esse prædictos Favillas cum militibus, & non cum popularibus Civitatis ipsius contribuere, & communicare facias in omnibus supradictis, nec eis aliquam super hoc inferias molestiam, vel gravamen, nec ab aliis permittas inferri. Datum Neap. primo Julii 13. Indict.

Dalla quale ſcrittura ſi vede l' antica conſuetudine di queſta Città, che ciaſcheduno haveva l'elettione nel principio del contribuire, o con Militi, o con Popolari, per il che il Re ordina, che queſti di Favilla contribuiſcano con Nobili, e che comunichino con eſſi; il che non vuol ſignificare altro, eccetto che trattino, ſi congreghino, & habbiano gli honori della Città inſieme con Nobili, e che conforme alla diſpoſitione delle Leggi ciaſcuno habbia gli honori, e prerogative dove porta i peſi: Si vede anco in detto Regiſtro fol. 38. il ſimile in perſona di un Notaro di Nocera favorito del Re, che vivendo con armi, e cavalli eligge contribuir con Nobili di Napoli, e ſi legge in ſomma in queſto modo.

Ademarius de Nuceria christianorum, & magnæ Curiæ

riæ nostræ actorum Notarius dilectus noster fidelis exposuit, quod cum ipse qui honorifice vivit in equis, & armis nunquam cum militibus, vel cum popularibus Civitatis Neapolis communicaverit, vel contribuerit in exactionibus, collectis, & subventionibus, aliisque servitiis, quæ pro tempore per nostram curiam imponuntur, & in Civitate prædicta talis consuetudo existat, quod in illius optione, qui de novo ad hujusmodi onera debet includi, ponatur, utrùm cum militibus, vel cum popularibus velit contibuere in præmissis in eisdem omnibus cum militibus, & non cum popularibus plateæ Sancti Januarii, in qua habitat, communicare, & contribuere juxta hujusmodi consuetudinem de benignitate Regia mandaremus, maxime cum in Civitate prædicta domos, & non possessiones quasdam a quodam milite nuper emerit, qui semper cum militabat eisdem plateæ communicavit, & contribuit in omnibus supradictis. Datum Neapoli 5. Julii 13. Indict. Ma questa elettione di contribuire con Nobili, siccome stava bene a persone Nobili, e di conto, così non conveniva, nè stava bene a quei, che non vi erano; e pur si vede nel Registro del 1289. signato A. 3. Indit. fol. 29. a t. alcuni ignobili fare la simile elettione approvata poi dal Re.

Ma non perciò questo pregiudica alle famiglie ch'hora nelli Seggi sono, quali tutte possono in pronto dimostrare Nobile, e celebre antichità risplendente non solo per opre egregie, e segnalate de' maggiori, fatte appresso tanti Re, ma anco per proprie virtù; per il che la Nobiltà di Napoli può con ragione gareggiare non solo con tutte le più illustri Città, e famiglie d'Italie, ma anco dell'Europa tutta.

Partecipavano anco di questi favori di contribuire con Nobili molte persone per gratia speciale del Re, promettendono dall'hora avanti vivere nobilmente, con armi, e cavalli, come in molte scritture del medesimo Archivio si ve-

ſi vede, oltre le riferite da Scipione Ammirato nelle Famiglie, e da noi di ſopra; & era queſto venuto in tanto abuſo, che anco le perſone immeritevoli vi aſpiravano, del che ſi leggono nel medeſimo Archivio molte liti occorſe per queſta cauſa, e particolarmente nel Regiſtro di Carlo Primo del 1273. Inditt. 12. ſignato A. fol. 239. a tergo, ove lamentandoſi l' Univerſità del Popolo di queſta Città, che molti huomini principali della lor piazza volendoſi ſottrarre dal corpo d'eſſa Univerſità non contribuivano nelle collette, & altri ſervitj della Regia Corte con eſſi Popolani, come doveano, & erano ſtati ſoliti per il paſſato, & era uſo della Città, ma con Militi, in grande loro pregiudio; Il Re inteſa la propoſta, ordina al Giuſtitiero di Terra di Lavoro, che uſi in ciò gran diligenza, e che quelli ritroverà eſſer ſoliti contribuir con Popolari, le coſtringa a contribuir con eſſi; onde per queſte occorrenze, e per il mutar dell'habitationi nella Città, il numero, e qualità delle Famiglie ne' i Seggi ſpeſſo venivano alterate, perciò ſi crede fuſſe ſtabilito dal Re Ruberto, che ciaſcun Seggio haveſſe le ſue Famiglie particolari, di modo, che non fu più lecito ad alcuno di andare a quel Seggio, che gli aggradiva; lo che ci perſuade una ragione molto efficace; percioche ſe a tempo del Re Roberto fuſſe ſtato lecito a Nobili andare a quel Seggio dove gli aggradiva, vana ſarebbe ſtata la pretendenza così ſanguinoſa della precedenza tra le Famiglie de' tre Seggi contro quel di Capuana, e Nido, havendo ciaſcuno poſſuto eliggerſi il Seggio a ſuo modo: tanto più, che nella Cronica di Notar Rogiero Pappanſogna, (che fu a tempo di Carlo Terzo, di Ladislao, e Giovanna Seconda) ſi nota, che le famiglie de' Seggi da lui nominati, e lor numero erano certe, regiſtrate nell' Archivio della Città in San Lorenzo; E ne i Capitoli del Seggio di Montagna ſtava ordinato, che ſe alcuno gentil' huomo degli altri Seggi veniſſe nel tenimento di Montagna, cercando gli honori di quel Seggio,

Univerſità dell'Popolo.

ſe li

ſe li doveſſero dare ſenza contradittione, nè eccettione alcuna.

Hor perche l' aggregatione a' Seggi fu devoluta dopo, che le collette fur tolte da Carlo Secondo, delle quali ſi legge nella Cronica di Napoli di Gio: Villani al cap. 14. del ſecondo libro, (e nel ſuo luogo diremo) ceſſarono, e furono i Nobili molto parchi nell' aggregationi, ſe bene alle volte aggregavano gentil' huomini Napolitani, altre volte foraſtieri, che per alcun tempo havevano habitato ne i loro tenimenti, altre volte Ufficiali, altre Cittadini principali, che facevano parentadi con eſſi, & altri con favore, o volontà del proprio Re, quale aggregationi per lo più ſi facevano per li ſei, e cinque de' Seggi, come ſi vede in quella di Severo d' Aleſſandro, e Renzo Palumbo di Napoli aggregati nel Seggio di Montagna per vivere nobilmente, come ſi legge in uno iſtromento a' 2. di Maggio 1460. per Notar Pietro Ferrillo, li cui atti ſi conſervato per Gio: Domenico Roſſo, copia del quale è in Conſiglio nel proceſſo degli Afflitti con Nido: Ma d' alcuni tempi in quà ſi ſono ingegnati i Nobili con molti, e diverſi modi ſerrar l' ingreſſo agli altri, quantunque nobiliſſimi, con diverſe capitolationi fra eſſi, e con lettere, & ordini procurati da i Re, che lungo ſarebbe il raccontarli, tutto (come il volgo dice) per renderſi più ſicuri di eſſere ſpeſſo promoſſi alli governi, & honori della Città.

Nobili Napolitani fuor di Seggi.

Nè perciò quei Nobili, che ſi ritrovano fuori di Seggi reſtano di minor pregio, perciocche ſolo rimangono privi di detti ufficj, & amminiſtrationi, e ſe ne ſtanno con la loro antica nobiltà ritirati, poiche i loro progenitori non curarono entrar ne i Seggi, o perche a quei tempi i Signori al modo di Francia coſtumavano al più dimorar nelle lor Terre, e Caſtella, o purſi ſtavano in Napoli, e rifiutarono il peſo del governo, come hoggidì da molti gentil' huomini ſi oſſerva, i quali benchè ſiano de' Seggi,

mi-

mirando il Mondo a che modo procede, se ne stanno di parte per molte difficoltà, e scrupoli, che occorrono nell' animo, non curando punto della pubblica amministratione, o pur non credendo quegli antichi, che la cosa havesse a riuscire nella riputatione, che hoggi si vede, lasciarono quello, che con tanta facilità harebbono possuto ottenere. Rendono di ciò testimonio tra l' altre l' antiche, e chiare famiglie, Aquina, Celana, Filingera, Marzana, Molise, Ruffa, & altre nobilissime, che non sono state, nè sono de' Seggi. E che molte famiglie di gran splendore, e nobiltà siano state pochi anni sono aggregati ne' Seggi è noto, come Virginio Orsino Conte di Tagliacozzo, e Duca d' Alba, a Capuana nel 1487. Francesco della Leonessa Barone di San Martino al medesimo Seggio nel 1498. Honorato Gaetano d' Aragona Duca di Traetto, e Conte di Fundi, con Giacomo Maria suo fratello Conte di Morcone a Nido nel 1503. Raimondo del Balzo Conte d' Alife, e Berardino del Balzo a Capuana nel 1506. Nell' istesso, Antonio, e Giovanna Cantelmi il medesimo anno: Nel 1514. a Nido Francesco dell'Oria, e nel 1520. Trojano Cabaniglia Conte di Montella, Gio: Bernardino d' Azzia Conte di Noja, con Gio: Giacomo, Cesare, e Gio: Vincenzo Berlingieri, ove anco nel 1549. furono aggregati il Marchese di Torre maggiore, e Carlo di Sangro suo fratello, e secondo il Terminio quasi tutte l'altre famiglie nobilissime, che vi sono, entrarono nel 1507. & il simile hanno osservato molte altre di suprema nobiltà forastiere venute in Regno, come d' Aghilar di Cordova, famiglia del Gran Capitano, Alarcone, Altemps, Avolos, Buon compagno, Cardona, Colonna, Gheuara, Gonsagha, Luna, Mendozza, Milana, Piccolomini, Pichi de' Conti della Mirandola, Ribera, Sances, Toledo, Tuttavilla, & altre.

Prerogative de' Nobili delli Seggi.

Hora tra questi Seggi de' Nobili non vi è differenza, nè maggioranza alcuna nelli carichi, e deliberationi, percioc-

ciocche tanto vale una Piazza, quanto un'altra; così nel creare il Sindico, Ambasciadori, Deputati, come in ogni altro che appartiene al Pubblico. Hanno molte prerogative, e riti, la maggior parte de' quali sinora sono in osservanza; e prima per cominciar dalle comuni a tutti, hanno il governo della Città insieme con il Popolo, com'è detto; Nell'Ambasciarie al Re, o pure ad altro Signore, o nel ricorrere al Vicerè, e quando intervengono con il Popolo, il Nobile parla prima, cosa invero ragionevole, poiche non potendo tutti a un tempo ragionare, ma un solo, deve in ciò esser preferito il Nobile. Hanno l'introduttione dell'Arcivescovo nella Città sotto il Pallio, come habbiamo osservato nell'ingresso di Mario Carrafa, Annibale di Capua, e del presente Cardinale Gesualdo, ch'essendo entrati per la Porta Capuana il Pallio fu portato da i Nobili di quella Piazza, del che è decreto del 1518. perciò, che dovendo l'Arcivescovo Giovan Vincenzo Carrafa far l'ingresso, nacque differenza tra i Nobili, & il Popolo circa il portare del Pallio, e fu dichiarato da Don Raimondo de Cardona allora Vicerè del Regno, col Collateral Consiglio, in questo modo. *Quod in ingressu Reverendissimi Domini Archiepiscopi Neapolitani, Nobiles Sedilis Capuanæ deferant Palium per districtum dicti Sedilis; usque ad majorem Ecclesiam, cum Palio solito, & more consueto*. Come ne i Capitoli della Città: dal che si cava, che entrando l'Arcivescovo per alcuna dell'altre Porte, saria introdotto da quei dell'altre Piazze, secondo la Regione di ciaschedun Seggio per dove entrasse, poiche dice *Per districtum dicti Sedilis*. Tengono autorità di astringere i lor Nobili a compromettere in essi le differenze, se vogliamo credere ad alcuni istromenti, come quello a tempo di Federico Secondo nel 1245. prodotto nel processo degli Afflitti col Seggio di Nido in Banca di Terraccino, nel quale Errico, e Federico d'Afflitto padre, e figlio Nobili di Nido, furono da i Deputati di detta Piazza

 astret-

astretti a compromettere alcune loro differenze, altrimente non l'haveriano tenuti nel numero de'Nobili, e se ne vede un'altro, nel quale Roberto Zaccarello di Napoli figlio del quondam Galgano Zaccarello Milite, e Beatrice d'Afflitto madre di Roberto da una parte, & Timola Tomacella figlia di Catania Zaccarella, moglie di Antonio Freccia di Napoli Milite, compromettono le lor differenze ne i cinque della medesima Piazza a 19. di Ottobre 1406. per Notar Giuliano Tallarica di Napoli, presentato nel processo fra Cesare, Scipione, e Detio Frezza, co'l Seggio in Banca di Galtieri; e ne i capitoli del Re Ferrante Primo nel 1476. num. 48. si legge. Item che nullo Ufficiale si debba intromettere nelle differenze delli Gentiluomini delli Seggi, riservato ove fusse effusione di sangue, ma solo l'habbiano a conoscere i sei, o cinque del Seggio, come è consueto; però al presente è solo osservanza, che nelle brighe che occorrono fra i Nobili, i cinque, o sei del Seggio fanno ordine penale alli rissanti, che non si partano dalle loro case, & tra tanto cercano pacificarli. Godono dell'ufficio di Giudici della Bagliva, perciocche ogni Seggio elegge il suo: similmente godono dell'ufficio del Primario, come si è detto nel precedente capitolo. Hanno anco il reggimento di molte Chiese, e luoghi pii, la maggior parte insieme con quei del Popolo. Tengono anco prerogativa di creare il Sindico, dignità che rappresenta tutto il Regno in molte occorrenze, il quale precede a tutti gli Ufficiali, & Titolati del Regno, se ben fussero di sangue Reale; Si eligge il Sindico in giro da i cinque Seggi de Nobili di quello, dove in quella occorrenza conviene eliggersi: l'ufficio dura pochissimi giorni, secondo la causa, perche fu eletto, essendo il suo carico di ricevere insieme con li sei Eletti della Città il proprio Re, e suoi Vicarj, accompagnandolo nel Duomo a darli il giuramento dell'osservanza de'Capitoli, e Privilegj della Città: interviene in nome del Regno ne' generali parlamenti, ne' quali rife-

Sindico del Regno.

risce

risce la volontà di tutti in risposta di quel ch'è proposto dalla Maestà del Re, o dal Vicerè in suo nome; interviene di più nelli funerali regj, e simili, ne' quali è sempre eletto un Sindico, dell'elettione del quale si legge nel libro delle precedenze in San Lorenzo fol. 32. che a' 21. di Agosto 1488. con l'occasione di seppellir Ippolita Maria Sforza Duchessa di Calabria, moglie di Don Alfonso di Aragona Duca di Calabria primogenito del Re Ferrante I. fu concluso, & eseguito, che vi comparisse il Nobil Seggio di Portanova, e per esso Roberto Bonifacio, con dichiaratione, che negl'altri honori, e dignità dovesse seguire per ordine di Rota il Seggio di Capuana, appresso quel di Montagna, e dopo quel di Nido, appresso quello di Porto, e dopo quel di Portanova; e così si dovesse procedere, & eseguire *ordine Rotæ*, il che fin' hoggidì sta in osservanza. Era solito anticamente di andare i sei, o cinque del Seggio a casa de' Nobili, sì nelle prosperità a rallegrarsi, come nell'avversità a condolersi, ajutandoli, e sovvenendoli secondo le occorrenze, e necessità; e ne' funerali comparivano con vesti lugubre, come fin' hoggidì osservano. Facevano alle volte alcun pubblico stabilimento per comun beneficio, come nel 1298. i Nobili di Capuana, considerando le conditioni, e pericoli di quel tempo, e che le necessità nascono da' disordini, giudicando esser lor utile astenersi da soverchie spese, e massimamente nel vestire, per poter attendere più comodamente alle cose, che ricercava la conditione di quel tempo, vennero a conventione fra essi, promettendo ciascuno con giuramento, che per cinque anni nessuno di essi potesse vestire di panno, ch'eccedesse il valore di tarì quindeci la canna, & niun valletto di essi (così chiamati a quei tempi i giovani prossimi al cingolo militare) dovesse eccedere il valore di dieci tarì la canna, salvo se il valletto volesse ricevere il detto cingolo; nel qual caso poteva farsi la robba per la militia di panno di qualsivoglia valore; e se al-

Ordine de' Nobili di Capuana circa il vestire.

alcuno milite, o valletto fusse di famiglia di alcun Signore, potea portare la robba, o veste, che teneva da quel Signore, come per istromento a' 16. di Gennaro dell' anno predetto per Notar Bartolomeo di Gemma di Napoli prodotto nel processo tra Vincenzo, e fratelli di Galluccio co'l Seggio di Nido in Banca di Amatruda, tra Cola Maria, & altri Protonobilissimi con il Seggio di Capuana, in Banca di Civitella, ove si vede stabilita la pena tra essi con queste parole: *Et si forte aliquis prædictorum tam miles, quam vallectus contra prædictam eorum ordinationem venerit publice, vel occulte per se, vel per alium, omnes ad invicem promiserunt, & sese pleniter obligaverunt, quod nullus eorum ibit ab illa hora, qua contraventum fuerit ad festa contravenientis, seu ad aliquam prosperitatem, nec etiam adversitatem ipsorum sive ipsius, etiam si videbunt ipsum, vel ipsos necesse habere de consortio, vel de societate ipsorum militum, & vallectorum, imo habebunt ipsum, vel ipsos exemptos ab omni communione ipsorum, & participatione bonorum ipsius plateæ*. Vedesi altre volte fra' Seggi stabiliti altri ordini, come quello di non eccedere le Doti delle lor donne, come si vede nel Protocollo di Notar Cesare Malfitano nel 1521. fol. 19. a t. dove si legge, che li Nobili del Seggio di Nido fanno Procuratori, e Deputati Filippo Galerano, e Gentile della Tolfa a supplicare il Vicerè sopra la limitatione delle Doti, siccome erano convenuti con li Nobili degli altri Seggi, conforme alli Capitoli fatti sopra di ciò, e firmati da tutti li Seggi. Ma se allora fu giudicato conveniente il raffrenare gli abusi delle Doti, assai più sarebbe necessario a tempi nostri, essendo cresciuto in modo tanto eccessivo, che cagionano infiniti mali, che a ciascuno sono noti.

Havevano anco i Seggi alcuni presenti dalla Regia Corte, come de' porci il Carnevale, e vacche la Pasqua, come si chiarisce da' Capitoli del Seggio di Montagna ordinati da' sei di quello, stipulati per Notar Dionisio di Sarno

no nel 1421. e presentati in Consiglio nel processo tra Vincenzo, e Scipione di Raimo con il medesimo Seggio in Banca di Borello, ove tra gli altri ordini si legge, che quelli, che saranno aggregati al Seggio, siano partecipi di tutti gli honori, che godono gli altri gentil'huomini, così nell'elettione de' sei, come dell' Eletto della Città, goder la Catapania, & presenti, che son presentati dalla Regia Corte, cioè i porci il Carnevale, e le vacche la Pasqua. Degl' istessi presenti è verisimile, che gli altri Seggi dovessero anco godere, se ben sin' hora non ne habbiamo altra notitia.

Capitoli del Seggio di Montagna.

E passando alle prerogative, & osservanze particolari de'Seggi, vedesi che quei di Capuana, & di Nido sempre han tenuto comunicanza fra essi, e formato quasi un corpo istesso, sono stati di una istessa volontà, del che è nato il proverbio IN ETO Capuana, e Nido, perciocche quei di Nido possono intervenire nelle Congregationi, e nel votare con quei di Capuana, e così quei di Capuana a Nido, il che non è permesso a gli altri Seggi; ma non perciò partecipano degli honori, & officj, se non de' loro proprj, havendovi, com'essi dicono, la voce attiva, e non passiva; quantunque ne' tempi addietro si osservasse altrimente, poiche si vede nel Catalogo de'mastri dell'Annuntiata, per il Seggio di Capuana intervenire nell'anno 1454. Orsillo Carrafa ch'era di Nido, perloche si giudica ch' alcuni di Capuana per haver fatto residenza ne' tenimenti di Nido, rimasero con loro posteri in quel Seggio, & è contra quei di Nido in Capuana; quindi è la cagione che si veggono molte famiglie così spente, come in piedi nell'uno, e l'altro Seggio, che han voluto poi con qualche picciola diversità di arme, e per lo più de' colori far differenza tra essi, e gli altri. Hanno ancora alcuni Monisterj di Monache ne' loro tenimenti, ne' quali si osserva di non ricevere altre donne, salvo quelle della lor piazza, come Santo Ligorio, se ben rare volte per qualche causa vi è dispensato di ricevere altre

Prerogative particolari delli Seggi di Capuana, e Nido.

tre Nobili; quindi l'antica unione di questi due Seggi hebbe contesa di maggioranza con gli altri tre, come di su è detto, e fu in tanta osservanza questa unione delle due piazze, che sin'all'esattione delle gabelle si faceva unitamente da queste piazze, onde mossa la Regina Giovanna I. ordinò il contrario nel 1343. come nel suo Registro del detto anno 11. Indit. folio 186. òve comanda che la gabella del buon dinaro si dovesse esiggere dalle piazze in solido, e non separatamente, dispiacendoli che Capuana, e Nido esiggessero da una parte e l'altre dall'altra parte, con queste parole. *Et quod absurdius est gabelloti certam partem pecuniæ assignant Erario militum Capuanæ, & Nidi, & certam partem Erario ordinato pro parte hominum aliarum platearum*. Hanno di più particolari consuetudini nel contrahere matrimonio intorno alle Doti, e successioni, chiamate *consuetudines Capuanæ*, & *Nidi*. E finalmente stava stabilito per gli Riti della Vicaria nel n. 160. che non si potessero ricevere per pleggi i Nobili di Capuana, e Nido, salvo quando pleggiavano alcuno delle medesime piazze. Caravita scrivendo sopra i Riti ne rese ragione, dicendo, che per la loro potenza era difficile convenirli, & eseguirli; perloche, secondo le leggi non erano pleggi idonei, il che a mio giudicio non poteva esser' altro, solo per il numero grande de' Nobili di queste due piazze, e per l' unione cosi inseparabile: perloche era a un certo modo difficile a convenirli, & eseguirli; ma ciò, dice egli, procedeva a quei tempi, che i Re di questo Regno erano Reguli, e non Regi, & havevano timore de' Baroni, anzi havevano bisogno di loro, il che oggi non è così, essendo i Re potentissimi, e giusti, temendosi più la giurisdittione Regia da' titolati, e Baroni, che dagli huomini privati. Di questa consuetudine anco fa mentione Paris de Puteo nel trattato *de Syndicatu*, nel cap. *fidejussor officialium num.* 8. & anco Francesco Elio Marchese nelle famiglie al cap. *rubricato evagatio*, dove dice, che questo

Rito

Rito si osservava nel suo tempo.

Il Seggio di Porto tiene due prerogative particolari, l'una è, ch'egli solo con il Popolo tiene la Deputatione della Peste, come si disse nel precedente cap. e l'altra di esserli presentata la barca nella Vigilia di Natale dalla Comunità de' Marinari, come di sopra.

Prerogative del Seggio di Porto.

Di ciascheduno d'essi Seggi ne tengono carico, e governo ne' loro ufficiali, per antico chiamati Capitani delle Piazze Nobili, ch'a nostri tempi si nominano i cinque, & i sei del Seggio; perciocche Nido ne costituisce cinque, e gl'altri sei per ciascheduno, i quali creano, così il loro eletto per lo governo pubblico della Città, come gli altri Deputati ordinarj, e nell'altre occorrenze han cura di convocare i loro Nobili, e proporre il bisogno, da' quali si conchiude per le voci della maggior parte. Ma a qual fine i quattro Seggi si servissero per lo reggimento del numero di sei, e Nido di cinque, non è noto; ma ben si può far probabil congettura, nascesse per appareggiarli con i Capitani delle Piazze Popolari, essendo del medesimo numero di 29. onde nelle occorrenze della Città i Capitani Nobili con quei del Popolo si ripartino negli affari necessarj della Città, cioè un Nobile, & uno del Popolo per ciascheduna delle porte, che appunto sono 29. cioè 20. del mare, e 9. di terra, con autorità di porre le guardie, ordinar sentinelle, comandare i Cittadini a' bisogni opportuni, e così negli altri affari ne' tempi calamitosi per servigio della Città, e del Re. E benchè questi 29. de'Seggi per antico fussero i loro Capitani, nondimeno havendo il tempo confuso l'ordine, nè potendo essi (per attendere al reggimento del Seggio) vacare alli bisogni de' nuovi accidenti, creano, quando sia bisogno, i Capitani con quest'ordine, come si osservò nella penuria del 1591. che Capuana ne creò due, e si unirono con quei del Popolo dell'ottine di Capuana, e di Case nove: Montagna ne creò 7. e si unirono con gli altri del Popolo, come Porta di San Gen-

Governo delli Seggi. Capitani delle Piazze Nobili.

Gennaro, S. Angelo a Segno, S. Gennarello, Vicaria vecchia, Fiſtola, Forcella, e Mercato vecchio; Nido 2. e ſi unirono con i Popolari di Nido, e di S. Maria maggiore; Porto altri 7. uniti con Popolari di Porto, S. Pietro Martire, San Gio: maggiore, S. Maria d'Alvina, S.Giuſeppe, Santo Spirito, e Ruacatalana, Portanova XI. uniti con Popolari di S. Caterina, Porta del Caputo, Loggia, Selice, Scaleſia, Spetiaria antica, Armieri, Sellaria, Ruatoſcana, San Giovanni a mare, e Mercato grande.

Prerogative della Piazza del Popolo.

La Piazza, e Seggio del Popolo tiene molte prerogative, non minori delle predette, perciocche oltre il governo della Città inſieme con i Nobili, il ſuo Eletto nella propria caſa miniſtra giuſtitia ſummariamente, e *de plano*, ſopra i venditori delle coſe della graſſa, per particolar privilegio, come ſi diſſe nel precedente cap. Interviene anco nella creatione de' Conſoli di ciaſchedun' arte, e con la ſua autorità, e ſuſcrittione, ſi fanno gli ordini, e capitolationi de' reggimenti delle loro Cappelle, e Confraterie: partecipano gli huomini di queſta Piazza degli honori di tutte le Deputationi, & officj della Città, come ſi è detto di ſopra, eccetto, che della dignità del Sindico, quantunque per il paſſato vi haveſſe preteſo: Governa anco infinite Chieſe, Eſtaurite, e Spedali così inſieme con Nobili, come aſſolutamente: Egli ſolo è quello, che porta le torce acceſe avante al Santiſſimo Sacramento nella general Proceſſione, a lui ſolo è permeſſo ſtare aſſentato con le teſte coverte nella preſenza del Vicerè nel Teatro, o Catafalco, che s'erigge in honore del glorioſo S. Gennaro, quando però tocca la ſua feſtività al Popolo: Egli ſolo interviene nelle Proceſſioni, che ſi fanno dal Duomo alle Chieſe delli Santi Protettori della Città: Egli ſolo erigge il ſontuoſo Catafalco nella feſta del Santiſſimo Sacramento nella piazza della Sellaria: Egli è quello, che con tanti apparati ſolennizza la feſta del Precurſor di Criſto:

Egli

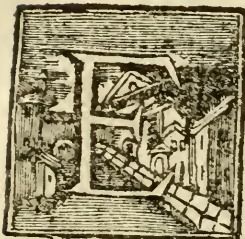
Egli ſolo è chiamato Fedeliſſimo Popolo, tanto dal proprio Re, quanto da' ſupremi Miniſtri; poiche nelle lettere Regie, e biglietti, che ſi mandano a queſta Piazza, che ſi conſervano per il Secretario di quella, vi ſi legge il titolo, *Magnificis viris Electo, & Deputatis Fideliſſimi Populi Civitatis noſtræ Neapoli nobis dilectiſſimis*; titolo in vero molto condecente all' attioni honorevoli, dimoſtrate in mille occorrenze, e per la ſua grandiſſima fedeltà ha ottenuto da i Re molte gratie, prerogative, e confidenze, perciocche egli ſolo ha cura dell' Anniverſario, che ogn' anno ſi celebra a' 23. di Gennaro per la felice memoria del Re Ferrante il Cattolico nella Chieſa di Sant' Agoſtino, con l' aſſiſtenza del ſuo Eletto, Conſultori, e Capitani, & altri loro Ufficiali, e Miniſtri, con il concorſo di molto Popolo, a' quali ſi donano molti Cerei, all' Eletti, Conſultori, e Teſorieri di libre quattro per ciaſcheduno, a i Capitani di libre tre, & a ciaſcun' altro una fiaccola di onze ſei: Si diſpenſano anco in queſto dì molte elemoſine a' poveri per l'anima del detto Re, de' quali ve ne concorrono infiniti; Marita anco queſta piazza ogni anno 14. povere, con Dote a ciaſcheduna de' ducati 36. come nelli capitoli di detta piazza conceſſi da Don Carlo della Noja Vicerè del Regno a' 22. di Ottobre 1522. Diſpenſa di più nella Settimana Santa molte elemoſine, così a' poveri erubeſcenti nelle proprie Caſe, come a gli altri, che concorrono nel Giovedì Santo in Sant' Agoſtino, nelle quali occorrenze ſi diſtribuiſce ogni anno circa ducati 2000. che ſi cavano dalle grazie ottenute dalla detta felice memoria del Re Cattolico, come ſi diſſe in fine del 6. Capitolo. Furono a queſta Piazza per la ſua fedeltà confidate le chiavi delle porte della Città, come fin' al preſente ſi oſſerva, e ſe ne ſtà in poſſeſſione per i 29. Capitani: ſe bene d'alcune delle porte di terra, come della Capuana, e Reale ſi conſervano per gli Nobili; e perche eſſendoſi da tempo innumerabile conſervate tutte eſſe chiavi per la Piazza

del Popolo, a tempo de' Re Aragonesi per alcune occorrenze si fe capitolatione, che in ciascheduna Porta vi fussero due chiavi, l' una delle quali si conservasse per il Capitano Nobile, e l'altra per quel del Popolo, come si legge nel Protocollo di Notar Cesare Amalfitano nel 1494. fol. 272. il che non fu poi osservato, perciocche succedendo nel Regno Ferrante II. i Nobili, che senza volontà del Popolo riceverono Carlo VIII. per la porta di Capuana, si ritennero le chiavi; il che si chiarisce dalla petitione del privilegio del Re Cattolico, concesso al reggimento del Popolo con queste parole. *Item* benchè *alias* per li Cittadini del Popolo si tenessero le chiavi delle porte della Città, fu ordinato tra essi Cittadini, e gentil' huomini, che in ciascheduna porta fussero due chiavi, delle quali una ne tenesse lo Capitano gentil' huomo, e l' altra il Capitano del Popolo; e benchè alla venuta de' Francesi per detti Capitani gentil'huomini sia stato usurpato il tenere dette chiavi, e deputar li Guardiani alle porte, per evitare gli scandali, & inconvenienti ne potessero nascere, e per pacifico vivere, resterà servita vostra Maestà di farcele restituire; il Re ch' era di partenza, parendoli dover lasciar la Città quieta, firmò al Popolo altre gratie, che si dissero in fine del suddetto Capitolo, & a questa delle chiavi risposе, che *opportune providebit*: in tanto che pochi giorni dopo partitosi per Spagna, non fe sopra ciò altra provisione.

Quel che a nostri tempi sta in osservanza è, che il Popolo conserva le chiavi di tutte le porte del mare, con la maggior parte di quella della parte di terra; che per ciò nella cerimonia della possessione del nuovo eletto del Popolo, se li consegnano non solo li Capitoli, e Privilegi della Piazza, ma anco un gran fascio di chiavi di buon numero. Tengono i 29. Capitani del Popolo pensiero, che i loro Complatearj stiano quieti, e solleciti secondo le occorrenze, e di tener nota de' poveri, così per l' elemosine,

fine, che si li somministrano, come per gli maritaggi predetti. Tengono anco autorità di far fede così dell' honestà, come della dishonestà, o povertà, e dell' altre occorrenze delle loro ottine, alle quali fedi in giuditio si dà molto credito; oltre d' altri honori, che per esserno noti si tralasciano.

Si regge questa Piazza per il suo Eletto, Consultori, e Capitani, l' elettione de' quali si fa in questo modo: li 58. Procuratori, che si costituiscono dalli 29. Capitani insieme con suoi Complatearj, cioè ogni Capitano con suoi Complatearj ne costituiscono due, i quali nelle giornate assignate si uniscono nel Seggio in Sant' Agostino, e con essi il Segretario del Reggimento, & ivi ciascheduno nomina quel Cittadino, che li piace per Eletto, & un'altro per Consultore, & alla fine riducendosi la creatione dell' Eletto a' sei Cittadini, che haveranno ricevuti maggior voti, i nomi de' quali si presentano in un foglio al Vicerè del Regno, il quale a suo giuditio, e volontà n'eligge uno per Eletto: L'elettione de'Consultori per la maggior parte de' voti si riduce al numero di 20. da' quali a sorte se ne cavano i 10. Consultori, i quali depongono il Governo insieme con l'Eletto. I Capitani sono creati dal medesimo Vicerè nel modo, che crea l' Eletto, precedendo la nomina de' sei Cittadini, nominati dal vecchio Capitano con suoi Complatearj. E questo è quanto si è possuto ritrarre da diverse Croniche, Istromenti, scritture, & osservanze, che da noi si hanno possuto riconoscere intorno a questa materia de' Seggi, che s' altro più versato ne haverà miglior cognitione, potrà a suo bell' agio porla in pubblico.

Dell' Acque, e Fontane della Città di Napoli. *Cap. IX.*

SSENDO l'acqua tanto necessaria all' humana vita, che di gran lunga eccede ogn' altra cosa, com' a ciascuno è noto; non sia meraviglia se la sua etimologia deriva dalla lettera A, che secondo i Greci significa privatione, e dalla dittione qua, cioè *sine qua non potest vivere*; e secondo i Latini si dice *Aqua*, cioè a *qua vivimus*, perciocche come si legge nella Sacra Scrittura al cap. 7. di Giudit. *Qui aqua privatur sine gladio interficitur*, e nel cap. 11. dell'istesso, si dice, che quei che patiscono aridità di acqua, *Jam inter mortuos computantur*. E nell' Ecclesiastico al cap. 39. *Initium necessariæ rei in vita hominum, Aqua, & Ignis*, e nel 29. del medesimo, *Initium vitæ hominis est aqua, & panis*, e Cicerone nel 1. lib. della natura degli Dei, *Aquam dixit esse initium rerum Thales Milesius*; e Ripa nel suo trattato *de Peste, titolo de remediis præservativis num. 6.* Scrive, che la natura di tutti gl' animali abbondasse del frutto del grano, degli arbusti, carne, e pescagione, senza l'acqua non potriano già mai sostenersi, nè potria nascere alcun corpo d' animale, nè anco niuna virtù di cibi, nè nata conservarsi: Laonde il mancamento dell' acqua rende infelici li più fertili, e vaghi luoghi del mondo, e per contrario quelli rende delitiosi la sua moderata abbondanza; E perciò i primi fondatori della Città hanno principal mira d' edificare ne' luoghi abbondanti di buone acque, perche oltre la necessità di quella, la qualità loro concorre molto alla generatione, poiche, come afferma l' istesso autore nel medesimo luogo, l' acque meno salutifere, rendono gli huomini deboli, scoloriti, e difformi, occhi lippi, e mat-

matti: conferisce anco l'acqua molto alli costumi, & ingegno, poiche i Poeti usarono chiamare i Cittadini di alcun luogo Alunni dal fiume, che li bagna, come i Napolitani Sebetidi, dal fiume, che irriga questa Città. Per questo dunque m'ha parso, secondo i precetti degli Istorici trattare dell'acque, per le quali la Città di Napoli è tanto delitiosa, e fertile; E benchè l'intento sia di dar minuto ragguaglio dell'acqua antica, che quì veniva impedito dalla poca cura degli Scrittori, da'quali habbiamo solamente osservate alcune minutie, che unite con altre diligenze, e discorsi avuti con persone dotte, e versate, siamo venuti nella chiarezza, che seguiremo.

Acqua di Serino.

Dico dunque, che oltra l'acque che scaturiscono nel contorno della Città, e particolarmente verso il mare, delle quali questa Città è abbondantissima, come si vede; veniva in Napoli l'Acqua da Serino, Terra della Provincia di Principato Citra, lungi 35. miglia; il che oltra la ferma, & invecchiata tradizione, appare dagli antichi vestigj degli aquedotti, e viene affirmato dal Falco, il quale esattamente riferisce il corso, & via di quella verso Napoli, giacche al suo tempo con grande studio, & industria del virtuoso Pietro Antonio Letterio Tavolario della Città, per ordine del Vicerè Toledo, furono investigati; Nel territorio dunque di Serino in una gran pianura si raccoglie una smisurata copia di buonissima acqua, della quale si fa una gran conserva, ch'è chiamata l'acquaro, e di là per un picciolo ponte passava à una Villa detta, la Contrada, ed indi a certe spelonche dette, le Grotte di Vergilio, dov'è la Serra del monticello, onde per uno aquedotto di pietra derivava alla pianura di Forino; ed indi al territorio di Montorio, e di là per quel di Sanseverino insin'alla Serra di Paterno, nel monte che stà sopra Sarno, dove si vede uno smisurato sasso con gran fatica perforato, e di là per uno aquedotto di mattoni, l'acqua passava per la Città vecchia di Sarno, appoggiata al monte, insino alla torre

Falco.

Aquedotti antichi.

della

della foce del fiume Sarno, e ſcorrendo per l'aquedotto, che ſinora ſi ſcorge in alto, nella via che conduce a Palma, ed indi al luogo ov'era la Cavalleritia del Re, al piano per inſino a Somma, terra lungi di Napoli otto miglia, e di là traverſava per la Fragola, e per le pertinenze di Caſoria, e Santo Pietro a Paterno, radunandoſi nel luogo detto li Cantarelli, quali erano chiamati da Greci Cannari, che ſecondo Plinio nel lib.23. cap.11. ſono vaſi da bere, attribuiti a Bacco: ma ſecondo Ulpiano nella *L. Cætera*, §.*hoc Senatuſconſultum ff. de legatis* 1. *Canthari ſunt per quos aquæ ſaliunt*. Erano dunque queſti Cantarelli di paſſo in paſſo ordinati ſino all'aquedotto, che ſi vede su gli archi ſopra la Chieſa di San Giuliano fuora il borgo di Sant'Antonio, ſeguendo verſo Napoli, come per gli altri veſtigj d'aquedotti, che ſi ſcorgono nella Cupa di Santo Efremo, e nel giardino del Duca di Traetto nel borgo di Santa Maria delle Vergini, e ſotto il palagio del Duca di Nocera, fuor la porta detta Santa Maria di Coſtantinopoli, che è dirimpetto alla Chieſa di Santo Agnello maggiore, e per gli altri più su per la via, che conduce nella villa d'Antignano, e proprio dietro il Convento di Gieſù Maria, ove ſi veggono gli archi di mattoni, ſopra a' quali era il letto dell'acqua; dove una parte ne calava per ſervigio della Città in un Caſtello, come diremo: da quì ſeguiva l'aquedotto per la falda del monte di San Martino, per teſtimonio dell'antico aquedotto ſopra la ſtrada di Toledo, dietro la Chieſa della Trinità de' Spagnuoli, e paſſando per li monti ſopra Chiaja, veniva su la Grotta di Coccejo, che conduce a Pozzuolo, ove ſi veggono gli intieri aquedotti cavati nel monte, diviſi in due parti, che l'uno andava alli Bagnuoli, e l'altro a Pozzuolo: Soggiunge il Marcheſe di Trivico nella ſua antichità di Pozzuolo, nel cap.5. che dett'acqua paſſava da' monti, che ſono ſopra Chiaja, ed indi uſciva al monte di Poſilipo, e voltando per il capo incontro Niſita, girava per l'iſteſſo

ver-

verso fuori grotta per insino a'monti di Agnano, e circuendo il monte Olibano cavato, come si vede in quella durissima felice, usciva per l'alto di Pozzuolo antico, e fatti più giri in diversi aquedotti, che nascevano tutti da uno, si riduceva poi in un solo, e per quello andava sin' a Tripergola, ove al presente si vede il resto dell' aquedotto, ed indi a Cuma, a Baja, & a Miseno, che sono da Serino miglia quarantacinque. Che come riferisce il Boccaccio nel suo libro *de fluminibus*, empiva quella gran cisterna a'nostri tempi intiera, chiamata Piscina Mirabile, che ciò sia vero, oltra le reliquie degli Aquedotti, appajono anco molte conserve d'esse acque. Hor questi Aquedotti, come si scorge dalle lor ruine, erano molto grandi, alti, e coverti, fabbricati di diverse materie, e dispari forme, percioche in alcuni luoghi si veggono di durissima fabbrica di calce silicata di picciole brecce di pietre selice; come si vede in quelli sopra Sarno, altri son cavati ne' monti, & altrove di mattoni di buonissimo arteficio, fondati sugli archi della medesima materia, opera veramente Romana, alla cui magnificenza si aggiungea l'esserci di passo in passo grandi Castelli d'acqua, percioche 200. passi fuora le mura della Città di Napoli, nel luogo hor detto il Pertugio si vedeva a' tempi nostri un Castello della grandezza, che sono le torri congiunte con le mura della Città, di soda fabbrica, in forma circolare, e di fuora quella bella manifattura antica chiamata da Vitruvio, *Opus reticulatum*, in quello dunque, & in una grotta ivi appresso cavato nel monte si riduceva, e conservava l'acqua, ed indi scorreva ne' luoghi della Città verso la porta detta di Don Orso, ove habbiamo veduto l'Aquedotto al piano della strada: Di queste Castella si solevano servire gli antichi, e massimamente i Romani per condurre l'acque, come afferma Giulio Frontino *de Aqueductibus*, e si vede nella L. 1. §. *qui hac æstate, ff. de aqua quotidiana, & æstiva, & L. fundis*, §. *Castella*, & ivi la *glosa*, *ff. de actionibus empti*. Erano

Piscina Mirabile.

Castelli d'acqua.

no questi Castelli, *quædam in aquæductibus receptacula, ex quibus ad omnes viarum anfractus, qua per untias, & digitos dividebatur, qui autem hujusmodi Castellis præerant, castellarii dicebantur*: ma hora il detto Castello non si vede, per essere a dì nostri disfatto; se ben' appariscono i suoi vestigi con una parte della fabbrica reticolata con l' intiera grotta: si veggono anco altre conserve, e Castelli d' acque maravigliosamente nel monte Posilipo dalla faccia del mare, sotto la possessione de' Frati di Santa Maria delle Gratie, ov' hora si fa la purga delle robbe sospette di peste, & altre se ne veggono rovinate per quel d' Agnano, e per l' Olibano; ma in Pozzuolo oltre le reliquie degnissime, vi sono conserve, e castelli così nella scesa di San Francesco verso la marina, come nella via della Solfatara; però fuor di modo, per essere intiero, e quello appresso l' Anfiteatro vicino la Chiesa di S. Giacomo, il quale è sotto terra, chiamato da' paesani Laberinto, per la moltitudine de' pilastri, che vi sono, ove non è lume, di modo, ch' entrandovi alcuno senza luce, cordella, o guida, sarebbe difficoltoso l' uscirne. L' autore di questi Aquedotti (come vuole il Pontano nel libro *de magnificentia* a cap. 11. fu l' Imperadore Claudio. Percioche, dice egli, che al suo tempo nelle reliquie di quelli si trovò scritto il suo nome, che vien riferito dal medesimo Autore con queste parole; *Memoria mea multis in locis inter Bajanas, atque Puteolanas ruinas fistulæ plumbeæ miræ crassitudinis inventa sunt, in quibus Claudii Augusti nomen scriptum erat, vestigia enim ipsæ lateritiæ substructionibus in Sarnensibus, Nolanis, atque Acerracinis finibus, ac tum subterranei specus, tum montes pluribus locis perforati ostendunt a quadraginta milibus continuatum, & quidem amplissimum aquarumductum qui Neapolim primo, deinde Puteolos, Bajas, Cumas, & sparsa per littus ædificia derivatus est*: Questo non fu l' Imperadore Tiberio Claudio, come alcuni potriano di-

re,

re, ma fu Claudio Nerone, come al ſuo luogo diremo: e benchè il Boccaccio nel luogo di ſopra citato faccia di queſto Aquedotto mentione, prende però errore, dicendo, che fuſſe l'acqua di Sarno, volendo dire di Serino, e l'errore è nato per aver viſto l'aquedotto antico appreſſo Sarno; perciò così ne ragiona. *Sarnus fluvius eſt Campaniæ ex Appennino in Capream inſulam tendens*, & tralaſciati alcuni righi, ſiegue: *ex hoc Neronis Ceſaris juſſu, paulo altius a radice montis inchoatus, pilis, fornicibuſque latere cocto factis, superædificatus aquæductus eſt, & ad Miſenum uſque profectus eſt, habens, ut arbitror, quadragintaquinque millia paſſuum longitudinis, ibi vero, eo quod Bajanus ſinus ob ſulphur potabilium aquarum penuriam patiatur in piſcinam vaſtiſſimæ magnitudinis fundebatur, & defectum totius oræ illius ſua Copia maximo incolarum commodo reſtaurabat.*

Queſto è l'Aquedotto, per il quale entrarono i ſoldati di Belliſario Capitano di Giuſtiniano nel 537. quando preſe Napoli, nell'inveſtigatione del quale molti Scrittori ſi ſono confuſi, perciocche ſecondo Procopio, tagliò, e ruppe l'Aquedotto diſcoſto dalle mura, per il quale andava l'acqua per l'alto della Città: nè perciò, dice egli, fe danno a' Cittadini per la quantità de' pozzi ſorgenti, che havevano dentro: e che queſto foſſe l'aquedotto, ſi chiariſce dalle parole, che ſiegue, dicendo, ch' havea archi di mattoni alti, e poſti in luoghi tali, che i ſoldati ivi aſceſi, pativano difficoltà a calar giù, per la diſtanza, che era dall'aquedotto alla terra; il che chiariſce queſto eſſere l'aquedotto, e non altro, perciocche l'acqua di Serino a dirittura di Napoli veniva alta; e quella di Sarno ſarebbe ſtata baſſa 96. palmi, e non per ſopra, ma di ſotto (come quella della Bolla, ch' hora viene) ſarebbe venuta. Molti han creduto, che dalla rottura dell'Aquedotto di Belliſario, l'acqua inondaſſe, correndo vicino il monte di Santo Hermo, e veniſſe a far quel fiume, riferito da Gio:

 Vil-

Villani nella Cronica di Napoli, cap. 53. del primo libro, dicendo, che i Napolitani nel 789. havendo trionfato de' Saraceni, ferono andare per altra via un' acqua grande, e fiume, dove potevano navigare Navilj, la quale correva appresso la Città di Napoli, tra il monte di Santo Hermo, & il monte di Patruscolo. Si giudica questo fiume esser quello, che si legge nell'officio di S. Gaudioso Napolitano Vescovo di Salerno, (per errore creduto l'istesso con l' Africano) ove si legge, che in Napoli nelle radici del monte era un Dragone molto infesto a' Cittadini, il quale si soleva ascondere nell' acqua, dalla quale scaturiva un fiume velocissimo, qual Dragone per miracolo di S. Gaudioso non fu più visto, le parole del testo son queste:

Draco quidam teterrimus, & horrendus a radice montis surgebat Neapoli, qui suo morsu damnifico omnia animalia consumabat, & anhelito infectivo omnes homines morbo languebant, interdum autem insidiabatur sub aquis, ex quibus fluvius rapidissimus manabat, cumque &c.

Nè deve punto dar meraviglia quel che questi dicono del fiume, perciocche l' acqua di Serino è di tanta abbondanza, che, come si vede in quel di Benevento, dove egli scorre, che vi potrebbono navigare altri che Navilj. Damaso anco nel suo Pontificale scrive, che l' Imperadore Costantino fe in Napoli un' aquedotto per otto miglia, che dalle sue parole si conjettura, che ciò facesse per comodità della Chiesa, ch' egli fondò, che fu la maggiore di quei tempi (come al suo luogo diremo) perciocche non è fuor di proposito riferire quel che si legge in S. Gregorio nel 8. libro del suo Registro cap. 24. dove ordina a Fortunato Vescovo Napolitano, che restituisca a Teodoro huomo magnifico le porte del maggior popolo, & a Rustico clarissimo seniore l' Aquedotto; e se haveva ragioni contro di quelli, l' havesse proposte ordinariamente; onde potria ben' essere, che questo Vescovo confidato alle ragioni

Acqua di Serino ora nel fiume di Benevento.

gioni antiche di Costantino havesse occupato l'aquedotto. Questo è quello, che si legge delle acque, e aquedotti antichi della Città; ma quando fussero mancati, non si afferma dagli Autori, ma ben si giudica, che il fiume nascesse dalla rottura dell'aquedotto fatta da Bellissario nel 537. estinto poi, come vuol Gio: Villani nel 789. come si disse.

Fiume estinto in Napoli.

L'acqua, ch'hora viene in Napoli per pubblica comodità, scaturisce sei miglia lungi nelle radici del monte di Somma in un luogo detto Cancellaro (come riferisce Gio: Villani nella Cronica al cap. 17. del 1. lib.) nella massaria detta le Fontanelle dalla parte Australe, lungi dal mare circa miglia cinque, ove si vede un' Antro, che a goccie a goccie pullula quantità d'acqua, d'onde per coverti meati va crescendo, riducendosi un miglio discosto, in un luogo volgarmente chiamato la Bolla, a Labro, come il Pontano, o da Labiolo, o come altri, a Bulliendo, come riferisce Pietro Summonte nell' Annotationi all'Eridano del Pontano; perciocche dall' abbondanza dell'acqua per le spessi bolli, par che faccia una certa violenza. In questo luogo dunque chiamato la Bolla, si divide l'acqua in due parti, con un partimento di uno gran marmo, che una parte per aquedotti di fabbrica ne viene in Napoli, come appresso diremo, l'altra effondendosi per le campagne, viene a formare il fiume chiamato Sebeto. Dove quest' acqua habbia origine non è noto, perciocche un sol miglio più su della Bolla, com'è detto; ha il suo principio, più oltre non si è fatta mai diligenza; i paesani son d'opinione, ch'habbia origine appresso Santa Maria del Pozzo, Chiesa de' Francescani, vicino il monte di Somma, avanti la quale vi è un grande, & antico pozzo d'acqua sorgente, (essendo il resto del paese arido, senz'altra sorgenza d'acqua) dentro il suo fondo vi è una grandissima pietra, che di sotto dicono sentirsi un mormorio d'acqua, come d'un rapidissimo fiume, che corra; e vogliono, che da

Acqua della Bolla.

Pietro Summonte.

Fiume Sebeto.

questo luogo per vene sotterranee scaturisca nel luogo sopradetto nelle radici della montagna. Aggiungono di più, che nella concavità, che si scorge nel mezzo della detta montagna, dove un tempo esalò l' incendio, alcuni de' medesimi paesani ne' tempi sereni vi sono discesi fino a un certo luogo, & han veduto acqua abbondantissima con velocità correre in quella profondità. Confirma anco questo il vedere, che in molti luoghi intorno la montagna vi sono diverse sorgenze, come ne i Casali di Napoli, la Barra, Portici, e Pietrabianca, per altro nome detto Leucopetra, che per la buona, e fresca acqua ha dato argomento di far le dotte Compositioni all' erudito Bernardino Martirano, che dominò il luogo, & altri. E nella Valletta tra la massaria di Santo Ligorio, e del Vollaro, e nel Casale detto Santo Nastasio vi è buona, e bella sorgenza d' acqua molto comoda a' convicini, tal che da tutto ciò si cava, che dalla falda del monte di Somma, o dal pozzo sopradetto l' acqua della Bolla habbi il suo principio.

Bernardino Martirano.

Il Sebeto dunque è un picciol fiume dal Sannazaro nella sua Arcadia chiamato Napolitano Tevere, il quale corre per il suo letto in varj canali per l'erbosa campagna attorno le Paludi fuor le mura della Città, e di mano in mano crescendo il suo corso, acquista maggior forza, e fatti alcuni tortuosi cammini, e giravolte, tutto insieme raccolto passa leggiermente sotto un bel ponte detto della Maddalena (per una picciola cappella, che vi stà dedicata a detta Santa) & ivi si unisce col mare 200. passi lungi dalla Città. E' questo fiume molto famoso per la memoria, che ne han fatto gli Autori, sì antichi, come moderni, tra' quali fu Vibio Sequestro nel suo libro *de Fluminibus*, con queste parole,

Sebetos Neapolis in Campania.

Virgilio nel 7. dell'Eneida, fingendo quello essere una Ninfa, così dice,

Nec

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Aebole quem generasse Telon Sebethida Nympha.

Columella *de Re rustica*, nel 10. libro, ragionando di quello, dice queste parole,

Doctaque Parthenope Sebethida roscida Lympha.

Statio Papinio nel suo primo libro *Sylvarum*, dice,

Et pulchra tumeat Sebethos alumna.

Viene anco più volte celebrato dal Pontano in diversi luoghi, e particolarmente nel 2. lib. del suo Parthenopeo, dove scherzando poeticamente in una Elegia di Sebeto, così comincia.

Cantabat vacuus curis Sebethus ad amnem.

Il Sannazaro ancora in molti luoghi ne fa mentione, e particolarmente nella sua Arcadia, ne i seguenti versi.

Amico io fui fra Baja, e 'l gran Vesuvio
Nel lieto piano, ove co 'l mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.

Dell' istesso se ne fa mentione in una antichissima tavola di marmo, ritrovata ne i fondamenti delle mura della Città, riferita da Pietro Summonte nel luogo di sopra allegato, con questa iscrittione.

P. Mevius Eutychus ædiculam restituit Sebetho.

Se ne fa anco mentione in un' antica iscrittione in marmo, che si scorge ne i pilieri avanti la Chiesa di Santa Maria della Sanità, antichissimo cimiterio fuor la Città, ritrovata nella reformatione del luogo, la quale come si conjettura dal suo carattere, e stilo, fu fatta a tempo di Longobardi più di 800. anni addietro, ove si legge esser in detto luogo sepolto un figliuolo d' anni 12. chiamato Basilio, il quale andando per facende mandato dal padre, e madre fu da un cattivo huomo preso, e portato nel rivo (che non potea esser' altro, che 'l Sebeto) & ivi crudelmente ammazzato, le sue parole puntualmente referirò, dove oltre la Grammatica corrotta vi si vede usurpata la lettera V, in luogo di B, e per contrario la B, per V, nel modo, che segue..

† CRE-

Iscrittione avanti la Chiesa della Sanità.

✝ CREDO QVIA REDEMTOR MEVS BIBIT, ET IN NOBILISSIMO DIE DE TERRA SVSCITABIT ME, ET IN CARNE MEA VIDEBO DEVM MEVM, EGO BASILIVS FILIVS SILIBVDI, ET GREGORIA CONIVIEM EIVS, DVM IREM IN MANDATVM IPSORVM, MALVS HOMO ADPREHENDIT ME, ET PORTABIT ME IN RIBVM, ET OCCISIT ME MORTEM CRVDELEM IN INFANTIAE MEAE ANNORVM DVODECIM IN INDICTIONE QVARTADECIMA MENSIS MAGI DIE VIGESIMASESTA.

Questo fiumicello dunque apporta alla Città due utilità grandi, l'una è, che girando attorno le Paludi, dà comodità di poternosi al spesso adacquare, e rinfrescarnosi gli hortilitj, il che intese il dotto Gabriel' Altilio Vescovo di Policastro nel suo Epitalamio, nelle nozze d'Isabella d'Aragonia, e partita al marito a Milano, che va con l'opere Latine del Sannazaro, dicendo:

Parte alia, qua perspicuo delabitur alveo,
Irriguis Sebethus aquis, & gurgite leni
Prata secat, liquidisque terit sola roscida lymphis.

Sono dunque per questa causa i terreni delle Paludi di Napoli così fertili, ch'è cosa d'ammiratione, poiche in tutti i tempi dell'anno sono abbondantissimi d'ogni sorte di herbe necessarie all'humano vitto. L'altra utilità è, che ivi con la comodità dell'acque si macinano undici molini per uso della Città, perloche da i Cittadini il fiume è chiamato l'acqua de' molini. Di questa acqua anticamente si servivano le Ville di Napoli in curare in lino, perloche ivi appresso al ponte detto Guizzardo, lungi dalla Città 300. passi, si facevano i fusari, i quali cagionando mal' aere, il Re Carlo II. li fe levar via, per esserno vicino alla Città, come nel suo luogo diremo.

Molini delle Paludi.

Figura del Sebeto.

Hanno favoleggiato i Poeti, che il Sebeto tenesse effi-

effigie humana, figurandolo a guisa d' un vecchio canuto, appoggiato ad una riva co 'l Dogliuolo sotto il braccio, che versa acqua, come si vede scolpito in marmo sul frontespitio delle colonne all' antico Tempio di Castore, e Polluce da noi riferito nel 5. cap. & anco nella fontana del molo grande, già che a tutti i fiumi celebri hanno dato la lor figura, perloche quando l' Imperador Carlo V. fe l' ingresso in Napoli nel 1535., tra gli altri trofei, e motti, nella porta detta di Capuana vi fu posta la statua del Sebeto nella figura predetta, che per significare il giubilo, ch' haveva per la vista del suo Re, teneva il suo motto.

Nunc merito Eridanus cedet mihi Nilus, & Indus.

E prima ch' io passi più oltre, riferirò l' opinione del Marchese di Trivico nell' antichità di Pozzuolo, seguito da Bartolomeo Maranta nel suo 2. lib. delle questioni Lucullane, i quali credono, che il fiume Sebeto non sia questo, ma l' acqua, che veniva da Serino, pigliando il nome dal fiume Sabbato, che così fin' hora da' Paesani è nominato; e che poi per l' alteratione del vocabolo sia detto Sebeto, e che tutti gli autori antichi, che fan mentione del Sebeto di Napoli, intendessero dell' acqua del fiume Sabbato, che scorrea da Serino; e ciò affermano contro gli infrascritti autori, i quali (come gli suddetti dicono) prendono in ciò errore, perciocche non havendo ritrovato memoria del Sebeto in Napoli; non potendo dimostrare altro, han creduto, che l' acqua, che scorre attorno alle Paludi si chiami Sebeto, il che anco potriano comprobare con simil giuditio, che ne fe il Boccaccio nel suo libro di su citato, dove dice non haver visto in Napoli il fiume Sebeto, se pur non è quello, che scorre attorno le paludi senza nome, le sue parole sono queste: *Sebetus ut quidam dicunt, Campaniæ fluvius est apud Neapolim, quem ego vidisse non memini, nisi is sit rivus potius, qui e Paludibus sub monte Vesevo inter radices ejusdem montis, atque Neapolim in mare effluit innominatus, nec alterius*

ne

ne dum aquæ , sed nec vestigia usquam apparent . E benche il Falco dica , che l' iscrittione del Sebeto di su addotta , fu ritrovata nella porta della Città , dov' è il mercato , nel fabbricar le mura , dicono non esser vero , ma siano sue parole per confirmare la sua opinione , poiche Pietro Summonte , che fu tanto tempo prima di lui , apportando detta iscrittione , non dice il luogo , ove fu ritrovata , ma riferisce le seguenti parole : *Tabella marmorea vetustissima Neapoli in murorum fundamentis reperta* . Però io son d'opinione , che veramente il Sebeto sia il fiume attorno le Paludi , e ciò credo per più ragioni , prima per non essere verisimile , che tanti Poeti , & autori antichi habbiano voluto celebrare un fiume , & acqua , che non si vedeva , e che andava per coverti aquedotti , come quel di Serino : di più Vibio Sequestro aũtore antichissimo , allegato di sopra , dice il fiume Sebeto essere in Napoli , il che non si potria verificare di quel di Serino , il quale non è altrimenti in Napoli , nè anco l' acqua , che veniva da Serino in Napoli per aquedotto , era altrimente il fiume ; del che non havrebbe fatto mentione , essendo il suo intento discorrere , non di aquedotti , ma di fiumi . Gli Scrittori , che fiorirono prima dell' Imperadore Claudio autore dell' aquedotto di Serino fanno mentione del Sebeto di Napoli , come Virgilio , che fiorì , e morì a tempo di Giulio Cesare : tal che non parlò dell'acqua di Serino , che a quel tempo non veniva : Di più Columella , che fiorì a tempo di Claudio , chiama Napoli Roscida , cioè irrigata , overo irrugiadata dall'acque del Sebeto , il che per la forza del vocabolo più conviene al fiume , che all'aquedotto . Però per passar più oltre , il fiume Sabbato , d'altri detto di Benevento , che scarica la sua acqua nel Volturno , non lo ritrovo altrimente così detto in Latino d'autori antichi , sol che dall' Imperador Antonino nel suo Itinerario , chiamandolo *Sabbatus fluvius* : però Lucio Floro *de Bello Samnitico* , lo chiama

Falco.

Pietro Summonte.

Sa-

Samnium, come ne rende testimonianza Leandro nella sua descrittione, & Abraam Ortelio nel suo Tesoro Geografico, nella parola *Sabbatus*. Di più la universale, & inveterata traditione proceduta da età in età dalli nostri antenati ci ha sempre dimostrato l'acqua delle Paludi esser'il fiume Sebeto, il che, secondo me, è di tanta efficacia, che senza altre ragioni, & autorità, dovrebbe ottener luogo ne' petti di ciascuno; tanto più che oltra le ragioni, e traditioni, vi concorrono l'autorità di tanti Scrittori di molta stima, come il Pontano, il Summonte, Gio: Albino, Sannazaro, Altilio, Jano Anisio, seguitati dall' Eritreo, Calepino, Falco, Ortelio, & altri, con i quali mi par tenere secondo quel precetto, *Melius est cum multis errare, quàm cum paucis bene dicere*. Nè punto devriano moverci le parole del Boccaccio, il quale, come forastiero, fè di molti errori nelle cose della nostra Città; tanto più che quel libro non lo scrisse in Napoli, ma altrove, e non havendo forsi in Napoli havuto occasione di dimandare, o sapere del fiume attorno le Paludi, che nome havesse, in progresso di tempo, scrisse quel che gli piacque; e può essere, che in quei tempi di Virgilio, Statio, & altri detti di sopra, questo fiume fusse stato formato di tutta l'acqua della Bolla, etiandio con quella parte, che hora viene per gli aquedotti dentro la Città, e con l'altre ancora, che sorgono nelle medesime Paludi, perciochè unite insieme possevano formare gran fiume.

E ritornando alla predetta acqua, che dissimo venir dentro la Città per gli aquedotti, dico, che uscendo dalla casa della Bolla di passo in passo vien crescendo con nuovi, e copiosi gorghi, e sorgenze di acque, che trova nel corso, & tuttavia crescendo, viene in un luogo detto il fosso di Santo Antonio, dove è il stracquaturo, o sventaturo, come altri, donde s' entra per purgare l'aquedotto; e da questo passa in un'altro, detto il fosso del Cafaro, dov' è l'altro sventaturo, ove si vede accresciuta per l'altre sor-

genze, che fin quì si comunicano. Dal fosso del Cafaro viene nel luogo detto Poggio Reale, ove tutta l'acqua insieme si vede nell'aquedotto scoverto, rendendo humore alle vaghe fontane, e dell' acqua persa si lavorano due molini, che sono di sotto. Da Poggio Reale poi viene verso Napoli, lasciando in una massaria ivi appresso un bronzo, il quale scaturisce l' acqua alli due molini detti dello Guindazzello: Giunta poi nel fosso della porta Capuana, vi lascia tre altri bronzi, uno de' quali in certi mesi dona l'acqua alle peschiere delli hortolitj del Guasto, così detto quel luogo tra la Porta Capuana, e la Nolana: Un' altro al palazzo, e giardino del Marchese di Vico nel medesimo tenimento, e l'altro al palazzo, e giardino delli Cuoci al borgo di Santa Maria di Loreto, e nel luogo degli Orfanelli di detta Chiesa. Si vede nel Convento di Sant' Anna appresso il detto fosso di Capuana l' aquedotto scoverto di larghezza palmi quattro, e l'acqua alta palmi tre e mezzo. Son fatti questi aquedotti in modo che si possono ben purgare senza levar l'acqua; percioche vi è una via per dentro a modo di balconetti, per gli quali si può passar per tutto senza bagnarsi; sono al più tortuosi, acciò (come riferisce il Pontano nel 6. libro *de bello Neapolitano*) dibattendo l'acqua, & agitandosi spesse volte negli angoli, si rende più salutifera, e come si vede per esperienza co'l moto rendersi più fresca; oltre che andando dritta, la sua veemenza apporteria danno a' fondamenti degli edificj posti per donde passa l'acqua.

Guasto ove sia.

L' autore dell' Aquedotto predetto a noi è incognito, quantunque Gio: Villani nella Cronica di Napoli al cap. 17. del primo libro dica esser fatto con sottilissimo artificio al tempo del gran Poeta Virgilio: però il Pontano nel luogo suddetto è d' opinione sia cosa antichissima, e sono queste le sue parole.

Priscæ quoque urbis magnificentiæ præter ipsa mœnia maximo est indicio fluvius intra urbem inductus, excavato

vato ſaxo, in quo vetus urbs tota inerat fundata, eaque cuniculatio, atque effoſſæ ſpecus deductæ ſubter maxime celebres urbis vias, atque ad ſingula quadrivia, in quæ Urbs quondam omnis diſtributa erat, exciſi putei e quibus vicina hauriat. Ab hac autem ipſa Cuniculatione deducuntur ad alia urbis loca, iis partibus, quæ vergunt ad mare. Ipſa vero Cuniculata effoſſio, ductileſque aquarum Cavæ, & latæ ſunt admodum, & de curſu minime recto, quodam ad angulos ſæpius aqua refringitur reddatur ſalubrior. Quo circa & decurrit, & ſtrepit, ſonorum in ſaxoſi modum fluminis, antiquum ſane opus, ac priſcæ cujuſdam magnificentiæ præclarum teſtimonium.

Di queſti Aquedotti ſi fa mentione nel diſcorſo di Giovanna I. perciocche nel 1381. eſſendo lei aſſediata da Carlo III. di Durazzo, il Principe Ottone ſuo marito ruppe l' aquedotto, che conduceva l'acqua della Bolla alla Città, che, come ſcrive il Coſtanzo, non fe danno a'Cittadini, per havere i pozzi ſorgenti. Per gli medeſimi aquedotti nell'anno 1442. Il Re Alfonſo I. conquiſtò Napoli, come nel ſuo luogo diremo; di queſti anco ſcrive il Maurolico nell' hiſtoria di Sicilia, dicendo, chè 'l medeſimo Re adornò la Città di Napoli particolarmente di fontane, & aquedotti, che da' Cittadini ſon detti formali; ma da' Latini *Formulæ*, e dal Pontano *Formellæ*; benchè i Legiſti li chiamano *Incile*, come ſi vede nella *l. prima* §. *Incile ff. de Rivis*. In altri paeſi in volgare è denominato Vallo, altrove Forma, come dice Bart. nella l. *quominus ff. de fluminibus num. 22.* Sono gli Aquedotti del Re, però la Città ne tiene l' amminiſtratione, facendole a ſue ſpeſe purgare, e riparare; che perciò ſi eliggono i Deputati de' Nobili, & del Popolo, i quali uſano diligenza, che l' acqua ſia ben conſervata, della quale i Cittadini partecipano abbondantemente in particolare, & in univerſale; perciocche la maggior parte delle caſe tengono pozzi, o fontane di detta acqua, e può ogni Cittadino farſi il pozzo,

con licenza però de' detti Deputati, da' quali si tiene pensiero, che il pozzo sia atto a ricevere l' acqua, che non si perda. Perciò nell' anno 1515. fu pubblicato banno, che l' acqua non andasse alli pozzi, se prima i padroni di quelli non producessero li titoli, e licenze dell' aperture de' Formali, come nel libro delle precedentie nel Tribunale di San Lorenzo fol. 132.

Quest' acqua, come si è detto, scaturisce dentro la Città in diversi Pozzi, e Fontane per pubblico beneficio, le quali di passo in passo si veggono, parte delle quali sono esposti nelle strade pubbliche, e parte ne i cortili delle Chiese, e Spedali, e ne' Fondachi, i quali sono l' adunanze di molte case d' un solo padrone, o di più, che hanno un cortile commune, con Pozzi, o Fontane, ove l' uso dell' acqua a niuno è impedito; per il che mi ha parso per soddisfattione de' curiosi dar di ciascheduna ragguaglio, per ordine di vicinanza.

Fondachi di Napoli.

Ma prima ch' entri nella Città non tralasciarò le Fontane di Poggio Reale, le quali sono molte, & abbondanti; e benchè il luogo non è pubblico, ma del Re, nondimeno con licenza de' suoi guardiani si gode facilmente; però dalla parte di dietro nel pubblico vi è l' aquedotto scoverto, esposto all' uso di ciascheduno. Questo luogo è un miglio discosto dalla Città nella via d' Acerra per innanzi chiamato il Dogliuolo, latinamente *Doliolum*, tanto celebrato da' nostri Poeti, e massimamente dal Pontano. Il Pappansogna nella Cronica del Seggio di Montagna, riferisce che in questo luogo habitava il primo gentil' huomo della famiglia Sorgente, chiamato Helia, che vi fe un palazzo col ponte, donde passava il fiume.

Fontane di Poggio Reale.

Dogliuolo.

In questo Alfonso figlio del Re Ferrante I. vi fe bellissimi edificj con comode stanze, nelle quali fe dipingere la congiura, e guerra delli Baroni del Regno contro l' istesso Re, con altri degni successi, che fin' a nostri tempi si veggono, con delitiosi giardini, Fontane, e giuochi di

ac-

acqua incredibili, adornate di marmi, e ſtatue. Scrive Giorgio Vaſari nella ſeconda parte delle vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, & Architetti, che Giuliano di Majano Scultore, & Architetto famoſo, fece a Poggio Reale in Napoli ad iſtantia del Re Alfonſo, allora Duca di Calabria, l'Architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti, e condotti, che ſono nel cortile, qual palazzo fece tutto dipingere da Pietro del Donzello, e Polito ſuo fratello. Fe anco il medeſimo Giuliano (come ſiegue l'Autore) nella Città, alle caſe de' gentil' huomini, e per le piazze molte fontane con belle, e capriccioſe inventioni.

Queſto luogo, detto Poggio Reale, ſecondo il comun parere, ſi può connumerare fra i vaghi, e maraviglioſi degli antichi Romani.

Fontana di S. Maria di Loreto.

E ſeguendo anco fuor la Città, nel Borgo di Santa, Maria di Loreto, avanti la Chieſa ſi ſcorge una fontana di marmi con tre butti d' acqua, fatti a tempi noſtri per opra delli Governatori della medeſima Città, l' acqua della quale fu donata da Gio: Antonio Cuoci di quella del ſuo giardino, come dichiara l'iſcrittione in eſſa fontana del tenor ſeguente.

DIVÆ MARIÆ DE LORETO
FONS AD BENEPLACITVM ET PVB. COMMODVM FACTVM EX AQVA ORPHANIS DONATA P. Q. M. IO. ANT. COCI ANNO D. M.D.LXXXVIII.

Fontana di Formello.

Molini dell' acqua di Formello.

Lavatorj di donne.

Dentro la Città nella Porta Capuana vi è la Fontana detta Formello (nome che deriva dal Formale già detto) abbondantiſſima d' acqua, intanto che di quella, che caſca ne voltano tre molini molto comodi al pubblico, uno ivi appreſſo, l' altro ſotto il Monaſtero della Maddalena, & il terzo alla porta vecchia del Mercato. In queſta fontana è uno comodo lavatorio per le donne, ove quaſi ogni giorno ſe ne veggono gran numero a lavar i panni. E' anco molto antica, per ragione d' eſſa, e del molino di Luca di Penna

no-

nostro Regnicolo (che fiorì a tempo di Giovanna I.) nella *l. Decernimus C. de Aquaductu lib.* 11. quando dolendosi de' Molini di Napoli, che impedivano le Fontane pubbliche, riferisce queste parole. *Et ex hoc videtur, quod iniqua est permissio molendini extructi in Castro Capuano, & iniquior aliorum, quæ extructa sunt in domibus Civitatis Neapolis, si enim de ordinata potestate Princeps concedere nequit, quod ex navigabili flumine derivetur aqua in molendinum, vel fundum alterius ff. de fluminibus l. 2. quanto minus concedi potest, ut ex fonte summis laboribus, & necessitate parato pro sustentatione vitæ humanæ ad extinguendum sitis potumque animalium luxuriosæ Civitatis populique florentis derivetur aqua sub velamento publicæ utilitatis, ad commodum, quæstumve privatum &c.* & nella *l. si quis per divinam C. de aquæductu*, dice: *Hodie vero in luxuriosa Civitate videmus pro commodatibus privatorum perforato aquæductu publico non ad Palatium Regis principaliter, sed pro affluentia civium deputato permitti aquam averti ex eo, & exsiccatis fore fontibus duci ad molendinum paucorum &c.* E poco appresso. *Sed hodie ut predixi hujusmodi saluberrimæ legis ordo præposteratus est, nam primo aquæ ipsæ deserviunt usibus privatorum, & ex ea qua superest interdum cives recipiunt ad commoditates eorum, interdum siti arescerent, nisi putei subvenirent.* Vedesi da questo il procedere di quei tempi, che infino delle acque si cercava privare i Cittadini. Del che tanto si lagna l'autor predetto; e se ne legge un bellissimo particolare, e riscontro nel Regio Archivio, ove si vede, che nell'anno 1345. Le Monache del Monastero di Santa Maria Maddalena di Napoli dell'ordine di Santo Agostino, havendo fatto intendere alla Regina Giovanna, che esse per sovvenire alla lor povertà havevano fatto un molino nel detto Monastero, & alla perfettione di esso era necessaria l'acqua, che perveniva dalla Fontana di Formello, la quale continuamente scorreva per la strada sopra la terra,

ra, e quella per uso del detto molino derivare, e fare venire per gli meati di pietra, o per lo aquedotto fra il giardino del Castello di Capuana contiguo ad esso Monasterio, & la Regina commise per suo rescritto al mastro Portolano, il quale insieme con Bartolomeo Carrafa, e Giacomo Bonifacio di Napoli Militi vedessero bene, se ciò ridondava in pregiuditio Regio, e del pubblico; i quali havendo ocularmente visto, e ben considerato il luogo, e sue circostantie, riferirono *in scriptis*, che ciò poteva farsi senza danno, e lesione del detto Castello e giardino Regio, & con utilità grande del pubblico, e del Monastero predetto; la Regina vista la Relatione, & essendo stata solita in cose molto maggiori appoggiarsi al parere degl' istessi, & di quelli, fatta lodabil sperienza, li concede con queste parole. *Aquam dictam provenientem taliter de prædicto Fonte Formelli, quæve per locum publicum desluit derivare, ac devehi facere possint ad molendinum ipsum permeatus, seu aquæductus subterraneos confovendos infra jardenum, seu viridarium dicti Castri, quorum vestigia non appareant super terram, & ad molendinum ipsum dare transitum; ad molendinum itaque deinde aqua decursu libero in viam publicam exeat, absque recentione aliqua, & defluat super illam, sicut consuevit huc usque &c.* Come il tutto si legge nel Registro di detta Regina del 1345. e 1346. 14. Ind. l. A. fol. 13. e se ben la fontana è antichissima, a tempi nostri è stata ampliata di marmi, e collocatavi la seguente Inscrittione.

PHILIPPO REGNANTE

Siste viator aquas fontis venerare Philippo,
Sebethus Regi quas rigat amne parens.
Hic chorus Aonidum, Parnassi hæc fluminis unda,
Hos tibi Melpomene fonte ministrat aquas.
Partenopæ Regis tanti crateris ad oras
Gesta canit regem Fluminis aura refert.
M. D. LXXXIII.

Nel

Fontana nel cortile di San Pietro ad Ara.

Nel cortile della Chiesa di San Pietro ad Ara vi è una Fontana di marmo in forma ovata, nella quale da due cannoni di bronzo scaturisce acqua, e vi si scorgono l'arme del Monastero con quelle di Don Garzia di Toleto, che donò l'acqua predetta alla Chiesa, e Monastero.

Fontana nello Spedale dell'Annuntiata.

Al cortile dello Spedale dell'Annuntiata vi è una Fontana in forma triangolare di bellissimi marmi, nel mezzo della quale sono due tazze, una sopra l'altra, che scaturiscono acqua, e da ciascheduno degli angoli vi è un Leone, che dalla bocca dà acqua per comodo bere: Nelle tazze vi sono l'insegne de' Re Aragonesi per haverono dette tazze prima servite nel giardino ch' era ivi appresso, detto la Duchesca, a nostri tempi ridotto in fabbriche di particolari.

Fontana di Santa Maria della Pace.

Un'altra Fontana è poco lungi, pur del medesimo Spedale al cortile di Santa Maria della Pace, Chiesa incorporata al detto Spedale, la quale è pur de' marmi che butta acqua abbondante da due cannoni di bronzo, costrutta non sono molti anni dalli Governatori dello medesimo Spedale.

Fontana nella strada dell' Annuntiata.

Nella strada pubblica della medesima contrada si scorge una Fontana di marmi molto grande, che versa acqua da più cannoni in tanta abbondanza, che pare un fiume, nel cui mezzo si vede un vaso bellissimo di nero marmo, il quale scaturisce acqua in molta copia a guisa di donna scapillata, che rende vaghissima vista, e perciò gli è chiamata la Scapillata. Vi è di più una gran fonte, ove le donne comodamente lavano i panni, & tutto ciò fu opera di Gio: di Nola eccellentissimo Scultore nel vicariato del Toledo in questa Città, e Regno, qual Fontana fu complita a' 4. di Novembre del 1541. Come nota Sebastiano d'Ajello ne' suoi annali a penna. Dell'acqua che casca di questa Fontana se ne aggitano tre molini, cioè due ivi appresso, & un' altro appresso la porta piccola della Chiesa di Santa Maria del Carmelo.

Gio: di Nola Scultore.

Molini dell' acqua dell' Annuntiata n. tre.

Nel largo della strada dell'Orto del Conte (luogo detto

to per l'antico giardino del Conte di Maddaloni, è una Fontana circolare di piperno con una tazza nel mezzo che da 4. mascaroni butta abbondanza di acqua molto comoda a convicini.

Fontana dell' orto del Conte.

Nel Mercato maggiore avanti la porta vecchia della Città, è una gran fontana circolare di piperno non solo comoda a quei del distretto, ma molto necessaria per gli forastieri, che concorrono a vendere, e comprare nel Lunedì, & il Venerdì, sì per cavar la sete, come per abeverare gli animali. Nel mezzo di questa Fontana si scorge una piramide, che da più fistole butta acqua, e da una parte del circolo è una mediocre fonte, con quattro mascaroni che per cannoni di bronzo buttano acqua abbondantemente con molta comodità di bere.

Fontana del Mercato.

Nella strada della Conciaria appresso la porta della Città, che hà l'esito al mare, è una fontana di marmo ovata, appoggiata al muro, nella quale scaturisce l'acqua da due cannoni di bronzo, poco anni innanzi fondata per comodità della strada, e dell'arte de' Coirari, si scorgono nella spalliera tre scudi in marmo, l'uno con l'insegne Reali, l'altro della Città, il terzo con quelle di Donn' Innaco di Mendozza Vicerè del Regno, nel tempo del quale fu eretta.

Fontana della Conciaria.

Nella piazza del Mercato avanti la Doana della farina, è una fonte di marmi attaccata al muro a modo di cassa, ove scaturisce l'acqua da due cannoni di bronzo abbondantemente, fu fatta essendo Vicerè Don Perafan di Rivera Duca di Alcalà, come si mostra per le sue Insegne ivi scolpite in marmo con quelle del Re, e della Città.

Fontana della Doana della farina.

Nel cortile dello Spedale di Santo Eligio stà una Fontana di marmi appoggiata al muro, l'acqua vi scaturisce da due cannoni posti ne' mascaroni scolpiti in marmo, la quale è comoda a tutta quella contrada.

Fontana di S. Eligio.

Alla strada della Rua Francesca dentro il fondaco de' Caraccioli vi sono due fontane appoggiate al muro, ciasche-

Fontana della Rua Francesca.

ſcheduna delle quali ha il ſuo bronzo, che ſcaturiſce acqua molto comoda al luogo, & a tutta quella contrada.

Fontana della Zecca. Dietro al Palazzo della Zecca della moneta è una fontana baſſa al piano molto comoda a quel diſtretto, così per bere, come per le donne, che vi lavano i panni.

Fontana de' Serpi. Nella ſtrada per antico detta Fiſtola appreſſo la Sellaria è una fontana lunga di piperno dal volgo chiamata de' Serpi per ſcaturir l'acqua dalla bocca della teſta di Meduſa ſcolpita in marmo con i crini ſerpentini, per il che fu anco chiamata di Meduſa, e da altri Fiſtola per il gran cannone di bronzo, dal qual ſcaturiſce l' acqua.

Fontana della Sellaria. Nel mezzo della Piazza della Sellaria per antico detta del Popolo ſta poſta una principaliſſima fontana di finiſſimi marmi in forma circolare di rara ſcoltura, nel cui mezzo è una gran tazza poſta in alto, su la quale ſi ſcorge la belliſſima ſtatua d'Atlante, che ſoſtiene il mondo ſtellato, che di ſopra tiene l'Aquila coronata con l'Inſegne dell'Imperador Carlo V. & impreſa del Toſone, che da molti rampolli ſtilla abbondanza di acqua, che caſca nella tazza; Intorno la quale ſi veggono tre ſtatue di vecchi Satiri di tanta vivacità, che pajono ballar nell'acqua, dalla quale vengono coverti dalla centura in giù, ciaſcun de' quali ſoſtiene il ſuo vaſo al collo, che verſa l'acqua, come tanti fiumi: Vi ſono ancora dentro la medeſima fonte tre Delfini, che per la bocca verſano acqua, poſti tra l'una ſtatua, e l'altra. Attorno il fonte nel piano ſi veggono tre maſcaroni leonini, che vengono a formare un triangolo, dalla bocca de' quali ſcaturiſce acqua abbondantemente molto comoda a bere: Tra l' uno maſcarone, e l'altro vi ſono ſediali pur di marmo, per tenere in dietro gli animali, che voleſſero bere nella fonte, ove ſi veggono ſcolpite l'inſegne della Città, e quelle del Vicerè Toleto, di ordine del quale nell'anno 1532. fu cominciata la fontana, come riferiſce il Mercadante, il quale vuole ſia opra di Giovanni di Nola, conforme al diſegno fatto da Luigi Impò

Ar-

Architetto raro di quei tempi, e fu compita, secondo Sebastiano d'Ajello ne'suoi annali, a 20. di Giugno del 1537.

Luigi Impò Architetto.

Nella medesima Piazza al fondaco detto la Zezza vecchia, per innanzi gran palazzo della Famiglia de'Barbati, estinta nel Seggio di Montagna, come il Pappansogna, nella Cronica del medesimo Seggio, al presente dell'arte della Lana, tiene nel suo piano una gran fonte quadrata, ove da un bronzo scaturisce buona copia di acqua, comoda così per cavar la sete, come per bagnar'i panni di Lana, che ivi si tessono, & anco alle donne, che vi lavano i loro panni.

Fontana di Pistasi.

Nella strada detta Pistasi, quantunque non vi sia fontana formata, nondimeno vi è l'acquedotto, nel quale da una finestra quasi al piano della strada si vede il corso dell'acqua, donde ciascheduno a suo piacere ne può empire i vasi, quivi anco è un lavatorio per le donne, che quasi ogni dì vi lavano i loro panni; Quest'acqua è in tanta abbondanza, che nel suo corso macina tre molini molto comodi a Cittadini, cioè due poco lungi, e l'altro in piedi la piazza della Sellaria, nelle case un tempo di Marco Summonte, talche dell'acqua della Bolla se ne agitano venti molini, cioè undici nelle paludi, e nove dentro la Città, come si è detto.

Lavatorio.

Molini de'Pistasi n.tre.

Fontana della Loggia.

Nella Piazza detta la Loggia per antico de'Genovesi, è una fontana marmorea in forma triangolare con una tazza nel mezzo, nella quale da un tufo scaturisce abbondanza di acqua, che da tre mascaroni casca nella fonte; Negli angoli della quale sedono tre Najadi, o Sirene di buonissima scoltura, (opera di Fra Vincenzo Casale Fiorentino) che buttano acqua per bocca nei recettacoli, che fanno comodo bere. Fu eretta questa fontana nel 1578. de'denari de complatearj, ricevendo l'acqua per gratia dalla Città.

Fontana del Fondaco della tenta.

Nella strada detta de'Pianellari, pertinentie di Portanova, nel fondaco della tenta, è una fontana appoggiata

al muro, che da un bronzo ſcaturiſce abbondanza di acqua buona a bere, e comoda alla tenta, ove ſi vede ſcolpito in marmo queſta iſcrittione.

FABRICIO DI CAPUA 1506.

Fontana del fondaco di Camardella. Poco diſtante nel fondaco detto di Camardella, e per innanzi de Follieri, è una fontana attaccata al muro ove ſcaturiſce l' acqua in gran copia da una teſta di lupo marmorea, cioè dalla ſua bocca.

Fontana del fondaco del Pozzo. Non molto diſcoſto, nel fondaco di Placito del Pozzo, è una bella fontana di marmo attaccata al muro ove è un puttino di buona ſcoltura, il quale ſcherzando con uno augellino, dal ſuo ſeno ſcaturiſce abbondanza di acque in una tazza, dalla quale per tre bronzi caſca nella fonte.

Fontana di S. Caterina. Nella piazza di Portanova nel muro della Chieſa di Santa Caterina Spina corona, ſi ſcorge belliſſima Fontana di marmi, ove da due cannoni ſcaturiſce grand'abbondanza di acqua, ſu la quale ſta poſto un monte, che par buttar fuoco dalla ſua cima, e di ſopra una Sirena di rara ſcoltura, che dalle mammelle ſtilla abbondanza di acqua, tenendo appreſſo la ſua Cetera, ove ſi legge queſto motto.

Inſcrittione della Fontana di S. Caterina.

Dum Veſuvii ſyrem incendia mulcet.

Alludendo all' incendio del Monte di Somma. Nella deſtra, e ſiniſtra della fontana ſono ſedie marmoree con le ſue ſpalliere ove ſi veggono l' impreſe dell' Imperadore Carlo V. e nella fonte l' inſegne del Toleto, nel cui regimento fu eretta la Fontana.

Fontana della ſtufa. Poco più ſu appreſſo la Chieſa di S. Donato nel fondaco della Stufa è una Fontana ruſtica appoggiata al muro, nella quale ſcaturiſce abbondanza di acqua da un tufo.

Fontana di mezzo Cannone. Nella piazza detta mezzo Cannone vi è una lunga Fontana di piperno appoggiata al muro per comodità di abbeverare i cavalli, ove da un cannone di bronzo ſcaturiſce gran

co-

copia di acqua, comoda a bere, ove ſi vede ſcolpito in marmo la ſeguente inſcrittione.

ALPHONSUS FERDINANDI REGIS FILIUS ARAGONIUS DUX CALABRIÆ EX JUSSU PATRIS FACIENDUM CURAUIT.

Fontana di Seggio di Porto.

Nel piano dell' angolo dirimpetto al Seggio di Porto è una vaghiſſima Fontana del comune del Seggio, che sì bene non è pubblico l' uſo dell' acqua, nondimeno la ſua viſta è comune, eſſendo ſituata in un gran quadro circondato di ballauſti marmorei, nel quale ſi entra per una porta di verghe di ferro, la cui fonte è circolare non molto alta dal piano, nel mezzo, da un tronco di marmo ſale l' acqua con gran veemenza in aria circa palmi 15. e ſpargendoſi nella ſua cima a goccie tonde, come in tante perle, le quali vagando alquanto nell' area, caſcano nella fonte, coſa veramente dilettevole e gioconda a' riguardanti.

Fontana della piazza dell' Olmo.

Nella piazza dell' Olmo ſi ſcorge una gran Fontana di marmi in forma quadrangolare, non inferiore a quella della Sellaria, nel cui mezzo ſi vede un gran monte, nel quale ſono incavate quattro ſpelonche, & in ciaſcheduna ſtà collocata una ſtatua che ſon bagnate da gran copia di acqua, che caſca dal monte, ciaſcheduna delle ſtatue tiene un vaſo che verſa acqua: Una delle quali è Venere, l' altra Cupido, la terza Apollo, la quarta è l' Abbondanza; Vi ſono di più otto maſcaroni attorno con cannoni di bronzo, che buttano acqua, & in ciaſcheduno delli quattro angoli vi ſedono huomini, e donne marine che dalle loro bocche ſcaturiſcono acque ne' recettacoli, che fanno comodo bere. Nella ſommità del monte predetto vi furono collocate l' inſegne dell' Imperador Carlo V. le quali come ſi legge negli Annali a penna di Hettore Baleſtiero, ne furono ſvelti nel 1564. Nota il Mercadante queſta Fontana eſſer ſtata ſimilmente opera di Gio: di Nola

di

di ordine del Vicerè Toledo (le cui insegne vi si veggono scolpite) e seguendo, dice essere stata fatta sì per comodità de'Cittadini, come delle galere, e marinari, che perciò dice egli, che fu collocata incontro la porta del mare detta del Mandracchio a dirittura del Molo di mezzo, qual Fontana fu compita a' 11. di Ottobre del 1541. come nota Sebastiano di Aiello.

Fontana del fondaco dell' Abbate di Cappella.

Nel fondaco per antico detto dell' Abbate di Cappella nella medesima piazza, è una Fontana circolare simile a quella, che si disse dell' horto del Conte con l' acqua che scaturisce nel medesimo modo.

Fontana di S. Nicolò.

Nel cortile dello Spedale di Santo Nicolò della Carità, vi è una Fontana di marmi simile a quella che si disse di Santo Eliggio, con acqua abbondante, ove si legge la seguente Iscrittione.

HOSPES NYMPHE LOCI, SANCTIS QUAE ALTARIBUS ESTO QUO BIBE SEU LIBA, NEC LATICES MACULES. M. D. LXIIII.

Fontana della maggior Doana.

Nel cortile della maggior Doana è un'altra Fontana circolare pur simile a quella dell' horto del Conte abbondante di acqua, la quale fu eretta al tempo del Re Ferrante I. come per le sue insegne si scorge; perciocche havendo questo Re nell' anno 1476. trasferito la detta Doana dalla strada delli Banchi vecchi, vi aggiunse la Fontana, come il suddetto Abalestriero.

Fontana nel largo della Doana.

Nel largo avanti la medesima Doana stà posta una bellissima Fontana di marmi di forma ottangolare con una tazza nel mezzo, su la quale vi stà uno scoglio che versa acqua, sedendovi di sopra un puttino, che sostiene nelle spalle l' insegne del Re, l'acqua della tazza casca nella fonte; Nelli quattro angoli maggiori vi sedono bellissime statue, cioè due Najadi, e due Tritoni, che cavalcano su tanti Delfini, per bocca de' quali scaturisce acqua

ne

ne i recettacoli per bere. Nelli quattro angoli minori vi sono Delfini di mezzo rilevo, che anco buttano acqua ne i recettacoli. Fu eretta questa Fontana dalla Regia Corte poco anni sono, per buon governo di due meritevoli, e degni Reggenti del Collateral Consiglio, l' uno Francesco Alvares Rebera, e l' altro Ferrante Fornaro, amendue Luogotenenti della Regia Camera.

Fontanà del Molo grande.

Nel Molo grande appresso la Lanterna, è bellissima Fontana quasi simile alla suddetta (per comodità delle Navi, e Galere) in otto angoli, nei quattro minori vi sono tanti Delfini di mezzo rilevo, che buttano acqua ne i recettacoli, e nelli maggiori vi sono statue di bellissima scoltura, che dalle urne che tengono fra le gambe versano gran copia di acqua, che rappresentano i quattro maggior fiumi del mondo cioè Gange, Tigre, Nilo, & Eufrate, come vuole il Pacca nella sua historia; Nel mezzo vi è la tazza, che pur versa acqua copiosamente che vi sale dall' antico cannone di marmo da noi riferito nel 5. cap. ove si scorgono alcuni versi, che per esserno occupati dal limo dell' acqua non si hanno possuto leggere. Qual Fontana è stata eretta a nostri tempi essendo Vicerè il Duca di Alcalà, come dalle sue insegne si scorge, Giano Peloso nel suo 4. lib. de' scherzi fa un bello Epigramma nell' erettione di questa Fontana, che comincia.

Currite Pieriæ musæ, Aoniaeque puellæ
Currite, & in puro fonte lavate manus.

Fontana nel Castello Nuovo.

Dentro il Castello nuovo passata la prima guardia, vi stà posta una Fontana di marmo circolare, con una Conca nel mezzo, che versa acqua da suoi mascaroni: Molto comoda a' soldati di esso Castello, l' acqua che casca cagiona più effetti in esso Castello, perciocche volta un molino, donde casca in uno lavatorio comodo alle donne per lavare i panni, & irriga un' horto: Fu eretta questa Fontana per ordine del Vicerè Toledo ad intercessione di Don Ferrante Alarcon Castellano allora del medesimo

Ca-

Caſtello , come nota il Mercadante .

Fontana nel largo del Caſtello. Nel largo avanti il detto Caſtello , in piedi della ſtrada dell' Incoronata è una comoda fontana di marmi lunga con due bronzi , che buttano acqua , nella quale ſi veggono ſcolpite l' inſegne dell'Imperadore Carlo V. con la ſeguente iſcrittione .

AD CVNCTORVM COMMODITATEM, ET PATRIE DECOREM ELECTI. F. C.

Pozzo nel cortile dell'Oſpitaletto. Appreſſo il luogo detto anticamente Porta Petruccia , avanti ſi ſcenda giù , vi è il Convento di S. Diego , alias l' Oſpitaletto , nel cui cortile vi è un pozzo di acqua freſchiſſima del Formale di Poggio Reale , e benchè non ſia pubblico , nondimeno nell' eſtate per corteſia de' Frati del luogo è molto comodo a quei della contrada .

Fontana nel fondaco della montaria. Calando dall'Incoronata nella piazza della Rua Catalana a man dritta , ſi trova il fondico detto della Montaria, habitatione del Montiero maggiore a tempo del Re Ferrante I. ſecondo la traditione de' vecchi , nel quale ſtà poſta una fontana di piperno , nella cui ſpalliera ſono due maſcaroni con cannoni di bronzo , che buttano acqua , e vi ſi ſcorge l' inſegna della famiglia Umbriana .

Fontana del fondaco diMiraballi. E ſeguendo il cammino nella medeſima piazza nel fondaco anticamente detto di Miraballi , ſi ſcorge una fontana appoggiata al muro della tribuna di S. Diego , nella quale da due cannoni di bronzo ſcaturiſce gran copia di acqua .

Fontana del fondaco della Palma. Più giù nel fondaco detto della Palma vi ſi ſcorge una fontana ſimile a quella della Montaria , ove ſono l' inſegne della famiglia Capece co 'l nome di Luigi Capece .

Fontana del fondaco del Pavone. Ritornando nella man deſtra al fondaco del Pavone è un fonte appoggiato al muro con un ſolo bronzo , che ſcaturiſce acqua in molta copia .

Più di ſopra nel fondaco del Citrangolo è una fontana

di

di mezzo circolo di piperno attaccata al muro dove l'acqua casca dal mascarone nella sua Conca.

Fontana nel fondaco dei Citrangolo.

In un'altro fondacó appresso, detto il Verde, è una fontana di rustica fabbrica, nella quale da un mascarone di marmo versa buona copia di acqua.

Fontana nel fondaco Verde.

Non molto lungi nel Convento di Santa Maria la Nova de' Francescani Osservanti, vi è un ridotto di acqua pur dell'aquedotto Reale della Bolla, contro l'opinione di alcuni, che vogliono l' acqua nasca nel medesimo luogo: Quest' acqua è di tanta abbondanza, che riempie una grandissima Fonte, ovvero Cisterna, che oltre di comunicar acqua a molte case private del distretto nelli lor pozzi, se ne potrebbono fare molte fontane al basso presso il mare per comodità de' Naviganti, come vuole Colantonio Stigliola Matematico, & Architetto eccellente, il quale ancora è d' opinione, ch' oltre dell' acqua del Formale Reale, vi nasca nel medesimo luogo altr' acqua, la quale scaturisce molto bassa.

Fonte nel Convento di S. Maria la Nova.

Oltre di tante fontane, vi sono per pubblico beneficio due pozzi antichissimi della medesima acqua dell'aquedotto, l' uno detto di Capuana per stare sito appresso il Seggio, e l' altro a Somma piazza, detto Pozzo bianco, dell' acqua de' quali si servono i Complatearj, che non tengono nelle loro case buone acque. Di questi Pozzi pubblici ve n' erano molti in diverse strade, parte de' quali a nostri tempi habbiamo visto diroccati per abellire la Città, & applicati al comodo de' privati, e da quelli molte Chiese, e strade haverne preso il nome, e particolarmente nella Regione del Seggio di Porto era un luogo detto il Pozzo della Copa, come si legge in un Protocollo di Notar Cesare Malfitano del 1484. fol. 158. Nella piazza di Salito Regione del Seggio di Montagna vi era un luogo detto a dodici Pozzi, come nel medesimo Protocollo fol. 288. Eravi anco un Monastero detto San Pietro a dodeci Pozzi, come nel Regio Archivio nel Registro del 1334. e 1335. signato E. fol. 120.

Pozzo di Capuana.

Pozzo bianco.

Pozzi estinti.

Fontane nelle case, e giardini de' privati.

E finalmente oltre delle fontane, e pozzi pubblici, ne sono infiniti altri di particolari, celebrati per la copia, e freschezza dell' acque, & anco per li giuochi, & artificj di esse, poiche alcuni ricevono l' acqua in una semplice Conca, o Tazza di marmo, altri la fanno scaturire dal muro, e con artificj cascare per scabrosi Tosi di Conchiglie, altri per mezzo di un delitioso scoglio ornato di minute erbette fanno cascare vaghi ruscelli in una pila di marmo, come quella di Gio: Geronimo di Gennaro nel Seggio di Porto, e di Gio:Bernardino Longo alla Sellaria: Altri tra verdeggianti frondi di vite, o di edera, altri con gran veementia, e leggiadria la fan salire da terra in aere molto alta,a guisa di quella del Seggio di Porto, come nella casa di quei di Gaeta, e del Consigliero di Gennaro, del Convento del Carmelo, e Monastero di San Pietro ad Ara; Altri in una spelonchetta di conchiglie marine, o da diverse forme di statue formate di medesime conchiglie, come nella casa di quei di Alessandro, e de i Piatti nella medesima Regione del Seggio di Porto: Altri da Nave, o Vascelli di marmi, come nella casa de'Gattoli a Portanova: Altri per particolari comodi la fan salire con mirabile artificio, come nel Refettorio del Convento di San Pietro Martire, molto comoda a quei Religiosi per bere fresco l' estate; Altri ne' luoghi sotterranei in Fonti, e Peschiere con farne diversi giuochi per antico chiamati Squazzatorj, per passar il caldo l' estate, con lieta vista, e soave mormorio delle acque, come nella casa de'Marzati appresso S. Gio: Maggiore. In quella delli Capani al pendino di Santa Barbara. Nella suddetta di Gio: Geronimo di Gennaro, & anco nel Palazzo di Alfonso Piscicello, Signor di Locito, & di molt' altre Castelle appresso il Seggio di Capuana, nel Vico detto di Piscicelli: e molti altri se ne vedrebbono, se non fussero stati tolti via per ordine del Collateral Consiglio, come si legge nelle scritture della Deputatione dell' acqua nel Tribunale di

Squazzatorj.

Alfonso Piscicello.

Vico di Piscicelli.

San

San Lorenzo nel decreto del primo di Luglio 1524. con queste parole.

Quod omnia Vivaria, seu Nympharia, quæ vulgo dicuntur Squazzatorii de aqua, quæ sunt constructa intus, & foris Neapolim a 25. annis infra removeantur, & claudantur pro beneficio publico.

Leggiadrissime, e dilettevoli anco sono li fonti de' giardini, così dentro, come nel contorno della Città, sì per la vista delle verdeggianti herbe, come per lo mormorio dell'acque, le quali correndo con armonia, di tal modo rallegrano i spirti di quei, che le mirano, che ogni cordoglio, & afflittione dismenticar li fanno; ma non potendo per brevità tutti nominarli, non debbo tutti tacerli. Vago dunque, e bello si scorge il giardino del Marchese di Vico fuori Porta Nolana, luogo per antico detto il Guasto, che oltre le statue marmoree, le fontane, & ucellere, con bene ordinati giuochi, e saltar d'acque da sotterra per bagnar all'improviso le donne, e circostanti di ogni canto, come tanti nemici: Vedesi da un tronco di un fruttuoso albero di Celso bianco con incredibile artificio scaturir acqua, che ne stupisce chiunque lo mira, luogo invero tutto delitiosissimo; che perciò nella porta di quello si legge vaghissima iscrittione nel modo, che siegue.

Giardino del Marchese di Vico.

NIC. ANT. CARACCIOLVS VICI MARCHIO
ET CÆSARIS A LATERE CONCILIARIVS HAS
GENIO ÆDES GRATIIS HORTOS NYMPHIS,
FONTES, NEMVS, FAVNIS, ET TOTIVS
LOCI VENVSTATEM
SEBETO, ET SYRENIBVS DEDICAVIT
AD VITÆ OBLECTAMENTVM ATQVE
SECESSVM, ET PERPETVAM AMICORVM
IVCVNDITATEM. M. D. XXXXIII.

Iscrittione nel giardino del Marchese di Vico.

Il Guasto.

Eravi anco quivi la contrada detta il Guasto, dalla quale tutto il distretto ha preso il nome, luogo delitiosissimo con grandi, e belli edificj, con comode stanze, acque, peschiere, & altre, come si legge nel Protocollo di Notar Cesare Malfitano del 1493. fol. 187. dove è descritto con queste, e simili parole. *Lo Guasto consistens in teritorio magno cum domibus, pischeriis, & aliis ædificiis extra, & prope Neapolim, ubi dicitur ad Formellum*: Qual luogo era (come ivi si legge) di Matteo, e Carlo Standardi fratelli.

Giardino di D. Pietro di Toledo.

Fuori la Porta di Chiaja, il giardino di Don Pietro di Toledo juniore (Capitan generale delle Galere) che non sono meno belle le fontane, e giuochi delle acque, & in tanta abbondanza, che di esse vien formata una fontana nella strada pubblica molto comoda a' convicini, & a' viandanti.

Giardino del Duca di Traetto. Giardino di D. Luigi di Toledo. Giardino del Tesoriero. Giardino di Francesco Masso.

Sonovi delle altre fontane in diversi giardini, che se bene non partecipano nella predetta acqua della Bolla, nondimeno per le sorgenti, e per le conserve delle acque piovane sono accomodate con ordine maraviglioso, come nel giardino del Duca di Traetto fuori la Porta di S. Gennaro, in quello di Don Luigi di Toledo a Pizzo Falcone. Del Regio Tesoriero fuora il Pertugio, & in quello del Dottor Francesco Masso Genovese nella salita di Sant' Ermo per la strada di Nido, ne' quali si veggono maravigliosi giuochi di acqua, cantar d'uccelli, suoni d'organi, tonar di Ballene con altri spassi.

Fontane ne' Palazzi.

Altrove sono fontane formate con maraviglioso maggistero, vedendosi salir l'acque per fistole di piombo, & altri metalli da luoghi profondissimi, che con leggier moto, che si fa con la mano in certi stromenti, & in altri con voltar d'un cavallo, o mulo, al modo di centimolo, fan salir l'acqua in abbondanza sino alla sommità del palazzo, e scaturir' in delitiose, e comode fontane, come si vede nel Regio Palazzo, & in quello del Conte di Piacento appresso

ſo li Banchi nuovi, in quello del Marcheſe di Chiuſano a Capuana, e del luogo di Santa Maria degli Angeli de' Preti Teatini nelle pertinenze d' Echia, e nella Caſa Profeſſa de' Preti Geſuiti, & in molt'altri luoghi dentro, e fuori la Città.

Oltre l' acque predette della Bolla, ſorgono ne'luoghi pubblici, & in caſe di Cittadini in molti pozzi, buoniſſime acque, che non mancano in niun tempo, che ſono dette ſorgenti, tra le quali nel clauſtro del Convento di San Pietro Martire è una gran fonte hora accomodata a modo di pozzo abbondante di buoniſſima, e freſchiſſima acqua, la quale non ſolo è frequentata da' convicini; ma da quei, che habitano da lungi per la ſua bontà, e leggerezza, dal qual fonte corre l' acqua a due fontane pubbliche, una delle quali è nella porta della marina del vino, che per uno cannone di bronzo ſcaturiſce in una fonte di marmo nel piano della ſtrada, l'altra è poco diſtante, detta de' tre cannoli, per ſcaturir l'acqua da'tre cannoli di bronzo, su la quale ſi legge la ſeguente iſcrittione.

Pozzi ſorgenti.

Fonte di S. Pietro Martire.

Fontana della marina del vino.

Fontana de'tre cannoli.

FONTEM QVEM VIDES AQVARVM E VENA DIVI PETRI MARTIRIS FLVENTEM IN NOBILIOREM FORMAM REDIGI EX AERE COMMVNI, ET EXTOLLI, ET RESTAVRARI ILLVSTRES FONTIVM FIDELISSIMAE, ET PERQVAM INSIGNIS CIVITATIS PRAEFECTI CVRARVNT.
ANNO M. D. LXXXX.

Iſcrittione della fontana de' tre cannoli.

La bontà di queſt' acqua è celebre non ſolo per tutti i luoghi maritimi del Regno, ma di fuori, perciocche portata con Galere, o Navi ſi mantiene di continuo pura, & incorrotta, intanto, che ritrovandoſi l'Imperador Carlo V. nell' anno 1535. all' impreſa di Tunigi in Barbaria, giuntovi un Navilio di Maſſa Lubrenſe carico di molti raſſe ſcamenti, guidato da Pietro Cola Paraſcandalo, & inten-

Bontà dell' acqua di S. Pietro Martire.

ten-

tendendo l'Imperadore, che conduceva tra l'altre cose, pane di Sant'Antamo, & acqua di San Pietro Martire, ne hebbe grandissimo contento. Della medesima vena d'acqua abbondano grandemente i pozzi de' convicini del detto Convento, il che n' induce a credere, che derivasse dalle acque, delle quali discorre il Pontano nel 6. lib. *de Bello Neapolitano*, dicendo, che vicino al lido del mare della Città (che sono hoggi i tenimenti del Seggio di Porto, e di San Giovanni Maggiore, come si disse nel cap. 4.) scaturivano fonti d'acque da certe rupi, che perciò il luogo dagli antichi fu chiamato l'Acquaro, e si chiarisce dall' insegne delle sei famiglie scolpite in marmo, che si scorgono su 'l muro della Chiesa, ivi appresso di San Pietro detto a Fusarello; che secondo il Terminio, sono le più antiche del Seggio di Porto, le quali hanno il governo, e reggimento di essa, e sono dette le famiglie dell' Acquaro; come dall' iscrittione, che vi si legge di questo tenore, del che anco rende testimonio Gio: Villani nella Cronica di Napoli al cap. 13.

Acquaro.

Chiesa di S. Pietro a Fusarello.

Iscrittione su la Chiesa di S. Pietro a Fusarello.

Familiæ sex Nobiles, quæ ex Aquario appellantur
Macedonia, Dura, Januaria, Pappacoda, Venata,
Et Strambona: e tribus sacellis quæ ab eis jure
Gentilitio reguntur Sacerdotibus auctis reditu
Addito ut per eos, statutis horis sacra curentur.

E nella medesima Chiesa è una Cappella chiamata Santa Maria dell' Acquaro. Delle sudette sorgenze d' acque se ne veggono in altri luoghi, così dentro la Città, come fuori, e particolarmente nel fondaco delli Gatti (alla piazza dell' Olmo appresso la Chiesa di Santo Giacomo de' Pisani, alias d' Italiani,) un fonte con il boccaglio di marmo con gran sorgenza, che calando il braccio dentro, si prende l' acqua fresca, e buona, molto comoda a quel distretto, & è di tanta abbondanza, che non viene mai meno nei tempi, che vengono meno le Fontane convicine per causa che si purgano gli Aquedotti, in que-

Fonte del fondaco delli Gatti.

questo fonte, è grandissima frequenza.

Nel fosso sotto il ponte del Castello Nuovo, & anco dentro il nuovo Arsenale, & appresso Santa Lucia del mare vi sono simili sorgenti, delle quali fa menzione Gio: Villani nella Cronica, al cap. 46. del 2. lib.

Aqua di S. Lucia.

Fuori la Città verso le Paludi, vi è una gran sorgenza di fresca, e buon' acqua, chiamata per antico l' acqua della Bufala, per il che quel luogo ne i tempi caldi è molto frequentato.

Acqua della Bufala.

Ultimamente per non lasciare cosa in dietro delle acque di Napoli, dico, che nelle parti alte della Città, sono molte Cisterne di bonissime acque piovane, così in case private, come in Monasterj, ma due sono le più celebri, quella del Convento di San Domenico, e quella del Castello sul monte di Sant' Ermo, la quale è grandissima, situata sotto quel gran cortile scoverto, raccolta per spazio di molti anni, perlochè è freddissima, e si conserva con diligenza per servigio del Castello, e suo presidio; e dicono, che per la sua grandezza, & abbondanza ci potrebbe navigare una Galera, e quando fusse di continuo esposta a tutto il bisogno del Castello, & suo presidio, in sei anni l' acqua non verrebbe a mancar mezzo palmo.

Cisterna del Castello di Sant'Ermo.

Nel claustro del Convento di San Domenico vi è una gran cisterna, però in paragone della suddetta è nulla, non dimeno l' acqua è tanto antica, e purgata, che la sua freddezza è incredibile, perciò ne i tempi caldi è molto frequentata da Cittadini, per il che i Frati del Convento le tengono molto regalata, mantenendovi secchi, per la comodità di bere: L' anno 1560. mentre i Frati del convento trasferirono il Coro della Chiesa dietro l' Altare maggiore, si ritrovò in quel piano uno antico marmo, con oscurissima iscrittione; e parendo, che di acqua fusse il soggetto, la riposero nella Cisterna predetta, la quale vista, e letta da più persone, invano vi hanno assotti-

glia-

gliato il cervello, ſenza cavarne alcuno coſtrutto, le parole ſono le ſeguenti.

Iſcrittione nella ciſterna di San Domenico.

Nimbifer ille Deo mihi ſacrum invidit Oſirim
Imbre tulit mundi corpora merſa freto
Invida dira minus patimur fuſamq; ſub axe
Progeniem caveas trojugenamque trucem
Voce precor ſuperas auras, & lumina Cœlo
Crimine depoſito poſſe parare viam
Sol veluit Jaculis itrum radiantibus unda
Si penetrat gelidas ignibus aret aquas.

Però Sabaſtiano d' Ajello noſtro Napolitano, Eccellentiſſimo Filoſofo, e Medico, vuole, che queſto marmo ſia ſtato ſepolcro di perſona, che navigando con tempo ſereno, e ſenza nube, il vento che ſuole apportar pioggie, inſidiando la ſerenità, all' improviſo moſſe la pioggia, & tempeſta; in tanto, oſcurato il Sole, e creſciuto l' impeto del mare, fu quel tale con altri inghiottito dalle onde; perciò pregava preciſamente i Superi, cioè Iddio c' haveſſe pietà di lui, e che rimeſſi i ſuoi peccati, ritrovaſſe via ſpedita al Cielo.

Il

Il Distretto, e Contado della Città di Napoli, con le Provincie, e Vescovati del Regno, Isole, Fiumi, Laghi, Porti, e sue delitie: Il numero dei Signori, de' Vassalli, con i sette principali ufficj del Regno.
Cap. X.

SSENDOSI a pieno trattato dei Tribunali della Città, dei Seggi, & anco delle sue acque; conviene hora si discorra alquanto del Distretto, Contado, & anco circuito del Regno, per essere cosa non solo curiosa, ma anco necessaria. Dico dunque, che la Città di Napoli è di circuito miglia cinque, e mezzo. E quantunque sia avanzata da Roma in nobiltà, e fasto per la residenza del Papa, e Cardinali, da Venetia in ricchezze, e da Milano in circuito, essendo quello di dodici miglia; da niuna Città però è superata di dilitie, di numero di habitatori, e di belli, e buoni Cavalli, avanzando essa le altre tutte di gran lunga, ma sopra ogni altra cosa avanza di sito tutte le principali Città ben collocate in qualsivoglia parte del mondo, ancor ch'in questo vogliono, che sia superata da Costantinopoli, posta tra il mare Ego, è in maggior deliciosissima, come seppe eligerla Costantino: Questa Città, da buona parte è bagnata dal mare, & tiene sette Borghi principali detti latinamenti *Suburbia*, ne' quali si scorgono bellissimi palagi con vaghi, e delitiosi horti, e giardini abbondanti d'ogni sorte di frutti, & herbe, che se ne gode tutto l'anno: Con Fontane, così d'acque vive, come artificiose, e sono talmente ripieni di habitatori, così di Signori, & Titolati, come di qualunque sorte di persone; tal che ogni Borgo è a guisa di ornatissima Città; e di gran lunga si vedrebbono maggio-

Borghi di Napoli.

ri, se il fabbricarvi non fosse stato prohibito dalle regie pramatiche, hanno essi Borghi quasi tutti preso il nome dalle Chiese che vi sono. Il primo, per cominciare da quello, che è bagnato dal mare, è detto di Santa Maria di Loreto; Il secondo di S. Antonio di Vienna; Il terzo di Santa Maria delle Vergini; Il quarto di Santa Maria della Stella: Il quinto di Gesù Maria; Il sesto di Santa Maria del Monte: Il settimo, ch'è il più delicioso nella spiaggia di San Leonardo, col vocabolo corrotto è detto Chiaja, per la spiaggia bagnata dal mare: Le campagne di questi Borghi sono ampie, e piane, parte arbustate, e parte campestri tutte fertilissime: Le Colline sono tutte coltivate, e le Massarie delitiose, e vaghe. E tralasciando i Borghi, ne venimo al Contado, & a i luoghi convicini della Città: che cosa più amena si può desiderare al mondo, che la felice Riviera di Posilipo, Collina così ben coltivata, e di tanta vaghezza, che non so dove si possa ritrovare la maggiore; che però gli antichi lo chiamarono *Pausilipum*, dalla voce Greca, che secondo Antonio San Felice significa *bonum præseferens genium*, nome in vero molto conveniente all' effetto; ma secondo il Falco, & altri si dice *Pausilipum a Curæ merorisque cessatione*, per essere luogo amenissimo, e pieno di delitie, derivandolo dalla voce Greca *Pausolis*, o dal futuro del verbo Greco *Pavo*, che si forma *Pauso*, e dalla dittione *Lipi*, che vuol dire tristezza, e mestitia, quasi luogo, che mitiga ogni tristezza, ch' il core affligge; per loche i Greci usarono anco chiamare *Giove Pausilipon*, quasi, che toglie li vani, & anziosi pensieri, ne' quali la mente humana spesso s'intrica, & inviluppa. Questo luogo dunque di quiete, e riposo, fu habitatione di quei antichi Romani, che erano sciolti da carrichi di ogni cura, ritirandosi ivi dalle cose gravi del Senato, e da altre occupationi, del che rendeno piena testimonanza le ville sontuosissime, che vi sono, nelle quali non sono molti an-

Posilipo.

Antonio San Felice.

Benedetto di Falco.

anni, che cavandosi nelle loro ruine, vi furono ritrovate Colonne di pretiosi marmi, con diverse statue di rara scoltura. Scrive Plinio nel cap. 53. del 9. lib. ch'a Posilipo villa non lungi da Napoli, vi erano le piscine di Cesare, nelle quali Pollione Vedio buttò un pesce, qual dopo 60. anni morì, e due altri eguali a quello, e della medesima sorte, i quali erano ancor vivi. Leggesi anco in Dione historico Greco nel lib. 54. ch' il detto Pollione venendo a morte, lasciò a Augusto gran parte dell' heredità sua, & Posilipo villa, posta tra Napoli, e Pozzuolo, ordinando nel suo testamento, che perciò dovesse fare al popolo qualch'opra splendida, e di gran nome. Questo monte di Posilipo fu cavato, e perforato in tre luoghi prima da Lucullo nella via del mare, al capo allora congiunto con Nisita; la seconda da Coccejo dalla parte di terra per far la via piana per andare a Pozzuolo, come nel suo luogo diremo: La terza dall'Imperadore Claudio Nerone, come fino a'nostri tempi si scorge su la medesima Grotta, per dar' il passaggio all' aquedotto, che veniva da Serino andando verso Pozzuolo, come si è detto nel precedente cap. Questo monte con sue colline cinge gran parte della Città prendendo di passo in passo diversi nomi, come diremo; e spargendosi a guisa d' un braccio verso mezzo dì, forsi, tre miglia nel mare, par che si stenda per abbracciar la sua bella Nisita, Isoletta amenissima, molto celebrata dalli nostri Poeti Pontano, e Sannazaro, i quali figurano, che in persona di una Ninfa fosse convertita in Monte. Ne fa anco mentione Lucano, Statio, e Cicerone ad Attico nell' Epistola 252. e 253. Veggonsi nello spatio tra Nisita, e Posilipo certi luoghi, i quali dalla similitudine ch' hanno con le gabbie d'uccelli, la Gajola è chiamata, dal Falco Caveole, quasi luoghi cavati, da Greci chiamati *Euplex*, cioè di tranquilla navigatione; e Sannazzaro Euplea nella Egloga 2. intitolata Galatea dicendo.

Plinio.

Dione.

Nisita.

Gajola.

Pausylipus totidem Vitreis Euplea sub undis
Servat ad huc plures Nesis mihi servat echinos.

Chiesa di S. Maria a Fortuna.

Evvi similmente su questo monte un piano di ville, e giardini ripieni di molte delitie; e nel capo del colle fu il Tempio della Fortuna a tempo della gentilità, ov'hoggi è la Chiesa detta S. Maria a Fortuna, della quale in fine del cap. 5. se ne fe piena mentione. Dall' altra parte verso Oriente, è la bella, e delettevole Mergellina (così detta dal vezzoso sommergere delli pesci) celebrata dal Sanazaro nelle sue Egloghe piscatorie, per haverla esso posseduta per liberalità, e dono del Re Federico, ove fe le sue belle, e dotte opre, edificandovi similmente circa il 1510. la Chiesa in honore della gloriosa Vergine sotto titolo di S.Maria del Parto, hora servita da i Frati nominati Servi della B.Vergine, ove egli giace in un sepolcro di candidissimo marmo, nel quale si legge un Distico, ch' egli stesso vivendo compose di questo tenore.

Mergoglino.

Chiesa di S. Maria del Parto.

Inscrittione nel sepolcro di Sannazaro.

ACTIVS HIC SITVS EST, CINERES GAUDETE SEPVLTI
NAM VAGA POST OBITVS VMBRA DOLORE CARET.

Et il Cardinale Pietro Bembo compose il seguente che vi stà anco scolpito.

D. O. M.
DA SACRO CINERI FLORES, HIC ILLE MARONI SINCERVS MVSA PROXIMVS, VT TVMVLO VIXIT ANNO LXXII, ANNO DOM. M. D. XXX.

Chiesa di S. Maria di Piedigrotta.

Da questa parte del monte si scorge la devotissima Chiesa dicata alla Madre di Dio, servita da Canonici Regolari Lateranensi, che per star situata a piè dell' intrata del-

della Grotta di Coccejo, S. Maria di Piedi grotta è chiamata, edificata per miracolo d'essa gloriosa Vergine, la quale nella notte precedente alli 8. di Settembre del 1353. apparve a un Napolitano suo devoto ad una Monica di sangue Reale chiamata Maria di Durazzo, & a un' Heremita chiamato il Beato Pietro, i quali in diversi luoghi, & in una istessa hora furono esortati ad edificar la Chiesa in suo honore, & in memoria della visione fu stabilita la celebratione della sua festa alli 8. di Settembre, come il tutto si legge nell' ultima parte del Tesoro Celeste di D. Nicolò Malnipote, & anco nel ritratto della figura di essa gloriosa Vergine, posta in stampa ad istantia della natione Genovese. Sopra di questa Chiesa giace il sepolcro del gran Poeta Virgilio, del quale diremo nel suo luogo. E stendendosi questo monte oltra verso oriente, prende altri nomi, perciocche nell' altezza del colle risiede la Chiesa di S. Martino de' Monaci Cartusiani, edificata nel 1325. da Carlo Illustre figliuolo del Re Roberto, appresso la quale si scorge il Castello detto Sant' Ermo, edificato da Carlo II. e fu così denominato dall' antica Chiesa ch' ivi era dicata a S. Herasmo, e perciò il monte alle volte viene detto di S. Martino, per la Chiesa, & altre di Sant' Ermo, per il Castello. Dalla parte che riguarda Posilipo, e delitiosissima con la sua aprica, & amena Piaggia detta per corrotto vocabolo Chiaja, di aria temperatissima, che quando alcuno vuol riaversi da qualch' indispositione, procura per qualche giorno dimorarvi, e con la vista di molti vaghissimi giardini, e con il diletto, che dalla varietà di fiori, frutti, e frondi degli arbori odoriferi di Cedri, Aranci, e dall' herbe, che in ogni tempo fioriscono in tanti rami, che pajono maravigliosi lavori con gran magistero, & artificio tessuti, in breve tempo da morte in vita lo resuscita: Luogo in vero, che pareggia con tutte le famose riviere dell'Europa. Inoltre li magnifici Palazzi con gli ornati giardini di questa piaggia, fanno-

Nicolò malnipote.

Chiesa di S. Martino.

Castello di Sant' Ermo.

Chiaja.

no, che gli huomini habbiano quivi la pace, e se ne stiano in vita tranquilla, ponendo fine alle lunghe voglie humane. Appresso la piaggia nel lido del mare sotto il monticello d'Echia è la Chiesa dicata a Maria Vergine, detta S. Maria di Cappella, servita da' Canonici Regolari della Congregatione di S. Salvatore di Bologna, della quale fecimo mentione in fine del 5. cap. quivi appresso è un luogo detto dagli antichi Platamone, e da' Poeti Platamonie, del quale Galeno scrisse esserno pietre, alle quali si van dilatando l'onde leggiermente, qual luogo fin' alla nostra età nelle sue grotte scaturivano acque freschissime, che perciò era molto frequentato, per rinfrescare gli smisurati ardori dell' estate, facendovisi spesso sontuosi conviti: hora, come si vede, è andato in rovina per la nuova fabbrica che rinchiude il detto monticello: in questo luogo si giudica, che anco fussero i bagni caldi, che scrive Strabone nel fine del 5. lib. dicendo, ch'erano in Napoli, Bagni non meno salutiferi di quei di Baja. Sovra il Platamone risiede il vaghissimo monticello detto Echia da Ercole, che vi dimorò, perciocche havendo egli superato Cacco huomo potentissimo in Campagna di Roma, posto in libertà quel paese, venne in Napoli, e vi lasciò gran memoria di se, il che riferisce il Pontano nel libro *de bello Neapolitano* in fine, con queste parole: *Transiens quoque in Italiam, ab Hispania Hercules, post Caccum impotentem hominem in Latio domitum, liberatamque ab ejus dominatu regionem Campani maris oram cum pervagaretur, reliquit monumenta perpetua ad Avernum lacum sua reliquit, & proxime Neapolim paulo supra Palepolim, qui locus hodie quoque Hercules dicitur.* Che per corrotto vocabulo Echia è detto. In questo luogo furono anticamente le piscine di Lucullo, come riferisce il Falco, che perciò fu chiamato Lucullano, come il Pontano nel medesimo luogo, e da Cicerone *Neapolitanum Luculli*, il cui Palazzo era nel capo d' Echia, che per l'antichità, o per terremoti si divi-

Chiesa di S. Maria di Cappella.

Platamone.

Bagni caldi di Napoli.

Echia.

viſe dal continente, e reſtando iſolato nel mare fu fatta fortezza, chiamandoſi *Caſtrum Lucullanum*, così nominato nella vita di S.Severino Abbate, come diremo; e ne fa anco mentione San Gregorio Papa nel ſuo Regiſtro in più luoghi, e particolarmente nel cap. 23. del 1. lib. e nel 40. del 2. fu anco chiamato Iſola, e Caſtello del Salvatore, per eſſervi edificato il Monaſtero del Salvatore, come ſi legge nell'ufficio di S. Attanagio Veſcovo di Napoli. Ultimamente fu chiamato Caſtello dell'Ovo, per eſſere fatto a ſimilitudine dell'Ovo, come il Falco, o per l'Ovo, che gli fu dedicato, come nella Cronica di Napoli nel cap. 31. del 1. lib. e benchè il ſito di queſto Caſtello al preſente non compariſce molto ſpatioſo, nondimeno per gli ſcogli, che ſi veggono nel ſuo contorno, ſi fa chiara la ſua antica grandezza, & anco per quel, che riferiſce il Falco, dicendo, che gli antichi Greci edificarono in queſto luogo la Città di Megara, della quale ne fa anco mentione Plinio nel 3. lib. al cap. 6. dicendo, che la Città di Megara fu tra Poſilipo, e Napoli. Nella punta di Echia dirimpetto al Caſtello, e Pizzo Falcone, nome, che ſecondo il Falco, ſignifica luogo eminente, perciocche ogni alto edificio così è detto per l'altiſſimo volo del Falcone, nel qual luogo Andrea Carrafa della Spina, edificò quel magnifico Palazzo, che hora ſi ſcorge, dal volgo chiamato il Palazzo di Pizzo Falcone, su la porta del quale ſi legge queſto Epitaffio.

Caſtello Lucullano.

Caſtello dell'Ovo.

Pizzo Falcone.

ANDREAS CARRAFA SANCTÆ SEVERINÆ COMES
LVCVLLVM IMITATVS PAR ILLI ANIMO LICET OPIBVS
IMPAR VILLAM HANC A FVNDAMENTIS EREXIT ATQVE
ITA SANXIT SENES EMERITI EA FRVVNTOR DELICATI
IVVENES ET IN GLORII AB EA ARCEANTVR QVI SECVS
FAXIT EXHÆRES ESTO PROXIMIORQVE SVCCEDITO.

Epitaffio del Palazzo di Pizzo Falcone

Queſto luogo, volgarmente detto Echia, negli anni a noi proſſimi era tutto imboſcato, e quaſi ricetto de' malandrini, e nella noſtra età è diventato tale, che ſi potrebbe

be in un certo modo paragonare col Paradiso terrestre, sì per l' aria salubre, e gioconda, come per la quantità delle belle, e divote Chiese, e Monasterj, & anco per li sontuosi Palazzi, & ameni giardini in ogni tempo fruttiferi, e giocondi, e per l' habitationi di gran Signori, & Ufficiali degnissimi.

Ritornando al suddetto monte, dico, che dopo Sant' Ermo è il colle detto Antignano, per haver dirimpetto il Lago d' Agnano, o dalla Ninfa Antiniana d' alcuni Poeti celebrata, ovvero dall' Imperadore Antonio, come vuole il Tarcagnota: è questo luogo celebre per l' aria salutifera, e per le copiose, e bene adornate ville, dove il nostro Pontano vi hebbe la sua: Sopra Antignano, nella cima del monte è un luogo chiamato il Salvatore a prospetto, nome derivato dalla Chiesa nominata il Salvatore, ivi situata, che per l' altezza, e bella vista, è detto a prospetto, nome non improprio, poiche da ivi si scorge tutto il mar tirreno con ogni suo lido, che tenne dall' Oriente, & dall'Occidente, con molte Isole, e dal Settentrione si scorge la fertile Terra di Lavoro, dalla parte destra la generosa Gaeta, e dalla sinistra la bella Napoli: Poco appresso è la Chiesa di S. Maria di Nazzaret, redificata da Gio: Battista Crispo nostro Patritio, e Signore benemerito, la quale sta situata nella sua vaghissima possessione, che è a guisa di ben munita fortezza; Costui desiderando ridurre i Monaci Camaldulensi, sì per servigio di Dio, come per beneficio delle vicine ville, ottenne con Breve Apostolico la detta Chiesa del Salvatore da Gio: Cappasanta, Abbate di un semplice beneficio di quella, donandola a' detti Monaci, aggiungendovi anco parte della sua possessione a quella contigua, e de' proprj danarj circa il 1585. Diede principio alla fabbrica dell' Eremiterio, per habitatione di detti Monaci: Ad imitatione del quale Don Carlo Caracciolo donò per sussidio di detta fabbrica una buona quantità di danari; E finalmente Don Gio: d'Avolos, fratello del Marche-

Antignano.

Chiesa del Salvatore a prospetto.

Chiesa di S. Maria di Nazzaret.

che-

chese di Pescara, lasciò nel suo Testamento ducati 500. l'anno in perpetuo a quest'Eramo, ordinando, che ivi si erigesse un nuovo Tempio sotto il titolo di S. Maria Scalaceli, e che ivi fusse sepolto il suo corpo, dalli quali ajuti, e doni questo luogo a nostri tempi si vede grandemente ampliato con la nuova Chiesa, conforme alla dispositione predetta, con gran magistero fabbricata, & ornata con molte stanze per essi Monaci, de' quali ve ne sono buon numero; e benchè il luogo sia solitario, e lungi dalla Città, la loro esemplar vita fa, che ogni giorno siano visitati, non solo da' Laici di ogni conditione, ma anco da' Religiosi, e Prelati degnissimi. Dopo Antignano siegue la Conocchia, luogo dal Pontano detto Coniglio, ove si scorge l'antico Cimiterio con la Chiesa di S. Gennaro, come nel suo luogo diremo: Più oltre è Capo di monte dove era un'altro Cimiterio con la Chiesa di S. Severo, nella nostra età ristorata da' Frati Francescani Conventuali, con l'elemosine de' Napolitani. E finalmente appresso Capo di Chio, ove la prima erta del monte comincia, che questo vuol dire latinamente *Caput Clivi*.

Chiesa di S. Maria Scalaceli.

Conocchia.

Cimiterio. Chiesa di San Gennaro.

Capo di monte.

Chiesa di S. Severo.

Capo di Chio.

Per complimento del distretto della Città ce ne passaremo alla spiaggia, ch'è nelle falde del fertile, e delitioso Vesuvio, ove molti per l'amenità del sito vi hanno edificati vaghi edificj, con bellissimi giardini, e tra gli altri Bernardino Martirano gentil'huomo Cosentino Secretario del Regno nel tempo dell'Imperadore Carlo V. vi edificò la sua bella villa latinamente *Leucopetra* detta, e dal volgo Squazzatorio di Pietra bianca, con bello Palazzo, e comode stanze; e tra l'altre cose degne vi è una Grotta di maraviglioso artificio, tutta di Conchiglie marine, con gran magistria composte, il cui pavimento è di varj, e belli marmi vermicolati, con tanta abbondanza d'acqua viva, che perciò è chiamato il Squazzatorio, luogo in vero da ciascuno non solo desiderato di goderlo, ma di vederlo; perilche il predetto Imperadore Carlo V. Non si sdegnò

Pietra bianca.

albergarvi prima, ch' entrasse in Napoli nell'anno 1535. quando ritornò dall' impresa di Tunisi, come si legge nell' Epitaffio in marmo su la porta del medesimo luogo di questo tenore.

Epitaffio nel Palazzo di Pietra bianca.

HOSPES, ET SI PROPERAS NE SIS IMPIVS
PRÆTERIENS HOC ÆDIFICIVM VENERATOR
HIC ENIM CAROLVS V. RO. IMP.
A DEBELLATA APHRICA VENIENS TRIDVVM
IN LIBERALI LEVCO PETRÆ GREMIO
CONSVMPSIT FLOREM SPARGITO, ET VALE.
M. D. XXXV.

Nella medesima piaggia ancora è l'ameno luogo nominato il Bernardo, dalla famiglia così detta, che l' eresse con molti altri nobili palazzi, ville, e fabbriche, edificati da diversi Signori Ufficiali tratti dall' amenità del luogo: e questo è quanto con brevità m'è occorso intorno alli Borghi, e distretto della Città.

E circa i suoi Casali, che latinamente *Vichi*, o *Paghi* son detti, che sono al numero di 37. i quali fanno un corpo con la Città, godendo anch' essi l' immunità, privilegj, e prerogative di lei, havendo anco luogo in essi Casali le consuetudini Napolitane compilate per ordine di Carlo II. Di questi Casali ve ne sono molti di grandezza, e numero di habitatori a guisa di complite Città, e sono situati in quattro Regioni, nove ne sono quasi nel lito del mare, dieci dentro terra, dieci nella montagna di Capo di Chio a Capo di monte, & otto nelle pertinentie del monte di Posilipo, e sono questi.

Casali di Napoli.

Torre del Greco, la quale se bene vien compresa con il territorio di Napoli, non è altrimente Casale, ma Castello ben munito, & habitato di persone civili, Torre dell'Annuntiata, Resina, Portici, S.Sebastiano, S. Giorgio a Cremano, Ponticello, Varra di Serino, e S.Giovanni a Teduccio.

Frao-

Fraola, Casalnuovo, Casoria, S. Pietro a Paterno, Fratta maggiore, Arzano, Casavatora, Grumo, Casandrino, e Melito.

Marano, Mongano, Panecuocolo, Secondigliano, Chiajano, Carvizzano, Polvica, Piscinola, Marianella, e Miano.

Antignano, Arenella, Vomaro, Torricchio, Chianura, S. Strano, Ancarano, e Villa di Posilipo.

Li cognomi, e riscontri di alcuni di detti Casali, non mi ha parso passarli in silentio, perciocche circa il primo, ch'è la Torre del Greco, latinamente detta *Castrum Turris octavæ* per la distantia di otto miglia dalla Città di Napoli, qual luogo non solo è delitioso, ma è molto utile agli infermi, per l'aria temperata, che perciò i Re di Napoli vi hanno spesso dimorato. Era ivi appresso l'antica Città nominata Erculana, edificata da Ercole, come scrive Solino, e ne fa mentione Seneca nel 6. lib. delle questioni naturali nel principio, e Pontano nel 6. *de bello Neapolitano*, & anco nel marmo da noi riferito nel 2. cap. qual Città per l'incendio del Vesuvio fu rovinata, rimanendo Castello, al presente dominato dal Principe di Stigliano della famiglia Carrafa.

Torre del Greco.

Erculana.

La Torre dell'Annuntiata, come scrive Antonio Sanfelice, era per antico la celebre Città Pompeja fondata pur da Ercole, per haver riportato vittoriosa pompa delli Bovi da Spagna, come Solino nel cap. 8. del suo lib. e Columella nel 3. cap. 2. e Seneca nel suddetto luogo, chiamandola *Pompejas celebre campaniæ urbem &c.* Qual Città similmente per il fuoco dell'incendio del Vesuvio rovinò, come nel suo luogo diremo, e divenuta Casale nelli 8. di Maggio 1544. fu dichiarata essere nel territorio di Napoli, e dover godere l'immunità, e franchitie Napolitane, per decreto della Regia Camera, referente Geronimo Albertino, allora Presidente, come nel processo tra l'Università, & huomini di detto Casale con il Regio Fisco; è detta,

Torre dell'Annuntiata. Pompeja.

Torre dell' Annuntiata per la sua antica Chiesa di tal nome in essa situata.

Resina. Resina si rende celebre per la memoria di S. Pietro Apostolo, che ivi sbarcò, e convertì tanti suoi Cittadini alla Cristiana Fede, come nel suo luogo diremo; In questo istesso Casale afferma il Pontano nel lib. *de Principe* essere stata la villa di Antonio Panormita, che scrisse tanto de' fatti del Re Alfonso I.

Portici. Di Portici riferisce il Falco essere stata Villa di Quinto Pontio Aquila Cittadino Romano, qual podere fu chiamato da Cicerone *Neapolitanum Quinti*, scrivendo al suo Pomponio Attico; e perciò fu chiamata Pontj corrottamente Portici.

S. Giovanni a Teduccio. Di S. Giovanni a Teduccio si scorge, che ritiene il nome della sua Chiesa dicata al S. Precursor di Cristo col cognome dell' antica famiglia Romana detta Teduccia, che habitarono in questa bella parte, come riferisce il Falco, adducendovi una antica pietra, ritrovata, zappandosi in una massaria appresso Poggio Reale con iscrittione de' Romani Gentili nel modo, che siegue.

Genio Caesarum. Diognetus Villicus fecit.

Fragola. Della Fragola, se ne fa mentione nel Registro di Carlo I. del 1269. Indit. 13. L. D. fol. 252. a t. ove si legge *Territorio Neapolitano in loco qui dicitur Fragola*.

Grumo. Di Grumo, se ne fa mentione nella traslatione di S. Attanagio Vescovo Napolitano nell'anno 881. e nel Registro di Carlo II. del 1305. e 1306. leggendosi Grumo pertinenze di Napoli.

Casandrino. Di Casandrino, se ne legge memoria nel Registro di Carlo I. del 1269. Indit. 13. L. A. fol. 90. a t. e nel Registro di Carlo Illustre del 1319. Indit. 2. L. A. fol. 38. a t.

Marano. Di Marano, se ne fa mentione nel Registro di Carlo II. intitolato *de expensis Domin.* fol. 8. con queste parole: *Die Sabati 15. Septemb. recessit Dominus Rex de Neapoli, & ivit apud Maranum, & moratus est per dies tres*; E

nel

nel Registro del 1294. e 1295. 8. Indit. L. A. fol. 53. si fa memoria dell' istesso.

Degli altri Casali, non ho ritrovato riscontro niuno nelle scritture antiche, e perciò li tralascio.

Casali di Napoli abbondantissimi di ogni cosa.

Questi Casali sono abbondantissimi di frutti di ogni sorte, e qualità, de' quali se ne gode tutto il tempo dell' anno: sono anco fertilissimi di vini pretiosi, e delicati, di frumento, lino finissimo, e cannapo in gran quantità, di bellissime sete, vettovaglie di ogni sorte, selve, nocellami, pulli, uccelli, & animali quadrupedi, così da fatica, come da taglio: gli habitatori di questi Casali quasi ogni giorno ne vengono in Napoli a vendere delle lor cose, comodità veramente grandissima a'Cittadini: Molte altre cose si potrebbono dire della Città, e suo distretto, le quali tralasciandole, ne veniamo al circuito del Regno.

Circuito del Regno.

Il Regno di Napoli, che dalla Città prende il nome è circondato da tre mari, come il Tirreneo, Jonio, & Adriatico per tutto il contorno, salvo, che da Greco, e Tramontano donde confina con lo Stato di Santa Chiesa, il cui circuito è di 1468. miglia, cominciando dal fiume Ufente di Terracina, girando per il capo di Spartivento, che è nella fine di Calabria, e di Otranto, fino al fiume Tronto, girando per Tramontana, ritornando al medesimo fiume Ufente: la sua lunghezza è miglia 450. Fu questo Regno per antico diviso in sette Provincie principali, come Terra di Lavoro, Contado di Molisi, Basilicata, Capitanata, Apruzzo, Terra d' Otranto, e Calabria, le quali a nostri tempi si veggono distinte in 12. e sono le seguenti; Terra di Lavoro, Contado di Molisi, Apruzzo Citra, Apruzzo Ultra, Principato Citra, Principato Ultra, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra d' Otranto, Calabria Citra, e Calabria Ultra.

Provincie del Regno.

Terra di Lavoro.

La Provincia dunque di Terra di Lavoro, per antico detto Campagna felice, dalla parte di Maestro, e Tramontana, confina con lo Stato di Santa Chiesa, e con la Provin-

vincia di Apruzzo Ultra: E per la parte di Greco, tocca un poco Apruzzo Citra, e confina col Contado di Molisi, nella qual Provincia sono venticinque Città, delle quali ne sono tre Arcivescovadi, come Napoli, Capua, e Sorrento, & tra Terre, e Castella 166. che in tutto sono 191. con l'Isole d'Ischia, e Procida, oltre di quindeci altre in diversi tempi rovinate, come Lira, Ausonia, e Vestina, Stabia, Pompeja, & Erculana, Linterno, Miseno, & Atella, Formio, Miturna, e Sinuessa, Volturno, Cuma, e Baja: Delle prime tre, riferisce il Biondo nell' Italia illustrata, che dodici giovani essendo stati capi a tradir le loro patrie, in uno medesimo tempo furono da' Romani prese, e distrutte, delle quali rovine ne compariscono vestigie fino a nostri tempi, dalla foce del Garigliano fino a Sora. Di Miturna, scrive il medesimo, che ancora fu nell' istesso luogo, anzi, che il Garigliano istesso la partiva nel mezzo. Di Sinuessa dice, che fu gran Città posta cinque miglia lungi da Miturna, e che fin' al presente ne compariscono vestigj in terra, & maggiori in mare. Volturno fu ov' hoggidì è la Terra detta Castello a mare, dalla quale il fiume ivi appresso riceve il nome: queste tre Città insieme con Formio appresso Gaeta, Cuma, Baja, e Miseno furono distrutte da' Saraceni nell' 850. e nel 915. come diremo. Di Linterno, scrive l'istesso nel medesimo luogo, che Scipione Africano la elesse per suo riposo, e che era fra Volturno, e Cuma, e morendo lasciò, ch' ivi fusse sepolto con questo verso, nel sepolcro alludendo all' ingratitudine de' Romani.

Città distinte in Terra di Lavoro.

Ingrata Patria ne quidem ossa mea habes.

Iscrittione nel Sepolcro di Scipione Africano

Perilche si giudica, che il luogo, e Torre, hoggidì Patria detta, sia stata eretta, ove fu il detto sepolcro, che distrutto Linterno da Vandali nel 455. Come diremo rimanesse della suddetta iscrittione solamente la parola Patria, che fin' hora quel luogo è così detto. Stabia ancora, come diremo nel progresso del 620. fu distrutta da Silla, Pompe-

Patria.

peja, & Ercolana furono rovinate dall' incendio del Vesuvio nell' anno 81. come si disse, e benchè le rovine di Atella fino a nostri tempi si scorgono appresso Aversa, non perciò leggiamo quando venisse meno; ma solo, che nel 788. fioriva, come diremo.

La Provincia di Contado di Molisi, i Popoli della quale anticamente erano detti Irpini, e Sanniti, questa è dentro terra, il cui sito è in forma di Teatro, e dalla parte di Maestro, e Tramontana è circondata dall'Apruzzo Citra, e da Greco, e Levante, da Capitinata, e da Mezzogiorno da Principato Citra, e di buona parte da Terra di Lavoro, e massimamente verso Ponente, e Lebecce; qual Provincia tiene quattro Città, con 104. Terre, e Castella, che sono in tutto 108.

Contado di Molisi.

La Provincia di Apruzzo Citra, che i suoi Popoli furono detti Sanniti, dalla parte di Maestro confina con Apruzzo Ultra, e per Scirocco confina con Contado di Molisi, e da Greco la bagna il mare Adriatico; Tiene questa Provincia cinque Città, delli quali Benevento, Lanciano, e Civita di Chieti sono Arcivescovadi, e tra Terre, e Castella 175. che in tutto sono 180. benchè ve ne furono tre altre, come scrive il Collenuccio, che fin' al presente si scorgono le loro stupende rovine, come Antina, Comino, & Aquilonia.

Apruzzo Citra.

Terre distrutte in Apruzzo Citra.

La Provincia d' Apruzzo Ultra, i suoi Popoli furono detti Vestini, dalla parte di Maestro, e Tramontana confina con lo stato di Santa Chiesa, e da mezzo dì con Terra di Lavoro, e per Scirocco con Apruzzo Città, e da Greco la bagna il mare Adriatico; Tiene ella quattro Città, e tra Terre, e Castella 297. che sono in tutto 301. oltra di tre altre, che appena nella nostra età ne compariscono vestigj, e furono Amiterno, Buca, & Histonio, come scrive l' istesso Collenuccio.

Apruzzo Ultra.

Terre distrutte in Apruzzo Ultra.

La Provincia di Principato Citra, i suoi Popoli furono per antico chiamati Picentini, & è parte della Lucania;

Principato Citra.

nia; Questa Provincia dalla parte di Maestro tocca con Terra di Lavoro, e da Greco, e Tramontana confina con Principato ultra, e Basilicata, e da Ponenta Libeccie, e Mezzogiorno è bagnata dal mar Tirreno: Tiene ella diecesette Città, delle quali sono Amalfi, e Salerno sono Arcivescovadi, e tra Terre, e Castella 243. che sono in tutto 250.

Principato Ultra. La Provincia di Principato Ultra è parte degli antichi Irpini, la quale stà dentro terra, come lo Contado di Molisi, il cui sito è in forma di triangolo, e dalla parte di Tramontana, Greco, e Levante confina con Contado di Molisi, e Capitanata, e un poco con Terra di Bari, e da Scirocco tocca con Basilicata, e da Mezzogiorno confina con Principato Citra, e da Ponente con Terra di Lavoro; Tiene questa Provincia undici Città, delle quali solo Consa è Arcivescovado, e 160. tra Terre, e Castella, che sono in tutto 171.

Capitanata. La Provincia di Capitinata è parte della Puglia, e comprende la Puglia piana con il Monte Gargano, dalla parte di Maestro Tramontana, e Greco, e Levante è circondata dal mare Adriatico, e per la parte di Scirocco confina con la Terra di Bari, e per Mezzogiorno, e Ponente Lebeccie da Principato Ultra, e da Contado di Molisi. *Città destrutte in Capitanata.* Tiene questa Provincia tredici Città, delle quali Manfredonia sola è Arcivescovado, e tra Terre, e Castella 88. che in tutto sono 101. benchè per antico vi fussero tre altre Città al presente distrutte, come Agrippa, Salapia, e Siponto, come vuole il medesimo autore.

Basilicata La Provincia di Basilicata dagli antichi detta Lucania, dalla parte di Maestro tocca con Principato Ultra, e per Tramontana, e Greco confina con la Terra di Bari, e con la Terra d'Otranto, e dalla parte di Levante, e Ponente Lebeccie, con Principato citra, & il mar di Taranto, over Jonio: Questa Provincia ha diece Città, delle quali solo Cirenza è Arcivescovado; e tra Terre, e Castella 98. che sono in tutto 108.

La

La Provincia di Terra di Bari, detta dagli antichi Paucentia dalla parte di Maestro, e Tramontana confina con Capitanata, e tocca Principato Ultra, e per Mezzogiorno, e Lebeccie confina con Basilicata, e con la Terra d' Otranto, e da Greco, e Tramontana la bagna il mare Adriatico: Questa Provincia tiene quattordici Città, delle quali Bari, e Trani sono Arcivescovati, e tra Terre, e Castella 38. che sono in tutto 52.

Terra di Bari.

La Provincia di Terra d' Otranto, detta dagli antichi Hidrunto, dalla parte di Ponente confina con Basilicata, e per Tramontana con la Terra di Bari; il restante, ch' è Tramontana, e Greco la bagna il mare Adriatico, e da Levante, Scirocco, e Mezzogiorno dal mare Jonio: Tiene questa Provincia quattordici Città delle quali Otranto, Brindisi, Taranto, e Matera sono Arcivescovati, e tra Terre, e Castella 170. che in tutto sono 184.

Terra d' Otranto.

La Provincia di Calabria Citra, i suoi Popoli dagli antichi furono detti Brutj, la quale per la parte di Tramontana confina con Basilicata, e per Levante la bagna il mar Jonio, da Mezzogiorno tocca con Calabria Ultra, e da Ponente è bagnata dal mar Tirreno: ha questa Povincia dieci Città, delle quali Cosenza, e Rossano sono Arcivescovati, e tra Terre, e Castella 160. che sono in tutto 170.

Calabria Citra.

La Provincia di Calabria Ultra, dagli antichi detta Magna Grecia, dalla parte di Tramontana confina con Calabria Citra, e da Levante è bagnata dal mare Jonio, e da mezzo giorno, e Ponente dal mar di Sicilia, ov'è il Faro di Messina: tiene questa Provincia sedici Città, delle quali Regio, e Santa Severina sono Arcivescovati, e tra Terre, e Castella 139. che in tutto sono 155 oltra di tre altre al presente distrutte, come Zurio, Sibari, e Metaponte, come nota il medesimo Autore.

Calabria Ultra.

Città destrutte in Calabria Ultra.

Sono in somma le Città, Terre, e Castella del Regno 1981. delle quali ne sono 21. Arcivescovati, e 123. Vesco-

Numero delle Città, e Castella del Regno.

Vescovati, delli quali ne sono juspatronati del nostro Re Filippo, otto Arcivescovati, e sedici Vescovati concessi dal Pontefice Clemente VII. a Carlo V. Imperadore nelli 29. di Giugno 1529. e sono, Salerno, Taranto, Brindisi, Otranto, Trani, Matera, Lanciano, e Reggio, Gaeta, Aquila, Cotrona, Tropeja, Monopoli, Galipoli, Castello a Mare, Pozzuolo, Cassano, Motula, Acerra, Ugento, Ariano, Potenza, Trivento, e Giovenazzo.

Vescovati.

Isole del Regno.

L' Isole del Regno sono sette, cioè Nisita, Ischia, e Pro cita in Terra di Lavoro: Capri Galli in Principato Citra: Lipari in Calabria Citra: e Tremito nell' Apruzzo.

Fiumi.

Li Fiumi del Regno sono 148. ma li più notabili, e famosi sono tredici cioè Volturno, e Garigliano in Ter- di Lavoro, Tronto, Piscara, e Sangro nell' Apruzzo: Fortore, e Candeloro in Capitanata: Ofente, in Terra di Bari: Vasento, & Acrisino in Basilicata, Sarno, Sele, e Riofredo in Principato Citra.

Laghi.

I Laghi del Regno sono dedici cioè Agnano, Averno, Lucrino, e Patria in Terra di Lavoro: Lesena, e Varano in Capitanata: Focino in Apruzzo Ultra: Andronico, in Terra de Bari: Amsanto, Vignola, e Perito in Basilicata: e Boccino in Principato Ultra.

Porti.

I Porti, e Promotorj principali delle marine del Regno sono sette, come Napoli, Baja, Marmorto, e Gaeta in Terra di Lavoro: Trani in Terra di Bari: Brindisi, e Taranto in Terra d'Otranto.

Delicie, e comodità del Regno.

L'aria di questo Regno generalmente è salutifera, e talmente temperata, che in qualsivoglia tempo, e stagione gli animali hanno buonissimi pascoli. Vi sono belli, e fruttiferi monti: Boschi per Caccia d' animali: Colli ameni, Valli dilettevoli, freschissimi fonti, odoriferi e vaghi Giardini, campagne aperte, e larghe non solo da coltivare, ma anco per recreatione humana, con grande

ab-

abbondanza di frutti di qualſivoglia ſorte, che in tutto l'anno ſe ne gode con gran copia di Salvagina; e perche il Regno ſtà quaſi tutto circondato dal mare, come ſi è detto, per tutto vi ſono delitioſe marine con odoriferi, & ameni ſcogli, con abbondanza di buoni, e guſtoſi peſci. E non ſolo è abbondantiſſimo di tutte le coſe alla humana vita neceſſarie, ma anco per ricrearla, e conſervarla; talche poco biſogno tiene delle altre parti del mondo, anzi molti luoghi tengono di lui biſogno, eſſendo abbondantiſſimo di Frumento, Orgio, Riſo, Legumi, Mandole, Vini, Grechi, Guarnaccie, Cirelle, Falanghine, Lacrime, Maſſaquani, & altre diverſe bevande: Ogli, Meli, Zaffarane, e Sali, con abbondanza di Manna celeſte, con molte herbe medicinali, e ſemplici di diverſe ſorti, con ſalutiferi fumarole, Arene, e bagni caldi appropriati alle humane infermità, ove nel meſe di Aprile, e Settembre non ſolo vi concorre numero grande di quei del Regno, ma gran quantità di quei di fuora, e di paeſi lontaniſſimi. Vi è grande abbondanza di Sete, Lino, Cannapo, Lana, Cottone, Coralli, con alcune pietre pretioſe, Miniere d'Oro, d'Argento, ma di poco utile; Vi ſono miniere di Ferro, di Alume, di Zolfo, & anco materie da far Salenitro. Vi è abbondanza d'Arbori da fabbricare qualſivoglia numeroſa armata di Vaſcelli maritimi.

Tiene gran numero ancora di belli, e buoni Cavalli così per ſervigio di guerra, come per altri affari, con buoni, e forti Muli, con altre ſorti d'animali, atti alla fatica, & alla vettura: Di tutte queſte coſe, & altre ancora, che per brevità ſi laſciano, il Regno è abbondantiſſimo, ma particolarmente di Frumento, Vini, Ogli, Sete, Zaffarane, e Zolfo n'è tanta abbondanza, che non ſolo eſſo Regno ne gode; ma ſe n'eſtrae tanta quantità fuora, che delle ſue tratte ſe ne cava ogni anno molte centinaja di migliaja di ducati.

Signori di Vassalli.

Li Signori di vassalli di questo Regno sono 581. de' quali ne sono quindeci Principi, ventisei Duchi quaranta Marchesi, cinquantacinque Conti, è 445. Baroni, i quali nelli bisogni sono tutti obbligati alla difesa del Regno.

Li sette Principali Officj del Regno.

Vi sono di più i Cavalieri, i quali godendo i sette principali Ufficj del Regno, che nelle pubbliche solennità Regie assistono appresso il Re vestiti di Porpora con quest' ordine, come scrive il Frezza nel 3. lib. *de suffeudi* num. 16. Il gran Contestabile, il grand' Amirante, & il gran Protonotario sedono ordinatamente a man destra: Il gran Giustitiero, il gran Camerario, il gran Cancielliero, con l' istesso ordine sedono a sinistra: & il gran Siniscalco sede fra i piedi di sua Maestà, a ciasceduno de' quali si paga del Regio Danaro ogni anno 2190. ducati.

Gran Contestabile.

E prima l' Ufficio di gran Contestabile non è altro che Luogotenente generale del Re nelle guerre per terra, provedendo quanto a quella fa di bisogno: ma essendo a nostri tempi la sua jurisdittione trasferita nella persona del Vicerè del Regno, che perciò s' intitola Luogotenente, e Capitan generale del Re: Il gran Contestabile ne ha solo la dignità con la suddetta provisione: L' origine di quest' Ufficio come nota il Frezza nel suo 1. lib. titolo *De septem officis Regni* num. 19. non si sa la vera certezza, ma ben molti affermano essere stato a tempo delli Re Normanni, e forsi ordinato dal Re Rugiero, leggendosi in uno Istrumento in forma probante, che si conserva nel Monastero de' Benedettini di S. Nicola e Cataldo della Città di Lecce del' 1181. che Tancredi Conte di Lecce era gran Contestabile, e Maestro Giustitiero del Regno.

Gran Giustitiero.

L' Ufficio di gran Giustitiero è quello, ch' ha da mantenere, e ministrare la Giustitia, tanto in civile, come criminale, la cui origine fu similmente nel tempo de' Normanni, come nel medesimo Istrumento: al presente quest' officio è trasferito nella persona del Reggente della Vicaria, come si disse nel 7. cap.

L'

L' Ufficio del grand' Ammirante è antichiſſimo ſin'al tempo del gran Coſtantino, e Carlo Magno fece di tutti i Sarraceni d' Italia quattro Capitani chiamandoli Ammirati, come il Frezza nel medeſimo *De Officio Ammirati* num. 2. e fu chiamato Ammirante, cioè Capitan generale della Reale militia per mare: a noſtri tempi queſto carrico è trasferito nella perſona del Capitan generale delle Galere, & al grand' Ammirante gli è rimaſto l'amminiſtratione della Giuſtitia, così in civile, come criminale; ſopra gli huomini maritimi, come ſi diſſe nel 7. cap.

Grand' Ammirante.

L' Ufficio del gran Camerario è di haver cura del Patrimonio del Re, però a noſtri tempi è trasferito nella perſona del Luogotenente della Regia Camera, & il gran Camerario ne ha ſolo il titolo con la ſolita proviſione, & anco certi emolumenti, la cui origine ſi diſſe nel 7. cap.

Gran Camerario.

L' Ufficio del gran Protonotario è di leggere avanti del Re i Memoriali, e petitioni, creare i Notari, e Giudici a contratti, e legitimare i baſtardi, e nelli parlamenti generali è il primo a parlare, come il Frezza nel ſuddetto lib. tit. *de Locothetæ*, *&* *Protonotarj* num. 1. *6. 9.* e 12. quale officio a noſtri tempi il gran Protonotario ne ha ſolo il titolo con la ſolita proviſione: perciocche una parte di eſſo è trasferita al Secretario del Regno, & alla Cancellaria, ch' è il leggere i memoriali avanti il Vicerè, il rimanente ſi eſercita dal Viceprotonotario eletto dal Re, il quale è ſtato ſolito in comendarlo a' Ufficiali Supremi; ma a noſtri tempi viene eſercitato dal Preſidente del Sacro Conſiglio, del quale ſi è detto nel 7. cap. Queſt' ufficio fu iſtituito da Papa Clemente I. intorno l' anno 70. quando per tutto il mondo diviſe ſette Notari, che i geſti de' Santi Martiri di Criſto deſcriveſſero, come riferiſce il medeſimo Autore nel predetto tit. num. 10. e nel num. 3. dice che Seneca fu Protonotario di Nerone Imperadore; ma quando detto ufficio fuſſe introdotto nel Regno, lo medeſimo Autore lo dichiara nel tit. predetto num. 5. dicendo eſſere ſtata

Gran Protonotario.

ope-

opera de' Greci a tempo dell' Imperadore Michele Catalaico, che fu verſo il 1035.

Gran Siniſcalco. L' Ufficio del gran Siniſcalco non è altro, che Maeſtro della caſa del Re, con la giuriſdittione ſopra i creati della caſa Regale, con haver cura di provvedere quella di tutte le coſe del vitto ordinario, e nelle feſte li conviene ſervire il Re a tavola: l' origine di queſt' Ufficio nel Regno fu da Carlo II. come il tutto nota il Frezza nel medeſimo lib. nel tit. *de Officio Magni Seneſcalli* num. 1. 2. e 3. a noſtri tempi queſt' ufficio è ſolo di titolo con la ſolita proviſione, perciocche non ſi eſercita, nè per ſe, nè per altro, per non eſſere il Re preſente.

Gran Cancelliero. L' Ufficio del gran Cancelliero hebbe origine dall' Imperador Federico II. nell'anno 1244. il quale havendo ordinato lo ſtudio in Napoli, ordinò anco il gran Cancelliero, e ſuo Secretario, l' ufficio del quale è di ſigillare tutte le lettere, e Privilegj Regj: Dopo nel 1428. havendo la Regina Giovanna II. ordinato il Collegio de' Dottori, iſtituì lor Capo il gran Cancelliero con poteſtà di eſaminare quelli, che vogliono aſcendere al grado del Dottorato, e ritrovato idoneo, gli dona il grado: al preſente buona parte di queſt' ufficio è trasferito nella perſona del Secretario del Regno, nondimeno il gran Cancelliero tiene la ſolita proviſione, & è Capo del Collegio de' Dottori, e gode degli emolumenti, come ſi diſſe nel 7. cap. e del tutto diſcorre l' Autor predetto nel medeſimo titolo *de Magni Cancellarii Officio* num. 1. 9. 13. e 30.

Si potrebbe quì ſoggiungere il capitolo degli huomimini illuſtri, de' quali, perche Giulio Ceſare Capaccio n' ha fatto nella ſua Cronica latina lungo diſcorſo, che tuttavia la va riducendo a fine, laſcio io di trattarne, per attendere alla brevità, tanto più che nel progreſſo dell' Hiſtoria, molti di eſſi ſi veggono nominati.

Som-

Sommario delle Chieſe, e Cappelle di Napoli, con i Corpi de' Santi, e Beati, & altre Reliquie, ch' in eſſe ſono, & anco le Religioni, Confraternità, & opere di Pietà.
Cap. XI.

A maggiore, e principal Chieſa è l' Arciveſcovato, eretto dal Re Carlo II. figliuolo del I. ſotto il titolo della glorioſa Vergine Madre di Dio, come nel ſuo luogo diremo, nella quale, oltre di dieci corpi de' Santi, e due Beati, che vi ſono, vi ſi conſerva il miracoloſo Sangue di San Gennaro, la teſta di S. Severo, la teſta di S. Efremo, il barrettino di S. Aſpreno, il braccio di S. Tadeo Apoſtolo, una parte della faccia di S. Gio: Battiſta, una delle coſte dell' Apoſtolo S. Paolo, un pezzo della Croce di Criſto, con altre digniſſime Reliquie: Vi ſono molti corpi di Signori Illuſtriſſimi, e principalmente quello di Papa Innocentio IV. con ſei Cardinali, cioè Rinaldo Piſcicello, Henrico Minutolo, Franceſco Carbone, Oliviero Carrafa, Alfonſo Carrafa, & Annibale Bozzuto, con molti Veſcovi, Arciveſcovi, e Prelati: Vi ſono tre Re, & una Regina, cioè Carlo I. Re di Napoli, Carlo Martello Re di Ungaria ſuo nipote, Eliſabetta di Auſtria moglie di detto Re, & Andrea Ungaro marito della Regina Giovanna I. Il primo Veſcovo di queſta Città fu ordinato dal Principe degli Apoſtoli, nell' anno del Signore 44. e fu poi aſſunto in Arciveſcovo intorno l'anno 900. come nel ſuo luogo diremo, al quale ſono ſoggetti quattro Veſcovati, Nola, Pozzuolo, Acerra, Iſchia, & Averſa, gli è ſoggetta ſolo per le coſtitutioni Sinodali. In queſto Arciveſcovato vi ſervono trenta Canonici, compreſovi il primo Diacono, il Primicerio, & il Cimiliarca: ventidue Edomadarj,

Arciveſcovato.

Sangue di S. Gennaro.

Reliquie della maggior Chieſa.

Corpi di Signori Illuſtriſſimi.

Veſcovati ſuggetti a quel di Napoli.

Clero della maggior Chieſa.

de'

de' quali è capo il detto Cimiliarca, diecidotto Preti seu Cappellani volgarmente detti li Quaranta, perciocche compliscono tal numero con li detti Edomadarj: due Sacrestani, dodeci Diaconi, e circa ottocento giovani Clerici del Collegio detto il Seminario, istituito l'anno 1568. che sono in tutto 164. oltre degli altri Cappellani estraordinarj delle Cappelle di diverse famiglie, che sono di gran numero.

Chiesa di S. Restituta. Dopo è la Chiesa di Santa Restituta retta da i predetti Canonici, la quale Congregatione vien detta il Capitolo Napolitano. Vi sono dopo quattro principal Parrocchie con ventidue altre Parrocchie minori, tutte suggette alla maggior Chiesa, e sono Santa Maria maggiore, San Giovanni maggiore, Santa Maria in Cosmodin, e San Giorgio maggiore, le quali sono servite dalli loro Edomadarj, Preti, e Diaconi ordinarj; Queste ogni volta che l' Arcivescovo, o pur il suo Vicario Generale vien fuora in Processione escono con le Croci di argento a farli compagnia: L' altre Parrocchie minori sono S. Stefanello Chiesa, per antico situata nel palazzo della famiglia Minadois non molto lungi dal Duomo, al presente trasferita nell' entrar della Chiesa maggiore: La seconda è la Chiesa de' Santi Apostoli al presente de' Preti Teatini, l' officio però Parrocchiale è trasferito pur nella maggior Chiesa: La terza è Santo Tomaso Apostolo appresso il Palazzo della Vicaria: La quarta S. Martino poco lungi da S. Tomaso: La quinta S. Nicola nella strada detta Don Pietro: La sesta Santa Maria a Cancello. La settima S. Christofaro, Chiesa al presente incorporata nell' Hospedale di S. Maria della Pace de' fratelli di S.Gio: di Dio, l'ufficio Parrocchiale è trasferito nella predetta di S.Tomaso: L'ottava S.Maria a Piazza. La nona S. Agnello maggiore habitata da' Canonici Regolari: La decima S. Giovanni Evangelista dal volgo San Gio: a Porta. La undecima S. Gennarello Spogliamorti sita nel Borgo delli Vergini, la quale molti

Parrocchie maggiori.

Parrocchie minori.

an-

anni fù profanata, la cui Rettoria fu unita alla menza Arcivescovile, e l'officio Parocchiale trasferito in S. Gio: a Porta: La dodeci S. Pietro de' Ferrari, nel vico de' Ferrari famiglia estinta: La tredici S. Angelo a Segno, appresso il Seggio di Montagna: La qnattordeci San Paolo maggiore, ch' essendo concessa a' Preti Teatini il Parrocchiale officio, fu trasferito a S.Giorgitello al mercato vecchio: La quindeci la medesima di San Giorgitello, la quale essendo concessa a li Padri dell' Oratorio l'officio Parrocchiale d' amendue sono trasferiti nell' Arcivescovato: La sedici S. Gennarello detto a *Diaconiam*. La diecisette S. Silvestro nel vico de' Carrafi appresso il palazzo del Duca di Maddaloni, il cui officio Parrochiale fu trasferito alla predetta di S. Gennarello: La dieciotto S. Maria Rotonda. La diecinove San Gio: Evangelista, dal volgo San Gio: a Corte: La venti S. Arcangelo alla piazza degli Armieri: La vent'una S. Maria a Moneta nella salita della piazza di portanova verso S. Severino, e Sosio: La ventidue fu la Chiesa di S. Felice, la quale, perche impediva la piazza della Sellaria verso Sant' Agostino, fu diroccata, e trasferita in S. Giorgio maggiore: I Preti di queste, nominati Confrati, e gli Edomadarj delle quattro Parrocchie maggiori escono con le loro Croci ad accompagnare i defonti delle loro Ottime, senza i quali a niuno si può dar sepoltura; però quando nell' esequie interviene la Croce della maggior Chiesa, con li Canonici, o pur gli Edomadarj nell' apparir di quella tosto si rimove quella della Parrochia.

L' Arcivescovato, come Capo. E le predette venti sei Parrocchie ne' tempi antichi supplivano al ministrar i santissimi Sacramenti, e seppellire i morti a tutta la Città, e distretto, allora divisa in ventisette Ottime, poi l' anno 1536. essendo la Città ampsiata, & aggiuntovi due altre Ottine, si aggiunsero alle Parrocchie molte Chiese, che furono chiamate Grancie, per supplire alla amministrazione de' Sacramenti tantùm.

Grancie delle Parrocchie.

Obbligo de' Preti delle Parrocchie circa il seppellire i morti.

I Preti di dette Parrocchie sono tenuti andare con la loro Croce ad accompagnare a seppellire i poveri della Città, e suoi distretti senza pagamento, e gli altri con salario limitato, senza eccittione di persona; non dimeno quando l' esequie fusse doppia, per convenirvi altri Religiosi, o perche si uscisse fuor della mura antiche della Città, il pagamento è maggiore; però quei che muojono non havendo fatto elettione di sepoltura son portati in S. Restituta da i suoi Preti, e della Compagnia della Morte; il che si osserva con poveri senza pagamento, ma con ricchi con pagamento indifferentemente, e s' ottiene licenza di sepoltura all' arbitro delle parti, del che il Reverendo Capitolo ne tiene antichissima, e continuata possessione, come in altro luogo diremo.

Chiese de' Preti.

Oltre le Parrocchie, vi sono settanta tra Chiese, e Cappelle, servite; & officiate da Preti secolari, con trente altre Cappelle situate in diverse Chiese, con più di cento altre, edificate da' Cittadini presso le lor case, similmente servite da' Preti secolari, tra' quali dodeci sono sotto ll governo di diverse Comunità de' Forastieri, come Spagnoli, Catalani, Genovesi, de' Fiorentini, Lncchesi, Lombardi, Tedeschi, Greci, Gaetani, Ajerolani, Cetaresi, e Maffesi: con altre trentadue sotto il governo delle comunità d' Artisti come l' arte della Seta, Recamatori, Calzolari, Coirari, Sellari, Revenditori; Barbieri, Speziali, Panettieri, Boccieri, Merciajoli, Pescivindoli, Pescatori, Tavernari, Magazenieri de' vini, Botteghari, Vermicellari, Pollieri, Ortolani, Candelari, Barcajoli, Mannesi, Ferrari, Pittori, Sonatori, Bombardieri, Pozzari, e Chiavecari: E tanto queste, quanto la maggior parte delle predette sono governate per maestria de' Laici. Dopo quali ve ne sono settantasette altre servite da' Monaci, Frati, Preti Regolari, e Conservatorj di Orfanelli, e poveri figliuoli, che ascendono a più di 3000. anime,

Chiese de' Forastieri.

Chiese degl' Artisti.

e son

e sono due de' Canonici Regolari della Congregatione Lateranense, due de' Canonici Regolari della Congregazione di S. Salvatore, dieci de' Preti Regolari di cinque Congregationi, cioè tre di Teatini, tre di Gesuiti, una de' Padri dell' Oratorio, una di Ministri degl' Infermi, una di Somaschini, & una detti Regolari Minimi, sei de' Monaci Benedittini di cinque Congregationi, cioè una de' Cassinensi della Congregatione di S. Giustina, una di Monserrato della Congregatione di Spagna, una di Monte Oliveto, una di Monte Vergine, e due di Celestini, una di Cartusiani, una di Camaldolesi, undeci di Domenicani di tre Congregationi, cioè Conventuali, Lombardi, e Riformati: venti de' Francescani di quattro Congregationi, Conventuali, Osservantini, Cappuccini, e Riformati: cinque di Eremitani di tre Congregationi, Conventuali, Osservanti, e Riformati, sei de' Carmelitani: una di Crociferi: quattro de' Minimi, una de' Servi della B. Vergine: una de' Romiti di S. Girolamo: una di S. Maria della Mercè di Spagna: una della Trinità: una de' Fratelli di Gio: di Dio: e tre de' figliuoli di tre Congregationi, Orfanelli di Santa Maria de Loreto, Poveri di S. Maria della Pietà, e Poveri di Gesù Cristo.

Monasterj delle Vergini.

Vi sono ventisette Monasterj di donne Vergini, il numero delle quali ascende a più 3000. vivendo sotto diverse Regole, cantando cotidianamente i divini officj, & hore canoniche, spargendo devoti prieghi per la salute de' Cristiani. La divotione, e bnona lor vita è molto profittevole non solo alla Città, ma al Regno tutto.

Vi sono ancora otto Conservatorj di donzelle, e di femine, ch' hanno vissuto al mondo, di numero di 3500. che vi si ricevono per conservare la loro pudicitia, delle quali parte se ne maritano, altre restando per sempre, menano vita continente, e spirituale, i più principali sono quattro vere, e sode colonne, che sostengono questa fedelissima, e cattolica Città, e sono l' Annuntiata, S. Elig-

gio, Santa Maria del Popolo, e lo Spirito Santo.

Hospedali. Tra i predetti luoghi pii vi sono quattordici Hospedali, ne' quali ordinariamente si sostengono più di 3000. infermi, senza i serventi, e ministri, che sono da 300. altri cioè uno di donne febricitanti, uno di donne incurabili, uno d' huomini incurabili, uno di ettici, uno de' feriti, uno di Preti, sei di febricitanti, uno di convalescenti, & uno de' Peregrini.

Compagnie di Laici. Ne i predetti si comprendono più di cento Congregationi, ovvero Compagnie di Laici, le quali si reggono con buonissimi istituti, e regole attendendo alla frequenza de' Santissimi Sacramenti, e ne i giorni festivi si congregano negl' Oratorj, esercitandosi nell' orationi, meditationi, e discipline; La maggior parte d'esse escono processionalmente vestiti di lino, incogniti, accompagnando i poveri defonti alla sepoltura; altre sono, ch' attendono alla visita de' poveri carcerati, pagando i lor debiti; Vi sono anco quelli, che confortano i poveri infermi negl' Hospedali, regalandoli di cibi zuccarati, e frutti dilettevoli: altri visitano con buone elemosine i poveri erubescenti nelle proprie case: altri si esercitano in confortare quei, che sono dalla giustitia condennati a morte, officio veramente Angelico, de' quali si è detto nel cap. 7. altri finalmente si esercitano nell' officio dell' Hospitalità con altre opere sante, che per non essere lungo li tralascio.

In tutti questi Hospitali, e luoghi pii ordinariamente si sostengono più di 12800. anime, la maggior parte con elemosine de' Cittadini, i quali ancora ajutano, e contribuiscono alle fabbriche, che ogni giorno in essi luoghi moltiplicano senza il sostegno de i Preti secolari, che ascendono al numero di più di 1000.

Si maritano con l' elemosine de' Cittadini ogni anno gran numero di povere Zitelle, che ascendono a 665., e le dote importano ducati 29479. i quali mi ha parso porli per alfabeto, e sono

A. La

Maritaggi de' Poveri.

A. La casa dell' Annuntiata marita delle sue esposite n. 100. con dote di d. 90
La medesima casa per diversi legati n. 100. con dote di d. 60
La medesima a povere della Città & extra n. 160. con dote di d. 24
La Chiesa di S. Agnello maggiore per lo Legato di Notar Tisco Grasso ogni due anni n. 1. con dote di d. 300
La Cappella di S. Agnello di carnegrassa n. 2. con dote di d. 24
La Cappella di S. Antonio di Padua in San Lorenzo n. 6. con dote di d. 36
La Chiesa di S. Agrippino per lo legato di Pietro Summonte n. 5. con dote di d. 50
La Cappella di S. Angelo de' Sartori n. 2. con dote di d. 24
La Cappella di S. Angelo dell' Arena de' Gepponari n. 2. con dote di d. 24
La Cappella di S. Andrea de' Calzajoli n. 4. con dote di d. 60
La Cappella di S. Angelo de' Sonatori in S. Nicola n. 2. con dote di d. 36
La Chiesa di Sant' Anna de' Lombardi n. 3. con dote di d. 36
La Cappella di S. Antonio Abbate in S. Agostino degli Ajerolani n. 4. con dote di d. 30
La Cappella dell' Ascensione de' Vermecellari al Carmelo n. 1. con doto di d. 24

B. La Cappella di S. Barbara de' Bombardieri nel Castello n. 1. con dote di d. 24
La Cappella di S. Biase nell' Olmo di S. Lorenzo n. 2. con dote di d. 24
La Cappella di San Bonifacio appresso la Gittiaca n. 1. con dote di d. 24

C. La

C. La Cappella di S. Croce degli Ortolani in S. Maria della Scala n. 4. con dote di d. 30
La Cappella di S. Croce de' Lucchesi in S Eligio n. 1. con dote di d. 24
La Cappella di S. Cosimo; e Damano de' Barbieri n. 2. con dote di d. 25
La Cappella di S. Ciriaco de' Boccieri in S. Eligio n. 4. con dote di d. 36
La Chiesa di S. Crispino de' Calzolari n. 5. con dote di d. 160
D. La Cappella del nome di Dio in S. Pietro Martire n. 1. con dote di d. 24
E. La Chiesa di S. Eligio nelle sue Orfane n. 10. con dote di d. 60
La Cappella di S. Eligio delli Ferrari in S. Eligio n. 10. con dote di d. 24
F. La Chiesa di S. Filippo, e Giacomo dell' arte della Seta n. 4. con dote di d. 24
G. La Cchiesa di S. Gennaro fuor la Città n. 2. con dote di d. 24
La Cappella del Gesù in S. Gio: a mare n. 1. con dote di d. 24
La Chiesa di S. Giuseppe de' Mannesi n. 4. con date di d. 60
La Staurita di San Giorgio maggiore n. 5. con dote di d. 12
La Disciplina di S. Gio: Battista in S. Gio: a mare n. 1. con dote di d. 30
La Chiesa di S. Gio: Battista de' Fiorentini n. 2. con dote di d. 36
La Cappella delli Revenditori in San Gio: in Corte n. 3. con dote di d. 36
La Chiesa seu Hospedale di San Giacomo de' Spagnuoli n. 6. con dote di d. 30
La Chiesa di San Giacomo de'

Pi-

Pisani, hor detta d' Italiani n. 2 con dote di d. 24
La Cappella di S. Giacomo della
Sellaria n. 2 con dote di d. 24
La Cappella de' SS. Giacomo, e
Cristofaro d' Alvina n. 1 con dote di d. 24
La Capella di S. Giocomo de'
Panettieri n. 2 con dote di d. 24
La Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi n. 3 con dote di d. 30
L. La Cappella di Santo Luca de'
Pittori n. 1 con dote di d. 36
La Cappella di S. Luca de' Recamatori in S. Marta n. 1 con dote di d. 36
La Chiesa di S. Luise de' Minimi per legato di Giovanna Martiale n. 3 con dote di d. 50
M. Lo Conservatorio di S. Maria delle Vergini, dell' arte della
Sete n. 6. con dote di d. 50
L' Hospetale di S. Maria del Popolo per lo legato di Gio: Coscia
ogni tre anni n. 1 con dote di d. 120
Lo medesimo Hospetale per lo legato di Donna Dianora Sanseverina n. 2 con dote di d. 25
La Chiesa di S. Maria della Carità per legato di Giulia Gallo n. 6. con dote di d. 60
La Congregatione de' Bianchi di
S. Maria *Succurre miseris*. n. 2 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria della
Misericordia in S. Eligio n. 2 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria delle
Grazie in S. Eligio n. 2 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria delle
Grazie in S. Giorgio n. 2 con dote di d. 24

La

La Cappella di S. Maria delle Grazie all' Orto del Conte n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria delle Grazie delle Paludi n. 4 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria delle Grazie nella Doana della farina n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria delle Grazie alla Conciaria n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria delle Grazie de' Pescivendoli n. 4 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria della Bisogna in S. Gio: a mare n. 2 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria del Soccorso in S. Agostino n. 2 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria del Soccorso in S. Nicola n. 2 con dote di d. 24
La Chiesa di S. Maria di Costantinopoli appresso le mura della Città n. 7 con dote di d. 36
La Cappella di S. Maria di Costantinopoli de' Confrati in S. Caterina del Carmelo n. 3 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria dell' Avvocata in S. Giovanni a mare n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria della Catena de' Tavernari a S. Nicola n. 2 con dote di d. 36
La Cappella di S. Maria della Candelora de' Candelari alla Pietà. n. 3 con dote di d. 50
La Cappella di S. Maria della Neve de' Pescatori n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria Incoronata in S. Pietro Martire n. 3 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria del Ro-

sa-

ſario in S. Pietro Martire n. 2 con dote di d. 24
L'Oratorio delli Bianchi dello Spirito Santo, detto S.Maria Regina di tutti i Santi n. 1 con dote di d. 72
La Chieſa di S.Maria di Portoſalvo delli Barcajuoli n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria a fonte delli Pozzari in S.Maria a Piazza n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Maria di Monte Vergine de' Merciajuoli alla Pietà n. 4 con dote di d. 36
La Chieſa di Monte Oliveto per lo legato di Don Filippo della Noii n. 6 con dote di d. 52
Il Sacro Monte della Pietà n. 6 con dote di d. 50
La Cappella del Monte della Città di Maſſa in S.Pietro in Vinc. n. 4 con dote di d. 24
La Cappella del Monte di Cetara in S. Pietro Martire n. 6. con dote di d. 24
Lo reggimento della ſtrada degli Orefici n. 4 con dote di d. 80
La Chieſa di .S Marta n. 2 con dote di d. 38
La Staurita di S. Maria Maddalena in S. Agnello maggiore n. 4. coſi dote di d. 24
La Cappella di S. Marco de' Teſſitori di lino n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Marco de' Magazenieri di vino in S. Andrea n. 6 con dote di d. 30
La Cappella di S. Marco de' Pollieri in S. Eligio n. 1 con dote di d. 24
La Cappella di S. Margarita de' Tedeſchi n. 1 con dote di d. 36
N. La Staurita di S. Nicola de' Piſtaſi n. 4 con dote di d. 24
P. La Staurita di S. Pietro, e Paolo

in S. Paolo maggiore n. 2 con dote di d. 36
La Chiesa di S. Pietro, e Paolo de' Greci n. 2 con dote di d. 36
La Chiesa di S. Pietro in Vincoli de' Spetiali n. 3. con dote di d. 36
Lo Reggimento della Piazza del Popolo di Napoli n. 14 con dote di d. 36

S. La Chiesa dello Spirito Santo delle sue figliuole n. 10 con dote di d. 60
La medesima Chiesa per lo legato di Rodorico Dies n. 1 con dote di d. 50
La Cappella del Santissimo Sacramento di S. Gio: maggiore n. 6 con dote di d. 24
La Cappella del Santissimo Sacramento di S. Maria maggiore n. 1 con dote di d. 24
La Cappella del Sacramento di S. Arcangelo n. 7 con dote di d. 24
La Cappella del Sacramento di S. Eligio n. 3 con dote di d. 24
La Cappella del Sacramento di S. Caterina del Carmelo n. 7 con dote di d. 24
La Staurita di S. Severo maggiore n. 6 con dote di d. 12
La Cappella del Salvatore alla piazza larga n. 1 con dote di d. 24

V. La Cappella di S. Ursola de' Coirari in S. Maria del Carmelo n. 10 con dote di d. 30

Altri Maritaggi. Si fanno molti altri Maritaggi da persone private, che son di gran numero, oltre delli Maritaggi delli Monti costituiti dalla Nobiltà, che sono molti con grossa dote, che per non essere lungo, li tralascio.

Corpi de' Santi. Nelle predette Chiese vi sono buon numero de' Corpi de' Santi, e Beati, con degnissime Reliquie: e prima nell' Arcivescovato, oltre delle Reliquie dette di sopra, vi è il corpo di S. Gennaro Vescovo, e Martire con i Santi Eu-

Euticheto, Acatio, e Massimo Martiri, S. Aspreno, Agrippino, Attanagio, Lorenzo, e Gio: Vescovi: S. Restituta Vergine, e Martire, il Beato Tiberio Vescovo, con il Beato Nicolò Romito. In S. Maria maggiore, S. Pomponio Vescovo: in S. Giorgio maggiore S. Severo Vescovo: in S. Maria in Cosmodin S. Statio Confessore: in S. Gio: maggiore Fra Luca di Genova, huomo di santissima vita, il quale, come si legge nel suo sepolcro, havendo preservato anni 40. in penitenza, passò a miglior vita nel 1375. Nella Chiesa di S. Euframo li Santi Euframo, Fortunato, e Massimo Vescovi: Nella Chiesa de' Monaci Cassinensi S. Severino Vescovo, S. Severino Confessore, e S. Sosio Levita Martire: Nella Chiesa di S. Agnello, S. Agnello Abbate: Nella Chiesa di S. Lorenzo, S. Leone Papa: Nella Chiesa di S. Gaudioso, li Santi Gaudioso, Quivultdeus Vescovi: Fortunata Vergine, e Martire con tre suoi fratelli Martiri Corponio, Evacristo, e Presciano: Nella Chiesa di S. Maria Donnaromita S. Giuliana Vergine, e Martire: Nella Chiesa di Santo Peregrino, Santo Peregrino Confessore: Nella Chiesa dell' Annuntiata due Corpuscoli delli Santi Innocenti: Nella Chiesa di S. Patritia, Santa Patritia Vergine: In San Pietro ad Ara, Santa Candida Vedova con sette altri corpi de' Santi: In S. Andrea, S. Candida Juniore: In S. Domenico il Beato Guido Napolitano della famiglia Marramalda Frate del medesimo ordine, che visse a tempo del Re Roberto: In S. Chiara il Beato Filippo Aquario: In S. Francesco della limosina, la Beata Maddalena della famiglia de' Costanzi: In S. Maria la Nova, il Beato Giacomo della Marca: E nella Chiesa di S. Gio: a Carbonara il Beato Cristiano Francese, che sono in tutto 41. corpi de' Santi, & otto de' Beati: E se bene il corpo di S. Tomaso d'Aquino Dottor di S. Chiesa nostro Napolitano fu trasferito in Tolosa di Francia, nondimeno ne habbiamo nella Chiesa di S. Domenico il suo Braccio, & un Libro scritto della pro-

Braccio di S. Tomaso di Aquino

Corpo di S. Lodovico Vescovo.

pria mano: Vi manca di più il corpo di S. Lodovico Vescovo di Tolosa pur nostro Napolitano, figliuolo secondo genito di Carlo II. Re di Napoli, il quale riposa in Valenza, da Marseglia trasferitovi dal Re Alfonso I. nell' anno 1423.

Tra le Reliquie notabili, che si conservano nelle predette Chiese, oltre de' corpi, sono tredici teste, come in S. Maria Donnaregina, la testa di S. Bartolomeo Apostolo: In S. Gio: maggiore una buona parte della testa di S. Luca Evangelista, con quella di S. Clemente Papa: In S. Ligoro, la testa di Santo Stefano Protomartire, con quella di S. Biase Vescovo, e Martire: Nella Chiesa dell' Annuntiata, la testa di S. Barbara Vergine, e Martire: In San Lorenzo quella di S. Margarita Vergine, e Martire: In S. Pietro, e Sebastiano, la testa di S. Cordula Martire: In S. Maria della Concettione de' Gesuiti la testa di S. Cornelio Papa, e Martire, con due altre delle undeci mila Vergini, & un' altra delle medesime undeci mila in S. Maria del Rosario, le quali tutte si veggono coverte di argento nelli giorni delle loro festività; Oltre delle altre, pur ornate d'argento di molti delli sopradetti corpi.

Sotto l' altare maggiore della Chiesa di Santa Caterina a Formello si conservano infinite ossa di quei, che patirono morte da' crudelissimi Turchi nella Città di Otranto l' anno 1480. per non voler denegare la fede santissima di nostro Signore Gesù Cristo, ivi collocate da Alfonso Duca di Calabria, che le fe condurre da Otranto.

Sangue di S. Stefano, di S. Gio: Battista, di S. Patricia, e di S. Bartolomeo.

Oltre del miracoloso Sangue di San Gennaro già detto, n' havemo di diversi altri Santi, come nella Chiesa di San Gaudioso, il Sangue di Santo Stefano Protomartire: Nella Chiesa di Santo Ligorio il Sangue di San Gio: Battista: Nella Chiesa di Santa Patricia il Sangue della medesima Santa, con il Sangue di San Bartolomeo Apostolo: E

nella

nella Chieſa di S. Agoſtino il Sangue di S. Nicola di Tolentino.

Sangue di S. Nicola di Tolentino.

Vi ſono cinque pezzi notabili della Croce di noſtro Signore Gesù Criſto nell' Arciveſcovato, in Santa Maria di Monte Oliveto, in Santo Agoſtino, in San Gio: a Carbonara, & in Santa Maria del Carmelo.

Legno della Santa Croce di Criſto.

In altre Chieſe vi ſono ſpine della corona della teſta del noſtro Criſto, come in Santo Martino de' Cartuſiani, in S. Maria Incoronata, in Santa Maria Donnaromita, in S. Maria Annuntiata, in S.Gio: maggiore, in S.Patricia, in San Pietro Martire, e nello Spirito Santo; e finalmente nella Chieſa di S. Patricia ſi conſerva uno delli chiodi, col quale fu crocifiſſo il noſtro Criſto.

Spine della corona di Criſto.

Chiodo della Croce di Criſto.

E non ſolo Napoli, ma il Regno tutto riſplende de' Corpi Santi, di Apoſtoli, Evangeliſti, Martiri, Veſcovi, Confeſſori, Vergini, e Beati, come nella maggior Chieſa di Amalfi il corpo di San Andrea Apoſtolo, in Salerno il corpo di San Matteo Apoſtolo, & Evangeliſta; da' quali ſcaturiſce pretioſa manna: Nella Città di Benevento ſe ben ſi tiene, che al preſente non vi ſia il corpo di San Bartolomeo Apoſtolo, non di meno è vero, che vi dimorò circa 143. anni, come diraſſi, la cui teſta, come ſi è detto, ſi conſerva in Napoli: In Ortona ripoſa il corpo di San Tomaſo Apoſtolo: Nella Chieſa di Monte Vergine del Monte appreſſo Avellino, oltre di molti corpi de' Santi, vi è buona parte del corpo di San Filippo Apoſtolo, e di San Luca Evangeliſta, inſieme con l'Evangelio ſcritto di ſua mano: e benchè non vi ſiano i corpi degli altri Apoſtoli, non di meno nel noſtro Arciveſcovato ſi vede il miracoloſo Baſtone del Principe degli Apoſtoli, col quale fu reſtituita la ſalute a Santo Aſpreno primo Veſcovo nella Città; in Santo Agoſtino il Braccio di S. Giacomo fratello del Signore: Nella Canonica d' Amalfi la teſta del medeſimo Apoſtolo con due corpi delli ſettantadue Diſcepoli: Nella Città di Capua il

Corpi, e reliquie di Apoſtoli, & Evangeliſti.

il corpo di San Prisco Martire pur delli settantadue: Nell' Isola di Capri nella Chiesa di San Giacomo de' Monaci Cartusiani il Braccio di S. Giacomo fratello di San Gio: Evangelista: e delle notitie de' corpi santi, che si conservano negli altri luoghi del Regno havemo fatta buona raccolta nel libro seguente.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

Di ciò, che si contiene in questo Primo Tomo.

Fer-

No-

Fine dell'Indice del Primo Tomo.